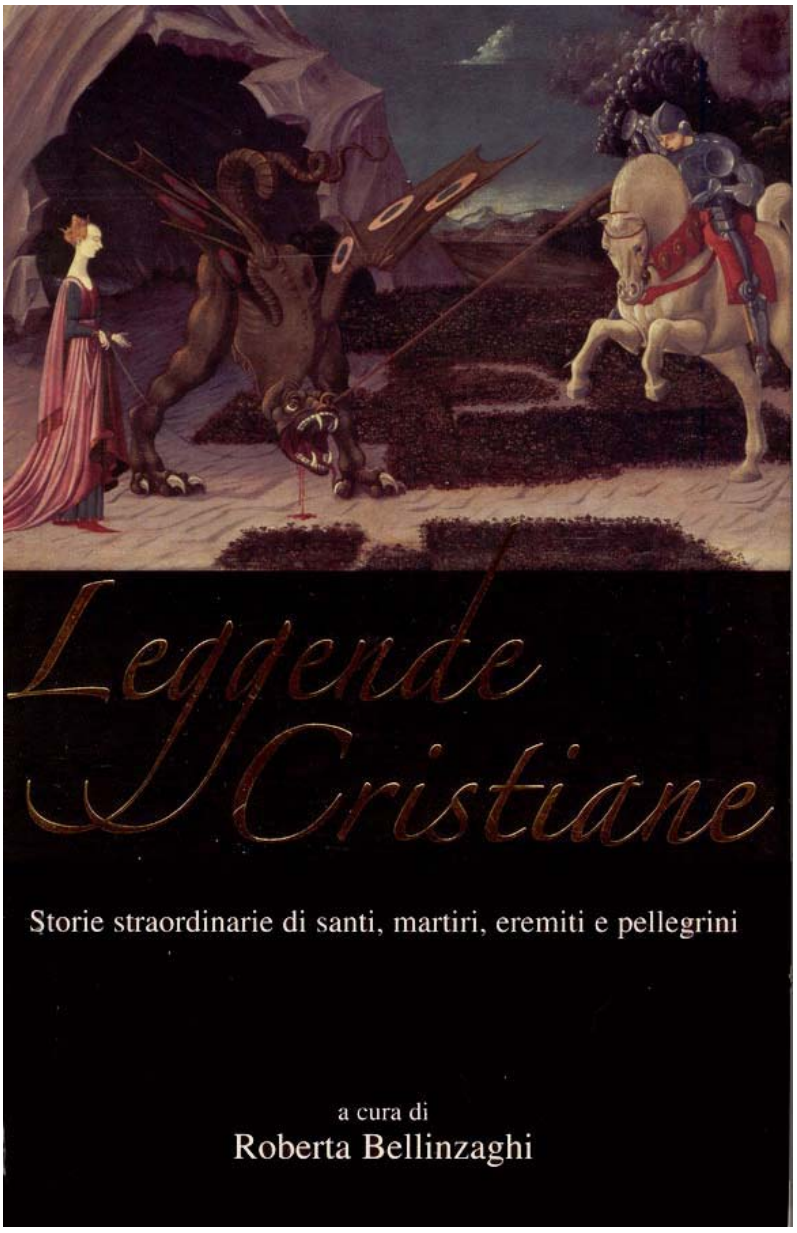
Leggende Cristiane

Storie straordinarie di santi, martiri, eremiti e pellegrini

a cura di
ROBERTA BELLINZAGHI

© 2004 - Edizioni Piemme S.p.A.
www.edizpiemme.it
In copertina: Paolo Uccello, *San Giorgio e il drago*
National Gallery, Londra © Bridgeman/Alinari



VISIT…

Indice

Leggende Cristiane 1
PREFAZIONE *4*
Storie straordinarie di angeli e demoni *5*
Don Martino va all'Inferno 6
La colonna del diavolo 9
L'incontro 12
La leggenda detta “notte dette rose” 14
Un aiuto in Purgatorio 19
Il travestimento di Maria 21
Trenta piccoli denari 26
Il furbo falegname 28
Saturnino vola in Paradiso 30
Dominus tecum, figlio mio 35
Chi sei? 37
L'egoismo non porta lontano 38
L’angelo e l’albero di Natale 40
I tre semi 42
Fra Gerolamo esosissimo 48
L'angelo e il bambino 51
Storie straordinarie di santi e sante di Dio *53*
Il segno di Giuda 54
Pietro e il mago 56
Francesco e il lupo 60
La palma 63
Una pietra speciale 66
Le ciliegie di san Pietro 68
L'uomo che perse e riacquistò la parola 70
Gli inganni della mente 73
La culla di san Giuseppe 74
Sant'Uberto, patrono delle Ardenne 76
La Signora di Montjardin 79
Titus il giocoliere 82
San Teodoro e l'umiltà 88
Sant'Antonio da Padova e i pesci 88
Storia di Destro e Sinistro 90
Le spalle di san Cristoforo 91
L'estate di san Martino 94
La meta 95
Risposta errata 96
Un amore senza domande 96
Un miracolo della Vergine Maria 98
Il gioco 101
Il bucato magico 103
La città del drago 105
Raccontami una storia 109
Maria e il pane della croce 111
Il banchetto di santa Zita 112
L'umiltà di una vergine irlandese 113

Storie straordinarie di martiri e testimoni *115*
Io sono nessuno 116
L'eroismo di Gordio 119
La donna con l'agnello 122
I sette dormienti 127
Un "martire" della Provvidenza 131
Quo vadis? 133
Il sorriso di Apollonia 136
L'ospitalità della locandiera Gaudenzia 137
La leggenda di san Sebastiano 139
Il viaggio di sant'Orsola 140
La conversione dell'avaro 145
Storie straordinarie di eremiti, stiliti e anacoreti *146*
Il giudizio dell'eremita 147
Rufo stilita e le cicogne 150
Il bastone del vecchio mendicante 152
Macario l'Egiziano 153
La preghiera di Erasmo 155
Erasmo e Giovanni 157
Il saggio eremita 160
Santa Maria Egiziaca 162
Intelligenza e obbedienza 168
Lo stilita astrologo 169
San Paolo eremita e la povertà 170
La prova di san Filoteo 171
Estasi e contemplazione 172
Il litigio 173
Evagrio e la siccità 173
Gerasimo e la lealtà 174
Sant'Alipio stilita 175
Traconzio e le tentazioni 177
L'eremita nella quercia 179
San Giuliano e la carità 180
Storie straordinarie di pellegrini e nomadi di Dio *183*
Il miracolo di Bolsena 184
Il pellegrino solitario 186
La pellegrina di Marsiglia 187
La predicatrice timida 190
Il pellegrino penitente 191
Le campane di santa Brigida 193
Il crociato e il pellegrino 194
Santa Ildegonda e la Terra Santa 194
Il vagabondo di Dio 196
Il principe e il pellegrino 197
Il folle di Cristo 198
I pellegrini sapienti 200
L'erede e le fave 201
San Brandano e l'Isola dei Santi 202
Il Fiume della Pace 205
Fonti *206*

PREFAZIONE

Favole, storie, leggende, miti... quanti nomi per un unico desiderio: l'improvviso ingresso nella nostra vita dell'inconsueto, della meraviglia, dello stupore.

Gli studiosi della mente umana sanno oggi spiegarci il meccanismo del racconto immaginario, hanno sezionato il conscio, l'inconscio, il preconscio e quant'altro, ma necessariamente hanno cercato e trovato una spiegazione “razionale”. E allora dove sta il “bello”?

Dove sta il fascino dell'accettazione senza porsi il fatidico perché? E chi mai può dichiarare con indiscutibile sicurezza che vi sia sempre un perché!

Qualsiasi spiegazione razionale ha un fondamento nella ricerca di una sequenza logica degli avvenimenti, e questo nessuno può metterlo in discussione, ma ciò che è accaduto per cento volte può non accadere la centunesima e allora... quell'unica volta che non è accaduto come noi ci aspettavamo che cos'è?

È l'irrompere dell'imponderabile, dello stupefacente e forse... del miracoloso. Da dove giunge e a cosa ci porta è difficile dirlo, si possono solo azzardare delle ipotesi.

È però indubbio che questa centunesima volta possiede in sé una forza sconosciuta che si potrebbe chiamare “gratuità”, vale a dire ciò che arriva senza che si possa prevedere, totalmente estraneo a qualsiasi legge di causa-effetto.

Queste piccole storie sono attraversate dalla gratuità divina che spiazza e scompagina la mente umana, sempre pronta a mettere ordine nei suoi concetti. Sono racconti che riportano al perfetto stupore della prima infanzia di fronte al mondo, quando tutto è nuovo e non ancora classificato.

Ma per vivere abbiamo bisogno di sicurezze, di sapere cosa è giusto e cosa non lo è, cosa è importante e cosa no, cosa ci favorisce e cosa invece ci ostacola, cosa accettare e cosa rifiutare, finché la dualità diventerà padrona assoluta della nostra vita e noi dimenticheremo che la Realtà sta sempre al di là delle certezze e delle scelte.

Lo straordinario è già dentro la vita ma è talmente semplice che noi non lo vediamo neppure, perché siamo ormai abituati al nostro schema d'ordine mentale. Finché un giorno la gratuità forse ci attraverserà la strada e allora rimarremo folgorati dalla sua potenza. Queste storie parlano di un piccolo ma sconvolgente “accadere” in cui anche una pietra può essere protagonista di una grande avventura.

Il prodigio le attraversa sommessamente, senza eventi particolarmente clamorosi, ma si manifesta con uno sguardo, un cenno, un moto dell'anima, una parola, un evento all'apparenza insignificante dopo il quale, però, nulla sarà più come prima.

L'amore per l'esistenza è il loro filo conduttore, un sentimento che a suo modo pervade ciascun personaggio, coinvolgendo indistintamente nel suo abbraccio sia l'umano sia tutto ciò che lo circonda.

Sono storie percorse da una sottile rete di incontri inaspettati come quello fra Gesù e il piccolo “Perché”, fra Francesco e il lupo, fra Zosima e Maria, fra Pietro e il Mago, fra Erasmo e Giovanni, fra Guglielmo e il diavolo, fra l'umano e il divino in una stretta connessione tra ciò che deve accadere e ciò che lo rende possibile.

ROBERTA BELLINZAGHI

Storie straordinarie
di angeli e demoni

Don Martino va all'Inferno

Questa è la storia di don Martino, reverendo parroco di Cucugnano. Fin da giovane Martino sognava di diventare un buon parroco e di portare pace e serenità nel cuore di quelli che sarebbero stati i suoi parrocchiani, facendo del suo paese una sorta di isola felice in un mondo pieno di odio e di rancore.

Martino studiò alacremente e fu ordinato sacerdote. Poi, finalmente, un giorno il vescovo lo convocò per comunicargli che gli era stata affidata la parrocchia di Cucugnano.

Don Martino arrivò alla sua parrocchia una mattina molto presto e si accorse che nessuno lo stava aspettando. Ne rimase un po' deluso, ma non si scoraggiò, e già da quello stesso giorno si mise all'opera per realizzare il suo sogno.

«Il nostro parroco è come il prezzemolo, ce lo ritroviamo dappertutto» mormoravano gli abitanti di Cucugnano. Però gli volevano un gran bene anche se di andare in chiesa, o di pregare, non ne avevano proprio voglia.

Don Martino non trascurava nessuno: il suo santo zelo lo portava in ogni casa e chiunque in paese poteva dire di aver ricevuto da lui qualche parola buona o utili consigli.

La domenica però pochi contraccambiavano i favori del loro parroco recandosi in chiesa e questo era per lui un grande cruccio.

Fu così che don Martino, salito sul pulpito una domenica mattina, guardando la desolata chiesa semivuota se ne uscì con queste parole: «Vorrei rivelare ai miei amati parrocchiani il modo per mettere le mani su un tesoro che potrà far diventare tutti ricchi e felici. Però, dal momento che oggi non c'è quasi nessuno, preferisco svelarne il segreto la prossima domenica, di modo che ciascuno abbia la propria parte».

Scese quindi dal pulpito senza aggiungere altro.

Potete immaginare quale pienone ci fu in chiesa la domenica seguente! Chi si sarebbe lasciato scappare l'occasione per sapere dov'era un tesoro?

Il parroco salì sul pulpito nel silenzio generale, tutti lo guardavano in trepidante attesa.

«State tranquilli, il tesoro c'è ed è per tutti. Dove si trova lo saprete ben presto. Ora ascoltate attentamente quanto mi è successo.

L'altra notte fui svegliato all'improvviso da un vento strano che entrava nella mia stanza. Mi alzai, guardai fuori dalla finestra e sapete cosa vidi? Un angelo tutto bianco che mi faceva cenno con la mano di seguirlo. Bastò il mio desiderio di andare con lui e in un lampo fui trasportato fin sulla porta del Paradiso. Era bellissima, grande e tutta lucente. Mi aprì san Pietro in persona che aveva in mano delle chiavi d'oro con le quali poteva aprire la porta per uscire dal tempo ed entrare nella dimensione eterna. Là san Pietro teneva un librone enorme sul quale comparivano tutte le anime del Paradiso, quelle che furono e quelle che saranno. Allora, giusto perché ero lì e che erano stati loro a invitarmi, azzardai a chiedere quanti abitanti di Cucugnano si trovassero sul suo libro.

San Pietro, che vi assicuro è un uomo molto cordiale, spulciò attentamente ogni pagina e, essendo fuori dal tempo, non impiegò che un attimo.

Potete immaginare come rimasi quando mi comunicò che nessun cucugnanese si trovava fra quei nomi. Io cominciai a disperarmi: “Come, proprio nessuno?”.

San Pietro mi consolò rincuorandomi: “Non angustiatevi, don Martino, vedrete che i vostri parrocchiani avranno dovuto scontare qualche peccatuccio. Li troverete senz'altro in Purgatorio. Ora vi mando a mio nome dal Santo Portinaio e lì potrete verificare voi stesso”.

Sempre accompagnato dall'angelo silenzioso, scesi di qualche piano e bussai alle porte del Purgatorio. La strada era stata disastrosa. Era piena di ciottoli pungenti e profondi precipizi, e in ogni dove si sentivano lunghi sospiri simili a folate di vento. Mi fu aperto dal Santo Portinaio che era stato già avvisato del mio arrivo.

Mentre controllavamo il grande libro dell'Espiazione udivo voci indistinte che mormoravano in continuazione: “Oh, se non avessi fatto...”. “Ah, se non avessi detto...”. “Ma come ho potuto non capire...”. “Eppure sarebbe stato così semplice...”.

Quelle povere anime mi facevano una gran pena: quanto avrei voluto avere la possibilità di aiutare ognuna di loro!

Finalmente giungemmo all'ultima pagina del libro e il Santo Portinaio mi disse, tirando un grosso sospiro: “State tranquillo, reverendo, di cucugnanesi qui in Purgatorio non c'è nemmeno l'ombra: saranno certamente tutti in Paradiso”.

Mi sentii mancare! Come? Se non c'erano cucugnanesi né in Paradiso né in Purgatorio, voleva dire che... non osavo portare a termine il terribile pensiero.

Il buon angelo che mi accompagnava sembrava titubante. Sarei andato anche laggiù?

Sì, mi sarei sincerato personalmente che non si fosse trattato di un equivoco. Ero deciso a scendere anche all'Inferno!

Il Portinaio del Purgatorio mi guardò con comprensione, mi consegnò delle scarpe speciali con le quali non mi sarei ustionato i piedi lungo la strada degli inferi e mi diede grossi occhiali scuri attraverso i quali scrutare fra le fiamme.

Mi feci coraggio e, seguendo l'angelo, cominciai a scendere sempre più giù.

Il caldo si faceva insopportabile, non ce l'avrei fatta se ogni tanto l'angelo non mi avesse sfiorato con le grandi ali regalandomi un po' di frescura.

In fondo a quella strada buia e torrida vidi a un tratto le porte dell'Inferno, spalancate come le fauci di un mostro!»

A questo punto don Martino fece una pausa nel suo racconto tergendosi il sudore con un fazzolettone, come se bastasse quella rievocazione per fargli patire un gran caldo.

I parrocchiani, a naso in su, non fiatavano.

«Dunque, ero proprio all'Inferno» riprese il buon prete. «L'angelo non ne varcò la soglia e anch'io sinceramente ne avrei fatto volentieri a meno. Non si sentivano che urla e lamenti, l'aria era impregnata dei più sgradevoli odori e ogni tanto qualcuno prorompeva in tremendi schiamazzi.

“Allora, ti decidi o no?” mi domandò all'improvviso un diavolo gobbo con un grosso forcone in mano.

“Lasciami stare” implorai pieno di spavento. “Sono un servo di Dio!”.

“Per tutti i satanassi! E allora cosa vieni a fare qui? A prendermi in giro? Guarda che non ti conviene! Servo di Dio o no, ti arrostisco per bene”. Poi, visto al di là della soglia l'angelo in attesa, mi chiese nuovamente: “Dimmi quello che vuoi e andatevene, tu e il tuo sbiadito accompagnatore”.

Mi feci un po' di coraggio e chiesi: “Io vorrei solo sapere se qui presso di voi avete qualcuno dei miei parrocchiani di Cucugnano...”.

Il diavolo non mi lasciò finire la frase e proruppe in una risata che da noi avrebbe scosso tutto il paese: “Ma dico, sei forse scemo? Chi non sa che gli abitanti di Cucugnano stanno tutti qui?”.

Io, preso da uno sgomento che non so spiegarvi, guardai in quell'aria densa e opaca e, tra pianti e grida, vi vidi proprio tutti...

Rimasi talmente inorridito che mi paralizzai proprio lì, davanti a quel diavolo puzzolente, tanto che l'angelo stese veloce un'ala oltre la soglia dell'Inferno e mi portò via con sé.

E ora eccomi qui a raccontarvi questa incredibile avventura. Ma si può andare avanti così e infilarsi come beoti proprio dentro le fauci dell'Inferno?»

Don Martino tacque all'improvviso, scrutando l'effetto delle sue parole.

Sbalorditi e impressionati dalla miracolosa avventura toccata al loro parroco, i cucugnanesi tacevano, ma erano tutti pallidi e tremanti.

Il prete riprese fiato e, approfittando di quell'attimo di sbigottimento generale, proseguì: «Dunque così non va e io ho deciso di fare tutto il possibile per sottrarvi all'abisso verso cui vi state avviando. Cominceremo da domani. Lunedì confesserò i vecchi, spero di non avere molto da fare. Martedì i bambini, e questa sarà una giornata di riposo. Mercoledì confesserò gli uomini e sarà una vera giornataccia. Giovedì le donne..., povere le mie orecchie. Venerdì so io chi confesserò... glielo farò sapere a quattr'occhi. Sabato mattina sarete tutti a posto e con le coscienze tranquille, pronti per la messa di domenica, in barba a quei furboni di diavoli che già gongolano pensando a voi».

«E il tesoro?» chiese timidamente qualcuno.

«Il vero tesoro non è altro che la pace nel cuore e la serenità di una vita spesa all'ombra del buon Dio. Non bisogna fare grandi cose, basta amarlo... il resto va da sé».

«E adesso fate una buona giornata e così sia!» tagliò corto don Martino.

Dopo la predica di quella domenica le cose cambiarono a Cucugnano. Non che tutti divennero santi, per carità! Ma don Martino sognava tutte le notti di guidare una grande processione in cui lui e i suoi parrocchiani percorrevano una strada stellata verso la città di Dio.

Leggenda medievale

La colonna del diavolo

Tanto tempo fa, durante un inverno molto freddo, nel quartiere più povero della periferia di Praga viveva un uomo a cui accadde un'incredibile avventura.

Il poveretto si era recato nel bosco per raccogliere della legna, sperando di riuscire almeno a scaldare un po' la casa. Stava proprio attraversando il bosco immerso in questi tristi pensieri quando udì alle sue spalle scricchiolare le foglie sul terreno. Si voltò sospettoso, chiedendosi chi mai poteva avventurarsi nel bosco in quella gelida giornata.

Vide allora che dietro di lui camminava un uomo avvolto in un enorme mantello nero orlato di pelliccia, con il volto seminascosto dal cappuccio e le mani dentro un manicotto.

Quell'alta figura aveva in sé qualcosa di sinistro!

Il poveretto, spaventato, affrettò il passo ma non riuscì a distanziare quell'oscura figura. Tanto valeva, allora, affrontare la situazione rivolgendogli la parola. Peggio di così non poteva andare! Si rivolse quindi all'uomo incappucciato chiedendogli cortesemente se avesse smarrito la strada e se poteva in quel caso essergli d'aiuto.

L'altro lo guardò da dentro il suo scuro rifugio e gli rispose con un accento straniero: «No, io non sono uno che si perde facilmente. Ma voi piuttosto, con addosso quella vostra giacchetta, non avete freddo?».

Al pover'uomo non parve vero trovare qualcuno a cui raccontare la propria angoscia e così sfogò tutta la sua amarezza e il suo dolore per quella vita piena di stenti e di sacrifici.

«Vedete, anche ora non posso che raccattare un po' di legna, ma non so come sfamerò i miei figli rientrando a casa.»

Lo straniero pareva interessato alla storia e annuiva di tanto in tanto pronunciando parole di comprensione.

Quando il racconto giunse al termine vi fu un attimo di silenzio, durante il quale il povero si domandò se non fosse stato disdicevole andare a spiattellare tutta la sua miseria ma, come se gli avesse letto nel pensiero, la nera figura gli disse: «Avete fatto bene ad aprire il vostro cuore, penso di poter fare qualcosa per voi!».

«Oh, ve ne sarei immensamente grato» rispose il povero, stupito e speranzoso per l'inaspettata proposta. «Naturalmente si tratta di un momento provvisorio, mi sdebiterò al più presto» si affrettò ad aggiungere.

«Non ce ne sarà bisogno. Io ti posso donare la ricchezza, ma solo se in cambio mi darai quello che tua moglie avrà in mano quando tornerai a casa». E, così dicendo, il misterioso personaggio estrasse dal manicotto una penna insieme a un contratto bell'e pronto.

“Che sarà mai!” pensò il povero. “Non possediamo nulla di prezioso: posso accontentare questa bizzarra richiesta senza perderci granché”. Prese la penna ma non sapeva dove intingerla. L'altro allora estrasse svelto dal manicotto un coltellino dal manico intarsiato e, con quello, praticò una piccola incisione sul braccio dell'uomo,

usando il suo sangue come inchiostro.

Sbrigata quella formalità, fece appena un gesto con il capo, si strinse nel mantello e scomparve tra gli alberi del bosco.

Il nostro uomo non sapeva cosa pensare. Aveva sentito narrare di maghi benefici che si aggiravano in quei boschi..., forse ne aveva proprio incontrato uno. Ma quale fu il suo stupore e la sua angoscia quando, entrando in casa, la moglie gli andò incontro tenendo fra le braccia il loro ultimo nato. Un terribile presentimento gli attraversò come un fulmine la mente: l'uomo del bosco era forse il diavolo?

Da quel momento effettivamente tutto volse al meglio e la fortuna entrò prepotentemente nella sua casa. Pareva che ogni occasione si trasformasse in maggior agiatezza per la sua famiglia. Ma lui non ebbe più pace. Si confidò con un vicino raccontandogli dello strano incontro e del dubbio che lo perseguitava.

L'amico non sapeva che consigliare, pensò e ripensò finché una sera bussò alla sua porta e gli disse: «L'unica cosa che si potrebbe fare è quella di battezzare al più presto tuo figlio con il nome di Pietro. Il grande santo sicuramente lo proteggerà più di quanto ormai possiamo fare noi».

E così fecero, ma questo non bastò per tranquillizzare il povero padre, che si sentiva terribilmente in colpa.

Una notte san Pietro, preso dalla compassione, gli apparve in sogno rassicurandolo sul fatto che si sarebbe curato del piccolo. Non fosse mai che il diavolo potesse spuntarla con lui!

Questo segno di benevolenza rassicurò il nostro uomo, ma non del tutto. Figurarsi quindi la sua gioia quando, diventato un ragazzo buono e intelligente, il figlio gli chiese il permesso di studiare in un convento per poter diventare sacerdote.

«Certo il diavolo non si porterà via un prete!» ripeteva fra sé, non vedendo l'ora che il figlio celebrasse la sua prima messa.

Il ragazzo si era dedicato allo studio con sincera devozione e buona volontà, così non tardò a prendere i santi voti e il giorno della sua prima celebrazione eucaristica fu finalmente fissato.

Il padre era al colmo della felicità: ora quel ragazzo apparteneva a Dio e il diavolo non avrebbe mai più osato interferire.

Per tutta la notte non aveva fatto che rigirarsi nel letto in attesa dell'alba, come se già l'apparizione della luce di quel giorno fosse una garanzia di salvezza. La mattina prestissimo si alzò e cominciò a prepararsi per la cerimonia quando, all'improvviso, il diavolo comparve per reclamare il suo credito.

Il demonio era coperto dallo stesso mantello e sotto il cappuccio non si poteva scorgere che un bagliore rossastro.

«Allora, dammi ciò che mi spetta!» ordinò perentorio con quel suo particolare accento.

Al pover'uomo parve mancare il cuore, si aggrappò al bordo del letto per non stramazzare sul pavimento e cercò disperatamente le parole adatte per guadagnare del tempo.

In quei pochi istanti di silenzio una gran luce si materializzò nella stanza e da essa prese forma san Pietro.

«Non ti sembra di esagerare?» disse rivolgendosi al diavolo. «Tu pretendi l'anima

di un uomo che sta per essere consacrato a Dio. Bada che la Sua collera sarà terribile!».

«Ma che vai farneticando?» rispose svelto il Signore delle Tenebre. «Io sto solo esigendo ciò che mi spetta di diritto. Fra me e quest'uomo c'è stato un regolare contratto di cui io ho pienamente assolto i termini. Forse la correttezza non ha più alcun valore per te, mio caro Pietro?».

San Pietro non si lasciò certo prendere alla sprovvista e, conoscendo quanto il suo antagonista fosse attratto dalle sfide, lanciò il suo guanto: «Beh, facciamo così: se tu riuscirai a volare sino a Roma e a portarmi qui una colonna della cattedrale che porta il mio nome prima che la messa di consacrazione al sacerdozio sia conclusa, allora potrai andartene con l'anima che reclami senza altre questioni».

Il demonio non riusciva a sottrarsi al fascino di una scommessa e, inoltre, san Pietro dava a intendere che non sarebbe mai riuscito in quell'impresa, ma glielo avrebbe fatto vedere lui di cosa era capace! Così subito accettò.

Mentre il diavolo volava alla volta di Roma, il giovane prete iniziava pieno di emozione la celebrazione della sua prima messa. Satana non dubitava della sua vittoria; anzi, pensò di prendersi gioco del santo sradicando una colonna della chiesa di Santa Maria in Trastevere spacciandola per una colonna della cattedrale di San Pietro.

Ai santi però non la si fa così facilmente e San Pietro teneva d'occhio il viaggio del maligno, che nel frattempo si trovava già sopra Venezia con il suo pesante carico sulle spalle.

Cosa fare? Con quella velocità sarebbe stato di ritorno a Praga certamente prima della fine della messa. Pietro pensò allora di rivolgersi a san Marco e farsi aiutare da lui.

Le possenti ali del diavolo solcavano il cielo di Venezia come nuvole scure, mentre il sudore che gli scendeva dalla fronte cadeva sulla terra sotto forma di grossi chicchi di grandine.

I veneziani scrutavano pensierosi il cielo prevedendo un'imminente tempesta. Anche il diavolo alzò gli occhi, sentendosi sferzare il corpo da un vento impetuoso e assolutamente imprevisto.

Cosa stava succedendo? Si trovava nel mezzo di un vortice che lo trascinava sempre più in basso. Incredibilmente la sua forza non riusciva a contrastare l'uragano e, prima ancora che si rendesse realmente conto di quanto stava succedendo, la pesante colonna cadde in acqua con un tonfo spaventoso senza dargli il tempo di chiamare rinforzi dagli inferi. Il demonio fu preso da una rabbia incredibile, ma non poteva permettersi di perdere tempo. Si tuffò nelle acque della laguna e, fra sonore imprecazioni che tutti scambiarono per tuoni, riportò faticosamente la colonna in superficie. Se la caricò nuovamente sulle spalle e riprese il suo volo verso Praga. Sorvolò le Alpi e sentì all'improvviso un gran freddo. Anche se era il diavolo, ripescare quel pesante fardello di pietra gli era costato uno sforzo davvero notevole!

Pensò allora di chiedere rinforzi alle sue schiere infernali, ma non voleva dare spiegazioni su quello strano viaggio. Intanto il freddo che lo attanagliava era sempre più pungente. Piccole perle di ghiaccio si formavano sulle grandi ali che diventavano sempre più pesanti. Suo malgrado, dovette fermarsi proprio in vetta a un'alta

montagna. Posò stanchissimo il suo carico che rischiò di rotolare a valle. E con cura alitò su tutto il proprio corpo una spessa cortina di densi fumi che prontamente l'avvolsero in una calda barriera protettiva.

Intanto, a Praga, il padre del giovane prete assisteva trepidante alla messa aspettando di udire, da un momento all'altro, lo sbattere di potenti ali in arrivo dalla lontana Italia.

Preso dall'ansia, era già uscito dalla chiesa più volte per scrutare il cielo, suscitando un coro di disapprovazioni.

Più lontano, protetto dal suo stesso alito, il diavolo era ripartito di gran carriera e ora veleggiava senza intoppi verso la città, sicuro di arrivare prima della fine di quella dannata messa.

Infatti, ecco la chiesa!

Mancavano solo pochi battiti d'ali e finalmente sarebbe stato là, quando il suo acutissimo udito percepì le parole di chiusura della funzione: «Ite, Missa Est!».

La rabbia lo accecò. Non poteva crederci: san Pietro aveva vinto la sfida per pochi attimi!

In preda all'ira, prese la colonna e la scagliò come una freccia proprio sulla cupola della chiesa. La grande volta fu letteralmente sfondata dal diabolico proiettile, che si frantumò con grande fragore in tre grossi massi e la terra tremò percorsa da un brivido. Satana questa volta aveva perso grazie alla bontà di san Pietro! Ma l'uomo sappia che la tentazione di fare un patto con il diavolo può portare a ben diverse conclusioni...

Leggenda medievale

L'incontro

A Gerusalemme era festa. La gente percorreva le strade vociando, bancarelle cariche di merce punteggiavano qua e là la città come piccole aiuole fiorite e i bambini, eccitati da quell'atmosfera gioiosa, correvano rimbalzando fra un richiamo e l'altro dei genitori. Uno di loro, approfittando della confusione, si allontanò in fretta. Era un bimbetto di sette anni, magro e scuro di pelle, con grandi occhi neri in perenne movimento. Scrutava ogni cosa, curioso di quel mondo a lui ancora sconosciuto. Tutto lo interessava e la sua voglia di sapere gli era valsa il soprannome di “Perché”.

Ogni creatura incontrata sulla sua strada si trasformava subito in una domanda, perenne angoscia per chi gli stava intorno.

Tutto per lui poteva essere fonte di conoscenza e, di domanda in domanda, finiva sempre per allontanarsi da casa, come un piccolo esploratore mai sazio di nuove avventure.

Quel giorno stava seguendo uno strano cane zoppicante che sembrava, come lui, all'inseguimento di un non ben identificato oggetto misterioso.

Gira di qua, svolta di là, il cane e il suo piccolo inseguitore si trovarono sulle

colline, in un piccolo podere chiamato Orto del Getsemani.

Si faceva sera e le prime ombre rendevano la caccia ancora più interessante.

Il cane aveva allungato l'andatura e ora il piccolo “Perché” stentava a stargli dietro. Con rammarico gli pareva ormai di aver perso le sue tracce quando, a un tratto, ritrovò la sua pelosa preda tutta scodinzolante ai piedi di un uomo, seduto lì, tutto solo.

L'uomo accarezzava il cane lentamente come se avesse la consapevolezza che quel gesto non sarebbe stato mai più ripetuto.

«Ciao, signore, è tuo il cane?» chiese il bimbo arrivando di corsa tutto trafelato.

«No» rispose lui, accorgendosi solo in quel momento del sopraggiungere del piccolo.

«Perché stai qui, mentre tutti sono in città per la festa?»

L'uomo sembrava sorpreso di quell'incontro imprevisto, titubante fra disagio e accoglienza.

Ci pensò un po', poi sorrise e gli disse: «Perché qui aspetto mio padre».

«Ma io non vedo tuo padre: è molto vecchio?»

«È molto vecchio e molto giovane.»

«Come può essere vecchio e giovane?»

«Tu una volta eri piccolo, oggi sei molto giovane, poi diventerai un uomo e, in un futuro ancora più lontano, sarai molto vecchio; lui invece in ogni istante è già tutta la sua vita.»

«Oh, mi piacerebbe conoscere tutta la mia vita!» rispose il bambino convinto. Poi ci ripensò: «Se sapessi cosa mi accadrà domani, forse non farei quello che faccio, ma qualcosa d'altro. Che dici?».

«Oh certo, piccolo, ma se tu non facessi quello che stai facendo, anche quello che ti accadrà domani sarà diverso!»

«Uh, com'è complicato! Allora cosa devo fare?»

«Fai bene quello che ti chiede ogni momento; al resto ha già pensato Dio.»

«In questo momento sto bene qui con te, e tu?»

«Anch'io in questo momento sto bene qui con te.»

«E domani tu cosa farai?»

«Quello che Dio vorrà.»

«Allora perché sei triste? Dio non vuole per te una cosa bella?»

«Dio non prevede cose belle o brutte, lui non pensa come noi.»

«Allora quello che noi pensiamo non è mai quello che pensa Dio?»

«No, non è mai la stessa cosa.»

«Perché?»

«Perché la nostra mente è piccola e vede entro piccoli confini, mentre Dio non ha nessun confine, per lui non esiste tempo e non esiste spazio.»

«Non riesco a immaginare nulla così come tu dici.»

«Certo, è per questo che devi fidarti di lui.»

Il cane si era rialzato e dimenava la coda guardando ansioso ora Gesù e ora il suo piccolo inseguitore, nella speranza che uno di loro lo facesse giocare.

«Ma tu, come ti chiami?»

«Gesù di Nazareth.»

«Hai bambini?»

«Si, tanti.»

«E quanti?»

«Questa notte guarda il cielo: ogni stella è un mio bambino.»

Il piccolo “Perché” non parve affatto sorpreso da quella risposta, come ogni fanciullo aveva il dono di penetrare la realtà attraverso una porta fatata, oltre la quale le stelle non sono più stelle ma palpitanti creature e ogni parola possiede un magico significato.

«Sarebbe bello giocare lassù con i tuoi bambini... Come posso arrivarci?»

«Vieni qua in braccio a me e chiudi gli occhi» gli rispose Gesù.

Accoccolato su quelle ginocchia, il bimbo fu trasportato in un luogo talmente fantastico che mai poté descriverlo ad altri, ma che mai cessò di ricercare per tutto il resto della sua vita.

Si faceva buio, ma “Perché” non voleva lasciare il nuovo amico.

«Ora vai, piccolo mio, i tuoi genitori ti staranno cercando» gli disse Gesù dolcemente, staccandosi a malincuore da quell'ultimo tenero incontro.

«Gesù, quando potrò rivederti ancora?»

«Quando vorrai chiudi gli occhi, dimentica il mondo che ti circonda e mi troverai.»

Il piccolo “Perché” correva verso casa allargando le braccia come un uccellino nel vento, ogni tanto si girava per gridare il suo saluto, il cane lo seguiva saltellando festoso e Gesù li guardava pensoso finché scomparvero all'orizzonte.

Antica leggenda giudeo-cristiana

La leggenda detta “notte dette rose”

Narra la leggenda che, tra i re arabi che dominarono la città di Toledo, Zenon sia stato il più implacabile persecutore dei cristiani. Egli non ammetteva altra fede se non quella musulmana e si era prefisso lo scopo di sopprimere chiunque non volesse onorare Allah e il suo profeta Maometto convertendosi agli insegnamenti del Corano.

I sotterranei del suo palazzo non erano ormai altro che oscure prigioni, in cui i cristiani catturati erano rinchiusi nell'attesa di una possibile conversione o del giudizio finale, nel caso si ostinassero nel loro assurdo credo.

Zenon aveva indurito il suo animo nelle feroci battaglie di conquista ed era ancor più chiuso alla misericordia perché fermamente convinto di portare nel confuso occidente la luce della verità.

Ma la verità per lui era esclusivamente la sua e non ammetteva rivali di alcun tipo: era una verità morta, come uno stagno le cui acque immobili non possono che imputridire.

Una volta giunto vittorioso in Spagna, il re aveva voluto con sé l'amata figlia Casilda che, pronta all'avventura come ogni giovane, attendeva con ansia quel viaggio verso terre sconosciute di cui aveva solo sentito raccontare.

Il padre aveva fatto costruire per lei un palazzo principesco, ornato di colonnati e ampie sale arricchite da preziosi mosaici, del tutto simile a quello lasciato nella lontana terra di Maometto.

Casilda si era subito invaghita di quel paese, in parte simile al suo ma del tutto diverso nel gioco delle luci e nella dolcezza del territorio. La gente spagnola le entrò presto nel cuore e in breve tempo tutta Toledo parlava della dolce figlia di Zenon.

Incline per natura all'accoglienza, la giovane araba si era contornata di nuovi amici dai quali aveva appreso gli usi e i costumi di quella terra generosa, mentre loro scherzosamente la chiamavano “la principessa curiosa”. Con gran rammarico Casilda si era però accorta che il nome di suo padre non suscitava invece alcuna simpatia, anzi incuteva timore e diffidenza.

La giovane s'interrogava sul profondo cambiamento di quell'uomo che lei aveva sempre conosciuto come saggio e amabile e che si era invece trasformato in un acerrimo nemico di tutto ciò che non appartenesse alla loro cultura. Lo ricordava ben diverso quando, nei giardini della loro dimora, le narrava del coraggio ma anche della giustizia di Maometto, mentre le mostrava l'immensità del cielo indicando ogni stella e lodando la magnificenza del creato in cui Allah aveva riversato il suo amore.

Intanto, giorno dopo giorno, le prigioni di Zenon andavano sempre più riempiendosi di cristiani che non volevano rinnegare la loro fede e ormai tutti sussurravano che il palazzo del re fosse un luogo di pene e torture.

Una notte Casilda si svegliò di soprassalto, certa di non aver sognato quei lamenti che giungevano fino a lei, si alzò e ascoltò più attentamente. Le parve allora che le viscere del palazzo prendessero voce in un canto di tristezza e sofferenza che si alternava però a una nenia di dolce rassegnazione.

Quelle note, a volte dissonanti e a volte melodiose, penetrarono profondamente nell'anima della giovane principessa, tanto che da quel momento l'inquietudine s'impadronì di lei rendendola irrequieta e scontrosa.

Casilda si fece attenta a ogni voce di palazzo e, sebbene tutti troncassero certi loro discorsi quando lei arrivava, intuì che nei sotterranei avveniva qualcosa di misterioso e terribile.

Interrogò quindi tutti quelli che le erano più vicini, ma nessuno pareva conoscere quel segreto. Dalle risposte titubanti e dalle espressioni imbarazzate la principessa era però ormai più che certa che suo padre avesse dato ordine di tenerla all'oscuro di qualcosa che accadeva proprio nella loro dimora e questo la rese più che mai decisa a scoprire cosa fosse.

Si recò quindi dagli amici più cari, figli di un nobile spagnolo, e con grande schiettezza raccontò loro ciò che l'angustiava. I giovani furono altrettanto sinceri con lei e così Casilda conobbe la penosa vicenda dei cristiani di Toledo.

I suoi stessi amici avevano dovuto tenere nascosto ciò in cui credevano, per non incorrere nelle ire del feroce Zenon, ma ora erano felici di aver condiviso con la giovane amica questo grande segreto. Tanta fiducia in lei la commosse e Casilda, lasciandoli, giurò che mai li avrebbe traditi per nessuna ragione al mondo.

Mentre la carrozza reale la riaccompagnava a palazzo, lei guardava la città con occhi diversi, raffigurandosi la pena di tanta gente costretta alla più terribile delle privazioni, quella della propria libertà di pensiero e di fede.

S'immaginò costretta a rinnegare tutto ciò che le era stato insegnato e in cui credeva fin da quando era bambina e le sembrò che nulla potesse essere più penoso se non perdita della propria amorevole relazione con Allah e il suo profeta. Privata di questo prezioso legame, sentiva che niente di buono sarebbe più uscito da lei.

Conosceva la dottrina di Gesù di Nazareth e anche la vita di quell'essere meraviglioso: perché mai impedire che i suoi seguaci lo amassero e in suo nome vivessero una vita serena? Gesù non aveva che insegnato la pace e il perdono, quindi ciò che il padre stava facendo le parve oltremodo ingiusto.

Giunta alla reggia, volle subito vedere Zenon e, senza tanti preamboli, lo affrontò raccontandogli dei lamenti che la notte giungevano fino a lei e del dolore di quel popolo costretto all'umiliazione di pregare Dio di nascosto. Come mai suo padre era così cambiato e quale atrocità nascondeva quei palazzo?

Alle parole della figlia il re s'infuriò come raramente le era capitato di vedere e giurò che l'avrebbe immediatamente allontanata da Toledo, se si fosse azzardata a toccare nuovamente quell'argomento. Il suo sfogo fu amaro e violento: “Lei non sapeva cosa volesse dire la fatica di una conquista, l'odore del sangue, la vista della morte a ogni battaglia. Il nemico andava sconfitto su ogni fronte, definitivamente, e la privazione dell'anima era uno dei mezzi più efficaci”.

Casilda non rispose. Conosceva il padre e sentiva che la sua rabbia era rivolta prima di tutto contro se stesso: il re soffriva perché non sapeva più fermare il suo odio verso la vita che gli aveva fatto gustare il tremendo sapore del potere.

La giovane principessa era in ogni caso fermamente decisa a entrare in campo: la sua nobiltà d'animo e il suo amore per la giustizia non potevano sopportare passivamente una situazione di quel genere. Il Gesù dei cristiani l'avrebbe aiutata e Maometto avrebbe certamente approvato!

Quella notte stessa, complici alcune guardie e dei servi, Casilda riuscì a raggiungere le segrete del palazzo. Lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi le parve incredibile: uomini, donne e fanciulli erano ammassati in umide celle sporche e maleodoranti. Il loro aspetto era quasi spettrale e molti cercavano di fasciare con qualche straccio intriso di sangue profonde ferite.

I più giovani si lamentavano per la fame, altri per il dolore, mentre alcuni cercavano di infondere un po' di coraggio fra quei derelitti. C'era però, in mezzo a tutto questo, anche un'onda di coraggiosa resistenza, forte della fiducia nella propria fede e della certezza che l'alchimia divina avrebbe trasformato il loro sacrificio in una preziosa goccia nell'oceano della vita.

La dolce principessa araba fu travolta da una profonda indignazione che scosse tutto il suo essere, risvegliando l'indomito coraggio che scorreva nelle sue vene. Ora sapeva e aveva visto, quella situazione non poteva continuare, a costo della sua stessa vita!

Casilda volle parlare con quella povera gente che le si stava avvicinando, prima titubante e poi sempre più fiduciosa nell'aprire il proprio animo alla giovane che, da parte sua, già li amava come fratelli sfortunati, figli dello stesso Padre che aveva infuso in lei la vita. Cosa importava se i semi erano stati gettati in terreni diversi? Il giardino divino era sconfinato e produceva un'infinita varietà di frutti!

Da quella notte la giovane figlia di Zenon si votò alla causa dei cristiani. Per prima

cosa prese accordi con gli amici di Toledo affinché si organizzasse una rete di protezione in grado di impedire nuovi arresti; poi si rivolse agli schiavi e alle guardie reali, sapendo di poter contare sull'aiuto di molti di loro all'interno del palazzo.

La sua decisione era presa: avrebbe curato e sfamato i prigionieri delle segrete, nell'attesa di trovare il momento più opportuno per battersi apertamente in favore della loro liberazione!

Tutto ciò era molto pericoloso sia per lei sia per chi aveva promesso di aiutarla. Il re, infatti, non tardò ad accorgersi che qualcosa d'insolito stava accadendo. Era un uomo furbo e intelligente e non potevano quindi passare inosservati certi sguardi d'intesa, o i bisbigli improvvisamente interrotti al suo arrivo. Zenon decise quindi di stare all'erta e intervenire nel momento più opportuno.

Fra lui e la figlia si era creata una situazione ambigua, fatta in parte di dichiarata ostilità e in parte di lunghe conversazioni, durante le quali ancora si ricreava il dialogo dei tempi passati. Anche i loro cuori parevano ora divisi fra profonde incomprensioni e amorevoli possibilità offerte da entrambi per tentare di riallacciare quel filo che pareva essersi spezzato.

Intanto Casilda aveva comunque tenuto fede alle promesse fatte nelle oscure segrete del palazzo e ogni notte vi si recava con i servi più fidati portando cibo e medicine. Le guardie parevano chiudere un occhio, fingendo di non accorgersi di quel tramestio notturno; d'altronde amavano la giovane principessa e non sarebbero certo state loro a farle del male.

Un giorno finalmente la ragazza decise che era giunto il momento di affrontare il padre in campo aperto e, invece di aggirare il problema come aveva fatto sino a quel momento, lo interrogò direttamente sulla situazione dei cristiani che languivano nelle sue prigioni.

Zenon si trovò completamente spiazzato! Come poteva giustificare il suo comportamento così contrastante con gli insegnamenti nei quali era stata cresciuta la figlia?

Fu come se Casilda avesse in quel momento rappresentato la sua stessa coscienza che gli chiedeva conto di quanto stava facendo e la reazione del re fu terribile. La lite che ne seguì fece tremare tutto il palazzo e ognuno, a modo suo, pregò per la coraggiosa fanciulla. Troncata ogni possibilità di replica, e nell'attesa di decidere come comportarsi con lei, il padre le ordinò di non lasciare le proprie stanze e di non presentarsi più al suo cospetto finché lui l'avesse mandata a chiamare; poi, in preda a una profonda collera, lasciò il palazzo sul suo cavallo e non tornò che a notte fonda. Il re sapeva che la figlia non si sarebbe facilmente sottomessa al suo volere e questo lo rendeva in parte anche orgoglioso di quella fiera creatura, capace di grande tenerezza così come di salda determinazione nel fronteggiare il confronto con ciò che riteneva ingiusto. Egli si proponeva quindi di sorvegliarla per coglierla in fallo e, se non avesse potuto porre altro rimedio, di punirla severamente.

Casilda amava il padre ma aveva nel tempo imparato a temerne la collera. Nonostante ciò, lasciò passare solo quella notte, poi riprese a recarsi nelle segrete con il cibo per i prigionieri. Tutti si erano fatti più guardinghi e ogni cautela per evitare di farsi scoprire da Zenon non sembrava mai eccessiva. Da quando il padre si era fatto più attento ai movimenti nel palazzo, la principessa volle provvedere da sola al cibo

per i cristiani e così, come ogni notte, anche quella volta si era alzata nell'ora in cui il sonno si faceva più profondo portando lontano le coscienze. Zenon però non dormiva, ma aspettava di balzare sulla sua preda.

Per poter raggiungere direttamente i sotterranei dalle cucine, Casilda aveva trovato una strada che passava da una piccola porta del giardino nascosta da un profumato roseto rampicante. Quella notte aveva già riempito abbondantemente l'ampio scialle con panini dolci e si stava dirigendo frettolosamente verso il roseto quando, veloce e silenzioso come un felino, il re le si parò davanti. La povera ragazza sussultò per lo spavento e un turbinio di pensieri le offuscò la mente. Nonostante l'oscurità, poté distinguere gli occhi del padre brillare come brace.

«Che strano incontro con mia figlia a quest'ora della notte!» le disse lui, sicuro di aver vinto la sua battaglia contro quell'ostinata ribelle. «Che cosa porti nello scialle, cibo per i nemici di Allah?».

«No, padre» rispose Casilda, a cui le parole uscivano di bocca senza che ormai lei potesse controllarle: «non credo che Allah consideri suoi nemici quelli che invece sono solo tuoi nemici!».

«Spudorata insolente, mostrami subito quello che nascondi!». E così dicendo Zenon strappò dalle mani della figlia i lembi dello scialle, che lasciò cadere a terra il suo carico di... rose profumate.

Sparsi tutt'intorno ai piedi della principessa non c'erano altro che magnifici boccioli di rose.

«Padre mio, non posso stare senza i miei amati fiori, così di notte vengo a raccoglierli per portarli nelle mie stanze e godere durante il giorno del loro profumo e della loro vista; ma, se questo t'inquieta, eviterò di farlo». E con queste parole Casilda, le cui ginocchia per la verità ancora tremavano, ritornò verso il palazzo.

Il re rimase impietrito a fissare i fiori che a loro volta parevano guardarlo. Si chinò e ne raccolse uno tenendolo a lungo nel palmo della mano: era morbido e tiepido come un piccolo cuore.

Da quella notte tutta Toledo tornò a nuova vita. I prigionieri di Zenon furono liberati e nessun cristiano fu più perseguitato.

Il re e sua figlia non menzionarono mai la “notte delle rose”, ma il loro legame si rinsaldò, com'era stato un tempo quando lui le raccontava quanto fosse meraviglioso e intessuto d'amore il Creato. Quello che nessuno sa è che quella notte Zenon, tornato nelle sue stanze, fu vinto da un sonno profondissimo e fece questo sogno: si trovava in un intricato labirinto da cui non riusciva a uscire, la sua angoscia aumentava sempre più finché gli parve di sprofondare in un vortice buio. Al termine di questo profondo tunnel si trovò in uno spazio senza confini dove in lontananza si poteva a malapena scorgere una figura china su un tavolo. Egli si mise quindi in cammino ma a mano a mano i suoi passi procedevano verso la misteriosa figura questa si allontanava sempre più.

A un tratto si trovò di fronte un muro di rose rampicanti che gli ostruiva il cammino, ne colse una e quella si tramutò all'istante in sua figlia Casilda che lo prese per mano conducendolo ai confini di quello sterminato territorio. Qui, in una luce abbagliante, poté riconoscere Gesù di Nazareth intento a scrivere. Zenon si avvicinò, curioso di leggere quello che il giovane palestinese stava scrivendo sulla pergamena,

e con suo grande stupore vide fondersi, in un incredibile gioco di luci, le parole Dio e Allah che insieme composero una terza parola: Amore.

Antica leggenda persiana

Un aiuto in Purgatorio

Nella storia del cristianesimo non sono mancate grandi guide spirituali: alcune più conosciute, altre meno.

Frate Corrado da Offida fu un maestro illuminato che visse in assoluta povertà, dedicando il suo tempo all'insegnamento della carità verso il prossimo.

Il convento dove trascorse gran parte della sua vita si occupava dell'istruzione dei giovani frati che desideravano conoscere il pensiero di frate Francesco d'Assisi e proseguirne l'opera.

Le regole su cui poggiava il movimento francescano non erano tante, ma tendevano a sradicare un elemento essenziale per l'uomo: il suo ego. Va da sé che molti giungevano da frate Corrado armati della più buona volontà, ma poi cedevano le armi di fronte alla immane difficoltà di annullare se stessi per amore degli altri.

Corrado aveva un dolcissimo carattere e accudiva i suoi fraticelli come altrettanti figli. Di lui si diceva che, avendolo Dio particolarmente a cuore, gli fosse stata concessa la grazia di compiere miracoli.

Un giorno il nostro frate se ne stava tutto assorto nei suoi pensieri, quando un piccolo gruppo di giovani discepoli andò da lui per lamentarsi di un compagno.

Il giovane in questione era arrivato da poco tempo ma pareva che avesse già portato un grande scompiglio. Di temperamento chiassoso e turbolento, disturbava il ritmo degli studi e delle meditazioni, non curandosi affatto della disciplina, strumento essenziale per imparare umiltà e obbedienza.

A Corrado dispiacque molto ascoltare quelle lagnanze e promise che si sarebbe interessato al più presto di tutta la faccenda.

Quella sera durante la cena osservò attentamente il ragazzo, poi lasciò pensieroso il refettorio e si ritirò nella sua cella attendendo che il silenzio gli portasse alcune risposte di cui aveva bisogno.

Il mattino seguente chiamò il giovane pregandolo di seguirlo nel chiostro e lì si trattenne a lungo chiacchierando con lui. Così fece anche il giorno dopo e quello seguente ancora.

In breve tempo il fraticello cambiò il suo comportamento in modo talmente radicale da stupire persino i frati più anziani. Corrado era davvero straordinario!

Il giovane discepolo progrediva ogni giorno di più e, non appena le altre incombenze glielo permettevano, si recava dal suo maestro pieno di nuove domande, che immancabilmente sorgevano dopo ogni risposta.

Il frate sorrideva dolcemente di quest'ansia di sapere e alcune volte rispondeva mentre altre lo lasciava nel dubbio, dicendogli semplicemente: «Ricorda, la tua mente

deve svuotarsi, non riempirsi sempre di più!».

Capitava però sempre più spesso che Corrado, osservando da lontano il giovane allievo, divenisse inspiegabilmente taciturno e pensieroso mettendosi a borbottare fra sé qualche preghiera.

Passò un'estate e un inverno, poi tornò la primavera e il giovane fraticello si ammalò gravemente. La sua carica vitale si esaurì in poco tempo e nessuna cura umana fu in grado di trattenerlo su questa terra. Il giorno della sua morte frate Corrado pianse, anche se sapeva che non avrebbe dovuto.

Trascorso un primo momento di generale tristezza per quella morte inaspettata e prematura, la vita nel convento tornò a scorrere come sempre e frate Corrado si rituffò nel suo lavoro.

Una sera capitò che una strana inquietudine non lo lasciasse meditare: il pensiero continuamente scivolava via senza che lui nemmeno se ne accorgesse. Decise quindi di lasciare la cella per scendere nel chiostro. Era maggio inoltrato e la temperatura piacevole; inoltre a quell'ora nessuno lo avrebbe disturbato.

Si sedette su una panca di pietra a ridosso di un odoroso cespuglio di rosmarino e riempì i polmoni di tutte le fragranze della primavera ma, a un tratto, gli parve di scorgere, proprio lì a fianco, un tremolio luminoso, poi udì una voce sussurrargli: «Padre, siete voi?».

Frate Corrado capì all'istante di essere in presenza di un'anima, un tenue corpo luminoso temporaneamente restituito alla pesantezza terrena.

«Chi sei?» chiese subito.

«Come, non mi riconoscete? Sono io, il vostro giovane discepolo curioso!»

«Oh, figlio carissimo» disse il frate commosso «dimmi, che ne è di te?».

«Caro padre, sono nel regno di mezzo, il Purgatorio. Grazie ai vostri insegnamenti ho evitato lunghi anni di attesa, ma ancora molti me ne mancano per raggiungere la pace. Vi prego di intercedere per me presso Dio, che molto vi tiene in considerazione.»

«Dio sa ciò che fa, né qualcuno è meglio di un altro ai suoi occhi, ma ugualmente pregherò per te. Sappi attendere e ricorda le mie parole: quando non avrai più alcun desiderio, la pace ti colmerà». L'anima se ne andò allora con un sospiro, accarezzando lievemente la mano del frate.

Da quella notte Corrado dedicava ogni attimo del suo tempo libero a pregare per il giovane amico, senza mai stancarsi. Egli sapeva quale potenza rappresentasse un pensiero d'amore sorretto dalla piena fiducia nella perfetta volontà divina.

Passò qualche tempo e la forma luminosa tornò sulla terra; questa volta la sua luce era più intensa e la voce pareva giungere da più lontano.

«Caro padre» gli disse «le vostre preghiere sono giunte a me come un balsamo risanatore. Ora sono più tranquillo e sento in me una forza che prima non avevo. Non stancatevi e il mio cammino potrà procedere sempre più verso l'alto».

Sorretto da queste parole, il buon Corrado moltiplicò le sue preghiere, passando a volte l'intera notte immerso nell'ardente vuoto divino che consumava ogni sua energia, tanto che la mattina successiva tutti al convento si interrogavano silenziosamente sull'aspetto devastato del loro confratello.

Finché una sera, mentre i frati erano riuniti per l'ultima preghiera in comune della

giornata, sull'altare della cappella esplose una luce fortissima e si udirono queste parole: «Corrado, l'anima per cui tanto hai pregato non necessita più di nulla. Non ha domande, non ha mete, non ha desideri ma riposa in quel Paradiso in cui solo Io sono!». Tutti si guardarono sbalorditi inginocchiandosi di fronte a quel prodigio.

Frate Corrado provò una gioia immensa: cosa aveva fatto lui per meritare da Dio il privilegio di saper pregare? Non ricordava nulla di particolare nella sua vita, eppure la Grazia si era ugualmente degnata di toccarlo.

Leggenda medievale

Il travestimento di Maria

Immergiamoci ora nell'affascinante atmosfera del medioevo, con le sue ombre cupe e le sue luci smaglianti, così come ce lo tramandano l'arte e la storia in un susseguirsi di figure ferocemente in armi, di santi forti e determinati e di persone semplici strette a una fede ancora pervasa dall'incanto del miracolo.

In quei tempi viveva un potente cavaliere di nome Guglielmo che aveva ereditato dalla sua famiglia un castello con vasti territori e molte ricchezze, accumulate in anni di battaglie e soprusi.

Il nostro cavaliere era ben lungi da qualsiasi riflessione che non riguardasse lo stretto piacere che ogni giorno poteva procurargli e la sua mente non prevedeva alcun concetto di trascendenza.

Forse proprio per questo quelli erano chiamati tempi bui? Chissà! Certo la coscienza faticava a far capolino fra quelle genti, ma anche allora era prevista una strada affinché ciò avvenisse.

Torniamo dunque a Guglielmo e alla sua vita. Il potere di cui aveva disposto sin da giovane lo aveva abituato a trattare chiunque gli fosse sottoposto nel peggiore dei modi, incurante di quanto male potesse infliggere a un altro essere umano.

I servi del castello e i contadini che lavoravano per lui ne avevano un vero terrore, anzi ne parlottavano fra loro come del diavolo in persona! E non era poco, pensando in quale grande considerazione fosse tenuto allora il Principe delle Tenebre, concretamente presente a ogni angolo di strada.

Volendo sposarsi, Guglielmo scelse la figlia di un facoltoso commerciante che, forse non a caso, era tanto dolce e delicata quanto lui era villano e prepotente.

A volte i nomi sembrano rispecchiare l'indole di chi li possiede. Questa giovane donna si chiamava Margherita e come questo fiore così comune anche lei possedeva la rara qualità di saper semplicemente donare allegria senza pretendere nulla per sé.

La vita con il marito doveva essere tutt'altro che felice, ma di questo la nostra storia non parla. Forse per l'abitudine di quei tempi di considerare l'essere femminile privo di ogni esigenza personale, l'importanza di Margherita non fu quanto soffrì ma quanto seppe comprendere la propria sofferenza.

Nel castello di Guglielmo la vita trascorreva fra ricche feste, battute di caccia e

sanguinosi tornei in cui ogni cavaliere giocava la propria vita in cambio dell'orgoglio per la vittoria conquistata. Intanto, senza che il proprietario se ne rendesse conto, le pur cospicue ricchezze se ne andavano allegramente al vento, così come gli anni dello sprovveduto Guglielmo.

Molte stagioni avevano fruttato solo miseri raccolti e i contadini, ben lungi dal preoccuparsi per quell'odiato padrone, avevano cercato in ogni modo di sopravvivere sottraendogli quanto più avevano potuto. D'altro canto neppure lui si prendeva la briga di amministrare il suo patrimonio, occupato solo a goderne i frutti sempre più esigui.

Margherita vedeva e taceva: non avrebbe mai osato, e neppure potuto, sollevare con il marito un'obiezione sul suo comportamento. Lasciava che le cose andassero come dovevano andare, ma pregava in cuor suo che la saggezza divina prima o poi intervenisse, risvegliando il marito da quella rovinosa incoscienza.

Guglielmo non le permetteva di frequentare la chiesa, ma l'istruzione ricevuta nella casa del padre era stata un buon seme che aveva sviluppato salde radici nella sua anima.

Tanto il marito era rozzo e primitivo quanto lei sensibile e tesa verso il misterioso mondo di ciò che non ha forma. Chiusa nelle sue stanze, cercava di immaginare Dio, Gesù e, soprattutto, Maria così vicina in quanto donna. Con gli occhi del ricordo andava scrutando ogni rappresentazione che la sua fanciullezza le riportava alla mente: un quadro, un racconto, una statuetta... ma qualunque simbolo concreto di tanta impenetrabile grandezza le sembrava inadeguato per ciò che lei provava dentro di sé.

Spesso, quando Guglielmo la sorprendeva a fantasticare, rideva sguaiatamente di lei, considerandola poco più che una sciocca e stupida femmina.

Ma il tempo delle risate stava per lui finendo e quello che era cominciato come un lento declino prese presto forma di un vero e proprio precipizio.

I contadini avevano in gran parte abbandonato le sue terre, che si erano a mano a mano sempre più inaridite, i servi sprecavano quanto doveva essere invece risparmiato e il patrimonio, lasciato in balia di avidi e disonesti notabili, sparì senza che nessuno sapesse dove.

Il ricco e potente Guglielmo si ritrovò così nella più miserevole delle condizioni e, avendo passato la sua vita a disprezzare gli altri, ritrovò coagulato intorno a sé tutto quanto quel vile sentimento.

Sì abbatté allora su di lui la più cupa delle disperazioni, ma ciò non bastò ancora a farlo riflettere. Il solo essere che gli rimase vicino fu proprio quella moglie tante volte derisa e umiliata, che forse ai suoi occhi non era comunque molto di più che un cane fedele.

Eppure Margherita non si lasciò mai sopraffare dal desiderio di vendicarsi di quell'uomo, né dall'astio nei suoi confronti, anzi lo seppe aiutare con ogni fibra del suo essere donandogli i rari momenti di serenità di cui lui mai aveva goduto nella sua vita.

Questo però non bastò affatto a cambiarne l'indole brutale, che egli sfogava in attimi di rabbia violenta contro una sorte che, ai suoi occhi, era stata quanto mai ingiusta.

Una sera accadde che Guglielmo, non trovando pace all'interno delle mura del castello, uscì in aperta campagna quando improvvisamente la luna, che fino a poco prima brillava alta nel cielo, si oscurò e anche i lupi, che avevano riempito l'aria dei loro famelici lamenti, d'un tratto si zittirono.

A Guglielmo ciò parve strano e istintivamente si mise a scrutare l'orizzonte. Gli parve allora di intravedere, in fondo alla strada, l'ombra scura di un uomo a cavallo. Chi mai poteva essere? Lo pervase un senso gelido di paura pensando a quanti si sarebbero volentieri vendicati dei suoi soprusi, ora che la rovina si era abbattuta su di lui.

Il misterioso personaggio si avvicinava lentamente e, Guglielmo ne era più che sicuro, stava cercando proprio lui. Impossibile ormai fuggire, e comunque come evitare a piedi di essere raggiunto da un uomo a cavallo? Così rimase lì immobile, incapace persino di pensare.

Cavallo e cavaliere sembravano fusi in un'unica forma di metallo nero, che pareva aver risucchiato in sé ogni altro colore. Quando raggiunsero l'uomo immobile sulla strada, si fermarono e il cavaliere gli rivolse la parola.

«Io so chi sei» gli disse cupo: «ti conosco da tanto tempo, ma non avere paura di me: che tu muoia oggi o fra cento anni, per me non fa nessuna differenza. Conosco le tue angosce e so della perdita di ogni tuo bene, quindi ti offro il mio aiuto».

Guglielmo si fece più attento. «Dimmi!» gli rispose ancora titubante.

«Posso svelarti un segreto che ti farà riacquistare tutto ciò che hai perso, ma non è di te che a me interessa; io sono qui per tua moglie». Con queste parole il misterioso personaggio lasciò in sospeso la sua proposta, aspettando che l'altro si riavesse dalla sorpresa.

Nella testa di Guglielmo i pensieri si accavallavano freneticamente, non dandosi reciprocamente neppure il tempo di esprimersi in qualcosa di compiuto. “Mi può aiutare?... Un segreto?... Non gli interessa di me ma di Margherita?... Sarò ancora ricco?...”.

«Sta bene attento» proseguì l'altro: «prima di svelarti il modo in cui potrai nuovamente arricchirti, da te voglio in cambio una promessa. Fra sette anni da oggi porterai qui tua moglie e la consegnerai a me. Questo è il tempo stabilito, dopodichè dovrà appartenermi. Sei d'accordo?».

Sebbene esigua, anche Guglielmo aveva una sua coscienza che, nell'udire quelle parole, sobbalzò cercando di far emergere la sua debole voce: “Ma perché vuole proprio lei che non ha mai fatto del male a nessuno!” gli sussurrava. “E che vuol farne quando l'avrà per sé? Ricorda quanto bene hai ricevuto da questa donna e come tu la stai ripagando”.

Come se leggesse nel profondo dell'animo di Guglielmo, il cavaliere sovrastò la vocina che subito tacque, tuonando indispettito: «Ebbene? Non ho tempo da perdere con te! Dimmi sì o no e il tuo futuro sarà segnato dalla ricchezza o dalla miseria».

L'uomo si scosse come uscendo da un sogno. Ma era forse impazzito? Stava pensando all'eventualità di rifiutare una simile offerta? Sette anni sono lunghi da passare e poi che gli importava, non sarebbe stato lui eventualmente a pagare il debito!

Si affrettò quindi a rispondere: «Sono d'accordo, se è questo che vuoi fra sette anni

sarò qui con mia moglie, ma ora voglio sapere che segreto hai da svelarmi».

Così Guglielmo apprese che, ben nascosto nelle segrete del castello, si trovava un grande tesoro di cui nessuno era a conoscenza.

«Rammenta il nostro appuntamento, altrimenti avrai di che pentirti!» e senza aggiungere altro cavallo e cavaliere scomparvero nel buio della notte.

Tornato di corsa al castello, Guglielmo si precipitò lungo le ripide scale che portavano alle segrete. La torcia gli tremava nelle mani dall'ansia di raggiungere il punto indicato e spesso incespicava sugli umidi gradini sconnessi che sembravano portare direttamente giù all'Inferno.

Finalmente si trovò di fronte alla piccola porta nascosta da un'ampia colonna e tutto gli si presentò davanti agli occhi come il nero cavaliere gli aveva descritto. La bassa stanza polverosa, la cassa di legno e... meraviglia! Un insperato cumulo di monete d'oro luccicava davanti a lui.

Da quel momento la vita di Guglielmo ricominciò come se nulla fosse successo, anzi era ancora meglio di prima perché pareva che più lui attingeva dal forziere più quello si riempiva.

Margherita non riusciva a spiegarsi quell'improvviso cambiamento, ma sapeva in cuor suo che non poteva che essere un frutto del male. Notava però a volte dei piccoli cambiamenti nei comportamenti del marito, una fuggevole carezza o un inconsueto sorriso, così poco consoni alla sua natura da sembrare fuggevoli lampi di luce nella notte.

Con il passare del tempo i suoi sentimenti nei confronti di Guglielmo erano cambiati e il comportamento del marito non era più per lei fonte di dolore ma solo di grande pietà. Come avrebbe potuto trovare la serenità e la pace nella vita che conduceva? Povero Guglielmo, così lontano da Dio e dai valori che veramente contano!

Margherita chiedeva spesso consiglio alla Madre celeste, pregandola di aiutarla a fare tutto ciò che era possibile per accendere anche solo una fiammella di fede in quel cuore duro e apparentemente impenetrabile.

Va da sé che sette anni passarono in un soffio e l'ora di ripagare il debito si avvicinava sempre più. Poco prima dello scadere del tempo concordato per il fatidico appuntamento, Guglielmo fece un sogno terribile in cui si vedeva ghermito da un enorme artiglio nero che lo trascinava fino al punto in cui aveva fatto il misterioso incontro. Comprese allora che il momento era giunto, ma mai avrebbe pensato di provare nel cuore un tale peso pensando a ciò che sarebbe stato di Margherita.

Il giorno fissato fu il peggiore della sua vita. Non riusciva a trovare le parole adatte per invitare la moglie a fare una passeggiata con lui nei campi e fu proprio l'ignara donna a dargliene l'occasione, facendogli notare come quella sera fosse particolarmente tiepida e bella.

Uscirono quindi insieme e si incamminarono lungo la polverosa strada che portava al paese, lui cupo e taciturno, lei sorridente e contenta di godere quell'inaspettata occasione.

Poco fuori le mura del castello, lungo la strada che stavano percorrendo, vi era una chiesetta dedicata alla Vergine in cui tante volte anche Margherita si era recata di nascosto per confidare a Maria le sue pene e i suoi dubbi. Chissà se quella sera le

avrebbe permesso di sostarvi un attimo?

Guglielmo acconsentì ma, non volendo a sua volta entrare, si fermò poco distante sedendo sotto un'annosa quercia.

Margherita entrò e subito sentì il caldo abbraccio di quelle mura, si inginocchiò e pregò così intensamente come mai le era capitato finché uno strano torpore si impadronì di lei facendola addormentare profondamente.

Fu allora che Maria scese dall'altare prendendo le sembianze di Margherita; poi, come se nulla fosse capitato, uscì in fretta al suo posto e riprese il cammino a fianco di Guglielmo. Lui la guardò sorpreso: prima non gli era parso di percepire quell'intenso profumo di rose né mai si era accorto di amarla così intensamente. Ma ormai era troppo tardi.

Il cavaliere era già in attesa, poco più avanti di loro, sul suo cavallo nero dai muscoli tesi e lucenti.

Mentre Guglielmo rifletteva velocemente sulla possibilità di combatterlo, per tentare almeno di difendere la moglie, si avvicinarono di qualche passo ancora ma, improvvisamente, il cavallo si impennò alzando le lunghe zampe come per difendersi da qualcosa.

Pur sotto le sembianze dell'altra, Maria era stata riconosciuta.

In quello stesso istante la nera figura lanciò un urlo terrificante mentre si inabissava nel terreno tra rosse lingue di fuoco.

Guglielmo cadde a terra sommerso da un nauseante odore di zolfo che gli toglieva il respiro. La sua mente non aveva neppure avuto il tempo di rendersi conto di quanto era realmente accaduto e, come sempre quando la mente si ferma, la verità comparve abbacinante come un fulmine.

Solo allora la consapevolezza di aver incontrato il Diavolo si fece strada dentro di lui con un effetto dirompente. Ma allora chi era la donna che lo aveva accompagnato e con la sua sola presenza aveva scacciato il potente Padrone del Male?

Si voltò verso quella che aveva creduto essere Margherita e vide uno sfolgorio di luci... o forse un intrecciarsi di suoni melodiosi... o forse un rincorrersi di emozioni mai provate...

Guglielmo non trovò mai parole umane per spiegare ciò che gli accadde, eppure era accaduto. Sentì istintivamente dentro di sé l'orrore per ciò che la sua vita era stata sino ad allora, non riuscendo a rendersi conto di come non si fosse mai accorto di quale meraviglia potesse albergare nel cuore umano... ormai il velo era caduto per sempre!

«Va' ora da colei che ti ha salvato con il suo amore» gli sussurrò Maria svanendo nell'aria della sera.

L'uomo s'incamminò pensoso verso la chiesa e là trovò la moglie, che ne usciva stropicciandosi gli occhi ancora pieni di sonno.

«Scusa» gli disse intimorita «devo essermi addormentata. Sei in collera? Hai un viso così strano! Ti senti bene?».

«Sto benissimo, Margherita» rispose lui. «Vieni, andiamo a casa: torneremo domani a salutare la tua amica che abita qui». E così dicendo le cinse le spalle con il braccio annusando quel dolce profumo di rose che aleggiava fra i suoi capelli.

Leggenda medievale

Trenta piccoli denari

Vi pare che si possa raccontare la storia di trenta monete? Ma che storia può mai essere, vi chiederete subito! Eppure anche trenta denari possono avere una loro particolare ragione nella complicata vicenda umana.

Un siclo d'argento era allora un comune soldo come ce n'erano tanti, ma quei trenta sicli avevano qualcosa che li rendeva speciali: stavano sempre insieme, come un'unica famiglia.

Da quando erano stati coniati, come avvinti da una magia, il destino non li aveva più divisi.

E ne avevano passate di avventure! Prima in un filatoio fra lane e tinture, poi nelle mani di un mercante che viaggiava per tutta la Palestina con i suoi tessuti, dopo ancora scambiati addirittura con un vecchio tappeto trovato in casa di un pastore, che se li godette ben poco perché dei ladri glieli rubarono qualche giorno dopo.

Ma loro erano sempre insieme, come un compatto gruppo di fratellini giocosi e ciarlieri. Con il loro tintinnio allegro prendevano la vita così, come veniva, sempre pronti a esplorare qualche nuova tasca.

A volte, quando la mano di un uomo si tuffava nel loro buio alloggio, si affrettavano a presentarsi tutti insieme, presi per un attimo dalla paura di venire separati.

Questo però non avvenne mai. Anche quando le loro peripezie li portavano in giro per i mercati di tante città, sembrava sempre che miracolosamente ogni scambio valesse esattamente trenta denari.

Avevano conosciuto quasi ogni tipo d'essere umano: l'onesto e il disonesto, la buona moglie e la meretrice, il saggio e lo stolto. Il mondo ormai non li stupiva più.

Sapevano riconoscere le emozioni di chi li possedeva dal tocco della sua mano, metallici spettatori di una recita che non apparteneva loro ma di cui intuivano di far parte.

Finché un giorno la loro attenzione fu attratta da un uomo del tutto particolare.

Il fatto accadde proprio nella confusione di un mercato. La gente era tanta e sparsa a frotte fra le bancarelle. I trenta denari, che si affacciavano dalla mano di un mercante come da un comodo balcone, occhieggiavano qua e là, quando all'improvviso, incrociando lo sguardo di quell'uomo, furono percorsi da un brivido strano.

Fu come se da quegli occhi si sprigionasse un'energia che sentivano far parte di tutto ciò che li circondava ma, contemporaneamente, anche della loro stessa essenza.

Lui aveva guardato proprio loro, ne erano certi, come se li avesse riconosciuti chiamandoli a un appuntamento che avrebbe accomunato i loro destini.

Fu un attimo breve, ma non poterono dimenticarlo. Da quel giorno, ad ogni minima occasione, scrutavano tutt'intorno nella speranza di rivederlo o alla ricerca di un suo segno.

Passando di mano in mano, i trenta sicli giunsero fin sulla maestosa soglia del

Tempio di Gerusalemme, dove un sacerdote si incaricò di custodirli.

Anche se intimoriti da quel luogo, così silenzioso e insolito per loro, i trenta fratellini pensarono che un po' di pace non guasta mai e oziarono tranquilli in attesa del loro destino.

L'appuntamento non si fece attendere a lungo. Qualche sera dopo, infatti, il piccolo scrigno nel quale erano custoditi si riaprì e di loro fu fatta una piccola manciata da consegnare a un uomo chiamato Giuda.

Curiosi com'erano, vollero subito sapere che cosa quell'uomo aveva dato in cambio del loro valore e, ormai più furbi del più furbo dei mercanti, tesero occhi e orecchie intuendo, dal bisbigliare delle voci nell'ora già tarda, che la merce doveva essere “interessante”.

Udirono così di essere stati barattati con la vita di un uomo.

Erano stati scambiati con ogni sorta di merce e di servizi, ma quello mai! Un vero disonore! Per la prima volta furono percorsi dalla collera, dal violento desiderio di non dover essere passivi attori di un simile vergognoso misfatto: ma come fare?

Erano disperati e rimpiansero il giorno in cui qualcuno li aveva tratti da un informe amalgama d'argento.

L'uomo che li aveva appena ricevuti si stava intanto dirigendo con passo veloce verso la periferia della città. Non li aveva riposti nella tasca ma li teneva stretti in una mano. Ne percepivano l'acre odore di sudore e il fremito dell'ansia che percorreva le lunghe e forti dita.

A poca distanza da loro altri passi stavano avvicinandosi, accompagnati da un rumore metallico di armi che urtano fra loro intonando il lugubre canto della morte.

A un tratto tutto intorno si fece più calmo, mentre la brezza notturna accarezzava con grazia lieve quello che pareva il palcoscenico di un dramma. L'uomo si fermò e improvvisamente aprì la mano, come se si fosse accorto solo in quel momento di tenere stretta lava incandescente.

I nostri impauriti amici si ammassarono l'uno sull'altro nell'erba umida guardandosi intorno. Erano in un boschetto di ulivi e proprio lì, di fronte a loro, lo videro. Era proprio l'uomo del mercato!

Anche lui li sfiorò con gli occhi tristi e a loro parve uno sguardo pieno di comprensiva connivenza. Solo allora compresero quanto fosse stato necessario il loro scomodo e involontario ruolo affinché tutto acquistasse il proprio significato.

Da allora trenta piccoli denari furono riuniti per sempre nel simbolo stesso del Tradimento.

Leggenda medievale

Il furbo falegname

C'era una volta un falegname che sarebbe stato una vera perla d'uomo se non avesse avuto il brutto vizio di giocare alle carte.

E sentite dunque come quel furbacchione seppe sfruttare ciò che la sorte gli aveva dato.

Un bel giorno gli capitarono in bottega Gesù e san Pietro, che erano scesi in terra a controllare come andavano le cose.

Tutto buon cuore, il falegname, ignaro di chi fossero i due viandanti, offrì loro pane, companatico e ottimo vino, con tale gentilezza che Gesù volle ricompensarlo. Al momento del commiato gli disse: «Chiedimi tre grazie e sarai accontentato».

«Chiedi la salute dell'anima!» gli mormorò san Pietro.

«Domanderò quel che mi pare» rispose il falegname. «Ecco i miei tre desideri. Primo: che ogni volta io giochi, vinca; secondo: che chi si siede sul mio sgabello vi rimanga attaccato e non possa alzarsi senza il mio permesso; terzo: che chi sale sul mio albero di fichi ci resti imprigionato».

«Ti sia concesso» disse Gesù.

San Pietro, fuori di sé dalla collera, borbottò: «Disgraziato, dovevi chiedere la salute dell'anima!».

«Taci, sei proprio noioso con i tuoi consigli» gli rispose il falegname.

Così Gesù e san Pietro se ne andarono e il nostro falegname... via di volata a giocare! Giocò tutta la sera, onestamente si capisce, e vinse fino alla fine. Una vera cuccagna!

Divenuto quasi ricco, credete che smettesse di piallare e segare? Neanche per sogno! Era un buon uomo, giusto e laborioso: donò gran parte del denaro vinto al gioco ai poveri e continuò a lavorare come prima perché il lavoro, diceva lui, scaccia i cattivi pensieri.

Quando si trovava un po' al verde, tornava puntualmente al tavolo da gioco vincendo fior di quattrini. Passarono così felicemente molti anni. Una sera, avvolta in un gran manto nero, la Signora Morte arrivò a prenderlo.

Particolarmente stanca per il gran camminare di quella giornata, si sedette sullo sgabello del falegname, tanto per riposare un po' prima di riprendere il viaggio.

«Ma brava» la beffò l'uomo: «ora prova ad alzarti!».

La Morte lo guardò stupita, pensando che il poveretto fosse andato fuori di testa nel vederla e fece per alzarsi ma, malgrado tutti gli sforzi, naturalmente non ci riuscì.

«Oh povera me!» si lamentava la Morte, rendendosi conto di essere preda di uno strano incantamento. «Come faccio ora?».

«Che cosa puoi concedermi se ti libero?» rispose il furbo ometto.

«Chiedi pure ciò che vuoi e te lo concederò» promise la Morte, smaniosa di alzarsi da quello sgabello.

«Voglio ancora cento anni di vita.»

«Oh, che esagerazione! Te ne concederò cinquanta!»

«Bene, mi accontenterò, vada per altri cinquant'anni di vita!». E, presi i debiti accordi, la Morte si rimise in cammino.

Cinquant'anni dopo, neppure un minuto di più, eccola che torna ben decisa a prendersi quanto le spettava.

Il falegname, che era diventato un arzillo vecchietto, era pronto ad accoglierla ma, naturalmente, a modo suo.

«Eccoti di nuovo! Ma come ti trovo sciupata, mia cara Morte... così magra... Guarda che splendidi fichi ho sulla mia pianta: prima di partire, perché non sali tu stessa e ne cogli qualcuno?»

In effetti, quell'idea non dispiacque affatto alla Signora, alla quale non capitava spesso che qualcuno le offrisse gentilmente qualcosa con cui rifocillarsi. Perché non approfittarne?

Così la Morte salì sul fico e... potete immaginare cosa successe. Vi rimase impiantata più salda di uno dei suoi rami.

La poveretta se ne uscì in lamenti e imprecazioni, ma ciò non le servì a liberarsi; solo il furbo vecchietto poteva aiutarla.

«Cosa mi concedi se ti faccio scendere dal mio fico?» chiese l'uomo.

«Chiedi ciò che vuoi e te lo concederò» rispose esasperata la Morte.

«Duecento anni di vita ancora!»

«Facciamo cento e sia finita lì!». Il tono con cui la Signora rispose suggerì al falegname di accontentarsi.

Si misero d'accordo per la seconda volta e la Morte se ne andò rodendosi dalla rabbia.

Passati i cento anni, il nostro falegname era proprio uno straccetto, persino stanco di vivere e, difficile a credersi, di giocare a carte. Era comunque soddisfatto di quella lunga vita che volgeva al termine e moriva da onest'uomo così come era vissuto.

Se ne partì quindi in compagnia della nera Signora, che lo portò diritto alla porta del Paradiso.

«Ecco» disse rivolta a san Pietro: «finalmente ti ho portato il falegname!».

«Quale falegname?» chiese il santo. «Forse quello che non seguì il mio suggerimento di chiedere la salvezza dell'anima? E adesso vorrebbe entrare? Via di qui!».

«Buon Santo» si intromise l'omino, «con il denaro vinto al gioco io ho fatto tutto il bene che ho potuto e sono rimasto sempre un onesto lavoratore».

Ma san Pietro non volle sentir ragione e, con un gran tonfo, sbatté la porta del Paradiso.

Allora la Morte, tutta trafelata, se lo riprese avviandosi verso il Purgatorio. Aveva proprio voglia di liberarsi di quel problema, anche se in cuor suo quell'omino cominciava a esserle quasi simpatico.

«Un giocatore?» gridò l'Angelo guardiano del Purgatorio. «Via di qui! Non vogliamo gente di tale risma! Che se ne vada all'Inferno!».

E la povera Morte, sbuffando, si riprese il suo carico e si tuffò giù verso il Regno degli Inferi.

Lucifero in persona li accolse con grande entusiasmo: «Ma guarda un po' chi c'è! Il falegname. Avevo una gran voglia di conoscerti. Duecento anni di vita sono un bel

vivere, furbacchione!».

E subito lo volle portare nel suo antro fumoso, dove nessuno sa quali cose tremende accadono.

«Sono stato un giocatore, è vero» gli disse il vecchio uomo, «ma un giocatore onesto. Ho reso felice molta gente con il mio guadagno, ho sempre lavorato e non ho mai fatto del male a nessuno».

«Vincere sempre a carte e non fare mai del male a nessuno sono due cose che non vanno d'accordo» gli rispose Lucifero. «Un giocatore che vince sempre deve essere per forza un baro, quindi resterai qui».

«Beh!» ribatté il falegname. «Hai un mazzo di carte?».

«Mi prendi forse in giro? Non sai che tutte le carte della terra vengono fabbricate proprio qui e che noi ne conserviamo gli stampi?» gli rispose orgoglioso Lucifero.

«Ebbene, allora giochiamo! Ti dimostrerò che posso vincere anche te.»

«Vincere me che sono il re del gioco? Mi fai giusto ridere! Voglio proprio divertirmi! Ma tu cosa hai da giocarti?»

«Ormai non ho che la mia povera anima.»

«E sia, giochiamoci questa tua animacela!» urlò divertito il diavolo.

Gioca e gioca e gioca, non so dirvi per quanto tempo Lucifero e il falegname si accanirono sulle carte. Una partita dopo l'altra, il falegname non faceva che vincere. Alla fine il diavolo batté un poderoso pugno sul tavolo, tanto che tutto l'Inferno ne fu sconquassato.

«Basta!» gridò inviperito. «Vattene da qui e non farti più vedere da me!».

Il nostro uomo se ne tornò allora alla soglia del Paradiso e cominciò a bussare, ma san Pietro non ne voleva proprio sapere di aprirgli.

A Gesù non rimase altro da fare che intervenire personalmente.

«Suvvia, Pietro, lascialo entrare. Da un dono che avrebbe potuto portare molto male, sia a lui sia agli altri, quest'uomo ha saputo invece trarre del bene per tutti. Non è solo chiedendo la salvezza dell'anima che la si ottiene!». E così dicendo aprì il grande portone dorato.

Leggenda medievale

Saturnino vola in Paradiso

Il Maligno stava scrutando con attenzione gli uomini sulla terra, attento come sempre alla possibilità di accaparrarsi qualche nuova anima.

Guarda di qua e guarda di là, fu attratto da una gran profusione di persone che stavano uscendo da una chiesa. Aguzzò ulteriormente lo sguardo tendendo le orecchie come due antenne e, in un baleno, fu come se lui stesso si trovasse in mezzo a quella gente.

Sentì quindi tutti gli elogi con cui chi aveva assistito alla funzione domenicale apostrofava il vescovo della città che, a quanto pareva, aveva appena tenuto uno dei

suoi famosi sermoni.

Potete immaginarvi la curiosità di Satana. Chi era questo famoso predicatore sfuggito alle sue sgrinfie?

Si trattava di san Donato, vescovo di Arezzo, le cui argomentazioni, forgiate con voce possente, erano riuscite a sconfiggere i più grandi avversari della Chiesa.

Seduto nel suo antro fumoso, Satana cominciò a rimuginare sul da farsi, ma prima di prendere qualsiasi decisione volle sfogliare la grande enciclopedia in cui ogni anima veniva citata dettagliatamente.

Ecco cosa trovò alla voce “Anima di san Donato”.

L'anima di questo soggetto possiede grande forza, la sua struttura è legata a un corpo altrettanto forte e robusto. Cresciuto in ambiente contadino, ne ha ereditato i saldi principi legati al rispetto della natura e dell'essere umano che da essa trae vigore.

Di temperamento focoso, Donato ama cimentarsi in qualsiasi tipo di disputa e non disdegna neppure qualche baruffa.

Questa anima non appartiene al tipo ascetico, considerando la sua permanenza sulla terra una palestra di prova per rinforzare se stessa e lo spirito che la guida.

L'uomo che ospita quest'anima apprezza i piaceri della compagnia, della buona tavola e del buon bere.

«Caspita!» pensò il diavolo. «Questo qui me lo lavoro io a dovere! Se il fiuto non m'inganna, il terreno è fertile per piantare le mie radici». E così si mise a considerare quale dei suoi aiutanti poteva impegnare in quell'opera.

Gli venne in mente un diavoletto decisamente maligno e furbo che, uscito a pieni voti dal corso di “tentatore”, aveva già dato buona prova delle sue capacità.

Il Maligno fece così chiamare Saturnino, questo era il nome del diavoletto, e gli affidò il delicato incarico di circuire l'anima di Donato e di farne una sua conquista.

A Saturnino non parve vero di tenersi un po' in forma con le tentazioni che da qualche tempo non esercitava più, avendo avuto solo incarichi amministrativi.

Per prima cosa seguì Donato per diversi giorni, tenendosi però lontano da lui, anche a causa di quell'odore di zolfo che sempre gli rimaneva appiccicato addosso quando usciva dall'Inferno.

Poi, fattosi un'idea più precisa sul sant'uomo, preparò un dettagliato piano di attacco.

La prima mossa coinvolse l'ignara perpetua che da tanti anni provvedeva alla cura della canonica.

Teresa, ormai di mezza età, era rimasta vedova ancora giovane e aveva potuto allevare i tre figli grazie alla generosità del suo vescovo; così le era sembrato più che giusto rendersi utile occupandosi di lui come una affezionata sorella.

Donna di grande giudizio, aveva accudito Donato con la stessa dedizione con cui aveva cresciuto i suoi figli, né mai il suo sguardo si era posato su di lui con occhio diverso da quello di una madre.

Lo rispettava profondamente e lo ammirava per la forza con cui affrontava ogni problema della sua diocesi, occupandosi anche dei più piccoli dettagli.

Eccellente cuoca, Teresa indulgeva verso le golosità del suo benefattore e la tavola di Donato era rinomata per i manicaretti che la brava donna riusciva a preparare anche con poca spesa, senza contare che chiunque si trovasse nell'indigenza poteva sempre fare affidamento su quel generoso desco.

Saturnino pensò quindi di mettere in pratica una delle più antiche tentazioni: quella della sensualità femminile. Non diceva anche la Bibbia che la donna è la prima fonte di peccato?

Fu così che l'ignara Teresa finì preda di quel furbacchione.

Figurarsi la sorpresa di Donato quando una sera vide la sua brava perpetua presentarsi con il solito bicchiere di latte, ma...

Le vesti erano inequivocabilmente provocanti e, diciamolo fra noi, anche ridotte all'essenziale. I capelli, solitamente raccolti in una crocchia, facevano bella mostra, morbidamente sciolti sulle spalle; e quella voce suadente...

“Perbacco! Cos'è accaduto?” pensò sconcertato l'uomo.

Ma se Saturnino era furbo, il vescovo non era da meno. Senza lasciarsi trarre in inganno, Donato si alzò in piedi e, dall'alto della sua imponente mole, gridò con quanto fiato avesse in gola: «Fuori da lì, manigoldo!».

E, così dicendo, prese la scodella del latte, lo benedisse e si mise ad aspergere la donna e tutto quanto si trovasse lì intorno.

A contatto con il liquido benedetto Saturnino non poté resistere dal bruciore, gli sembrava di essere ustionato da olio bollente. Per tutti i diavoli, ma quello era peggio dell'Inferno!

Con un balzo uscì dalla donna, andando a nascondersi nel primo anfratto buio che trovò sulla sua strada. Bella figura aveva fatto! E ora, che avrebbe raccontato al suo signore?

Intanto, nella canonica, Teresa, tornata in sé, stava valutando la situazione con grande imbarazzo, non riuscendo a capire come mai si trovasse lì in quelle condizioni.

«Portami un'altra tazza di latte, per favore, e non preoccuparti» le disse gentilmente il vescovo: «non è successo niente, abbiamo solo ricevuto una visita inattesa, ma adesso è tutto sistemato».

Passò un po' di tempo e il nostro diavoletto si riprese alla grande dallo smacco e dallo spavento di quella sera.

Gironzolando intorno a Donato, in attesa di un momento favorevole per intervenire, gli si presentò ben presto l'occasione di introdursi nei suoi sogni. Quale momento migliore per trovare quell'uomo indifeso e vulnerabile?

Approfittando di un pisolino che il vescovo si era concesso dopo il pasto di mezzogiorno, si avvicinò cauto bisbigliandogli all'orecchio: «Ascolta la voce di un amico... Io posso darti potere e gloria... Abbandona la strada del bene ed entra a far parte dei servitori del mio signore: lui ti colmerà di tutto ciò che un uomo possa desiderare!».

Donato stava godendosi il sonnellino pomeridiano ma, messo in allerta dalla prima visita di quell'abitante degli inferi, non abbandonava mai completamente le sue difese.

Così, nella parte vigile della sua mente, suonò immediatamente un campanello

d'allarme: “Attento, si sente odore di zolfo!”.

Il sant'uomo finse allora di russare rumorosamente, ma in realtà si stava preparando ad attaccare contando sulla sorpresa.

Infatti Saturnino si era messo tranquillo di fianco all'uomo addormentato e continuava imperterrito a sciorinare promesse e lusinghe.

D'un balzo Donato si alzò e, prendendo il diavoletto per gli zoccoli, cominciò a sbatacchiarlo di qua e di là come un tappetino; poi, con uno scatto veloce, inusuale per un uomo della sua mole, lo afferrò per la gola stringendo così forte che a Saturnino non rimase che chiedere indulgenza.

«Abbi pietà, buon vescovo» tossicchiava il miserello: «se mi lascerai andare, non ti importunerò mai più, parola di diavolo!».

Sbuffando come un mantice, Donato si accontentò di immergere il malcapitato nell'acquasantiera della sacrestia, dove lo lasciò in ammollo più morto che vivo.

Quando finalmente riuscì ad aggrapparsi ai bordi dell'ampio bacile, Saturnino trovò a malapena la forza per sgattaiolare fuori e raggiungere una buia grotta fuori città, direttamente collegata con le gallerie infernali e lì, finalmente, poté riprendere fiato e farsi curare dagli gnomi dell'oscurità.

Rimessosi in forze, il nostro diavolo pensò che forse sarebbe stato meglio lasciar perdere quella missione e starsene per un po' lontano da quei luoghi. A lui che importava di Donato e della sua virtù? Se la tenesse... in fondo Saturnino era sempre stato un assertore del libero arbitrio.

Ma non così la pensava Satana, che subito lo mandò a chiamare, minacciandolo di tremendi castighi se non gli avesse portato al più presto l'anima di quel cocciuto seguace della bontà e, pronunciando quella parola, storse la bocca in un terribile ghigno di disprezzo.

Tutto mogio, il nostro diavolo si rimise in cammino, ma l'antica baldanza era completamente svanita.

Magro da far pena, spelacchiato e in preda a frequenti tremori, Saturnino si aggirava per le strade di Arezzo indeciso sul da farsi.

Tanto per tenersi in allenamento, si nascondeva negli antri più scuri o agli angoli dei vicoli per balzar fuori all'improvviso e spaventare gli occasionali passanti, ma i più lo guardavano con disgusto, scambiandolo per un cane randagio, oltretutto un po' rognosetto.

Il suo orgoglio era profondamente ferito, doveva ad ogni costo raccogliere quello che rimaneva dell'antico vigore e affrontare nuovamente il vescovo. S'intrufolò nella sua casa e, approfittando della momentanea assenza di Teresa dalla cucina, cominciò con lo sbafarsi la rimanenza della cena; poi, rimuginando su quale tipo di tentazione mettere in atto, finì con l'intrufolarsi dentro un abito di Donato.

Era il mese di gennaio e quell'anno il freddo non scherzava; così Saturnino, abbondantemente rifocillato, finì con l'addormentarsi sodo e al calduccio.

Ma quando si risvegliò si trovò avvinghiato dalla stretta terrificante di quella che avrebbe dovuto essere la sua preda.

«Diavolaccio malefico» stava gridando Donato, «ti farò passare io la voglia di importunare i vescovi!».

Quindi lo portò sul campanile legandolo strettamente al batacchio della campana

grande, così che ogni volta questa suonava il diavolo veniva scosso, urtato, tirato e frastornato come un cencio battuto sulla pietra.

I topi che abitavano la torre campanaria si chiesero ben presto che ci facesse lì quel coso e cominciarono a rosicchiare la corda che lo teneva legato, finché, finalmente, lo liberarono dall'incomoda situazione facendolo cadere con un tonfo sul pavimento. Per la prima volta Saturnino cominciava seriamente a dubitare sulla sua natura diabolica, eppure non voleva ancora darsi per vinto. Alla prima occasione scese cautamente nelle stanze di Donato e si nascose nella sua tabacchiera; così, quando questi ne sollevò il coperchio, balzò fuori con un urlo da far accapponare la pelle. Ma non era così facile intimorire un santo, e tanto meno quello.

«Sei dunque tornato, spiritello malvagio» gli disse, osservandone con soddisfazione l'aspetto malconcio. «Ora ti sistemo una volta per tutte, così potrai riferire al tuo padrone che con me non c'è niente da fare!».

Detto questo, Donato prese il diavolo per un orecchio e lo ficcò dentro il ripostiglio dove erano conservate tutte le preghiere che il vescovo aveva rivolto al buon Dio.

Questo fu il colmo! Saturnino strabuzzò gli occhi, si contorse in preda a spasimi atroci mentre le sue fibre erano sottoposte a inimmaginabili sconvolgimenti. Infine, al colmo della disperazione, svenne e tutto sprofondò in un grande silenzio.

A cominciare dal quel giorno il nostro diavoletto non osò più tormentare il santo né tanto meno tornare dal suo padrone, il maligno Signore delle Tenebre.

Si aggirava per la casa e per il giardino cercando di passare inosservato, sgattaiolava lungo i muri accontentandosi di qualche avanzo della cucina e di poter nascondersi in quel luogo che cominciava quasi a piacergli.

Intanto il tempo passava e Donato perdeva sempre più le sue forze avvicinandosi ormai alla vecchiaia.

Quando infine si ammalò, da quell'uomo robusto che era si ridusse in un letto preso da estrema debolezza.

Saturnino considerò allora che forse poteva essere giunto il tempo della sua rivincita e, avvicinandosi stancamente al capezzale del suo temuto antagonista, gli sussurrò con quel po' di voce che anche a lui era rimasta: «Dammi finalmente retta, io posso ridarti salute e giovinezza se tu ti affiderai al mio signore! Basta un tuo cenno, anzi il solo tuo desiderio, e potrai tornare quello di un tempo: giovane, forte e protetto dal più potente dei principi».

Il santo guardò quel malconcio demonio spelacchiato e smunto, ormai sfinito dopo tante inutili lotte, e provò per lui una grande pietà.

«Ascolta, se il tuo padrone può fare tutto ciò che dici, per quale motivo non ne approfitti tu stesso?».

Saturnino non sapeva che rispondere, ma quelle parole lo fecero riflettere.

«Posso forse proporre io un patto a te» proseguì Donato con un filo di voce. «Non posso certo trasformarti così sui due piedi in un angelo, ma posso sottrarti al potere del tuo sgradevole padrone».

E visto che il diavoletto sembrava contento di quella proposta, Donato si rivolse al buon Dio affinché si prendesse cura Lui di quella creatura. In quello stesso istante, la sgraziata ombra scura che si trovava accanto al santo si trasformò per incanto in un grazioso e variopinto uccellino dal canto melodioso.

Per tutti i giorni in cui Donato giacque ammalato il piccolo animale non lasciò più la stanza, cercando di dare conforto al moribondo con il trillo del suo canto.

Passò poco tempo e il santo lasciò questa terra per raggiungere il Paradiso dove, statene pur certi, fece in modo che fosse chiamato anche un certo uccellino.

Leggenda medievale

Dominus tecum, figlio mio

Tutto ciò che sto per narrarvi accadde tanto tempo fa, in un paese di cui nessuno ricorda il nome.

Era un paese prospero e allegro, sdraiato su una dolce collina coltivata con cura e perizia. I suoi abitanti, contadini dall'animo semplice e gentile, erano sempre pronti al sorriso e generosi fra di loro e con i forestieri.

La vita trascorreva senza grandi scosse, con quel tanto di dolce e di amaro che abitualmente l'attraversa quando la si sa guardare con occhio benevolo.

Finché, improvvisamente, qualcosa di insolito e malvagio percorse le strade di quel luogo e incominciò a colpire ora questa, ora quella famiglia. Ogni giorno di festa per la nascita di un bimbo si trasformava in un giorno di dolore perché, senza che nessuno potesse darne una spiegazione, il neonato moriva dopo poche ore dalla nascita.

Neppure il vecchio prete, che tante ne aveva viste e passate, riusciva a comprendere da dove quel terribile morbo provenisse e perché si accanisse tanto contro quelle piccole e innocenti creature. Dopo aver consultato gli antichi libri, racchiusi nella cripta della chiesa, il brav'uomo cominciò a pensare che forse un folletto malvagio, inviato dalle oscure dimore degli spiriti negativi, si aggirava nel paese, spinto dall'invidia per quel placido angolo di serenità.

Ben presto gli abitanti divennero preda di un'angoscia mai prima d'allora conosciuta, non sapendo spiegarsi come mai la vita si accanisse proprio contro di loro. Essi pregavano con fervore il buon Dio che ogni cosa conosce, perché li aiutasse a uscire da quell'incubo in cui parevano sprofondare sempre di più.

Potete immaginare a questo punto in quale stato d'animo essi si trovarono quando Prospero, il panettiere, annunciò all'intera comunità, riunita per la messa, la prossima nascita di un figlio.

«Ma sei proprio matto!» esclamarono in coro. «Non ti basta quello che già è successo? Non capisci che qualche maleficio si è abbattuto sul nostro paese?».

Prospero, attanagliato dalla paura, non sapeva che dire. Ormai non poteva far altro che attendere, rassegnato a sopportare la sua parte di dolore.

Intanto il vecchio prete non aveva smesso per un solo giorno di sfogliare le enigmatiche pagine di quegli antichi testi che le umide pietre della cripta avevano custodito gelosamente così a lungo. Come poteva Dio non aver previsto tutto ciò che stava accadendo e non aver messo a loro disposizione un suggerimento che potesse

aiutarli?

Il sant'uomo leggeva e rileggeva, studiava e rifletteva, percependo in cuor suo che dietro tutta quest'affannosa ricerca doveva nascondersi qualcosa di molto più semplice, come solo Dio sa essere semplice.

Nel frattempo i mesi erano trascorsi veloci e il piccolo figlio del panettiere era nato in una assolata quanto fredda mattina di febbraio.

Nella casa, che avrebbe dovuto accoglierlo con gioia, regnava invece un cupo dolore e la giovane mamma scrutava preoccupata il visetto paffuto aspettandosi di vederne volar via la vita, come già tante altre volte era accaduto nel villaggio.

Mentre tutti se ne stavano lì tristi e piangenti, ecco spalancarsi la porta ed entrare il vecchio prete.

«Che splendido bambino, miei cari!» esclamò, abbracciando la stanza con un largo sorriso.

Poi si rivolse alla donna china sul lettino del neonato: «Non piangere, cara, asciuga piuttosto i tuoi occhi e fai quanto ora ti dico!».

Fra la meraviglia generale l'uomo fece sollevare il bimbo, ordinando alla madre di tenerlo in grembo fino a quando lui non avesse deciso altrimenti.

La donna pareva incerta, ma la forza che il vecchio emanava era così concreta che sembrava impossibile contrastarla. Prese il piccolo e lo tenne sulle ginocchia finché il bimbo fece un leggero starnuto.

«Dominus tecum, figlio mio!» esclamò subito il vecchio solennemente. Nel medesimo istante s'intese una voce sgradevole e irritata provenire dalla cappa del camino.

«Vecchiaccio! Mille volte maledetto! Chi ti ha insegnato tutto ciò?» e, nel dire questo, un folletto ghignante e storpio attraversò di corsa la stanza, uscendo con un balzo dalla porta e scomparendo in un battibaleno dalla vista degli increduli spettatori.

Sotto la forma di una tremolante ombra scura, il male se ne scappò via, vinto dalla forza di due sole parole che però non ammettevano dubbio alcuno.

È inutile che vi diciamo che quel bimbo, come tutti quelli che nacquero da allora in poi, crebbe sano e vispo così come il paese ritrovò tutta la serenità e l'allegria di un tempo.

Se però in questi giorni vi capitasse di passare per caso di là, certamente lo riconoscerete, perché gli abitanti, in segno di buon augurio, vi saluteranno dicendovi: «Dominus tecum, figlio mio, il Signore sia con te!».

Leggenda popolare spagnola

Chi sei?

Nemo era morto da pochi attimi, proprio il tempo di un sospiro, quando un angelo si presentò al suo capezzale. L'uomo stava ancora riflettendo sul fatto che attraversare la porta tra il prima e il dopo non era poi così terribile come lui aveva temuto.

Nella stanza fremeva un gran trambusto. Il medico stava armeggiando con intrugli benefici che avrebbero dovuto, a parer suo, salvargli la vita; ma Nemo stava bene così, già rivolto verso un mondo che percepiva dolce e accogliente.

L'angelo gli rivolse un cordiale sorriso e, noncurante di chi stava lì attorno, prese una sedia accomodandosi di fianco al suo letto. Chissà come mai l'uomo non si era neppure chiesto chi fosse quel pallido personaggio comparso all'improvviso: forse la presenza della morte porta con sé una più profonda consapevolezza, chissà...

«Cosa fai, non vedi che sono morto?» chiese l'uomo.

«Se proprio lo vuoi sapere, ti posso assicurare che in questo momento non sei né di qua né di là e io me ne intendo di queste cose» rispose l'angelo.

«Sei venuto a prendermi?» chiese allora Nemo.

«Non lo so. A dire il vero, si deve ancora prendere una decisione definitiva su di te. Il mio compito è farti una domanda, poi si vedrà» disse l'angelo, accomodandosi ancor meglio.

L'uomo si sentì un po' infastidito. Gli sembrava di aver passato tutta la vita a sostenere esami e ora ecco di nuovo una prova a cui far fronte.

«Senti, io non sono mai stato un gran che, insomma intendo uno colto: non vorrei...» si schermì timidamente Nemo.

«Non preoccuparti: qualsiasi decisione sarà presa per il tuo bene. Rispondi pure in tutta tranquillità ma, soprattutto, cerca la risposta nel tuo cuore, non nella tua mente. Comprendi?». E l'angelo diede una strizzatina d'occhio all'uomo che, in effetti, non aveva capito niente.

«Allora sentiamo» proseguì l'angelo. «La domanda è la più semplice che si possa fare. Chi sei?».

Nemo cominciò velocemente a pensare se in quel quesito potesse nascondersi un trabocchetto, ma anche se ci fosse stato lui non lo vedeva. Non volendo fare brutta figura, proprio in un momento così importante, cercò il modo migliore per definirsi.

«Beh, prima di tutto sono un uomo!» forse l'aveva azzeccata alla prima battuta, pensò rincuorato.

«Ti pare io ti abbia chiesto a che specie appartieni?»

«Io sono Nemo Qualunque.»

«Ti ho chiesto chi sei, non come ti chiami» ribadì calmo l'angelo.

«Sono un impiegato delle poste.»

«Ma io ti ho chiesto chi sei, non cosa fai.»

«Sono un uomo sposato, ho due figli e amo la mia famiglia». Ottima referenza, pensò Nemo.

«Non ho chiesto il tuo stato civile o i sentimenti che hai per la tua famiglia, ma più semplicemente chi sei.»

«Sono un uomo religioso, credo in Dio e mi comporto bene con il prossimo.»

«Non ho chiesto di che religione sei, in cosa credi o i tuoi rapporti sociali.»

Il povero Nemo non sapeva più che dire. Ma che razza di domanda era mai quella, chi sei... Lui sapeva solo come poteva definirsi nella società umana; e in che altro modo poteva farlo?

Si era mai posto quella domanda durante la sua vita? No, perché era talmente evidente davanti agli occhi di tutti chi era lui! Forse c'era qualcosa di più profondo ed essenziale che mai gli era capitato di percepire... diamine, non aveva mai avuto tempo per certi sofismi, lui che si era trovato a fronteggiare i mille problemi della vita quotidiana! Eppure, solo ora lo rammentava, qualche momento c'era stato in cui una sottile insoddisfazione si era impossessata di lui, insinuando il vago presentimento che dietro ogni manifestazione della realtà si celasse qualcosa di più profondo e sfuggente.

«Bene» disse l'angelo alzandosi e lasciando al suo posto un tenue alone di luce «ti lascio con questo compito: ogni qualvolta userai il pronome Io chiediti di chi stai veramente parlando». Quindi sfiorò Nemo con una carezza, mentre il suo cuore riprendeva a battere tranquillo e regolare.

«Ce l'abbiamo fatta» esclamò il medico soddisfatto: «l'abbiamo salvato!».

La forma dell'angelo stava svanendo quasi completamente ma, se qualcuno avesse potuto vederlo, si sarebbe accorto della strizzatina d'occhio rivolta all'uomo steso sul letto.

Nemo Qualunque non aveva superato l'esame, ma quando guarì decise di scoprire chi era e niente fu più come prima.

Leggenda del XVII secolo

L'egoismo non porta lontano

Un giorno una vecchia signora morì e subito gli angeli addetti al caso si misero all'opera. Uno di loro seguì il funerale e prese nota che ben poca gente la stava accompagnando all'ultima dimora terrena e, ascoltando i discorsi bisbigliati da quello sparuto gruppo, annotò che nessuno aveva giudizi particolarmente favorevoli su di lei. Un altro prese il contenitore dei ricordi e cercò alacremente le impronte lasciate dai gesti amorevoli e quelle lasciate dai gesti sgarbati: ne risultò una sconfortante preponderanza di questi ultimi.

Il terzo infine si intrufolò nella mappa della vita di chi l'aveva conosciuta per misurare se, agendo con generosità o egoismo, avesse avuto un'influenza su di loro e il panorama, anche questa volta, non fu certamente incoraggiante.

Infine i tre angeli si riunirono per un rapido consulto e l'unica cosa che trovarono a favore della vecchia signora fu una pagnotta, regalata un giorno a un mendicante.

Presero quindi la pagnotta come prova a favore, confidando sul fatto che anche un solo gesto concreto di generosità può essere molto importante. Avrebbero comunque portato ogni cosa davanti al giudice preposto a quella sentenza, perché spettava a lui l'ultima parola.

Si recarono quindi dalla defunta che, ancora spaesata dalla nuova situazione, stava aspettando qualcuno che andasse a prenderla.

«Beh, e adesso cosa facciamo?» chiese la donna indispettita dall'attesa.

«Ci aspetta il tribunale per il giudizio sulla tua vita terrena» risposero gli angeli.

La vecchia signora cominciò a ripercorrere velocemente gli anni trascorsi, facendo emergere l'inquietante dubbio che forse molte occasioni per comprendere erano andate sprecate, ma ormai il tempo era scaduto e ciò che era stato non poteva più essere cambiato.

Giunti al tribunale, gli angeli guidarono la donna in una delle innumerevoli stanze, dove un vecchio signore dal volto bonario stava seduto dietro un'immensa scrivania piena di mappe della vita, di scatole di ricordi, di cartelle nelle quali erano racchiusi a bizzeffe ogni sorta di pensieri ed emozioni. Senza contare i cartoni delle giustificazioni che parevano scoppiare tanto erano stati stipati.

Gli angeli consegnarono il risultato delle loro ricerche e il giudice esaminò ogni cosa con grande attenzione, poi si alzò e uscì dalla stanza.

La donna certo non sapeva che nella stanza accanto si trovava l'immenso libro in cui si poteva consultare il tempo passato e quello futuro, giacché in quelle pagine tutto era presente.

Rientrato, il vecchio giudice si fece portare la pagnotta regalata al mendicante e gliela consegnò. Come per magia, non appena l'ebbe presa, la donna cominciò a salire verso l'alto.

Siccome era passato troppo poco tempo dalla morte del corpo, i pensieri non avevano ancora abbandonato l'anima della vecchia e così cominciarono immediatamente a renderla tronfia e compiaciuta del gesto fatto verso quel povero che, in verità, lei non ricordava neanche più.

Mai avrebbe immaginato che una pagnotta, data con noncuranza, l'avrebbe salvata e portata verso l'alto come trainata da un filo invisibile.

A un tratto, dietro di lei, comparve un uomo emaciato e malvestito che si attaccò alla sua veste e fu sollevato con lei, poi un'altra persona si aggrappò a sua volta al povero e poi un'altra e un'altra ancora, fino a formare una lunga fila in salita verso il Paradiso.

L'anima della vecchia signora, tutta intenta a rallegrarsi con se stessa, in un primo momento non si accorse nemmeno di quel codazzo che si portava appresso. Poi, d'un tratto, ricordandosi della terra e della sua vita, ebbe un attimo di smarrimento, si voltò e vide tutte quelle persone che salivano in Paradiso approfittando di lei.

Ne fu assai contrariata e, agitando il lembo della veste con una mano, gridò irritata: «Andate via, la pagnotta appartiene solo a me!».

Nel fare quel gesto il pane le sfuggì di mano, ricadendo velocemente in basso e portando con sé la donna con tutto il suo seguito.

In quello stesso attimo il vecchio giudice scosse tristemente il capo, pensando alle preziose occasioni offerte dall'amore divino e non comprese.

Aprendo il suo voluminoso libro, in fianco al nome della donna, scrisse con cura un'annotazione: «Il male che avvolge la terra è la pretesa che anche una sola piccolissima cosa possa appartenere all'uomo».

Leggenda popolare spagnola

L’angelo e l’albero di Natale

Come si sa, l'uomo ha vagabondato per tutta la terra fondando diversi insediamenti che, nel corso dei secoli, si sono sempre più allargati creando società diverse e poi nazioni.

Sebbene il piccolo Gesù sia nato in Palestina, un paese caldo nel quale sicuramente non si trovano alberi quali gli abeti, le popolazioni del nord del mondo usano addobbare proprio pini e abeti in occasione del Natale.

Anche in Inghilterra, paese del nord dell'Europa, ogni anno, il venticinque di dicembre, piazze e giardini si illuminano di splendide decorazioni con cui la gente riveste gli alberi che diventeranno il simbolo di questa festa così speciale.

In un villaggio inglese viveva molti anni fa un bambino di nome Giacomo.

Era un bimbo molto dolce e sensibile che la sorte aveva però toccato in modo speciale. Non aveva ricevuto infatti il dono della vista e si affidava ai racconti degli adulti o degli amici per immaginare dentro di sé tutto ciò che lo circondava.

Se da un lato poteva essere considerato sfortunato, da un altro aveva però ricevuto un regalo: il suo angelo custode, che era davvero straordinario.

A questo angelo era stato affidato proprio Giacomo e lui si dedicava al suo piccolo protetto con un entusiasmo e una dedizione come solo fra gli abitanti del Paradiso si possono trovare.

Il bimbo in realtà non era mai solo e quello che non riusciva a immaginare con la fantasia gli veniva dipinto direttamente nella mente dal suo attentissimo angelo.

A volte questa capacità di intuire le forme della realtà lasciava tutti sbalorditi e alcuni borbottavano a mezza voce che quel bambino riusciva a mettersi in contatto con una dimensione sconosciuta.

Poteva anche capitare, a chi si trovava vicino a lui, di udirlo bisbigliare con qualcuno che, naturalmente, nessuno vedeva, chiedendo dettagli su questa o quella cosa che si trovava lì appresso. Giacomo non aveva mai parlato con nessuno di questo prezioso amico, né con mamma né con papà, né, tanto meno, con i suoi giovani amici, ma lo aveva semplicemente accolto nella sua vita come ognuno di noi accoglie la parte più preziosa e profonda di se stesso.

Come ogni anno, anche quella volta stava per arrivare la vigilia di Natale e i preparativi per l'addobbo più bello fervevano in ogni famiglia.

Mamme, papà, nonni, zii e parenti tutti non facevano che correre da un negozio all'altro per riuscire a trovare qualcosa di veramente speciale con cui meravigliare i piccoli e gli amici.

Ognuno lasciava andare a briglia sciolta la propria fantasia e il villaggio, giorno dopo giorno, si stava trasformando in un quadro animato, dove colori e luci rendevano ogni cosa spettacolare e quasi irreale.

Naturalmente la fantasia di Giacomo galoppava più di ogni altra e lui non faceva che chiedere e richiedere, ora a questo e ora a quello, ma proprio in quell'occasione non riusciva a creare dentro di sé l'immagine del “misterioso” albero di Natale.

Spesso pregava il buon Dio perché almeno quella volta, solo per pochi attimi, gli facesse dono della vista permettendogli di ammirare quel prodigioso sfavillio di luci. Sapeva bene che Dio era più buono di chiunque altro perché il suo amico segreto gli aveva raccontato su di Lui delle storie meravigliose.

Giacomo intuiva dentro di sé che quell'albero rappresentava qualcosa di ancor più prezioso e profondo di quello che l'apparenza mostrava.

«Quelle luci che giocano con le ombre dei rami sono come tanti sorrisi che si nascondono dentro le pieghe dell'anima» gli sussurrò l'angelo.

«Ma perché si mostrano solo la notte di Natale?» rispose Giacomo perplesso.

«Non si mostrano solo in quella notte, ma ogni qualvolta l'uomo si sente particolarmente vicino a Dio. E la notte di Natale è una di quelle volte.»

«Dimmi tu quale sarà l'albero con i sorrisi più belli, perché io non potrò vederlo». Disse allora sconsolato il bambino all'angelo.

«Mio dolce amico, l'albero più bello sarà quello che brillerà nel tuo cuore!»

Giacomo stava ancora riflettendo su quelle parole quando la mamma lo chiamò.

«Vieni, Giacomino, ti farò toccare tutti gli oggetti che ho appeso al nostro albero: ci sono anche le caramelle che ti piacciono tanto e papà ha appeso una bella sorpresa per te. Sono sicura che ti piacerà tantissimo.»

“Com'è dolce la voce della mamma! Dio è stato veramente buono con me” pensò il bambino, assaporando il tepore che l'amore dei suoi genitori sapeva infondergli.

In quell'attimo dal suo cuore sgorgò un'emozione così profonda che si sentì scosso da un brivido e, guardando nella grande stanza, Giacomo vide brillare il suo albero di Natale.

Non solo Giacomo vide per la prima volta tutto ciò che lo circondava, ma, affacciato alla finestra, fra lo scintillio della neve, distinse chiaramente una figura luminosa che agitava la mano verso di lui in segno di saluto.

Nessuno nel villaggio dimenticò quel Natale in cui avvenne il miracolo del piccolo cieco, e, anche se i medici diedero a quell'inconsueto fenomeno un nome scientifico, tutti vollero sempre considerarlo solo e soltanto un miracolo.

Giacomo crebbe e divenne un uomo. Non si chiese mai cosa fosse successo quella notte, ma accettò pieno di gratitudine e basta.

Il suo misterioso compagno sparì nello stesso attimo in cui lui riacquistò la vista, ma lui non lo dimenticò mai.

Passarono gli anni e Giacomo ebbe a sua volta dei figli e dei nipoti per i quali, ogni Natale, non mancò mai di addobbare bellissimi alberi luminosi, ricordando loro che ogni luce era un sorriso che durante l'anno essi avevano dedicato a Dio.

Ma arrivò un Natale in cui Giacomo non ebbe più la forza di addobbare il grande abete che faceva bella mostra di sé nella sala della sua casa e per lui lo fecero i figli e i nipoti. E lo fecero con tanto amore che mai albero di Natale gli parve più bello.

Seduto nella poltrona preferita, il vecchio Giacomo guardava i suoi cari intorno all'albero luccicante e pareva che la loro gioia riempisse tutto il mondo.

Il suo ultimo pensiero fu: “Dio è stato veramente buono con me!” e lo sguardo andò alla finestra, oltre la quale una figura luminosa, fra lo scintillio della neve, lo stava aspettando.

Leggenda popolare della Gran Bretagna

I tre semi

E l'uomo dopo il peccato si ritrovò nudo sulla terra e si guardò intorno.

La sua mente cominciava solo allora a percorrere le mille volute di un primitivo cervello e faticava a comprendere il misterioso disegno di cui si sentiva parte.

Adamo ed Eva avevano conosciuto la parte oscura di se stessi e questo portò loro grande dolore e sofferenza.

In Dio l'uomo aveva conosciuto il placido splendore di ciò che basta a se stesso, mentre ora, immerso nel conflitto, non poteva fare altro che incamminarsi verso la ricerca di quanto aveva perduto.

Nella desolazione della sua anima l'uomo cercò allora il Padre per chiedergli l'aiuto di Misericordia e Speranza, comprendendo che senza di esse non avrebbe avuto alcun senso penare sulla terra.

A Dio non fu possibile distogliere lo sguardo da questa fragile creatura, unica fra tutte consapevole del suo stato, e inviò i due potenti angeli affinché la affiancassero nella sua impresa, ma fece ancora di più instillando nella mente dell'uomo l'attesa di colui che sarebbe stato chiamato “Figlio di Dio”.

«Sarà allora che tu e la tua discendenza avrete l'olio della misericordia!» e con queste parole nel cuore Adamo andò incontro al suo destino.

Dopo la promessa divina, Adamo ed Eva si misero in cammino fino a raggiungere la valle di Ebron, dove nacquero i primi figli, Caino e Abele, il male e il bene. Ancora una volta ci furono divisione e conflitto che portarono con sé odio, gelosia, rancore e vendetta insieme con amore, pazienza, pietà e perdono.

Caino era un uomo astioso e ribelle: questi erano gli elementi che la vita gli aveva dato affinché lui ne traesse insegnamento per migliorare. Invece così non avvenne e, in un impeto d'ira, Caino uccise il dolce e paziente Abele. Questo era scritto e da allora pensieri, emozioni e gesti non cessarono di intrecciarsi sulla terra in un ballo di vita e di morte.

L'ingeneroso fratello scoprì l'angoscia dei sensi di colpa, fuggendo da casa chissà per quali terre lontane e gli infelici genitori si chiesero a loro volta se tutto quel disastro non fosse da attribuirsi a loro stessi e a quel peccato da cui ogni cosa conosciuta ebbe origine.

Passarono duecento anni, perché allora il tempo aveva ritmi ben diversi dai nostri, e a Eva nacque un altro figlio che fu; chiamato Set. Egli crebbe sano e giudizioso, ricompensando genitori per il grande dolore subito a causa della terribile perdita dei primi due figli.

Una sera Adamo, che aveva allora più di novecento anni, s fermò a contemplare il tramonto e cominciò a pensare a quanto era stata lunga e dura la sua vita. Era stanco e solo Dio poteva accogliere i suoi sospiri e la sua preghiera. Così chiamò il figlio e gli disse: «Figlio mio, sono molto vecchio. Ho compiuto ciò che mi è stato chiesto. Ora vorrei che tu andassi là dove l'angelo Cherubino custodisce, il sacro albero della radice della vita: vuoi farlo per me?».

Set era un figlio premuroso e ubbidiente; rispose quindi al padre che sarebbe andato ovunque lui avesse voluto, purché gli insegnasse la strada da percorrere e gli suggerisse ciò che avrebbe dovuto dire all'angelo.

«Per prima cosa non dovrai scoraggiarti» rispose il vecchio. «La strada sarà lunga e difficile, ma la riconoscerai perché non hai altro che da seguire a ritroso i passi compiuti da me e tua madre quando Dio ci allontanò da lui; e tanto fu il dolore nel percorrere quel sentiero, che mai più erba vi crebbe». Poi, dopo un attimo di esitazione, Adamo proseguì: «Tu dirai all'angelo Cherubino che il tuo vecchio padre non si è sottratto a nessuno dei compiti che gli sono stati assegnati, ma che ora è vecchio e troppo stanco per continuare a vivere; poi, molto rispettosamente, gli ricorderai la promessa dell'olio di misericordia e lui capirà».

Set partì all'alba del giorno seguente e camminò talmente a lungo da consumare più di un paio di sandali, finché giunse proprio davanti all'immensa porta del Paradiso. Cominciò allora a bussare, prima sommessamente, poi sempre più insistentemente. Pregò a lungo di aprirgli e pianse al limite della disperazione, non ottenendo alcuna risposta.

Quando ormai stava perdendo ogni speranza, ecco che la porta cominciò ad aprirsi, ma solo un poco, quel tanto che bastò per far filtrare un fascio di luce che era anche musica e profumo. Era una luce mai vista sulla terra e lui sapeva che non vi sarebbero state parole per descriverla.

Set, tutto intimorito, sbirciò dalla fessura, ma subito gli si parò davanti una creatura di tale bellezza da lasciarlo letteralmente senza fiato, tanto che stentò persino a pronunciare il proprio nome e ciò per cui si era recato fin là.

Solo allora l'angelo gli aprì la porta e delicatamente lo sospinse all'interno di quel mondo misterioso di cui nessuno poteva dire nulla. Neppure lui, che pur vi stava posando i piedi, era del tutto sicuro che quella che stava vivendo fosse realtà.

«Guarda pure tutto ciò che vuoi» gli disse l'angelo dolcemente «perché questo è il Paradiso e ti appartiene».

Set non capì quelle parole: gli sembrava di vivere un sogno. Era come essere immerso in una miriade di piccoli granelli colorati che andavano ora componendosi e ora staccandosi, prendendo, di volta in volta, tutte le forme che lui potesse immaginare.

La musica non solo si poteva ascoltare, ma anche vedere, e il suo aspetto era quello di morbidissime onde che andavano danzando a seconda che i suoni fossero ora più bassi, ora più alti. Dove la musica aveva origine, si trovava una fontana da cui uscivano quattro rivoli d'acqua cristallina. L'angelo si accorse di come Set guardasse incantato e gli sussurrò all'orecchio: «Vedi, quelle sono le sorgenti dei quattro fiumi da cui ogni altro prende vita. Uno si chiama Nilo, l'altro Gange, l'altro ancora Tigri e l'ultimo Eufrate».

A mano a mano che il ragazzo si inoltrava nel giardino, sempre più incontrava meraviglie mai viste. Ciò che era stato era perfetto e ciò che ancora doveva essere era altrettanto perfetto. Questo Set non lo poteva comprendere, ciononostante lo intuiva chiaramente: lì ogni possibilità pareva portata a compimento.

Fu allora che giunsero ai piedi di un albero i cui rami si incurvavano sotto il peso di grossi frutti maturi. Set ne rimase particolarmente colpito e si rammentò del

racconto dei suoi genitori. Un brivido di paura gli percorse la schiena al ricordo che certamente quella era anche la casa del serpente, ma l'angelo fu pronto a rincuorarlo.

«Non temere e guarda attentamente, non vedi nulla di particolare?»

Il ragazzo alzò lo sguardo e solo in quel momento si accorse di un giovane uomo che, seduto sul ramo più robusto, lo stava osservando e gli sorrideva senza parlare.

Set rivolse uno sguardo interrogativo all'angelo: chi era quell'uomo e perché stava là dove a nessuno era concesso stare?

«Vedi, quello è il Figlio di Dio, il simbolo dell'amore del Padre. Quando sulla terra verrà il tempo stabilito, sarà lui a portare la più grande possibilità di comprensione che mai l'uomo abbia avuto. Lui porterà l'olio di misericordia che Dio promise a tuo padre e, affinché tutto si compia come deve, tu tornerai alla tua casa portando con te questi tre semi che ora ti consegno.»

Set aprì il palmo della mano e l'angelo vi lasciò cadere tre semi; poi delicatamente richiuse la mano del ragazzo su quel piccolo e delicato tesoro.

«Devi andare ora: il volere divino non ti permette di fermarti in questo luogo un solo attimo in più.»

L'angelo fu dolce ma fermo e Set, già pieno di nostalgia per quella meraviglia provata e subito lasciata, si trovò come per incanto sulla porta del Paradiso.

«Ascoltami, ragazzo» gli disse ancora l'angelo: «quando giungerai a casa, racconta ogni cosa a tuo padre. Sappi che fra tre giorni lui riceverà la consolazione della morte e tu lo seppellirai posando sotto la sua lingua i tre semi che ti ho consegnato. Ricorderai?».

«Come potrei dimenticare!» rispose Set e riprese pensieroso la via di casa.

Ripercorrendo il cammino, il giovane figlio di Adamo non riuscì a liberarsi da uno sciame di pensieri che ad ogni passo gli ronzavano intorno, e questo ronzio a poco a poco cominciò ad annebbiare nella sua mente il ricordo del Paradiso.

Giunto a casa, raccontò a suo padre ogni cosa, così come riuscì a rammentarla; e Adamo, nell'udire che sarebbe morto di lì a tre giorni, non poté trattenere una grande risata: dopo tanto patire gli veniva concesso il riposo e inoltre Dio gli rinnovava la sua promessa di misericordia.

Trascorsi tre giorni, le parole dell'angelo si avverarono. Adamo morì e Set, seppellendolo, pose sotto la lingua del padre i semi ricevuti. In breve tempo da quel cumulo di terra nacque nuova vita sotto forma di tre esili pianticelle: un ulivo, un cedro e un cipresso.

Le stagioni ripresero il loro trascorrere, la storia dell'uomo scrisse molte e molte pagine da quel giorno e la natura, depositaria di infiniti segreti, preservò intatte le tre pianticelle che avevano messo radici nella bocca del vecchio Adamo.

Finché venne il tempo in cui Dio comandò a un uomo di nome Mosè di mettersi alla guida del popolo ebraico e di condurlo in salvo, organizzando quella che pareva una fuga impossibile dal paese d'Egitto.

Con il coraggio e l'audacia che Dio conferisce a chi ubbidisce ai suoi ordini, Mosè guidò gli ebrei al di là del Mar Rosso e, proprio nella valle di Ebron, i fuggiaschi piantarono le loro tende.

Mosè fu uno degli uomini che seppero ascoltare. Ciò che lui udiva giungeva da un'altra dimensione ed era così tenue che solo un'anima veramente predisposta poteva

coglierlo.

Fu così che i suoi passi vennero un giorno guidati verso i tre alberelli cresciuti nel deserto. Mosè li tagliò e li avvolse con grande cura dentro un telo di lino bianco.

Dagli esili tronchi recisi uscì un profumo incantevole ed egli comprese come quel legno possedesse nelle sue fibre frammenti particolari della forza divina, tanto che egli se ne serviva per guarire con il loro tocco chiunque cadesse preda di gravi malattie o vittima di animali velenosi.

A volte li usò per scongiurare gravi crisi di siccità, sfiorando con le fronde leggere la dura roccia del deserto da cui all'istante scaturiva un abbondante fiotto d'acqua purissima.

Malgrado i numerosi prodigi mostrati al popolo ebraico, Mosè, che sempre si era reso disponibile a ogni cenno divino, non ebbe mai la consolazione di rendere il suo popolo veramente grato a Dio e, con questo dolore nel cuore, egli finì la sua vita avventurosa.

Prima di morire prese però i tre alberelli e andò a piantarli nuovamente nella valle di Ebron, ai piedi del monte Tabor, là dove lui stesso li aveva tagliati.

Passarono mille anni prima che un altro uomo fosse guidato dalla volontà divina fino ai piedi di quel monte. Il suo nome era David ed era un grande re.

Re David regnava sul popolo degli ebrei dalla città di Gerusalemme, quindi proprio lì portò i tre arbusti.

Il contatto con quei tronchi gli procurò un'emozione indescrivibile, come se lo scorrere della loro linfa fosse dovuta a una forza misteriosa. La sua intuizione fu presto confermata da una serie di miracoli che da quel giorno si succedettero in città.

I ciechi vedevano, gli storpi camminavano, i sordi udivano e ognuno di essi esclamava con profetica enfasi: «Signore, ti ringraziamo per averci donata oggi la salvezza della santa croce!».

Stupefatto dalla potenza racchiusa nei tre esili arbusti, il re li volle custodire nella torre che si trovava a fianco della reggia. Li fece proteggere da fidatissime guardie e ogni anno li cingeva con un cerchio d'argento, finché, serrati in quell'abbraccio, dai tre esili tronchi se ne formò uno soltanto, molto più consistente e robusto.

Passarono trent'anni nel corso dei quali il re David cominciò a progettare la costruzione di un grande tempio dedicato a Dio che sarebbe sorto nella città di Gerusalemme e avrebbe rappresentato il cuore stesso del suo popolo.

Ma non era prevista per lui la realizzazione di questo sogno; altri lo avrebbero portato a compimento.

Toccò in sorte al figlio di David, Salomone, proseguire, alla morte del padre, la costruzione del tempio, che occupò per lunghi anni uno stuolo di carpentieri, muratori, fabbri e falegnami.

Quando però si trattò di recuperare dalla torre il legno che re David vi teneva custodito, per finalmente collocarlo nel tempio, sorsero non pochi problemi. Gli operai non riuscirono in alcun modo, malgrado numerosi tentativi, a rizzarlo là dove era previsto e allora Salomone, per non ritardare ulteriormente la fine della costruzione, diede ordine di porlo orizzontalmente sul pavimento.

Ben presto il tempio divenne il fulcro della vita cittadina e, durante le festività, anche punto di raccolta per l'intera regione.

Proprio durante una di queste giornate in cui la folla si accalcava tutt'intorno, una donna, stanca e accaldata, si mise distrattamente a sedere sul legno nato, tanti e tanti anni prima, dalla bocca di Adamo.

Nell'istante stesso in cui la povera donna lo toccò le sue vesti presero a bruciare come se si fosse seduta su lingue di fuoco e, c'è da crederlo, la poverina cominciò a gridare. Pareva che pronunciasse parole sconclusionate, agitandosi come un'indemoniata.

«Ecco che Dio ci manifesta la potenza della santa croce!» continuava a gridare la donna. Tutti pensarono che fosse impazzita e, sbraitando, la condussero fin fuori le mura dove, presi da una follia selvaggia, la lapidarono.

Poi, ancora in preda a una sorta di furore collettivo, tornarono al tempio, presero il legno e lo scagliarono nell'acqua di una grande vasca chiamata di Siloe, dove venivano lavate le pelli degli animali sacrificati e gli infermi sciacquavano le loro ferite.

Ma Dio si rattristò nel vedere il legno immerso in quell'acqua e mandò un suo angelo che, con le grandi ali, ne increspava la superficie rendendola pura come acqua sorgiva.

Ogni volta che l'angelo giungeva, un brivido percorreva l'aria e chi si trovava immerso nell'acqua vedeva le piaghe che lo affliggevano guarire miracolosamente, così come le altre infermità.

Ben presto la voce che raccontava di questi ripetuti prodigi circolò per tutta Gerusalemme e nessuno sapeva cosa pensare. Il legno fu tolto allora dalla vasca e posto attraverso un piccolo corso d'acqua che scorreva lì vicino.

Salomone fu re di grande saggezza e molti si rivolgevano a lui per discutere sulle più svariate questioni. Un giorno giunse dall'oriente anche la potente regina di Saba. I suoi corrieri le avevano riportato dalla città di Gerusalemme una strana storia che raccontava di tre alberelli, ritrovati nel deserto dal grande re David e riuniti in un unico tronco che si diceva fosse miracoloso.

La regina, che era donna di grande conoscenza, studiosa di arti magiche e di astronomia, aveva consultato antiche pergamene e scrutato i cieli scoprendo molte cose misteriose, sconosciute ad altri.

Sebbene la sua visita in terra di Giudea fosse ufficialmente giustificata da importanti colloqui con re Salomone, la sua ansia di vedere il legno miracoloso si era fatta via via così impellente da toglierle il sonno. Per nulla al mondo avrebbe lasciato quindi Gerusalemme senza recarsi alla vasca di Siloe, là dove il tronco poggiava tranquillo sulle due sponde di un piccolo corso d'acqua.

Come la regina vide l'improvvisato ponticello, subito capì cosa rappresentava e si inginocchiò con grande rispetto, appoggiando la fronte al ruvido legno.

La sua mente, capace di profonde visioni, percepì in quell'attimo la terra tremare, il sole e la luna incupirsi e il grande tempio di Gerusalemme crollare nella polvere. «Oh Salomone» pensò desolata, «come hai potuto nella tua grande saggezza trascurare un segno così importante?». Poi, presa da un'indicibile angoscia, ella si rialzò in fretta e lasciò quel luogo, ben sapendo che ogni cosa che doveva accadere sarebbe accaduta.

Molti altri anni passarono sotto gli occhi indifferenti del tempo che tutto ingloba nella sua infinita spirale, fino ai giorni in cui Dio volle mantenere la promessa fatta

ad Adamo e in terra giunse un uomo che portava con sé l'olio di misericordia.

Il re di Giudea era allora Erode e non aveva più in sé la grandezza del passato. Il suo popolo non era libero ma sotto la dominazione dell'impero romano e intorno al tempio di Gerusalemme molti segni si erano visti che preannunciavano l'arrivo di eventi speciali.

Erano i giorni della Pasqua e la città viveva in uno stato di euforia e confusione. Un avvenimento in particolare eccitava gli animi perché si doveva procedere alla crocifissione di due ladroni e di un sovversivo che tutti chiamavano il Nazareno, essendo le sua famiglia originaria di quel piccolo paese.

Tutta Gerusalemme si interrogava però sulla sorte di quest'uomo, perché non si capiva di cosa fosse realmente accusato e se fosse inviso alle autorità romane o ai religiosi del luogo.

La gente si domandava se davvero bisognava sottoporlo a quel crudele supplizio o se quella condanna non nascondesse qualcosa di più oscuro e misterioso.

Molti lo amavano. Di lui si diceva fosse un profeta e persino che Dio stesso lo avesse mandato. In città si parlava dei suoi miracoli ma, malgrado tutto questo, non mancavano i detrattori o quelli che sempre amano il gesto cruento, non importa verso chi, come se con quel gesto potessero sfogare un rancore che per destinatario altri non ha se non la vita stessa.

In tutto quel caotico intreccio di sentimenti ed emozioni qualcuno si accorse che comunque mancava una croce e, visto che ormai era stato deciso che i condannati sarebbero stati tre e le croci pronte erano solo due, non si poteva più attendere, quello era il momento.

«Prendete il legno di re David, quello che fa da ponticello sulle acque di Siloe!» gridò a un tratto un uomo e fu come se a quella voce fosse legato un unico filo che muoveva all'unisono cento marionette.

Molti si affollarono intorno al legno, accalcandosi gli uni sugli altri per poterlo sollevare; poi, caricato sulle spalle dei più forti, lo portarono in gran fretta dal maestro falegname che avrebbe dovuto tagliarne una parte e fissarla orizzontalmente.

Quando il falegname toccò il tronco, si fermò perplesso: c'era qualcosa di particolare nelle sue fibre... una vibrazione... un profumo... non sapeva neppure lui che dire, sapeva solo che non avrebbe eseguito quel lavoro, quel legno nascondeva un incantesimo di cui lui aveva paura.

In città vi erano altri artigiani del legno e fra loro molti necessitavano di lavoro e soldi. Non fu quindi difficile trovarne un altro disposto a eseguire quel compito.

Poi tutti si recarono alle prigioni per consegnare il loro trofeo. «Abbiamo la croce, abbiamo la croce!» esclamavano, ormai preda di un'esaltazione che non sarebbe cessata finché il desiderio di sangue, che ormai offuscava la loro anima, non fosse stato placato. Sarebbe forse bastato poco perché tutto ciò che successe in seguito prendesse un'altra strada, ma, come abbiamo visto, c'è un sottilissimo filo conduttore che traccia il cammino di ogni avvenimento, dalla sua nascita alla sua conclusione.

L'olio di misericordia era stato promesso in un tempo lontanissimo e giungeva agli uomini proprio sotto forma del suo opposto, la mancanza di ogni misericordia.

Il disegno è così misterioso da lasciare sconcertata la mente!

Antica leggenda giudeo-cristiana

Fra Gerolamo esosissimo

Viveva in Italia, nello sfarzoso Rinascimento, un frate a cui Dio aveva fatto il grande dono di saper usare colori e pennelli in modo eccellente.

Fin da bambino Gerolamo, con pochi tratti di matita, riusciva a riprodurre il volto di amici e parenti che facevano a gara per farsi ritrarre da lui, esponendo poi in bella mostra la loro effigie in ogni angolo della casa.

Le sue mani sembravano fatte apposta per dipingere e tutti, nel quartiere, dicevano che sarebbe diventato un artista di grande fama dando così lustro anche alla sua cittadina.

Gerolamo invece, pur non rinunciando alla sua passione, non pensava affatto di eccellere come pittore ma piuttosto di dedicare la sua vita a Dio, facendosi frate francescano.

La figura di san Francesco lo aveva affascinato da sempre per quel suo amore verso la natura e gli animali che Gerolamo ritraeva con una bravura davvero incredibile.

Sotto i rapidi movimenti della sua mano un superbo cavallo pareva essere sul punto di balzare fuori dalla tela scrollando la lunga criniera e ci si poteva aspettare che, da un momento all'altro, i passerotti dipinti sul ramo di un albero sarebbero volati via cinguettando.

Quando Gerolamo espresse il desiderio di entrare in convento, fu una delusione per tutti quelli che già vedevano in lui una gloria per il paese, da sempre povero e dimenticato, ma... si sa... quando il buon Dio chiama non c'è che da ubbidire.

In compenso divenne famoso il convento dove il giovane frate si sbizzarrì ad affrescare ogni parete, all'interno e all'esterno dell'edificio, dipingendo tutto quanto il Paradiso, angeli compresi.

Rimase fuori solo il buon Dio, perché al nostro fraticello pareva che nulla di quanto gli suggeriva la sua pur fervida fantasia potesse essere in grado di avvicinarsi all'indescrivibile magnificenza divina.

Ben presto il convento divenne meta di una gran moltitudine sia di curiosi sia di ammiratori dell'inconsueto artista che pregava fra una pennellata e l'altra.

Un giorno un facoltoso mercante chiese al padre priore l'autorizzazione affinché fra Gerolamo potesse recarsi a casa sua per eseguire il ritratto della vecchia madre. Al priore la cosa non sembrò così impossibile da realizzarsi e si concordò che Gerolamo avrebbe goduto di un permesso speciale per poter uscire dal convento a suo piacimento.

Il priore era certo che sarebbe stato un vero peccato non permettere che un dono così straordinario, concesso direttamente da Dio al suo fraticello, non dovesse essere messo al servizio di chiunque, senza contare che le offerte cominciavano ad arrivare con maggior frequenza e generosità.

Più di una volta Gerolamo aveva chiesto che i proventi del suo lavoro fossero distribuiti ai più poveri e bisognosi, ma ogni volta pareva che il convento avesse

urgente bisogno di sempre nuove manutenzioni.

Così Gerolamo cominciò ad andare e venire, carico delle sue tele e di una grossa cassetta in legno nella quale custodiva i suoi preziosi strumenti di lavoro.

Quando il frate si recava nella sfarzosa casa del mercante, veniva mandata appositamente una carrozza che gli permetteva di giungere a destinazione nel modo più comodo possibile.

Gerolamo si guardava curiosamente intorno e, a mano a mano che i giorni passavano, sempre più si rendeva conto di quanto alcuni quartieri cittadini fossero poveri e di quanto altri fossero ricchi; di quanto quelli poveri non possedessero né una chiesa né un ospedale, mentre quelli ricchi si radunassero intorno a grandi cattedrali e non mancassero di una struttura dove ricoverare i loro malati.

Intanto il ritratto della vecchia signora proseguiva, arricchendosi sempre più di particolari: una ruga, un'ombra fuggevole nell'espressione degli occhi, l'accenno di un leggero sorriso sulle labbra, la severità del naso sottile e nobile.

Attraverso le abili mani di fra Gerolamo, la tela pareva assorbire in sé l'essenza vitale dell'anziana signora, come se quell'attimo diventasse eterno, permettendo così a quella forma di non morire mai definitivamente.

La voce sulla particolarità di quel ritratto non tardò a circolare fra l'aristocrazia cittadina e tutti facevano a gara per poter usufruire dell'opportunità di quell'incredibile talento.

La vita del frate era certo molto cambiata, ma di questo lui non si lamentava: Dio gli aveva dato quel dono non per nulla, così come Dio per nulla non fa neppure un granello di sabbia, solo che nessuno sa cosa si nasconda dietro la Sua volontà.

Fra Gerolamo dipingeva e pregava, anzi pregava dipingendo, perché questo era insito nella sua natura. Accadde però sempre più spesso che il fraticello non volesse essere riaccompagnato al convento dopo le lunghe ore trascorse davanti al cavalletto, adducendo come scusa di volersi sgranchire le membra indolenzite.

Nessuno pensò che la richiesta fosse strana, anzi pareva più che naturale. Quello che nessuno però sapeva era che molte ore, trascorse sulla via del ritorno, non sarebbero state giustificate al priore, che lo pensava invece intento alla sua pittura.

Dove andava Gerolamo in quei momenti di solitudine? Noi certo non ve lo sveleremo.

Così come nessuno dei suoi committenti osò mai svelare al priore del convento che il frate pittore esigeva da loro delle laute ricompense per i suoi quadri, pena la distruzione immediata del dipinto.

Solo di tanto in tanto bisbigliavano fra loro che fra Gerolamo era sì eccellentissimo nel suo lavoro, ma in quanto alla sua anima nutrivano qualche perplessità: era veramente ingordissimo di denaro! Eh, che diamine di frate era mai quello!

Ciò nonostante, nessuno voleva rinunciare ai suoi capolavori, nei quali ognuno riusciva a intravedere la parte più nascosta di sé, quel piccolo nucleo della propria anima intorno al quale tutto si dipanava.

Giorno dopo giorno il gruzzolo di fra Gerolamo cresceva sempre di più e lui la sera, rientrato nella sua stanza, lo contava e ricontava, dividendo il denaro in diversi mucchietti che poi riponeva in altrettanti fazzoletti che annodava con cura, sospirando ogni volta fra sé. Intanto nei quartieri più poveri della città succedevano strane cose.

Una vecchia scuola, che ospitava diversi bambini in un fabbricato sudicio e pericolante, un bel giorno era stata tutta rimessa a nuovo.

«Come mai?» avevano chiesto gli abitanti dello sgangherato quartiere all'impresa che aveva svolto i lavori.

«E che ne sappiamo noi? Abbiamo ricevuto i soldi e il progetto, così non abbiamo fatto altro che provvedere ai lavori!»

Un'altra volta un vecchio prete poverissimo, che si affamava per riuscire a tenere in piedi una piccola chiesa abbandonata, aveva trovato sotto la sua porta una busta contenente tanti soldi quanti ne bastavano per poter ridare ai suoi parrocchiani un luogo decente e ospitale nel quale ritrovarsi e pregare tutti insieme.

E che dire di quello che accadde nel borgo più povero della città, dove vecchi e bambini rischiavano ogni inverno di morire perché nessun dottore era disposto ad andare a curarli nelle loro catapecchie?

In una vecchia stalla del loro quartiere trovarono attrezzato un piccolo ambulatorio, con tanto di medicine e dottore pagato anticipatamente per molto tempo da un ignoto benefattore, al quale il medico aveva promesso che mai più quella povera gente sarebbe stata trascurata.

Insomma, vi era un angelo in città, ma nessuno sapeva chi fosse; e di queste meraviglie ne accaddero davvero tante.

Il tempo passava e fra Gerolamo continuava a recarsi presso le più facoltose famiglie, dipingendo ora un paffuto bambino, ora un superbo cavaliere o una gentile fanciulla, oppure il cane preferito dal padrone di casa o una gattina acciambellata sul suo prezioso cuscino di seta; così come continuavano i suoi misteriosi vagabondaggi per la città.

Finché un giorno il buon Dio volle richiamarlo a sé, forse pensando che anche lassù ci fosse bisogno di lui. Chissà... una nube era un po' stinta o qualche pennellata in più per un bel tramonto... mah, cosa si può mai dire sul perché Dio fa ciò che fa?

Arrivò così una sera d'autunno in cui fra Gerolamo non fece ritorno in convento e, malgrado ogni possibile ricerca, di lui si perse qualsiasi traccia. Il fraticello pittore era letteralmente svanito nel nulla. Tutta la città ne parlò per lungo tempo e qualcuno pensò furbescamente che l'esosissimo francescano se la fosse svignata con tutti i soldi avuti dai ricchi cittadini in cambio del suo lavoro.

Gerolamo invece, pennellando un gradino dopo l'altro, era salito fin su in Paradiso, direttamente al cospetto di Dio.

«Gerolamo» gli disse Dio appena lo vide sbucare da sotto una nuvola, «ho bisogno di te qui in Paradiso: avrei in mente alcuni miglioramenti...».

«Oh, Signore, non c'è nessun problema» rispose svelto il fraticello, «ma vedi, ho ancora alcune cose da sistemare laggiù; quindi puoi dirmi quanto mi potresti pagare?».

Leggenda popolare italiana

L'angelo e il bambino

Ogni volta che un bambino viene chiamato dal Signore, un angelo scende dal cielo per condurlo in Paradiso. Ma prima di volare fin lassù, l'angelo concede al piccolo di visitare, per l'ultima volta, i luoghi più incantevoli della terra per raccogliere i fiori più belli e portarli fino in cielo.

Anche quella sera, nella fresca brezza vespertina, un angelo portava fra le braccia un bambino. Volavano leggeri sulla terra in fiore e si fermarono in un parco lussureggiante. Raccolsero viole, margherite, nontiscordardimé e ciclamini, e anche piccoli boccioli di rosa in un roseto appena reciso.

Il bambino batté le mani dalla contentezza, pensando che ormai sarebbero saliti verso il cielo. Ma non era ancora il momento. Volarono in su e in giù per molte strade e molti viottoli bui. Ormai era scesa la notte. La città dormiva. In un vicolo sporco e maleodorante l'angelo si fermò e indicò al piccolo di rovistare in un mucchio di immondizie.

«Lì troverai il fiore più bello!» esclamò l'angelo raggiante.

Il bambino, incredulo, si avvicinò a quella montagna di rifiuti. Tra vecchi cenci, cibi avanzati e altri resti, c'erano anche i cocci di un vaso di terracotta. Accanto ad esso, vide un giglio dei campi rinsecchito, ancora attaccato alla sua radice. Il bimbetto rimase alquanto deluso: «Vuoi portare al buon Dio questo fiore appassito?».

L'angelo si chinò, raccolse la pianticella e con voce tremula di commozione narrò la storia di quel giglio: «In quel vicolo laggiù, in una misera stanzetta, viveva un ragazzo malato. La malattia aveva tolto ogni forza alle sue povere gambe e non poteva quasi più alzarsi dal letto. Non poteva uscire, né saltare, né correre con gli altri bambini. Costretto a letto notte e giorno, quando si sentiva un po' meglio, faceva qualche passo per la stanza con le stampelle. Durante la bella stagione lo portavano davanti alla porta di casa per respirare un po' d'aria fresca. E il ragazzo era veramente felice: per lui era come assaporare una fetta del vasto mondo!».

«Il fiore era suo?» domandò il fanciullo, vinto da quella curiosità che non abbandona mai l'anima dei bambini.

«Un giorno» continuò l'angelo «una vecchia fioraia regalò al pallido ragazzo seduto sull'uscio di casa un paio di gigli. Uno di essi aveva ancora la radice. Il fiore venne messo in un vaso di coccio e diventò la prima compagnia del piccolo malato. Giorno e notte la pianticella stava vicino al suo letto, affinché egli potesse vederla crescere e prosperare. Grande fu la sua gioia quando, dopo un po' di tempo, apparve un bocciolo, che in breve si aperse in tutto il suo radioso splendore. La pianticella sembrava voler ringraziare il ragazzo per le cure e l'amore che le prodigava, e ad ogni primavera rifioriva più bella. La vita di quel fiore riempiva le molte ore che il ragazzo doveva trascorrere immobile, e di notte rallegrava i suoi sogni. Il dolore era meno intenso da quando poteva godere di quella preziosa compagnia. Perché il dolore è più acuto, quando chi soffre resta dimenticato e solo. Quando fu prossimo alla morte, il suo ultimo sguardo fu per quel giglio che lo aveva reso felice».

Il piccolo ascoltò la storia palpitando di tenerezza, ma non riusciva a spiegarsi come mai l'angelo la conoscesse in tutti i particolari.

«Come potrei non riconoscere il mio fiore?» rispose l'angelo. «È la mia storia quella che ti ho raccontato. Quando vivevo sulla terra, ero il ragazzo malato che teneva la pianticella accanto al letto».

Il bambino prese quel giglio appassito e lo mise nel mazzo insieme agli altri fiori. Quando furono in Paradiso, deposero ai piedi del Signore ciò che avevano raccolto e, tra le dita di Dio, quel giglio bagnato dalle lacrime della sofferenza rifiorì in tutta la sua bellezza.

Leggenda scandinava

Storie straordinarie
di santi e sante
di Dio

Il segno di Giuda

È una sera estiva. Quel giorno il sole ha tenuto tutti al riparo delle case, ma ora si appresta al suo riposo e le strade vanno lentamente ripopolandosi.

Giuseppe rientra dalla bottega tutto accaldato, dà un leggero bacio a Maria e si guarda intorno in cerca di Gesù. «Dov'è il piccolo?» chiede alla donna che gli sta porgendo un bacile con dell'acqua.

«Non lo hai visto? È fuori con Giacomo» risponde lei: «oggi per il caldo è stato impossibile farlo uscire e non ha fatto altro che correre qua dentro. Sai come sono i bambini...».

«Già... come sono i bambini...» le fa eco distrattamente Giuseppe, mentre guarda nel cortile dalla piccola finestra.

Gesù è intento a osservare una lucertola che si nasconde sotto un sasso, ne esce solo un pezzettino di coda che lui tenta invano di toccare

«Prova tu» chiede al ragazzino un po' più grande che sta accanto a lui.

«Ma dai, facciamo un altro gioco, tanto quella non la prenderai mai!»

«E va bene, allora io corro fino alla casa di Samuele e tu devi arrivare prima di me, altrimenti paghi penitenza come ieri.»

Giacomo sa che dovrà farlo vincere, perché Gesù è il più piccolo, ma sbuffa all'idea di doversi prender cura di lui. Però sa anche che Maria è indaffarata con la cena e uscirà minacciosa con il mestolo in mano se li sentirà litigare.

I due bambini vedono in quel momento Giuseppe che li osserva da casa e schizzano come frecce verso il falegname che li accoglie tra le braccia.

«Piccole pesti» esclama Giuseppe, «se non fate giudizio vi porterò con me in bottega e lì...» l'uomo fa la mossa di segarli in due pezzi e loro sghignazzano divertiti.

Tra le grida dei bambini nessuno si accorge che una donna sta bussando all'uscio.

«Sì?» chiede Maria allontanandosi dal fuoco.

«C'è Maria di Nazareth?» chiede allora timidamente la donna, che trascina con sé un bimbette dell'età di Gesù.

«Sono io» risponde Maria titubante, senza decidere se allontanarsi dalla padella o far avvicinare la donna.

«Perdona la mia intrusione a quest'ora» le dice allora la nuova venuta: «dovrei parlarti subito».

Maria si asciuga veloce le mani nel grembiule e scosta uno sgabello dal tavolo.

«Siedi qui» le dice. Poi si rivolge al marito e ai bambini: «Uscite un attimo a giocare; vi chiamerò non appena sarà pronto. E portate anche lui con voi. Come si chiama?» chiede alla madre.

«Si chiama Giuda e proprio di lui sono venuta a parlarti.»

«Vieni!». Gesù si è avvicinato al piccolo Giuda e gli offre la sua paffuta manina.

Il bambino si ritrae, forse è timido o non abituato a nuove amicizie. Maria lo osserva pensierosa, notando gli occhi tristi e cerchiati di scuro. Comprende subito che il bambino è malato e in quel momento sa anche perché quella donna è lì.

Giuda però ha nel frattempo deciso di accettare l'invito del coetaneo e si aggrappa alla sua mano, uscendo con uno sgambettio malfermo, mentre nella stanza torna la tranquillità.

Maria ascolta lo strazio che quella povera madre riversa su di lei. È una storia terribile di cui il piccolo Giuda è ignaro protagonista. La donna sfoga tutto il suo dolore e la sua paura, non sa cosa fare se non rivolgersi a colei che tutti indicano come madre di un bimbo straordinario che già ha compiuto miracolose guarigioni. Scongiura Maria di aiutarla perché suo figlio è posseduto da un demonio e, quando questo spirito dell'ombra lo assale, Giuda sbava e si dibatte cercando di mordere chiunque gli sia vicino o anche se stesso.

Maria ascolta in silenzio e guarda istintivamente nel cortile. Giuseppe sta raccontando qualcosa, è seduto per terra fra Gesù e Giacomo; e il piccolo Giuda si è a sua volta accovacciato alla destra di Gesù.

«Come madre comprendo fino in fondo il tuo dramma» dice pensierosa Maria tornando vicino alla donna e appoggiandole una mano sulla spalla, «ma posso solo ascoltare e aspettare che si compia quello che deve compiersi. Non dipende da me, capisci?».

«E allora da chi?» risponde la donna asciugandosi gli occhi. «So di altre persone che si sono rivolte a te».

Maria è perplessa, non sa neppure lei cosa dire. Chi decide? E che parte ha lei in tutto questo?

Sta per rispondere quando a un tratto si sentono gli strilli pieni di dolore di un bambino.

Le due donne si guardano spaventate e si precipitano fuori. È Gesù che piange comprimendosi il fianco mentre è scosso da profondi singhiozzi e grossi lacrimoni gli rigano le guance.

Giuseppe è già in piedi e lo prende fra le braccia cercando di calmarlo. Giacomo è pallido e sta prendendo il piccolo Giuda per un braccio mentre quello continua a ripetere «Non sono stato io, non sono stato io!».

Le due donne notano subito che gli occhi di Giuseppe e dei bambini sono terrorizzati, mentre fissano in fondo alla strada una nuvola di polvere che ormai si distingue appena e dalla quale provengono forti latrati e urla spaventose.

La confusione non cessa finché Gesù non si calma, poi prende forma il racconto di quanto è accaduto: «A un tratto questo piccolo» racconta Giuseppe indicando Giuda «è stato assalito da un terribile accesso d'ira o di qualche misterioso male, ha cercato di mordere Gesù ma non vi è riuscito; nella foga deve però avergli fatto male al fianco e lui si è messo a strillare. In quello stesso istante abbiamo visto un'ombra scura che si staccava dal bambino scagliandosi inferocita sulla strada».

Giuseppe è ancora scosso, nessuno sa cosa dire. Solo Giuda pare non aver vissuto quell'episodio, le sue guance sono tornate colorite e gli occhi ora sono limpidi e sereni. Rivolge loro un sorriso innocente e Maria comprende che il demone non è più in lui.

Anche sua madre pare averlo intuito, perché contempla Maria e il suo bambino con infinita riconoscenza. Gesù non ha ora che qualche singulto e se ne sta rannicchiato in braccio al padre.

«Ora vi lascio» dice la donna, felice ma anche molto imbarazzata: «siete una famiglia santa. Vi prego, non pensate male di me: non so perché questo demone si sia svegliato proprio nel cuore del mio bambino, ma ora sono sicura che lo lascerà in pace. Vieni, Giuda Iscariota, dai un bacio a Maria».

Il bambino si avvicina allegramente, pare non capacitarsi del perché si trova in quella casa. Ma c'è anche la mamma, e tanto gli basta. Butta le braccia al collo di Maria, che lo accarezza teneramente.

«Ti sarò per sempre grata, Maria» dice la donna andandosene, «e così insegnerò anche a mio figlio. Che Dio ti ricompensi per questo».

La casa torna calma, Maria corre a controllare la cena, Giuseppe asciuga l'ultima lacrima di Gesù mentre Giacomo cerca di capire quello che ha visto ma è subito distratto da una gallinella che razzola fuori casa.

La sera si fa scura e Maria, finita la cena, culla il suo bambino. Né lei né Giuseppe hanno voluto parlare dell'accaduto.

Maria controlla il fianco dove Giuda ha colpito Gesù e proprio vicino al cuore scorge un livido rossastro. «Gli metterò un impacco» pensa sospirando, e gli occhi le si velano di lacrime.

Dai Vangeli apocrifi

Pietro e il mago

San Pietro era per temperamento un uomo focoso e, detto fra noi, anche un po' irascibile ma, proprio per queste sue caratteristiche, dinamismo e iniziativa non gli facevano certo difetto.

Quest'apostolo di Gesù si distinse in ogni occasione per lo spessore della sua figura che non passava mai inosservata, anzi il più delle volte dove c'era Pietro c'era scompiglio.

Alla morte del Maestro il suo zelo si raddoppiò e si narra d'innumerevoli conversioni e miracoli da lui compiuti. Ora voglio raccontarvi di come Pietro sfidò Simone il mago e come coinvolse Satana in quest'impresa.

Simone viveva in un villaggio della Samaria dove era conosciuto come “il mago”, per alcuni poteri occulti appresi nei suoi viaggi in Siria. In quelle terre lontane egli aveva studiato su antichi libri l'alchimia delle lettere e dei numeri, così come il complicato cammino delle stelle nei cieli.

Tutti avevano una gran reverenza per lui, considerandolo una sorta di essere sovrannaturale, e il timore suscitato da quel suo “sapere” misterioso aumentava l'alone di magia che lo avvolgeva.

Pietro e Simone si conobbero proprio in terra di Samaria, dove l'apostolo si era recato per portare l'insegnamento di Gesù e soprattutto per predicare ai nuovi battezzati la discesa, per suo tramite, dello Spirito Santo su di loro.

Simone, che era fortemente attratto dalla conoscenza di ogni nuova dottrina, rimase

affascinato dallo spettacolo di quell'uomo possente che, ponendo le mani sulla testa dei battezzati, invocava a gran voce il potere di questo Spirito divino. Il “mago” pensò quindi di avvicinare Pietro e offrirgli del denaro affinché gli insegnasse come ottenere egli stesso quella facoltà.

Potete immaginare la reazione del buon santo a quelle parole. Per prima cosa fulminò Simone già con lo sguardo, poi lo ammonì duramente con queste parole: «Come osi barattare un dono divino con del denaro? Tu non hai nessuna facoltà né volontà personale; Dio elargisce gratuitamente come, dove e quando vuole. Ora vattene e rifletti su quanto ti ho detto, perché vedo in te legami malvagi che ti porteranno soltanto del male».

Come primo incontro non prometteva affatto bene e il futuro non fece che confermare quanto questi due uomini fossero destinati a contrapporsi.

Passato del tempo dal suo incontro con Pietro, Simone si trasferì a Gerusalemme, dove ben presto acquistò grande fama di astrologo e taumaturgo, tanto da farsi chiamare “la prima verità”, promettendo ai suoi seguaci addirittura l'immortalità. Si diceva in città che nulla gli fosse impossibile: sia tramutare i metalli in materia animata come dar vita a pietre e statue, sia far parlare gli animali come tramutarne la forma.

Il caso volle che anche san Pietro venne a trovarsi in quella città, cosa che subito giunse alle orecchie di Simone. Così questi fece in modo di incontrarsi con il santo, verso il quale aveva maturato in quegli anni un'avversione sempre più profonda.

Pietro non cercava il contrasto con quell'uomo, ma non era neppure disposto a inchinarsi di fronte al potere di una mente proterva e astuta. Il giorno del loro incontro a Gerusalemme finse quindi di non ricordare l'episodio di Samaria ma, conoscendo ormai l'animo di quell'uomo, già sapeva che il suo precedente atteggiamento aveva scavato fra loro un solco probabilmente incolmabile.

«Pace a voi, fratelli che amate la verità» disse l'apostolo incrociando Simone e i suoi seguaci.

«Noi non abbiamo bisogno della tua pace» rispose pronto il mago «dato che tra due che si combattono la pace nasce quando l'uno è vinto e mi sembra che noi due siamo ancora vivi e vegeti».

«Come mai la parola pace ti spaventa tanto? Le battaglie nascono dagli anfratti oscuri del male, ma dove vi sono una mente chiara e un cuore saldo là vi è la pace» gli rispose Pietro.

«Non sprecare tante parole e guarda ciò di cui sono capace». Così dicendo, Simone mise in atto alcuni dei suoi prodigiosi giochi di magia.

Gli astanti si erano fermati con il fiato sospeso chiedendosi cosa sarebbe successo. Pietro stesso, colto di sorpresa, non poté che ammirare l'abilità di quell'uomo che sapeva servirsi sia della credulità altrui sia dei segreti della natura in modo assai raffinato.

Il potere del santo andava però molto al di là di quanto Simone pensasse, per il semplice motivo che non era lui a operare ma la forza divina che lo attraversava senza trovare ostacoli, così come il vento passava sul deserto.

Pietro non ebbe quindi grandi difficoltà a contrastare il mago né a far sembrare scherzi da nulla i suoi complicati incantesimi finché, sconfitto ancora una volta,

Simone preferì ritirarsi sdegnosamente.

La voce che il vecchio cristiano aveva tenuto testa a Simone il mago fece il giro di tutta Gerusalemme, tanto che l'orgoglioso incantatore di Samaria preferì lasciare la città per trasferirsi a Roma.

Indubbiamente Simone possedeva grande fascino e sapere, egli conosceva l'arte di evocare i corpi sottili dell'uomo e di risvegliare le forze nascoste nella materia inanimata, così come conosceva i nomi e le abitazioni dei demoni, ma non aveva scoperto che ogni conoscenza umana è solo un'illusione che facilmente si frantuma di fronte al mistero di Dio.

Passò ancora del tempo durante il quale il mago stupì tutta Roma conquistando la fiducia dello stesso imperatore Nerone, mente i cristiani combattevano la loro dura battaglia nel tentativo di dar voce all'insegnamento del loro maestro.

Nella grande città della penisola italica giunse un giorno anche Pietro, portandovi la sua autorità di apostolo di Gesù, testimone diretto di fatti incredibili e depositario di insegnamenti segreti.

Il mago e il santo si trovavano di nuovo nello stesso luogo, l'uno forte nella certezza delle proprie illusioni, l'altro pronto ad accogliere ogni accadimento come pura espressione della volontà divina.

L'imperatore aveva trovato in Simone il più straordinario degli indovini, affidandosi ormai completamente a lui per il buon andamento della sua vita e per quella del popolo romano. Ogni mattina quindi il mago scrutava le sue misteriose carte invocando il nome di oscure potenze affinché vegliassero sul palazzo imperiale e sulla città.

Proprio una mattina, mentre era chino su quegli strani segni, Simone intuì la presenza di Pietro. Lo vide chiaramente rientrare nella sua vita come un turbine che scompaginava ogni cosa. Chiese allora alle carte come comportarsi ma, per la prima volta, non riuscì a leggervi alcuna risposta.

Pietro fu ben presto informato del grande potere di cui Simone il mago godeva presso l'imperatore; così, senza pensarci due volte, decise di recarsi a palazzo per smascherare colui che manipolava le ombre facendosi credere simile a Dio.

Il sant'uomo volle portare con sé l'amico Paolo, che da più tempo dimorava in città, e sapeva quindi meglio destreggiarsi tra le complicate burocrazie di palazzo. Insieme chiesero udienza e quindi, giunti al cospetto del grande Nerone, gli spiegarono il motivo della loro presenza.

Se raccontassimo una storia normale, a questo punto l'imperatore avrebbe dovuto scacciare, anzi addirittura arrestare, i due impudenti che osavano interferire nell'operato del suo prezioso indovino, ma nel nostro caso il corso degli eventi doveva prendere una strada inusuale perché così era già stato stabilito.

La curiosità s'insinuò quindi nella mente dell'imperatore, che decise di accontentare quei due “buffoni” e far chiamare il mago.

«Se, come tu affermi, attraverso le sue opere la divinità si manifesta in lui» gli disse Pietro, «allora ordinagli di svelarti quello che io penso e che rivelerò solo a te segretamente».

Dal canto suo Simone si era già preparato a quell'incontro, passando più di una notte in profonda meditazione per permettere alla sua mente di fronteggiare senza

cedimenti l'incontro con l'odiato palestinese. Aveva più volte sfogliato i testi di magia, soffermandosi a lungo sulle pagine dedicate alle invocazioni più potenti, conscio di doversi confrontare con una potenza in parte a lui sconosciuta, della quale non riusciva a decifrare l'origine.

Giunse quindi a palazzo protetto da uno scudo di forza impenetrabile che si palesava nello sguardo cupo e fiero, chinò lievemente il capo in un cenno di saluto per l'imperatore e ignorò l'uomo che lo aveva chiamato in campo.

Nerone si rivolse al mago, sicuro che presto avrebbe avuto un'ulteriore conferma della sua natura divina: «Simone, quest'uomo afferma che nessun potere sovrannaturale opera in te e che solo l'abilità di manipolare forze presenti nella tua mente ti rende capace di plasmare ciò che ti circonda. Ora io ti chiedo di dimostrare che questa non è la verità e che il Dio, per conto del quale quest'uomo afferma di parlare, nulla può contro di te».

Così dicendo, fece cenno a Pietro di avvicinarsi e di bisbigliargli all'orecchio quello che pensava. Il santo formulò allora segretamente questa strana richiesta all'imperatore: «Fammi portare tre pani d'orzo senza che nessuno veda».

La richiesta venne esaudita e un servo chiamò in disparte Pietro dandogli le pagnotte, che lui subito benedisse con un gesto veloce della mano e una breve preghiera, nascondendole poi nell'ampia manica della tunica.

L'apostolo rientrò quindi nella sala e affrontò direttamente il mago: «Dimmi tu adesso quello che ho pensato, detto e fatto».

«Dica prima Pietro quello che ho pensato io» rispose Simone.

«Quello che tu hai pensato non vi è necessità che io lo dica; basterà il mio comportamento per dimostrare che so quello che è passato nella tua mente.»

Allora Simone con voce tonante urlò quest'invocazione: «Per il potere che Dio mi concede vengano i cani e si avventino su costui, sbranandolo all'istante!».

Fra le grida generali apparvero nella sala tre enormi cani neri che ringhiando e sbavando si avventarono su Pietro. Questi fu pronto però a estrarre dalla manica i pani benedetti e a lanciarli verso le fauci delle belve che, con latrati spaventosi, fuggirono scomparendo alla vista degli astanti.

«Ecco come ho dimostrato, non con le parole ma con i fatti, di aver previsto quello che Simone aveva escogitato contro di me» disse Pietro rivolto all'imperatore che, ancora tremante per la spaventosa scena, si aggrappava ai braccioli del suo scranno.

Il mago era livido per la rabbia e l'umiliazione subita. Non voleva a nessun costo ammettere che quell'uomo, contro il quale aveva giurato vendetta, fosse realmente portatore dello Spirito Santo, così come egli predicava quel lontano giorno in Samaria.

Pensò allora di giocare la sua carta più potente rivolgendosi all'imperatore e alla folla radunatasi tutt'attorno: «Ho sempre protetto la città di Roma e il suo imperatore, ma ora voi tutti mi ripagate lasciando che questo sciocco palestinese si faccia beffe di me con qualche misero trucco. La terra non merita la mia divina presenza; quindi domani, nell'ora in cui il sole sarà allo zenit, io la lascerò salendo sulla torre più alta e volando verso il cielo, così voi mi perderete per sempre».

Quella notte Pietro fu assalito dall'angoscia più profonda: avrebbe preferito portare a Dio quell'uomo piuttosto che perderlo, ma lasciò alla divina Saggezza ogni scelta.

Da parte sua il mago non volle ascoltare i molti segni che avevano attraversato la sua vita, preferendo aggrapparsi a quello che credeva il signore supremo: Satana.

Il giorno seguente, l'imperatore e tutta la popolazione romana attesero l'ora stabilita, radunandosi sotto la più alta torre del Campidoglio. Ed ecco che d'improvviso il mago apparve proprio sulla sua cima nel preciso istante in cui il sole si trovava perpendicolarmente sopra di essa.

Abbacinati dallo splendore di quella luce, tutti guardavano verso l'uomo sulla torre, che sembrava davvero l'incarnazione di un dio sfolgorante di gloria. Simone allargò le braccia e si lasciò scivolare nell'aria come in un mare tranquillo. Tra lo stupore di tutti egli cominciò a roteare sopra di loro scrutandoli con occhi rapaci come un'aquila possente sopra dei pulcini.

Nerone si voltò verso Pietro e Paolo che osservavano in silenzio: «Guardate! Quest'uomo è nella verità e voi non siete altro che cialtroni al servizio di qualche ingannatrice divinità degli inferi».

Paolo guardò allora l'amico che sembrava indugiare, chiedendosi per quale motivo non ponesse fine a quella terribile situazione in cui cielo e terra pareva stessero rabbrividendo sferzati da una forza maligna.

Solo allora Pietro sembrò scuotersi da un'immobilità simile alla morte. Alzando un braccio e puntando l'indice verso il mago, pronunciò queste parole: «Angeli di Satana che sorreggete nell'aria con le vostre ali quest'uomo, io vi intimo nel nome di Gesù Cristo, scintilla del Principio divino, di ubbidire alla Legge e lasciarlo al suo destino, così come è scritto».

Nell'attimo stesso in cui l'ultima parola fu pronunciata, Simone il mago crollò al suolo e morì.

Quell'istante avrebbe potuto segnare la gloria di Pietro e del popolo cristiano, ma ciò non avvenne perché ancora così non era scritto.

Dalla Legenda aurea

Francesco e il lupo

Francesco e il lupo... e subito la mente elabora due concetti contrapposti: il bene e il male.

Quando Francesco andò nella foresta di Gubbio in cerca del feroce animale, certamente non faceva questa distinzione, ma semplicemente si inoltrava in un aspetto della vita: quello che infonde alle sue creature un istinto piuttosto che un altro.

Frate Francesco era uno strano personaggio, in bilico fra qua e là, su e giù. Dovunque i suoi passi lo portassero, qualcosa accadeva per cui ciò che era normale si trasformava in straordinario.

A quei tempi egli viveva nelle vicinanze di Gubbio, piccolo borgo immerso nel verde dei boschi, dove il ritmo della vita era segnato dal mattino e dalla sera, dal

passare delle stagioni e dei raccolti.

A Francesco piaceva molto sostare in quel luogo tranquillo, anche se sapeva che la volontà divina lo avrebbe potuto chiamare altrove in qualsiasi momento.

Proprio in quel periodo il piccolo paese soffrì di un inverno particolarmente freddo, nel corso del quale uomini e animali dovettero battagliare per ripararsi dal gelo e procurarsi il cibo. La terra stessa rabbrividiva e i campi si mostravano duri e lividi.

Tutti sapevano che nel fitto dei boschi, dove si alzavano le colline, vivevano i lupi, ma raramente essi scendevano a valle; quindi fino ad allora non erano stati motivo di grande preoccupazione. D'altronde si sa che il buon Dio ha sparso i suoi semi su tutta la terra e i frutti variano, né per questo l'uno proviene da lui e l'altro no.

Però, proprio durante quel terribile inverno, un grosso lupo scese fino a Gubbio. Era una bestia maestosa e feroce. Per qualche tempo si limitò a gironzolare nei dintorni delle case, ma poi si fece sempre più ardito, cominciando ad attaccare piccole greggi sparse, sino a penetrare negli ovili e ad aggredire l'uomo.

Ormai nessuno usciva dal centro della cittadina senza portare con sé un'arma o almeno un grosso bastone e, al calare della sera, ogni porta veniva sbarrata.

Gli uomini pensarono di organizzare una battuta di caccia e ne parlarono con Francesco per sentire il suo parere, ma lui non valutava mai un problema come ci si aspetta da un uomo, bensì da tutt'altro punto di vista... come ci si aspetta da un santo.

Anche quella volta non perse l'occasione per lasciare tutti sbalorditi. Non appena gli spiegarono le loro intenzioni, con grande tranquillità li rassicurò: dal lupo si sarebbe recato lui, non c'era problema.

A quella dichiarazione seguì, come potrete facilmente immaginare, un coro di proteste. Qualcuno dubitò persino che quell'uomo fosse del tutto in sé ma, quando Francesco decideva la strada da intraprendere, quella e nessun'altra sarebbe stata.

Se ne partì quindi un mattino come per una tranquilla e rilassante passeggiata nei boschi, seguito da alcuni compagni.

Neppure una minima parvenza di timore sfiorava la sua mente, ma non così era per gli altri fraticelli, che qualche dubbio su quell'impresa l'avevano davvero!

Cercarono quindi in tutti i modi di dissuaderlo, ma non ci fu nulla da fare; e Francesco proseguì da solo verso il sentiero che cominciava a inerpicarsi su per le colline.

Intuiva il luogo in cui il lupo avrebbe potuto trovarsi una tana, d'altronde come lui era un girovago e trovava rifugio ovunque madre terra gliene offrisse l'opportunità. Si stava quindi dirigendo verso uno scosceso crinale fittamente coperto da cespugli quando l'animale gli si parò dinanzi.

Era un grosso lupo grigio e fremeva, sollevando le labbra per scoprire i lunghi denti, come la natura gli aveva insegnato in previsione di un attacco imminente, però non si mosse.

Forse il suo istinto lo bloccò al suono della voce di Francesco, che lo colpì con vibrazioni del tutto inconsuete.

«Vieni qua, fratello mio» gli stava dicendo, «che possa benedire il tuo capo in nome del Signore che ha fatto di noi due uno strumento per la sua gloria».

Incredibilmente, a quelle parole il lupo si avvicinò a Francesco come un cane al padrone. Lo guardò, lasciando scivolare di lato la lunga lingua ruvida e, sedendo sulle

poderose zampe posteriori, lo osservò attentamente.

«Tu non sai ciò che si dice di te giù al paese, ma ti posso garantire che non è nulla di buono. Non solo hai ucciso i loro animali, ma hai persino attaccato l'uomo, e questo significa guerra! Comprendi?»

L'animale guardò lontano, verso la valle, poi emise un sordo brontolio.

«Lo so che sei affamato, né io intendo metter mano alle leggi della natura, ma ora ho bisogno del tuo aiuto per dare un segno forte, affinché l'uomo intenda come nulla è di per sé cattivo e come la comprensione della sacralità in ogni cosa che ci circonda compia miracoli incredibili.»

Il lupo muoveva la coda come un energico scopettone buttando terra di qua e di là.

«Sei un buon lupo» diceva Francesco accarezzando il muso aguzzo «e adesso tu mi farai una promessa e anch'io ne farò una a te. Tu non dovrai mai più uccidere e io farò in modo che gli abitanti del paese, d'ora in poi, non ti lascino senza cibo, così rimetteremo pace fra te e loro. Prometti?». E così dicendo Francesco si alzò e porse il palmo della mano nel quale il lupo appoggiò la grossa zampa.

Ora potevano ritornare insieme a Gubbio. «Non avere paura di nulla» diceva piano l'uomo all'animale: «io non ho dubitato venendo a cercarti e tu devi fare altrettanto con me.»

Giunti nei pressi della cittadina, i primi a correre loro incontro furono i fraticelli; poi, a mano a mano che la voce del ritorno di Francesco passava da una bocca all'altra, tutti uscirono dalle case o lasciarono i campi per vedere e sentire quello che era accaduto.

Fu un giorno di grandi meraviglie e forti emozioni, come spesso accadde nella vita di quest'incredibile santo.

Quando tutta la popolazione di Gubbio e del circondario gli si fu radunata intorno, Francesco volle parlar loro.

Accarezzando il lupo che gli stava stretto al fianco, dimostrò quanto fosse stata sproporzionata la loro paura, meglio quindi se in futuro la riservassero per le fiamme dell'Inferno e per tutto il male che stava dentro e fuori di loro, certamente molto più potente delle fauci di quell'animale.

Poi, fra lo sbalordimento generale, si rivolse al lupo chiedendogli di rinnovare il loro patto di fronte a tutti e, in risposta, quello abbassò le orecchie, dimenò la grossa coda e chinò il muso leccandogli affettuosamente un piede. Ora però Francesco, a sua volta, pretendeva una formale promessa da tutti i presenti: non avrebbero mai fatto mancare il cibo per quell'animale che a lui stava tanto a cuore.

Naturalmente il consenso fu unanime e ognuno, per mezzo di quel piccolo frate che sapeva amare ogni creatura, fu quel giorno un po' più vicino a Dio.

Passò l'inverno e tornò la primavera. Grigio, così in paese chiamavano quello che ormai era il loro lupo, se la spassava alla grande. Entrava e usciva da tutte le case, aiutava i pastori a radunare il gregge e, soprattutto, non ricordava più cosa volesse dire essere affamato. Quando Grigio ormai vecchio morì, Francesco aveva lasciato Gubbio da molto tempo, ma si racconta che quel giorno più di una persona lo vide uscire dal convento dove dimorava e dirigersi verso i campi accompagnato da un grosso cane che scodinzolava festoso.

Dai Fioretti di san Francesco

La palma

Questa piccola storia narra di un bimbo di nome Gesù, di suo padre Giuseppe e di Maria sua madre.

La nostra famiglia non era però come tutte le altre. Gesù era infatti portatore di valori morali la cui forza dirompente recava con sé la più radicale delle rivoluzioni. Non c'è quindi da stupirsi se la sua nascita fu accompagnata da segni prodigiosi, come se le stesse leggi dell'universo ne venissero scosse.

Con la nascita di un bimbo così speciale Giuseppe e Maria furono subito consapevoli che la vita non sarebbe più appartenuta a loro ma a una Volontà che, da quel momento in poi, avrebbe guidato ogni loro passo.

E che responsabilità per Giuseppe, sulle cui spalle gravava molto più che il comune peso di ogni padre! In che modo comportarsi con quel prodigioso bambino che cresceva come un mistero nella sua casa?

Maria osservava silenziosamente il suo sposo cogliendolo spesso pensieroso e assorto, ma non trovava parole per esprimere il suo amore profondo e la sua comprensione. Madre e padre coltivavano la stessa pianta, ma a volte era come se la coltivassero in giardini diversi.

A causa di quei prodigi che, come vi ho accennato, avevano accompagnato la nascita del suo bambino, a Giuseppe non mancarono momenti di grande timore per l'incolumità della sua famiglia e uno di questi fu in occasione dell'editto emanato da Erode, re di Giudea.

Al tempo in cui accadde ciò che sto per raccontarvi, Gesù non era che un piccolo bimbetto, tenero e grazioso come ogni cucciolo nei cui occhi ancora risplendono stupore e fiducia.

La voce della nascita di questo essere eccezionale, chiamato dagli antichi profeti il Messia e preannunciata nelle Sacre Scritture, era ormai dilagata per tutta la Palestina fino a raggiungere le stanze del palazzo reale, insinuando nell'animo del re, pauroso quanto ambizioso, il timore per l'arrivo di un eventuale rivale.

Preso dall'ansia di accertare quanto ormai si mormorava in ogni città e villaggio, il re volle interrogare scribi, farisei e soprattutto i rabbini del popolo che, più di chiunque altro, conoscevano le Scritture.

Così il rabbino capo di Gerusalemme fu convocato a palazzo, dove arrivò con il suo librone sotto braccio. Che voleva sapere da lui il re? Possibile che non conoscesse la profezia sul Messia?

Giunto al cospetto di Erode, il rabbino posò il libro con grande attenzione e deferenza - per lui non conteneva semplici parole ma la voce stessa di Dio - l'aprì quindi alla pagina prescelta e, facendo scorrere il dito lungo le righe, indicò al re la profezia di Michea: «E tu, Betlemme di Giudea, non sarai certo la minore fra le città di Giuda, perché da te uscirà colui che sarà dominatore in Israele e guiderà il mio popolo».

Malgrado Erode fosse riuscito a localizzare il paese in cui il bambino era nato, a

nulla valsero i tentativi per individuare il piccolo intruso. Così gli parve più sicuro e semplice decretare l'uccisione di ogni maschio nato in Betlemme da due anni a quella parte.

Ma Giuseppe si avvaleva del più potente degli aiuti, quello divino, e ciò che colse di sorpresa, annientandole nel dolore, molte famiglie di Betlemme non lo trovò impreparato. La notte che precedette la terribile strage un angelo si presentò a lui e gli ordinò di prendere immediatamente con sé Gesù e Maria per fuggire nel deserto.

Giuseppe sospirò, come spesso gli accadeva, ma non fece commenti: ormai la sua mente era stata plasmata da una forza che non prevedeva obiezioni. Se così doveva essere, così sarebbe stato. Svegliò Maria con delicatezza. “Povera donna” pensò fra sé, “spero non mi giudichi un vecchio preda di incubi e ansie”. Ma neppure Maria si fece grande meraviglia di quanto il marito le andava sussurrando: non era certo la prima volta che l'alato visitatore bussava alla loro porta.

Così presero l'asino, vi caricarono il necessario e la cesta nella quale il loro piccolo dormiva profondamente e partirono affidandosi alla notte.

Prima di lasciare la loro casa si guardarono senza dire una parola... Quando sarebbero tornati? Chissà... qualcosa sarebbe accaduto e loro avrebbero saputo che quello era il momento giusto.

L'alba li trovò già lontani da quel luogo in cui il male aveva vinto la sua effimera battaglia e mietuto le sue vittime.

Pur non conoscendo il vero motivo di quella precipitosa fuga, i due sposi si sentivano pervasi da una profonda tristezza, simile a un vago senso di colpa di cui non riuscivano a trovare la radice. Era questa una sensazione che coglieva spesso entrambi; così come sovente è per gli uomini, i cui destini si incrociano creando inesorabilmente un intricato labirinto a cui solo la Conoscenza, inaccessibile alla mente, può dare senso e valore.

Quel giorno camminavano quindi in silenzio, ognuno assorto nei propri pensieri. Solo Maria a tratti si rivolgeva a Gesù con quegli scherzosi e buffi nomignoli che paiono più trilli di campanelle che vere e proprie parole.

Dandogli scherzosi buffetti sulle guance e solleticandogli il pancino, si divertiva alle risate del bambino che ogni volta agitava le manine, tentando di afferrare un lembo del velo che la madre teneva avvolto sul capo per ripararsi dal sole.

Giuseppe era invece preoccupato, sapeva di un'oasi che non doveva trovarsi molto lontano da lì ma non riusciva a ricordare esattamente quanto distasse. Scrutava quindi intorno a sé per trovare un punto di riferimento che gli rammentasse la strada già percorsa tempo prima e finalmente vide un vecchio casolare diroccato che già la volta precedente aveva notato. Bene, la direzione era quella giusta e anche lui poteva allentare un po' quella tensione che lo logorava sin dall'inizio del viaggio.

«Giuseppe, guarda, non è splendido il nostro bambino?» gli disse a un tratto Maria, allungando un po' il passo per raggiungerlo.

«Sì, cara, ma a volte è anche strano, e questo mi fa quasi paura» le rispose lui, aprendo insolitamente il suo animo alla moglie.

«Ti prego, non dire così...». Maria avrebbe voluto aggiungere altro, ma il suo sguardo si perse lontano, fin dove finiva l'orizzonte, e le parole non vollero esprimere ciò che forse lei già vedeva.

Era ormai pomeriggio inoltrato quando giunsero all'oasi di Harbeb. Quell'isola di verde era un vero regalo per i viaggiatori del deserto, che le attribuivano quasi una venerazione: smeraldo incastonato nell'oro del deserto che si apriva in un fresco abbraccio.

Quel giorno era insolitamente tranquilla. Pochi carovanieri stavano sistemando i loro carichi e borbottavano sulla scarsità dell'acqua che non permetteva ai cammelli di dissetarsi abbondantemente prima della ripresa del cammino.

Giuseppe si unì a loro scambiando commenti e opinioni su tutti quei problemi che da sempre angustiavano la loro condizione di capi famiglia e commercianti. E i problemi non erano certo pochi: l'incognita dell'invasore romano, l'imperare della classe sacerdotale che faceva il bello e il brutto tempo su tutto il paese, e le tasse... non ne parliamo, sempre più gravose. Parlottavano piano come se anche in quell'angolo sperduto mille orecchie potessero udirli.

Maria intanto si era seduta sotto una grande palma dalla cui cima pendevano grosse noci di cocco che Gesù guardava incuriosito come se fossero altrettante palle con cui poter giocare.

Le poche donne che accompagnavano la carovana si avvicinarono sorridenti al bambino: chi lo voleva prendere in braccio, chi gli faceva strane facce per divertirlo e tutte ridevano complimentandosi con Maria per quel piccino davvero grazioso. Poi ognuno riprese la sua occupazione.

Quando Giuseppe tornò da lei, Maria era intenta a fissare i frutti delle palme che dondolavano lassù: «Sapessi come mi hanno ingolosita» disse al marito. «Potessi averne una! Che ne dici?».

Lui la guardò trasecolato: “Possibile che le donne siano sempre uguali” pensò fra sé. “Con tutti i problemi che abbiamo, e non ultimo quello del rifornimento di acqua per le nostre bisacce, lei pensa a quei frutti appesi quasi al cielo! Mah, valle a capire”.

«Scusa, hai ragione! Non so perché mi sia venuta quest'idea» si corresse subito lei, che già nello sguardo del marito pareva aver letto i suoi pensieri.

Gesù intanto sgambettava sorridente intorno a Maria guardando in su pure lui come vedeva fare alla mamma.

Poi si fermò a fissare l'albero e, rivolgendosi alla maestosa palma come se fosse la cosa più naturale del mondo, le parlò con la sua vocina fattasi d'un tratto seria e decisa: «Cara amica, piegati fino a terra, così la mia mamma potrà raccogliere i tuoi frutti!».

Giuseppe e Maria si guardarono con il fiato sospeso... conoscevano quel repentino cambiamento nel tono della voce del loro bambino. E ora, cosa sarebbe successo?

Per un attimo ebbero la sensazione che ogni granello della sabbia circostante si fosse trasformato in un occhio puntato su di loro e che il deserto intero li stesse osservando.

Finché la palma scosse leggermente la chioma, curvando lentamente il lungo tronco fino a sfiorare il suolo con le sue enormi foglie.

«Guarda, mamma, com'è gentile: vuole offrirti i suoi frutti!» trillava felice il bambino battendo le mani e sgambettando tutto in tondo.

Giuseppe guardò sbalordito Maria e poi, istintivamente, volse intorno lo sguardo. Altri avrebbero visto e cosa avrebbero pensato? A un sortilegio? A una magia? Quel

bambino non faceva che sconvolgerlo!

Passò solo un attimo di attonito stupore, poi i frutti furono raccolti e tutti se ne saziarono rallegrandosi per quell'inaspettata fortuna.

Ma anche dopo che il pesante carico le fu tolto, la palma rimase chinata, come una ballerina che si genuflette agli applausi finali.

«Brava, grazie, ma ora puoi rialzarti e lasciar fluire la vena d'acqua che è intrappolata fra le tue radici. Tu sei un'amica bella e generosa come le tue compagne che crescono lassù, in Paradiso» e così dicendo Gesù toccò lievemente la verde chioma, che si rialzò verso il cielo in tutta la sua magnificenza, mentre dalla terra cominciò a sgorgare dell'abbondante e limpida acqua.

«Vedi, padre, ora non dovrai più preoccuparti per riempire le bisacce e sarai più sereno sul futuro del nostro viaggio!» esclamò Gesù ammiccando verso Giuseppe.

Tutti si saziarono con la polpa delle noci e si dissetarono a volontà. Si sentivano particolarmente felici e non vollero chiedersi chi fosse quel bambino straordinario. Forse “qualcuno” aveva sussurrato al loro cuore che quel giorno avevano davvero incontrato Dio e allora... perché porre domande? Non c'era nulla di cui preoccuparsi.

Leggenda dell'Asia Minore

Una pietra speciale

Tanto tempo fa, in Palestina, viveva - si fa per dire - una piccola pietra aguzza e grigia, una pietra come tante altre in quel paese denso di caldo e polvere.

Da anni la sua vita scorreva monotona, tanto che a volte si chiedeva cosa ci facesse su quella strada assolata e a chi potesse mai servire il suo stare lì, immobile e muta spettatrice di uno spettacolo sempre uguale.

Quanto aveva sognato qualcosa di eccitante e di insolito! Qualcuno che posasse gli occhi proprio su di lei e la trovasse unica, particolare. Che pensieri assurdi per una pietra...

Ma la vita riserva sempre delle sorprese e un giorno la nostra annoiata amica fu scossa da uno schiamazzo inconsueto, soprattutto per quell'ora particolarmente calda in cui tutti cercavano di ripararsi nell'ombra delle case.

«Cosa mai sta succedendo?» si chiese piena di eccitazione. Potendo guardare solo di sotto in su, in un primo momento non vide altro che una selva di gambe. Le sembrarono però particolarmente risolute ed era sicura che non promettessero nulla di buono.

Le vesti svolazzavano e i sandali non si peritavano di sollevare un gran polverone che, in verità, le dava davvero fastidio ricoprendola di sabbia calda.

Trasportati da quelle gambe, arrivarono anche uomini e donne vocianti, tutti intenti a schernire e insultare qualcuno che la piccola pietra non riusciva ancora a vedere.

Giunte di fronte a un basso muro che cingeva un orto assetato, le gambe si fermarono, ma non le voci, che sempre più reclamavano qualcosa che aveva a che

fare con la punizione per una colpa. Dopo i lunghi anni passati a contatto con l'essere umano, la pietra aveva imparato a decifrarne il linguaggio. Anzi, la sua occupazione preferita era proprio stata quella di mettere insieme tutti quei suoni che le giungevano dall'altro, attraverso i discorsi dei passanti.

A un tratto essa vide, malamente spinta contro il muro, una giovane donna. Di lei poté scorgere anche il viso perché, tutta impaurita com'era, il suo corpo si era fatto piccolo ed era scivolato giù sino a terra, quasi trasformato anch'esso in pietra dall'odio della gente.

“Certamente non avrà ucciso, o percosso, o offeso qualcuno” pensò la pietra. “Il suo sguardo è chiaro e limpido, offuscato sì dalla paura, ma non dall'odio. Cosa può aver mai fatto una creatura così giovane e delicata?”.

Tese l'orecchio, voleva assolutamente capire.

Poté distinguere solo alcune parole: colpevole, adultera, e poi amante, amore, offesa. “Ma che assurdo connubio!” pensò la pietra. Per quel che ne sapeva lei, amore e colpa non avevano nulla a che spartire, ma... si sa... l'uomo aveva le sue strane leggi, ben diverse da quelle semplici delle pietre.

Proprio in quel momento una voce si alzò sulle altre e cominciò a gridare: «Lapidiamola, lapidiamola!».

Fu come se un filo avesse tirato contemporaneamente dei burattini: il grido di uno divenne il grido di tutti.

La pietra inorridì e cercò di farsi ancora più grigia e piccola. Mai e poi mai avrebbe colpito quella creatura, mai e poi mai avrebbe ferito la vita. Ma come fare, così com'era alla mercè degli altri?

Già qualcuno si era abbassato per raccogliere alcune sue sorelle che la guardavano atterrite, sperando in qualcosa che né lei né loro certamente avrebbero potuto fare, legate com'erano alla loro natura di pietre.

Nella profondità del suo essere le parve di percepire un cuore che batteva all'impazzata; mai avrebbe pensato di assistere a qualcosa di così terribile.

In tutta quella gran confusione la nostra gentile amica non notò neppure l'avvicinarsi di un uomo.

Egli era arrivato con il passo calmo di chi sa che non occorre affrettarsi per mutare ciò che già è scritto.

La prima cosa che vide di lui furono i sandali assai consumati e, essendo grande esperta di calzature umane, pensò subito si trattasse di un pellegrino.

Riflettendo si disse che un uomo pio non si sarebbe mai accomunato allo schiamazzo degli altri; ma cosa avrebbe potuto fare, lui, da solo?

Tra la folla si fece silenzio, mentre egli sedette tranquillamente nella polvere, proprio vicino alla giovane donna.

«Maestro» chiese uno tra i tanti, «questa donna è un'adultera e la legge prescrive che sia lapidata».

“Lo chiamano Maestro” pensò la pietra, “ma chi sarà, da dove verrà? Pare tanto giovane!”.

Ognuno nella piccola assemblea voleva intanto dire la sua: chi si appellava alla legge, chi chiedeva un duro esempio, chi pensava addirittura di conoscere il volere divino.

La pietra non riusciva più a star dietro a tutto quel vociare né riusciva a comprendere come mai quegli uomini avessero in sé tanta sicurezza da poter emettere un giudizio inappellabile.

Chi conosceva il fine di ogni cosa o l'insondabile mistero celato dietro l'effimera apparenza di una forma?

La pietra si sentiva profondamente indispettita. Aveva accettato per lunghi anni la sua condizione, cercando di assecondare ciò che la natura le chiedeva. Come mai la mente umana creava solo inutili problemi?

Il caldo si era fatto opprimente e lei avrebbe voluto che tutto finisse al più presto. Come avrebbe potuto il pellegrino risolvere un pasticcio così complicato! Gli conveniva piuttosto riprendere la sua strada e lasciare agli abitanti del villaggio la responsabilità dei loro gesti.

L'aria era immobile, quell'attimo pareva eterno: quando era iniziato e quando sarebbe finito?

Ogni sentimento sembrava sul punto di esplodere, ma una strana magia lo aveva fissato lì, nell'animo di ognuno. Paura, collera, odio, ipocrisia, superbia, compassione, dubbio parevano attendere un misterioso comando. Fu solo allora che la voce del pellegrino ruppe quell'incantesimo.

«Bene» disse, «se è questo che volete, sia. Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la sua pietra».

Nessuno si mosse. Si stavano interrogando, presi alla sprovvista da quelle parole? Avevano realmente compreso o si era solo dissolta la forza della loro sicurezza?

Fatto sta che si guardarono l'un l'altro; poi, uno alla volta, in silenzio lasciarono la piazza.

Il giovane pellegrino si appoggiò al muretto con un sospiro e, allungando una mano nella polvere, raccolse proprio la nostra piccola amica, facendola scherzosamente rotolare fra le dita. Incredibile! Il suo sogno si era avverato. Qualcuno si era accorto di lei, l'aveva raccolta e ne aveva fatto una pietra davvero speciale!

Racconto popolare francese

Le ciliegie di san Pietro

Come voi certamente già sapete, Gesù e san Pietro, di tanto in tanto, ritornano sulla terra per concedersi qualche giorno in mezzo agli uomini e, ma questo è un segreto, perché amano più di ogni altro il nostro pianeta.

Ed ecco che una bella mattina si trovavano a spasso per le campagne della Navarra quando Gesù vide qualcosa in mezzo all'erba.

Osservando più da vicino si accorse che si trattava di un ferro di cavallo, forse un po' arrugginito ma sempre valido. Si rivolse quindi a Pietro pregandolo di chinarsi a raccoglierlo. «Non si sa mai» disse Gesù: «non è detto che non possa servirci».

Pietro, sempre polemico e anche un po' pigro, si domandò quale utilità potesse mai avere per loro quel vecchio ferro; il Maestro a volte gli pareva davvero bizzarro con quelle sue strampalate richieste.

Con fare noncurante gli diede un leggero calcetto togliendolo dal bordo del sentiero. Gesù fece parere di nulla ma, mentre Pietro era tutto infervorato in una discussione su importanti questioni morali, si chinò e raccolse il ferro.

Camminarono quindi fino a raggiungere un villaggio dove contavano di fermarsi a riposare un poco.

Mentre Pietro gironzolava curioso, Gesù adocchiò una bottega di maniscalco al quale pensò di offrire il ferro appena raccolto in cambio di qualche soldo. Con quelle poche monete comprò da un ambulante una manciata di succose ciliegie mature che subito ripose nella sua tasca.

Poco più tardi i due viaggiatori si ritrovarono vicino a una fontanella e si sedettero sul muretto di pietra da cui l'acqua trasbordava fresca e rilucente. Pietro, come sempre, aveva una buona scorta di pettegolezzi raccolti ascoltando gli abitanti del piccolo borgo e Gesù stava divertito ad ascoltarlo.

Venne l'ora di riprendere il cammino e i due forestieri si lasciarono alle spalle il villaggio, intenzionati a raggiungere un monastero di cui avevano tanto sentito parlare da un ospite del Paradiso e dove avevano quindi deciso di passare la notte.

La giornata era caldissima, anzi torrida. Tutto pareva d'oro: il sole, il cielo, i campi colmi di spighe mature e persino l'erba ricordavano il biondo metallo.

Pietro cominciò a provare un'incredibile arsura e, come spesso accade, quel pensiero gli riempì talmente la mente che null'altro pareva avere ormai interesse per lui.

«Cosa c'è, Pietro? Qualcosa non va?» chiese Gesù sollecito.

«Niente, Signore, sto meditando» rispose pronto Pietro, che non voleva confessare quella sua debolezza tutta umana.

Proseguirono in silenzio, Gesù davanti e Pietro dietro di lui, finché dalla tasca di Gesù scivolò a terra un succoso frutto rosso. C'era forse un buchino in quella tasca? Neanche a farlo apposta, rotolò proprio davanti ai piedi di Pietro che, senza proferire parola, lo raccolse come una vera manna piovuta dal cielo.

Che frescura, che nettare, che delizia gustare quel frutto e spremerne il succo nel palato riarso! Quando, dopo pochi passi, un'altra ciliegia cadde a terra, a Pietro non parve vero. Si chinò in fretta, sbirciando appena davanti a sé per controllare che il Maestro non lo vedesse, ma Gesù camminava tranquillo e silenzioso come se nulla fosse.

Una ciliegia dopo l'altra, la tasca si svuotò e Pietro fece una gran scorpacciata di gustose ciliegie, riuscendo a togliersi la sete e riprendendo la sua baldanza.

A un tratto il Signore si voltò verso di lui.

«Fermiamoci sotto l'ombra di quest'albero: potremo riposarci un po'. Fa così caldo!»

Solo in quel momento Pietro cominciò a chiedersi che cosa avrebbe detto se Gesù avesse voluto mangiarsi qualche ciliegia. Che sciocco era stato, si era lasciato prendere dal desiderio di liberarsi dalla sete e dalla golosità per quei frutti squisiti, e ora... come giustificarsi?

Cercò di liberare la gola che pareva aver eretto una barriera contro qualsiasi parola avesse voluto uscire, e bofonchiò qualcosa come... «Sì... d'accordo... sediamoci qui... già, fa caldo... ma tu non hai sete?». Si sentiva così vulnerabile, come un umano qualsiasi colto in flagrante nell'atto di commettere un misfatto.

«Siediti qui, amico mio». Il dolce richiamo del Maestro lo fece sentire ancora più in colpa. Quante volte questo copione era già stato recitato e perché non riusciva a sconfiggere quel suo limite che lo faceva agire d'impulso, senza mai dargli il tempo di riflettere? Era un incorreggibile zuccone!

«Ascolta, Pietro». Gesù iniziava sempre così con il suo amico, perché sapeva bene in quale stato d'animo si trovasse. «Quante volte ti sei chinato di nascosto per raccogliere le ciliegie che cadevano dalla mia tasca? Non sarebbe stato più saggio ubbidire alla mia richiesta e chinarti una sola volta per raccogliere il ferro di cavallo? Avresti potuto venderlo tu al villaggio e ci saremmo goduti in santa pace quelle buone ciliegie. Ma non devi rammaricarti: tu sei fatto così e un giorno, quando sarà il momento, imparerai da solo che fidarti di me conviene sempre».

Dette queste parole, Gesù batté tre volte le mani e un bel cesto di ciliegie comparve lì sul prato.

«Dai, non fare quella faccia: gustiamoci insieme questi meravigliosi frutti. Dopo tanto cammino ce li siamo meritati.»

Antica leggenda armena

L'uomo che perse e riacquistò la parola

Accadde un pomeriggio, quando tutta la gente del villaggio, radunata davanti al tempio, aspettava l'offerta all'altare del profumo, nel tempio del Signore.

In quella quieta giornata, all'apparenza come tante altre nel regno di Erode re di Giudea, al vecchio e saggio sacerdote Zaccaria accadde ciò che sto per narrarvi.

Il nostro sacerdote apparteneva alla nobile famiglia di Abia ed era sempre vissuto in quella dolce terra dove il sole, i profumi e la calda sabbia rendono l'orizzonte perennemente sfocato e ciò che ti circonda pieno di luce.

Fin dalla fanciullezza Zaccaria era stato attratto dal fascino del tempio, dal quale udiva uscire il lento salmodiare degli anziani e nel quale egli percepiva battere il cuore del suo villaggio.

Sedotto da quello che per lui era un magico incanto, Zaccaria crebbe forte nel sapere e nella fede fino a diventare egli stesso custode di quel tempio tanto amato.

Per lunghi anni con lui visse la sua compagna, Elisabetta, piena di bellezza e di grazia, e la loro unione, con l'andare del tempo, divenne l'esempio citato ad ogni coppia di giovani sposi.

Si può pensare che Zaccaria fosse veramente un uomo appagato avendo accumulato sapere, saggezza e pace nella sua casa. Ma mai nell'uomo alberga la totalità: così anche a lui mancava un pezzetto di felicità.

Infatti, il grande desiderio che la vita non gli aveva concesso di realizzare era la nascita di un figlio.

Probabilmente così aveva scelto il Signore, pensava Zaccaria, trovando conforto solo in questa riflessione, oppure semplicemente così aveva architettato la natura, rendendo sterile Elisabetta.

Va da sé che il nostro devoto sacerdote si guardava bene dal muovere rimprovero a chicchessia e, anno dopo anno, aveva visto svanire ogni sua speranza di paternità.

Nel giorno di cui stiamo narrando toccava proprio a Zaccaria officiare un rito di offerta nel tempio ed egli vi si stava recando con l'usuale devozione, ringraziando più per quanto nella sua lunga vita aveva ricevuto che rimpiangendo ciò che non gli era stato concesso.

Sul piccolo spiazzo sabbioso scambiò alcune parole amichevoli e si fermò a bere un mestolo d'acqua fresca dal pozzo, usanza che acquistava un particolare significato per ogni uomo di quell'arida regione.

Era quello un momento di convivenza e partecipazione molto caro a Zaccaria, che ogni giorno ascoltava con comprensione e saggezza sia le confidenze sia le richieste di consiglio da parte della popolazione del villaggio.

Giunta l'ora di officiare il rito e lasciato fuori il mondo, il sacerdote entrò tutto solo nell'avvolgente aroma di olio e incenso che avevano il buon profumo di Dio e della sua pace.

Grande fu quindi il suo stupore nel percepire, proprio accanto all'altare, una presenza che non avrebbe dovuto esserci.

Chi mai aveva osato entrare nel tempio prima di lui, sconvolgendo l'usanza?

Si voltò deciso da quella parte e rimase impietrito. Non vi erano dubbi: quello che vedeva non poteva che essere un angelo di grande bellezza, fatto di infiniti pulviscoli di luce iridescente, come un raggio di sole che sciabola improvvisamente in una stanza.

Abituato all'attenta lettura delle Sacre Scritture, Zaccaria seppe subito che un Messaggio divino stava attraversando la sua strada e che lui nulla contava né poteva fare in quell'attimo.

Anche il grande angelo sapeva, nella sua profonda conoscenza dell'uomo, che il vecchio sacerdote aveva paura di quell'apparizione che, benché conosciuta sui libri, era ignota alla sua consapevolezza, e subito lo rassicurò.

«Non temere, Zaccaria, perché io sono un angelo del Signore e ti dico che il tuo desiderio è stato esaudito. Tu avrai la gioia di un figlio che si distinguerà fra gli uomini, gli darai nome Giovanni e il suo cammino sulla terra sarà ricordato nel tempo.»

Nel preciso istante in cui quelle parole furono pronunciate, la mente del sacerdote si frappose velocissima fra lui e il volere divino. Cosa suggerì? Nessuno lo sa: forse un pensiero d'orgoglio per essere in quell'attimo un prediletto o forse il dubbio sulla possibilità che la previsione dell'angelo si avverasse.

Certo fu che la bocca di Zaccaria si aprì in una risposta che forse il suo cuore non avrebbe dato: «Ma come è possibile quello che mi stai dicendo? Io e mia moglie siamo ormai anziani e lei mai poté concepire un figlio!».

«Io sono Gabriele e sto davanti a Dio, raccolgo i suoi voleri e li paleso agli uomini;

ma tu non hai avuto abbastanza fiducia nella sua onnipotenza e così perderai quella parola che più di ogni altra cosa serve all'uomo per manifestare pensieri ed emozioni. D'ora innanzi tu sarai muto». E così dicendo lo sfiorò con le ali, spargendo intorno a sé miriadi di coriandoli luminosi.

Come era apparso in un turbinio di luce, Gabriele sparì, portandosi via la voce di Zaccaria che rimase lì stupefatto, sconvolto e turbato, ma ormai incapace di condividere con altri ciò che aveva visto e udito.

Uscito dal tempio, lo accolse il tranquillo parlottare della gente che aspettava di poter a sua volta entrare. Tutti si sarebbero aspettati una delle sue solite frasi cordiali, e invece niente... solo silenzio... silenzio assoluto.

Zaccaria era pallido e sudato. Il suo imbarazzo, di fronte a tanti occhi che lo guardavano, era davvero grande, ma così era accaduto e lui nulla poteva fare né, soprattutto, dire.

In paese, tutti s'interrogavano sull'improvviso mutismo del sacerdote, chiedendosi se per caso non avesse visto cose talmente inenarrabili da togliergli addirittura la favella e qualcuno sussurrava: «A volte Dio si mostra, ma non essendoci parola appropriata per esprimere ciò che accade in quel momento, non rimane che il silenzio».

Passarono i mesi e quanto era stato predetto si avverò. A Zaccaria ed Elisabetta nacque un bimbo e il sacerdote esultò nel suo cuore, non potendo esprimere la sua immensa gratitudine al Signore con alcuna parola.

I due genitori furono festeggiati come mai era successo nel villaggio: quella nascita era un vero prodigio!

Il figlio di Elisabetta e Zaccaria fu portato al tempio, affinché Dio lo accogliesse ufficialmente fra il numero dei suoi figli terreni. Non rimaneva dunque che una domanda: come avrebbero chiamato il bimbo?

«Giovanni, dovrà chiamarsi Giovanni!»

Chi aveva pronunciato con tanta forza quel nome? Tutti si voltarono verso di lui e Zaccaria, più stupito degli altri, si accorse di aver ritrovato la parola proprio nel momento giusto per rispettare il volere dell'angelo.

«Giovanni, sì, sarà Giovanni il suo nome» ripeteva fuori di sé dalla gioia, riascoltando il suono di quelle parole che uscivano dalla sua bocca.

«Dio mio, quanto sei grande!» esclamò a un tratto Zaccaria a gran voce. Egli era felice per quel bimbo che gli era appena stato donato, ma soprattutto lo era per l'incontenibile emozione esplosa in quel grido d'amore.

In quel momento, se qualcuno dei presenti avesse avuto occhi buoni per vedere, si sarebbe accorto di una miriade di pulviscoli luminescenti che andava scomponendosi nella luce del sole.

Dai Vangeli apocrifi

Gli inganni della mente

Girovagando per il mondo, a Gesù venne un'idea per mettere alla prova il suo amico Pietro.

«Ascolta, Pietro: ti piacerebbe avere un bel cavallo sul quale percorrere senza fatica lunghi tragitti?»

«Altrochè!» rispose Pietro di rimando. «Ho sempre sognato un destriero che obbedisca solo al mio richiamo e mi trasporti veloce come il vento». Già si immaginava ergersi impettito su un gran cavallo bianco, poi guardò il Signore, forse un po' vergognandosi di quel pensiero che lui certamente aveva letto nella sua mente.

«E allora, sai cosa ti propongo? Avrai quel cavallo se sarai capace di recitare tutto di fila un *Padre nostro* senza mai distrarti per un solo attimo.»

A Pietro non parve vero. Che ci voleva! Gli sembrava fin troppo facile come compito per un regalo così prezioso.

«Oh certo, non ci sono problemi, figurarsi, è dagli anni della nostra amicizia sulla terra che mi insegnasti questa preghiera e io da allora l'ho sempre recitata, e tu sai quanto tempo è passato!»

«Bene, Pietro, allora siamo d'accordo: tu reciterai il *Padre nostro* senza mai distrarre la tua mente e il cavallo sarà tuo» disse Gesù tutto serio.

A Pietro non parve vero e senza aspettare un solo istante cominciò la sua orazione. Si fosse almeno concentrato un po'!... Macchè, via con il *Padre nostro.*

«Padre nostro che sei nei cieli, venga il tuo regno... *acciderba con un cavallo attraverserei tutto un regno...* sia fatta la tua volontà... *tutto è sua volontà, forse anche il fatto che io abbia un cavallo...,* come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano... *anch'io darei ogni giorno la biada al mio cavallo. ..* rimetti a noi i nostri debiti, così come noi li rimettiamo ai nostri debitori... *non dovrei neppure fare un debito per avere questo cavallo...*non ci indurre in tentazione...»

E qui Pietro si fermò, conscio solo in quel momento di quale tiro birbone gli aveva giocato la mente!

«Pietro, Pietro, dopo tanto tempo ancora non hai imparato che il cavallo più difficile da domare è proprio la nostra mente.»

«Perdona, Signore, ma è stato senza che io me ne accorgessi. D'ora innanzi sarò molto più consapevole che non sempre io sono padrone della mia volontà, ma che la mente può in un attimo portarmi dove lei vuole.»

«Non c'è problema, Pietro» rispose Gesù. «Certo è che oggi tu ci hai rimesso un cavallo».

Leggenda popolare apocrifa greco-romana

La culla di san Giuseppe

Sufo, il ricco mercante che vendeva la tela sulla piazza di Nazareth, quel mattino lasciò la sua bottega e si recò dal falegname Giuseppe.

La casa di Giuseppe, un dado sotto un albero di datteri, era un po' fuori mano, e così Sufo dovette sudare un po' sotto il sole per raggiungerla.

«Giuseppe!» chiamò il mercante affacciandosi alla botteguccia del falegname. «Sono già venuto a ordinarvi l'arca del pane il giorno prima delle mie nozze; ora, vengo a chiedervi la culla per il mio primogenito. Fatemi una culla degna di un re, di buon legno pregiato, che duri, riccamente istoriata e decorata. Sufo può spendere!».

Il giorno seguente, Giuseppe si mise all'opera di buon mattino. Cercò un legno di cedro di bella vena verdiccia, forte, ma anche pastoso e docile ai ferri del falegname e ci lavorò tutto il giorno fino a tarda sera, perché aveva bisogno di quel guadagno. Era il mese dei tributi e bisognava dare a Cesare quel ch'era di Cesare. La mattina dopo, la culla era finita; Giuseppe l'aveva lavorata con grande amore. Per dondolarla sarebbe bastata la dolce melodia di una ninnananna. Giuseppe si recò alla bottega di Sufo con la culla.

«Eccovi servito, messer Sufo. Maria m'ha dato i suoi consigli perché fosse fatta come piace alle mamme.»

Sufo osservò la culla e cadde dalle nuvole. Non c'era segno di ricchezza in quel pezzo di legno. Ai suoi occhi, la culla era un giaciglio povero e meschino.

E fu così che Sufo cacciò Giuseppe dalla bottega.

Tornando verso casa, carico della culla e di malinconici pensieri, Giuseppe si imbatté in Lisa, una cara amica di Maria, poverissima, rimasta vedova pochi giorni dopo aver partorito un figlio maschio. Il padre, ammalatosi gravemente, aveva potuto tenerlo in braccio solo per pochi giorni.

La donna raccontò di aver camminato tutto il giorno per cercare giunchi lungo il fiume. Voleva fare una culla per il suo piccolo, come si fanno i canestri; ma non aveva trovato che un piccolo fascio di rami marci.

«Prendete questa già fatta» le sorrise dolcemente Giuseppe. «Sufo, il mercante, non l'ha voluta. Il vostro bambino ci starà come il pane nella madia».

«Potessi pagarvela, sì che la prenderei.»

«Prendetela, Lisa, è vostra.»

E le lasciò la culla sulla porta di casa senza aspettare né benedizioni né ringraziamenti.

Lisa sapeva bene che Giuseppe non era meno povero di lei. Tante volte aveva pesato con gli occhi il poco pane che Maria portava al forno per la cottura. Ma la culla era così bella che fece la gioia del piccolo e della madre.

Lisa, venuta la sera, vi deponeva il bambino e cominciava a cantare una dolcissima melodia. Quel canto si diffondeva nella contrada silenziosa e giungeva in tutte le case di Nazareth. Il vento ne trasportava l'eco lontano lontano nell'oscurità della notte. La voce di Lisa era così limpida e serena che chi la udiva ci sentiva i colori della felicità.

D'improvviso, però, il tono si faceva mesto e accorato, come se la mamma fosse stata trafitta per un attimo da una punta di malinconia. La sua voce tremava come un filo d'acqua nel vento, si oscurava per un momento come la luna al passar di una nuvola. Sul suo cuore scendeva il pensiero che la sua felicità era costata un dolore al falegname Giuseppe.

Sufo si fece fare da un altro artigiano la culla per il figlio ormai nato: ricca, pesante e massiccia come un trono. La pagò un prezzo da dire sottovoce per non offendere la povertà. E vi mise a dormire il suo puttino adorato. Ma questa culla regale si dondolava a fatica e, muovendosi, faceva un rumore così sgradevole, da tenere sveglio il bambino. La nutrice a furia di dondolare finiva per addormentarsi, mentre il pargoletto continuava a piangere e strillare disturbato dalla nenia lamentosa di quel legno pesante.

Un mattino Sufo, non potendo più sopportare la tortura del neonato e lo stridere di quella culla, andò da Lisa e le disse: «Datemi la culla del vostro bambino: vi pagherò quel che volete».

«Come potrei farne dono a voi senza offendere l'animo generoso che me l'ha regalata? Non ci penso affatto!»

«Andrò da Giuseppe a ordinargliene un'altra.»

Ma Giuseppe era alquanto indaffarato in quei giorni. Per intervento della Provvidenza, aveva ricevuto alcune ordinazioni urgenti e lavorava di buona lena.

«Mi spiace, messer Sufo, ma ne avrò almeno per una stagione. Abbiate pazienza se vi dico che non posso soddisfarvi subito.»

«E il mio bambino» sbottò Sufo «dove lo metto a dormire?»

«Chiedete a Lisa di fargli posto vicino al suo. La culla è grande.»

Sufo tornò da Lisa.

«Se non volete che questo» disse la donna, «portatemi il bambino questa sera. Il mio canto basterà per tutti e due».

«A proposito» chiese Sufo, «cos'è quella nota di dolore che turba a un certo punto la dolcezza della vostra canzone? Si sente che avete una spina nel cuore».

«Ogni notte, mentre canto, mi viene in mente che la mia gioia è costata un dolore al falegname Giuseppe. Il dolore che gli avete procurato voi.»

Sufo tornò da Giuseppe e gli disse: «Lasciate che vi paghi la culla, Giuseppe, se dovrò metterci a dormire il mio bambino».

«Io sono già stato ripagato in benedizioni da quella povera vedova. E quelle benedizioni sono diventate Provvidenza per me. Farei un cattivo affare se scambiassi queste benedizioni con un quattrino. Quella culla è leggera e trotta felicemente perché è la culla della carità. Non pagate me, ma prendetevi piuttosto cura di quella poveretta che non sa di che vivere.»

Sufo decise di prendere in casa sua la vedova e il figlioletto e le chiese di essere nutrice del suo primogenito. Quella notte, i due bimbi dormirono placidamente nella culla di Giuseppe, dondolati dal canto struggente e dolcissimo di Lisa. Anche Sufo, finalmente, trovò sonno nel pensiero che la carità d'un povero aveva riportato a lui, tanto ricco, la pace e la serenità.

Leggenda medievale

Sant'Uberto, patrono delle Ardenne

Forse non tutti sanno che sant'Uberto è il patrono delle Ardenne. Egli fu da giovane tutt'altro che santo, anzi come nobile signore delle terre di Aquitania se la spassava bellamente senza chiedersi mai se, al di là di quel suo corpo giovane e forte, esistesse altro.

Primogenito di una grande casata, Uberto era stato baciato dalla sorte sotto ogni punto di vista: ricco, bellissimo, acuto e intelligente, pareva l'incarnazione di un antico dio pagano a cui Zeus avesse guardato con particolare benevolenza.

Egli era uno dei cavalieri più brillanti della corte, capace spadaccino e prediletto dal re, che non perdeva occasione per colmarlo dei suoi favori.

Uberto non era un uomo cattivo e, a differenza di altri suoi pari, donava spesso ai poveri, ma più per uno slancio inconsapevole che per vera carità.

Feste e banchetti non erano gli stessi senza di lui, la cui vitalità e allegria bastavano da sole ad animare una lunga serata invernale. Le giovani dame del regno non sapevano resistergli: ognuna di loro faceva a gara per apparire affascinante ai suoi occhi, ma il giovane Uberto amava essere libero, godere della compagnia degli amici e andare a caccia con loro.

Ogni suo attimo libero era dedicato a questo svago, che lo affascinava più di ogni altra cosa. La sua raccolta di armi era invidiata da ogni cavaliere, così come il possente cavallo con cui trascorreva ore e ore a galoppare per la pianura e a esplorare ogni angolo della foresta in cerca di selvaggina.

Egli curava personalmente la costruzione degli archi e delle frecce, la cui fattura doveva essere perfetta, e con essi si cimentava in sfide nelle quali non temeva rivali.

Un bel giorno il re fece chiamare il nostro gaudente Uberto spiegandogli che la sua età, il suo posto a corte e il suo lignaggio richiedevano ormai che lui prendesse moglie, dando così una discendenza alla nobile famiglia di cui portava il nome.

Il giovane nicchiò per un po', ma poi fu costretto a guardarsi intorno in cerca di una compagna adatta a lui. Le bellezze di corte non lo attraevano se non per passarvi una serata in piacevole compagnia, ma con nessuna di loro poteva immaginarsi legato per la vita.

C'era però la giovane figlia del conte di Lovanio che stuzzicava la sua curiosità: schiva e discreta, non cercava di esibirsi a ogni riunione mondana, anzi, il più delle volte, non si presentava affatto. Uberto cercò con ogni mezzo di conoscerla meglio, domandandosi come mai quella creatura così bella non si comportasse come la maggior parte delle sue nobili coetanee.

Finalmente un giorno lo stesso conte di Lovanio lo invitò nel suo castello per una caccia al cinghiale. Quale migliore occasione per incontrarne la figlia?

Uberto arrivò sul suo cavallo con l'arco a tracolla e la faretra colma di frecce dagli smaglianti colori, balzò a terra e fece un gentile inchino al padrone di casa, scrutando intanto se la figlia si trovasse lì vicino. Incontrò infatti i suoi grandi occhi color nocciola che gli ricordarono quelli di un timido capriolo e capì subito che Florianna,

questo era il suo nome, era una persona speciale. Decise di volerla per sé.

Quel giorno la giovane padrona di casa non poté esimersi dall'intrattenere i suoi ospiti e si dimostrò piacevole e arguta oltre che bella e colta. Uberto se ne invaghì a tal punto da non darsi pace quando non riusciva a incontrarla. Lei rideva divertita ai suoi racconti, anche se lo rimproverava per la sua passione di cacciatore, non potendo perdonargli l'uccisione di quegli animali che tanto amava.

A volte si accendevano fra loro agguerrite discussioni sulle ingiustizie di cui il popolo era vittima e sulla disparità delle ricchezze, che davano a certi il superfluo mentre altri non avevano neppure di che sfamarsi. Uberto non era avvezzo a certe scomode riflessioni e, a volte, se ne andava stizzito, giurando che non avrebbe più rivisto quella ragazza dalle idee strampalate.

Ma non resisteva nel suo proposito per più di un giorno e subito ne sentiva la mancanza, finché si decise a chiederla in moglie.

Al re non parve vero di accasare quell'indomito puledro e anche il conte di Lovanio fu felice al pensiero che la giovane figlia avrebbe fatto parte di quell'antica e nobile famiglia, onorata e rispettata da tutti.

Florianna era perdutamente innamorata del suo biondo cavaliere, nel quale percepiva un'anima sensibile e gentile sotto l'apparente irruenza.

I due giovani si sposarono e per un po' tutto filò liscio. Ma poi Uberto cominciò a mordere il freno. Aveva rinunciato a gran parte della sua vita da scapolo e ora cominciava a sentire il peso della limitata libertà.

Durante le lunghe chiacchierate con Florianna gli era però germogliato un seme nel cuore e a volte si ritrovava suo malgrado a ripensare alle parole della moglie che gli raccontavano dell'amore di Dio e di una misteriosa corrente che giungeva dal cielo abbracciando tutte le creature della terra.

Quando lei suonava l'arpa, facendo volare le dita affusolate sulle corde, gli sembrava davvero di percepire qualcosa che traboccava dal cuore per riversarsi su tutto quanto lo circondava.

Ma il richiamo della vita spensierata era talmente forte in lui da fargli dimenticare ogni altra considerazione. Al diavolo quelle stupidaggini! Meglio una bella festa o una battuta di caccia con gli amici.

Venne un giorno in cui si celebrava nel regno una solennità religiosa e il duca Uberto avrebbe dovuto presenziare alle funzioni con tutta la famiglia ma, proprio in spregio a quella consuetudine e malgrado le preghiere di Florianna, egli montò a cavallo e se ne andò a caccia nella foresta delle Ardenne.

Pur essendo in collera con se stesso per quello stupido gesto - da un po' di tempo qualcosa lo rendeva insofferente e inquieto - si inoltrò nel fitto del bosco annusando il buon odore di terra umida. Il giovane portava il cavallo per le briglie e ripensava a Florianna e alla sua delusione per quell'ennesima bravata quando, improvvisamente, e senza il minimo rumore, un maestoso cervo gli si parò dinanzi.

Le ramificazioni delle sue corna parlavano di una lunga storia e fra di esse un crocifisso brillava di luce smagliante. Il cervo lo scrutò con i grandi occhi e una voce misteriosa gli si rivolse con queste parole: «Uberto! Fino a quando vuoi continuare a perseguitare le creature della foresta? E fino a quando le tue passioni ti faranno dimenticare la tua anima?».

In quell'istante il cervo sparì lasciando il duca impietrito.

Di ritorno al castello, trovò Florianna felicemente occupata a sistemare i fiori nei vasi e per nulla imbronciata per il suo comportamento di quella mattina; la baciò dolcemente, ma non le disse nulla di quanto gli era accaduto nella foresta. Da quel giorno però cercava di parlare sempre più spesso con lei di quel Dio amoroso che non cercava nessuna vendetta, che non proteggeva gli uni piuttosto che gli altri, e che dava a ognuno ciò di cui aveva bisogno secondo i suoi misteriosi disegni. Parlarono di armonia e di anima, e Uberto ripensò al misterioso cervo della foresta.

Ma fu in un terribile giorno che la vita di Uberto si spezzò e prese tutt'altra direzione.

La giovane Florianna con garbo e delicatezza, così com'era vissuta, lasciò questa terra all'improvviso e con lei anche Uberto si sentì morire.

Per molto tempo, infatti, fu come morto e si ritirò in un eremo volendo abbandonare un mondo ormai vuoto per lui.

Il diavolo si vide così sfuggire quella preziosa preda che da lungo tempo sperava di far sua e non tardò a presentarsi all'eremo tentando con ogni mezzo di far rinsavire il duca. Gli mise nel cuore un sordo rancore verso quel Dio che gli aveva sottratto la sposa rammentandogli la bella vita di un tempo, le spensierate battute di caccia, le giovani donne che ancora lo attendevano. Invano.

Il vescovo in persona andò a trovarlo e gli consigliò un pellegrinaggio a Roma. Quel viaggio sarebbe stato motivo di distrazione per la sua anima angosciata e l'occasione per incontrare il papa.

In un primo momento Uberto rifiutò, ma poi pensò che rinchiuso lì dentro non sarebbe stato di aiuto a nessuno, e questo Florianna non lo avrebbe approvato. Così partì per Roma.

La stessa notte in cui Uberto si mise in viaggio per l'Italia, il Santo Padre fece uno strano sogno. Camminava in una fitta foresta quando, raggiunta una radura, gli apparve un cervo maestoso. Accanto all'animale un angelo luminoso gli accarezzava il capo e, al sopraggiungere del papa, si volse; ma lui non poté distinguerne nettamente i tratti del volto per il grande sfavillio che emanava. Nella mano teneva un bastone episcopale che gli consegnò con l'ordine di darlo a Uberto di Aquitania.

Trasmesso l'ordine, il divino araldo scomparve e con lui il cervo e la foresta. Il papa si svegliò e con grande meraviglia trovò accanto al letto il bastone episcopale che aveva poco prima sognato.

La notte precedente l'arrivo di Uberto a Roma, la divina volontà si manifestò nuovamente e questa volta l'angelo lasciò accanto al letto del pontefice dei paramenti sacerdotali e una candida stola, dono della Vergine.

Non potevano esservi dubbi: Dio voleva quel focoso cavaliere per sé.

Quando arrivò, Uberto fu affascinato dalla bellezza della grande città e dal fasto della sua cattedrale e passò molte ore a colloquio con il pontefice comprendendo di essersi perso nell'amore divino del quale Florianna gli aveva tante volte parlato.

Egli si fermò a Roma per qualche tempo, meditando e pregando all'ombra degli alti colonnati della cattedrale: quel luogo emanava una forza misteriosa che gli riempiva l'anima rendendolo sempre più consapevole della missione che lo attendeva.

Quando si sentì pronto per il grande passo, il papa stesso lo consacrò sacerdote e

vescovo.

Uberto aveva ormai ritrovato l'esuberante carica vitale che da sempre lo aveva caratterizzato e decise di ritornare in Francia, alle sue amate Ardenne. La partenza era già stata fissata quando il cielo volle dare un'altra prova della sua approvazione.

La sera prima della partenza, il vescovo francese si recò per l'ultima volta nella grande basilica ormai deserta, volendo gustare ancora una volta la sensazione di serenità e forza che quel luogo gli trasmetteva.

Era assorto nelle sue meditazioni quando percepì una presenza accanto a lui. Si voltò di soprassalto e vide un possente vecchio che lo stava osservando. Il suo volto era severo, ma benevolo, e tutta la sua persona incuteva grande rispetto.

Uberto non sapeva che fare: quell'improvvisa presenza aveva aspetto umano, ma c'era qualcosa che non riusciva a spiegarsi.

Fu il vecchio a parlare: «Figlio mio, sono Pietro, colui che Cristo fece pescatore d'uomini. Anch'io come te fui irruente e caparbio, ma misi questi attributi al servizio divino e solo questo qualificò la mia vita». Poi porse a Uberto una chiave d'oro. «Questa è la chiave del Regno che sta dentro di te: sappi trovare le porte giuste. Con essa e per volere divino ti conferisco il potere di guarire gli uomini dalla rabbia e da altre malattie che tu saprai a mano a mano scoprire con la tua sensibilità. Ora va con la mia benedizione!».

Il duca di Aquitania partì da Roma come vescovo di Tongres. Tornò alle amate foreste e alle sue Ardenne. Da quel grande cavaliere qual era stato divenne un grande vescovo e patrono della sua terra per tutto il bene che seppe compiervi. Sant'Uberto, focoso e generoso cavaliere di Dio!

Leggenda popolare francese

La Signora di Montjardin

Tanto tempo fa, nei boschi delle Ardenne, sorgeva nei pressi di un lago il maniero di Montjardin, giudicato uno dei più belli del mondo allora conosciuto.

Con i suoi torrioni imponenti, l'alta merlatura e i ricchi colonnati, il castello pareva uscito per magia dalla distesa azzurra del lago sottostante.

I suoi giardini possedevano una grazia squisita: verdi cespugli lasciavano spazio a colorate aiuole fiorite e piccole fontane davano una sensazione di frescura e allegria.

Tutt'intorno, un parco di alberi secolari abbracciava la magica dimora rendendola simile a un diamante di rara bellezza.

Il castello era sorto per volere di una misteriosa dama che nessuno aveva mai visto, ma che aveva sempre provveduto a rendere prospera tutta la regione circostante.

Era passato molto tempo da allora e la grande dimora aveva subito, come tutto ciò che fa parte del mondo delle forme, diverse vicissitudini.

Negli anni in cui si svolse la nostra storia il castello di Montjardin era abitato da un ricco signore, tanto malvagio e prepotente quanto brutto e sgraziato nel portamento.

Solo pronunciare il suo nome incuteva terrore, e i suoi soprusi erano diventati un'orribile leggenda.

Gli stranieri di passaggio rimanevano incantati alla vista del maniero, ma venivano subito messi in guardia, come se si trattasse di una pianta velenosa tanto bella di aspetto quanto pericolosa.

In una delle sue sciagurate scorribande il signore del castello ebbe modo di incontrare la giovane figlia di un notabile del villaggio innamorandosene perdutamente. Si narra che da allora ogni notte si udiva in tutta la valle il rimbombo dei suoi passi insonni lungo i torrioni del castello.

Un giorno, quell'uomo brutto e malvagio decise di mandare un suo servitore dal padre della ragazza per chiederla in moglie.

La fanciulla era davvero molto bella e ricca di profonde doti morali che ne facevano una creatura rara per quei tempi. Ella, infatti, non teneva in gran conto la bellezza donatale dalla natura, ben sapendo che sarebbe svanita, preferendo invece coltivare la conoscenza, che reputava un patrimonio più utile e duraturo.

Scoprendo chi aveva messo gli occhi su di lei, fu presa dal panico. Come avrebbe potuto sottrarsi alle mire di quell'essere ignobile, senza mettere a repentaglio la salvezza della sua famiglia?

Pensò allora di rifugiarsi in un monastero che sorgeva nelle vicinanze, illudendosi che quel luogo sacro avrebbe eretto una barriera fra lei e il suo pretendente.

Non fu così. Il potente signore sguinzagliò i suoi sgherri per tutta la regione e ben presto scoprì dove la giovane si nascondeva.

Non era facile penetrare l'antico monastero, ben protetto da alte mura e cancelli, ma quando il male vuole colpire trova sempre un modo per raggiungere il suo scopo e dove non riesce con l'astuzia usa la brutalità della forza.

L'uomo, folle di desiderio, non si fece scrupoli e ordinò alla banda di briganti che lo serviva di rapire la giovane a qualunque costo. Gli uomini al suo servizio erano il peggio che si potesse trovare: ladri, assassini, delatori, persone senza legge e senza Dio che avevano fatto della loro vita una bestemmia. Non si fecero quindi dare quell'ordine più di una volta, considerandolo un vero divertimento.

Le suore del monastero, dal canto loro, non erano certo in grado di porre resistenza all'assalto di quei balordi e come guardiano vi era solo un vecchio giardiniere inerme. D'altronde chi avrebbe mai pensato che quel luogo di pace e di preghiera avrebbe dovuto affrontare una tale situazione!

Al calare delle tenebre gli uomini del signore di Montjardin scalarono le mura del convento mettendo sottosopra ogni stanza, senza risparmiare neppure la cappella. Per anni tutti ricordarono quella terribile notte come la notte dei demoni.

La giovane capì di non avere scampo e si appellò alla Vergine perché la proteggesse. In tutta fretta, sentendo avvicinarsi le voci concitate, afferrata una statuetta di Maria che teneva sempre accanto al letto, uscì dalla stanza per porre fine all'angoscia delle suore, di cui si sentiva involontaria causa.

Come la videro apparire in fondo al corridoio, vi fu un attimo di esitazione. Avvezzi a una vita brutale e priva di qualsiasi armonia, quegli uomini rimasero abbagliati da tanta bellezza e coraggio. Ma quella piccola magia non durò che un breve attimo.

Ripresa l'usuale baldanza, trascinarono la ragazza fino all'ingresso, dove una carrozza li stava aspettando.

Al castello, tutte le luci erano accese. L'uomo che l'abitava in compagnia del suo tormento scrutava il lungo viale d'accesso quando, finalmente, vide giungere al galoppo la carrozza scortata dagli uomini a cavallo.

Attese nel luogo più scuro del grande vestibolo, cercando di nascondere la sua bruttezza in un'ampia cappa scarlatta, e la sua ansia era tale da togliergli il respiro. Non era avvezzo ad aspettare ciò che desiderava e non poneva neppure la questione che qualcosa gli fosse rifiutato.

Vide entrare la delicata figura femminile sospinta da quegli uomini rozzi ed ebbe un moto di orgoglio per quella splendida creatura che sarebbe stata solo sua.

Congedò poi i suoi scagnozzi e fece un cenno alla donna perché gli si avvicinasse, ma lei non si mosse di un passo. Come osava disobbedire a un suo comando? Le si avvicinò deciso e la prese per un braccio, ma lei si divincolò. La bramosia per quella splendida fanciulla gli accecava la vista, così cercò di ghermirla per la vita e attrarla a sé.

Il pensiero di trovarsi fra le braccia di quell'uomo fuori di sé gettò la giovane in un abisso di terrore.

L'unica sua salvezza poteva essere l'aiuto di Maria, come donna e come madre. Strinse nelle mani la piccola effigie bianca che aveva portato con sé e a lei si rivolse con tale forza che all'improvviso l'intera costruzione cominciò a tremare.

L'uomo si bloccò stupefatto, fissando il volto di colei che gli stava a pochi passi, e gli parve che da quegli occhi uscisse un bagliore incandescente simile all'esplosione di una stella.

Fu l'ultima cosa che vide, perché in quell'istante l'intero castello crollò seppellendo fra le sue rovine il carnefice e la sua vittima, insieme a tutti coloro che avevano avuto l'ardire di servirlo.

Nella valle si sentì un fragoroso boato e gli abitanti del villaggio, alzando gli occhi verso il maniero, lo videro sgretolarsi in un denso mare di polvere grigia, che pian piano andava tingendosi di rosso, come lambito dalle fiamme dell'Inferno.

Poco sopra, scorsero due bianche figure che salivano lungo il raggio luminoso della luna. Erano una donna e una fanciulla che si tenevano per mano, ma non poterono scorgerne i volti.

Molto tempo passò da allora e ciò che rimaneva dell'antico castello si ricoprì di vegetazione. Le lucertole si scaldavano sulle pietre scomposte e i piccoli animali vi avevano costruito le loro tane.

Un giorno un pastore alla ricerca di una pecora si avventurò fin lassù e cominciò a gironzolare fra quelle sinistre rovine.

Per caso scorse qualcosa luccicare fra i sassi, si avvicinò e raccolse una piccola statua della Madonna, annerita dalle fiamme, ma intatta. La prese e la portò al parroco del villaggio. Il brav'uomo, considerandola un dono del cielo e un segno di riconciliazione per quel luogo a lungo abbandonato, la collocò in una nicchia sull'altare della Vergine.

Grande fu lo stupore di quell'uomo quando la mattina dopo si accorse che la statuetta nera era scomparsa. E ancor più grande fu lo stupore quando qualche giorno

dopo fu ritrovata nello stesso punto dove il pastore l'aveva raccolta la prima volta.

Ripresa, fu nuovamente portata a valle e collocata nella nicchia sull'altare dedicato a Maria.

Ma ancora il giorno seguente la statuetta non c'era più, riapparendo prodigiosamente fra le rovine del castello di Montjardin.

Non vi furono più dubbi. Per volere divino la piccola Madonna nera avrebbe dovuto rimanere là dove era stata ritrovata e così fu costruita una cappella per custodire la preziosa statuetta.

Ben presto però agli abitanti della regione che si recavano a Montjardin per pregare la Madonnina nera, quella costruzione sembrò poca cosa e ne progettarono un'altra più degna del grande miracolo di tanti anni prima.

E come non pensare a tutte quelle pietre inutilizzate che giacevano lì attorno? Così dal vecchio maniero nacque una grande chiesa in onore della Signora di Montjardin, a garanzia che mai più il male avrebbe abitato in quel luogo.

Leggenda francese

Titus il giocoliere

Era già lì da più di un'ora con il capo fra le mani senza riuscire a trovare un senso a quella sua vita vagabonda.

Ogni volta che Titus cercava di collegare gli avvenimenti della sua esistenza a un filo logico, la mente si bloccava come sospesa su un abisso. La verità era che, suo malgrado, dentro di sé non credeva veramente in una logica che guidasse i destini.

Spesso gli era stato ripetuto: “Bada, tu hai ciò che hai scelto!”, e queste parole al momento gli sembravano più che ragionevoli, eppure in qualche anfratto nascosto della mente aveva netta la percezione che le cose non stessero proprio in questi termini.

Gli tornò alla mente quella mattina in cui, uscita come sempre per consegnare i panni lavati, la mamma non era più tornata. E quella certamente non era stata una scelta sua né di sua madre.

Tutto era cominciato proprio in quella terribile mattina, quando all'improvviso si era trovato a dover affrontare la brutalità della morte; e forse proprio allora, per la prima volta, aveva provato quella vaga sensazione di ineluttabilità.

Malgrado fossero passati tanti anni, non aveva dimenticato nulla di sua madre - né un tratto fisico né un risvolto del carattere - e spesso si ritrovava a chiedersi cosa di lei si fosse riversato in lui, approdando ogni volta a quella predisposizione, comune a entrambi, per l'allegria.

Un'allegria mai forzata ma connaturata con le loro fibre, un'abilità particolare di trovare dentro di loro, anche nei frangenti più tragici, la scusa per considerare comunque l'esistenza un'esplosione di fuochi d'artificio.

Quell'allegria dava loro la possibilità di vedere, a fianco dell'ombra scura, il

riverbero della luce comunque presente e, nel dolore, la felicità già pronta a esplodere.

Ecco perché quel giorno lontano, tenendo nelle sue la mano fredda della madre, aveva percepito, al di là della morte, una continuità di vita che non si sarebbe mai interrotta.

Quel giorno però Titus non riusciva a vedere fuochi d'artificio, vedeva solo una grigia giornata piovosa in cui nulla di gioioso lo aspettava dietro l'angolo. Con il passare degli anni la sua abilità non era più quella di una volta: doveva esercitarsi in continuazione per mantenere agili le mani e, sempre più spesso, una delle palline colorate gli sfuggiva rimbalzando a terra, seguita da un mormorio di disapprovazione.

Sì, perché Titus di mestiere faceva il giocoliere e aveva trascorso la vita di paese in paese, di piazza in piazza.

All'inizio era stata dura, ma non si era mai neppure chiesto se qualche altra professione sarebbe stata adatta per lui o gli avrebbe permesso di guadagnare di più. La vita lo aveva indirizzato su quella strada e lui l'aveva percorsa.

Ecco cosa si stava chiedendo Titus, ora che gli anni gli rendevano così difficile continuare a vivere sulle strade: davvero lui aveva scelto o era stata la vita a scegliere per lui?

La vita gli si era presentata, tanti anni prima, nelle vesti di Bartolomeo, un corpulento cerusico in cerca di un ragazzino sveglio in grado di aiutarlo.

La paga era minima e l'impegno gravoso, ma Titus era intelligente e curioso: suppliva quindi egregiamente alla mancanza di studi con queste sue doti.

Il cerusico si portava appresso per ogni dove un rumoroso carrozzone trainato da Ronzino, una parvenza di cavallo, tanto brutto a vedersi quanto forte e fidato.

Una delle mansioni di Titus era proprio quella di accudire Ronzino dopo ogni giornata di lavoro. Doveva inoltre tenere in ordine tutto l'armamentario del carrozzone: bottiglie da lavare, boccette da riempire, liquidi da travasare, intrugli da far bollire. Il tutto condito, all'inizio, con qualche sonoro scapaccione per ogni incombenza mal eseguita. Ma in poco tempo il nostro apprendista era diventato così bravo e attento da meritarsi sempre più spesso l'approvazione del suo padrone.

Con l'occhio reso acuto dalla necessità di valutare ogni possibile occasione di guadagno, il cerusico si rese ben presto conto delle potenzialità di quel bambino. Ad ogni sosta la clientela andava richiamata con ogni mezzo, e Titus ne inventava ogni giorno uno nuovo: la trombetta che sparava coriandoli, il tamburo collegato a due piatti d'ottone capaci di farsi sentire in ogni casa del villaggio o il megafono dentro il quale il bambino urlava ogni sorta di battute divertenti.

La piccola folla accorreva... sia per il bisogno delle cure del cerusico sia per ascoltare quel divertente ragazzino capace di far ridere grandi e piccini.

Le cure di Bartolomeo erano più che opinabili, ma a buon mercato, e la gente che vi ricorreva non avrebbe comunque potuto rivolgersi a un vero medico, molto più costoso, e disponibile il più delle volte solo nelle grandi città.

Lo scaltro cerusico non tardò ad accorgersi che il giovane aiutante possedeva la rara arte di far ridere e che quella allegra presenza era fonte di sempre maggior guadagno.

La scoperta di questa sua capacità aveva riempito Titus di entusiasmo: ora sì che si

sentiva vicino alla sua mamma, sempre prodiga di sorrisi e capace di infondere speranza. I clienti di Bartolomeo erano poveri contadini e operai, gente semplice a cui lui regalava qualche momento di serenità.

La vita dell'uomo e del ragazzo aveva preso una buona piega e gli spiccioli di fine giornata permettevano persino qualche risparmio con cui limitare i disagi che l'inverno avrebbe portato con sé. Accadde però che, ancora una volta, la morte si intromise prepotentemente fra Titus e i suoi sogni. Per un improvviso male Bartolomeo si congedò da questo mondo lasciando Titus solo con un carrozzone carico di tintinnanti bottigliette e un vecchio cavallo.

Cosa fare? Titus non aveva l'esperienza del suo padrone né sapeva a cosa servissero tutti quegli intrugli di cui lui magnificava il potere curativo.

Preso da sconforto, il nostro giovane comico gironzolò per un po' senza meta. L'autunno era alle porte e i segni del suo imminente arrivo avevano già steso una pennellata di malinconia sul paesaggio che lo circondava.

Il suo pensiero vagava senza saper prendere una strada precisa: doveva fare una scelta o qualcosa già lo attendeva al prossimo incrocio?

Pensò alla mamma e, come spesso gli accadeva, quella gentile figura femminile finì per confondersi con il simbolo di ogni madre, Maria di Nazareth... gioia e dolore... vita e morte...

Immerso nei suoi pensieri, Titus non si era accorto di aver percorso un ampio sentiero che portava a una radura circondata da alti alberi. Lì nel mezzo sostava un altro carrozzone simile al suo, ma intorno tutto era silenzio.

«Iuuu! Fermo, Ronzino!». Il cavallo ubbidì e fermandosi fece tintinnare tutto il contenuto del carro che, ad ogni frenata, sbatacchiava rumorosamente.

Titus scese e si guardò intorno senza accorgersi che un piccolo uomo, simile a uno gnomo dei boschi, lo stava guardando incuriosito. Fece quindi un gran balzo quando udì qualcuno che gli rivolgeva la parola: «Ciao, ragazzo! Finalmente un'anima viva da queste parti. Vieni a mangiare un boccone?».

Guardando il punto da cui proveniva la voce, Titus si accorse che un uomo in miniatura se ne stava seduto su un altrettanto piccolo sgabello, intento ad addentare quello che gli parve un panino abbondantemente farcito.

Caspita se aveva fame! Solo allora se ne rese conto sentendo l'acquolina riempirgli il palato.

«Vi ringrazio, molto gentile, se potessi approfittare del vostro invito...»

«Ma certamente, siediti qui con me, ho provviste per tutti e due.»

Titus non se lo fece ripetere due volte e, slegato Ronzino che sapeva altrettanto desideroso di farsi una bella brucatina in santa pace, si sedette sul prato prendendosi la gran fetta di formaggio e di pane che il cortese omino subito gli porse.

«Vedo che l'appetito non ti manca. Buon segno. Vieni da lontano?»

Così i due presero a chiacchierare. Titus venne a sapere che Poldo, questo era il nome del nano, era giocoliere in un piccolo circo che bivaccava lì vicino.

Il ragazzo raccontò invece di come, rimasto orfano, avesse incontrato Bartolomeo il cerusico, che lo aveva preso con sé incantato dalla sua abilità nell'inventare storielle buffe.

«E ora cosa pensi di fare?» gli chiese Poldo.

«Ci sto pensando, ma al momento non lo so davvero» rispose Titus.

«Senti, ho una proposta che penso sarà accettata volentieri anche dagli altri, anche perché il tuo carrozzone potrebbe essere una vera risorsa per noi. Unisciti al circo. Medicus, il nostro cerusico, potrà usufruire dei preparati che tu porti con te e io ti insegnerò l'antica arte del giocoliere. Potrai esibirti con me e nel contempo studiare scenette divertenti. Sarà un vero successo!»

Titus ci pensò un po'... la vita gli indicava una nuova strada: perché non percorrerla?

«Va bene, accetto!» e i due si strinsero la mano consolidando un patto d'amicizia che mai più si sarebbe sciolto.

Mentre Poldo raccattava i resti del pranzo, Titus andò a legare Ronzino al carro. Il cavallo stava poco più in là e sembrava guardare qualcuno muoversi tra i cespugli, eppure il ragazzo era sicuro di non aver sentito il più piccolo rumore.

Titus sapeva di strane storie sugli animali che, a differenza dell'uomo, avrebbero la capacità di avvertire presenze appartenenti a mondi sconosciuti e un brivido gli percorse la schiena.

Si avvicinò al cavallo e, tra gli alberi del bosco, gli parve di scorgere allontanarsi una donna dal lungo abito azzurro.

«Mamma, sei tu?» gridò istintivamente, ma poi si vergognò di quell'impulso; la sua mamma era morta, molti anni prima.

«Parli con me?» chiese intanto Poldo, che aveva sentito Titus gridare.

«No, no: mi pareva di aver visto qualcuno, ma forse era solo l'ombra del sole fra gli alberi». In effetti, malgrado il ragazzo aguzzasse lo sguardo, nel bosco non vide più nessuno.

Quello fu l'inizio della nuova vita di Titus.

Il circo *Trecuori*, così si chiamava la piccola compagnia itinerante, era composto, oltre che da Poldo, il nano giocoliere, anche da Medicus il cerusico, guaritore d'ogni male, e da Ignis il Magnifico, mangiatore di fuoco. I compagni del nano accolsero il nostro ragazzo con entusiasmo, decretando che d'ora in avanti tutti avrebbero fatto parte del circo *Quattrocuori.*

Si trattava ora di insegnare a Titus l'arte del giocoliere.

Intanto gli incassi non potevano fermarsi e la carovana, composta ora di due carrozzoni, continuava a esibirsi e a vendere miracolosi elisir capaci di guarire ogni sorta di malanno.

Nel tempo libero Poldo cominciò a insegnare a Titus come lanciare in aria le palle colorate e a riprenderle eseguendo contemporaneamente contorsioni e piroette.

L'inizio fu così tragico che i due cominciarono seriamente a pensare che neanche un miracolo avrebbe potuto rendere Titus un po' più agile e svelto. La serietà con cui il ragazzo s'impegnava e le smorfie che seguivano ogni insuccesso fecero però venire un'idea a Poldo: il numero di Titus sarebbe stato proprio quello! Lui avrebbe tentato di prendere le palle al volo e, non riuscendoci, si sarebbe esibito in battute, smorfie e lamenti.

All'inizio nessuno di loro avrebbe immaginato che quell'idea sarebbe sfociata in un vero trionfo: Titus s'impratichiva nel rappresentare un giocoliere arruffone. La sua abilità cresceva, finché divenne persino più bravo del suo maestro.

Il numero di Titus riscuoteva sempre maggior successo e la fama del buffone giocoliere li precedeva di paese in paese. A ogni esibizione la gente rideva a crepapelle e comperava volentieri anche gli intrugli di Medicus, fermandosi a guardare con stupore Ignis il Magnifico che sputava lunghe lingue di fuoco.

I nostri amici trascorsero un periodo veramente felice, sempre in buona armonia fra di loro, non lasciando passare occasione per farsi delle belle risate.

Intanto le stagioni si susseguivano e il legame fra Poldo e Titus diveniva sempre più saldo. Vicino all'amico, ormai uomo fatto, il nano non soffriva più per la sua menomazione, come se il corpo di Titus rappresentasse ciò che a lui mancava.

I due amici passavano lunghe ore a discutere dell'esistenza, dell'anima, di Dio e del destino di ognuno. Tutta la loro vita era trascorsa fra la gente, né mai delle mura li avevano separati dalla difficile realtà della strada.

Di fronte a loro era passato un gran campionario di umanità e questo li aveva resi saggi e tolleranti; avevano donato quello che avevano potuto, tenendo per sé l'occorrente per vivere, e ad ogni occasione non si erano risparmiati nel regalare l'allegria e il sorriso.

Ma Poldo invecchiava velocemente e ormai il suo gracile fisico non gli permetteva di sopportare gli sforzi che quella vita girovaga richiedeva. Titus lavorava anche per lui, senza mai fargli mancare alcunché, finché fu necessario abbandonare i loro amici e fermarsi in una locanda dove Poldo poteva riposare più comodamente.

Titus spese ogni risparmio per curare l'amico, ma questo non fu sufficiente a fermare il destino e Poldo lo lasciò mentre lui gli stringeva la mano raccontandogli una delle sue divertenti storielle.

La morte era tornata per mischiare le carte e Titus dovette ricominciare da capo. Ma questa volta fu più difficile: era invecchiato e gli spiccioli che raggranellava se ne sparivano per mangiare un boccone e pagare la locanda in cui dormiva.

Bastava però che si fermasse all'angolo di una strada, estraesse le palline colorate dalla tasca inscenando una delle sue divertenti pantomime e nessuno poteva resistere al suo fascino; anche chi passava immerso nei suoi problemi non poteva che fermarsi e sorridere.

Ma torniamo ora all'inizio della nostra storia, dove abbiamo lasciato Titus malinconicamente seduto al bordo di una strada.

Era giunto il momento di una nuova scelta? Ma in che direzione poteva ormai andare?

Nella strada lucida di pioggia qualche passante frettoloso gli lanciava di sfuggita un'occhiata, ma solo uno si fermò proprio di fronte a lui.

«Buona sera! Posso fare qualcosa per lei?» chiese amabilmente una voce d'uomo.

Titus alzò il volto e scorse un frate chino su di lui.

«Potete forse voi dare un senso alla mia vita?» domandò cupo.

«Non conosco la vostra vita, ma servendo Dio io le ho dato l'unico senso possibile» fece eco il frate.

«E non si serve Dio assecondando la vita?» chiese allora Titus.

«Beh, mi pare che per ora la vita vi abbia portato sulla mia strada. Su, alzatevi di qua e venite a mangiare una minestra calda. Poi ne parleremo». Così dicendo, il frate prese Titus sotto braccio e lo portò con sé.

Il convento di fra Bartolomeo non era molto distante e quando vi giunsero era appunto l'ora della cena. Titus fu ospitato a quella lunga tavolata e, rincuorato dal pasto caldo e da un bel fuoco, non gli parve vero di poter dare sfoggio del suo talento umoristico divertendo l'inconsueto pubblico.

Poi, prese dalla tasca le palline colorate, si esibì in uno dei suoi numeri da giocoliere. I frati risero di cuore, ma si domandavano se un tale personaggio fosse adatto in quel luogo di studio e preghiera. Nel frattempo si era fatto tardi e fra Bartolomeo chiese a Titus se avrebbe gradito fermarsi per la notte, cosa che riempì di gioia il vecchio giocoliere.

«Sarebbe fantastico» rispose semplicemente.

Passarono altri giorni e Titus continuava a starsene al convento. Gironzolava silenzioso per il chiostro, chiedendo ora a questo e ora a quello quale fosse la sua mansione.

Ammirava l'abilità di frate Antonio, che sapeva trarre dall'organo della chiesa melodie dolcissime per la Vergine, sospirava d'invidia nel leggere i versi composti da frate Abbondio e sognava nel guardare le tele di frate Matteo, che infondeva una tale dolcezza al volto della Madonna da fargli scorrere lacrime di nostalgia.

Gli sembrava che la vita di quelle persone avesse un fine nobile, qualcosa per cui era davvero valsa la pena viverla. Ma la sua? L'allegria di cui sempre era stato prodigo ora si era inaridita e non rimaneva che un deserto in cui il vecchio Titus non trovava nulla da offrire a nessuno, neppure a se stesso. Il vecchio giocoliere si faceva sempre più cupo e i frati rimproveravano velatamente il priore per quella presenza nel loro convento. Non era certo quello il luogo più adatto per un uomo che aveva dissipato la sua vita sulle strade, fra gente d'ogni risma.

Un giorno però Titus cambiò atteggiamento. Sembrava più sereno e, nelle ore in cui gli altri si dedicavano alle loro arti, scompariva dalla circolazione.

Quello strano comportamento non passò inosservato, e non fu difficile scoprire che egli si recava nella cappella del convento ogni volta che rimaneva deserta.

I frati corsero dal priore per riferirgli quanto avevano scoperto e fu quindi presa la decisione di seguirlo per vedere cosa stesse tramando il vecchio.

Così, quando Titus si eclissò in sordina, fra Bartolomeo e alcuni anziani gli si accodarono.

Entrando silenziosamente nella penombra della piccola chiesa, non videro subito Titus, ma ne udirono la voce proveniente dall'altare di Maria. La santa Madre, vestita di azzurro, teneva il suo piccolo sulle ginocchia. Pareva guardarlo con rassegnata trepidazione, come se la gioia della divina maternità fosse già offuscata dal presagio dell'umano futuro.

Titus stava raccontando a Maria la sua vita e la infarciva di situazioni divertenti e grottesche, che certamente alle orecchie dei frati parvero quanto meno poco riverenti. Poi trasse di tasca le inseparabili palline colorate e, fra una battuta e l'altra, cominciò a farle roteare nell'aria con un'abilità che da tempo non gli apparteneva più. I frati, scandalizzati, stavano per lanciarsi su di lui inveendo contro quella spavalderia dissacratoria, quando una fresca risata di donna li bloccò.

Fra le mura della chiesetta rimbalzavano, giocando fra loro, esplosioni di risa, fresche e libere come l'acqua che zampilla incontaminata da una sorgente di

montagna.

Piccole mani di bimbo applaudivano festose e una vocina reclamava: «Ancora, ancora!». La Vergine in persona applaudiva quello stupendo spettacolo.

Titus era tutto sudato per lo sforzo, ma il suo volto esprimeva una felicità perfetta. Portò una mano al cuore e si accasciò sussurrando: «Sei contenta di me, mamma?».

Antica leggenda provenzale

San Teodoro e l'umiltà

Si racconta che san Teodoro, perseguitato dal Maligno, incontrò più volte i demoni. Andavano a tormentarlo soprattutto durante i momenti dedicati alla preghiera.

Un giorno confessò alla sua guida spirituale di aver visto Satana travestito da angelo di luce che lo lusingava con queste parole: “Io amo gli ambiziosi: saranno la mia proprietà! Tu sei ambizioso e perciò ti prenderò con me!”.

Sprofondato nelle tenebre della paura e della disperazione, esclamò: «Signore, vedi che i demoni mi impediscono di pregare. Dimmi tu cosa fare perché fuggano via da me».

Il Signore gli rispose: «I demoni non cessano di tormentare le anime orgogliose».

San Teodoro, in ginocchio, supplicò: «Signore, dimmi: quali pensieri allontaneranno da me il Maligno e illumineranno la mia anima?».

Il Signore, nella sua infinita pazienza, lo istruì: «Quando Satana verrà da te, digli: “Sono il peggiore di tutti!”».

Da quel giorno Teodoro iniziò a fare così e tutto il suo essere trovò pace in Dio.

Leggenda bizantina

Sant'Antonio da Padova e i pesci

Antonio, dopo essere entrato giovanissimo fra i canonici agostiniani, aveva deciso di passare all'Ordine francescano, che riteneva più adatto alla sua indole umile e schiva. Ma la forza e la profondità della sua dottrina lo avevano portato qua e là per l'Italia a predicare il Vangelo, e fu in questi spostamenti che cominciarono a diffondersi anche le notizie dei suoi primi miracoli.

Un giorno il Signore, volendo mostrare la grande santità del suo fedele francescano e dare una bella lezione ai cittadini di Rimini, indifferenti alla sua predicazione, lo mandò sulla riva del mare, alla foce di un fiume, e là, per divina ispirazione, Antonio cominciò a predicare ai pesci.

«Udite la Parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, dal momento che gli

infedeli e gli eretici di questa città non vogliono ascoltarla!»

E non appena cominciò a parlare, subito si avvicinò alla riva del mare una tale moltitudine di pesci - dalle minuscole acciughe ai grandi tonni d'alto mare - che mai in tutto l'Adriatico, né in quel fiume, si era visto tanto ben di Dio guizzare e increspare l'acqua allegramente; tutti sporgevano gli occhietti e le branchie sulla cresta delle onde, per nulla spaventati, mansueti e attenti alle parole del santo. Verso la riva stavano i pesciolini più piccoli, dopo venivano i pesci di media dimensione e, più al largo dove l'acqua era più profonda, stavano i grandi pesci e i mostri marini.

Sant'Antonio si rivolse a loro in tono solenne: «Miei cari fratelli pesci, siete venuti in molti, secondo il volere di Dio, per ringraziare il vostro Creatore che vi ha posti in un elemento così puro e chiaro. Avete acque dolci e salate in cui difendervi dai terremoti e dalle tempeste, in esse trovate cibo e riparo; il giorno della vostra creazione l'Onnipotente vi ha benedetti e vi ha chiesto di moltiplicarvi per abitare i fiumi, i laghi e i mari. Nei giorni del diluvio universale, mentre gli altri animali morivano, voi foste i soli ad essere preservati da Dio senza averne alcun danno. A uno di voi fu concesso di salvare il profeta Giona. Solo a voi fu dato il privilegio di essere moltiplicati in cibo benedetto dal Signore Nostro Gesù Cristo per le folle affamate e stanche».

A queste e ad altre parole i pesci cominciarono a inchinare il capo in segno di devozione; e con guizzi e tuffi lodavano Dio facendo spumeggiare lievemente quelle acque azzurre e cristalline.

Allora Antonio, commosso da tanta reverenza, si rallegrò e restò commosso da quelle creature senza parola che comprendevano molto più delle dure cervici degli uomini. E quanto più sant'Antonio predicava, tanto più quell'esercito di pesci cresceva e nessun essere guizzante si allontanava più da quelle rive benedette.

Alcuni pescatori che avevano assistito alla scena diffusero in fretta e furia la notizia del miracolo e fu così che vi fu un grande accorrere di gente.

Alla vista di quella fauna acquatica d'ogni specie e grandezza, che ascoltava attenta le parole del predicatore, gli abitanti di Rimini si inginocchiarono per chiedere perdono.

Al termine della predica, anche molti eretici di quelle parti si erano convertiti alla fede cattolica nobilmente predicata da quel santo frate.

Dai Fioretti di san Francesco

Storia di Destro e Sinistro

C'erano una volta due sandali. Erano fratelli gemelli e si chiamavano uno Destro e l'altro Sinistro.

Si stavano lamentando fra loro perché non erano affatto contenti che un pescatore li avesse comprati. Avrebbero preferito, che so, un colto scriba, un dignitoso commerciante o chiunque altro insomma, ma non un pescatore.

Quando furono scelti nel negozio di Zaccaria il ciabattino, subito immaginarono il loro futuro, sempre all'umido fra uno sguazzare di pesci puzzolenti e di reti piene di alghe.

Eppure proprio questo era toccato loro in sorte, legati da un unico destino, il più umile che si potesse immaginare.

Destro, il più saggio dei due, cercò di consolare l'altro: «Non si sa mai» gli disse: «chi può stabilire fino a che punto un male di oggi non sarà un bene domani?».

«Ma taci che non sai quello che dici!» rispose Sinistro, sempre pronto alla zuffa.

Il nuovo padrone si chiamava Simone e aveva anch'egli un gran brutto carattere, sempre a gridare su e giù dalla barca e fra i sassi della riva.

Urta di qua e sfrega di là, i due sandali si ritrovarono, in breve tempo, proprio malconci, ma ormai pareva loro di fare parte di quei piedi, che la necessità aveva reso instancabili.

Potevano due sandali rassegnarsi all'inevitabile e finire col diventare i solleciti protettori di due piedi? Sì, lo potevano. Anzi, i nostri fratelli assolvevano il loro compito con serietà e solerzia.

E dovevano ben essere protetti quei piedi, specialmente da quando si erano tramutati in piedi di viandante. Non più dunque pesce, ma strade e polvere condivise con quel misterioso e affascinante Uomo comparso d'improvviso nella vita del loro padrone e che, con quelle sue storie straordinarie che loro non si stancavano di ascoltare, sapeva dare a ogni avvenimento un magico significato.

Anche il giorno appena trascorso era stato talmente eccitante!

Non che loro avessero potuto capire bene cos'era successo, occupati com'erano a correre su e giù distribuendo pane e pesci, che sembravano moltiplicarsi da sé in quelle ceste, ma certo qualcosa di meraviglioso era successo.

Simone e suoi amici stavano appunto discutendo di questo e i due sandali non si lasciavano sfuggire una parola.

Erano esausti, ma finalmente potevano riposare senza possibilità di nuove incombenze perché, trovandosi su una barca, si sa che grandi camminate non se ne possono fare!

Però l'Uomo delle storie straordinarie non c'era: l'avevano sentito dire che desiderava starsene solo fino a sera.

I due sandali erano incuriositi da quel suo improvviso desiderio di solitudine: forse era semplicemente stanco o forse traeva da sé ogni meraviglia con uno sforzo talmente grande che doveva ritornare in sé per ritrovare ciò che aveva dato.

Come al solito, Destro e Sinistro stavano litigando proprio sull'interpretazione di

quel fatto, quando all'improvviso si alzò un gran vento. La barca si scuoteva tutta, come sfiorata dalla bacchetta di un mago.

Fu allora che l'attenzione di tutti fu calamitata da una figura umana che si stava avvicinando. Ma come poteva, se intorno a loro non c'era che acqua?

Che parapiglia! La paura umana li aveva talmente coinvolti che, dimenticandosi di essere due sandali, i nostri amici pensarono subito all'apparizione di un fantasma.

Ma poi udirono tutti la Sua voce rassicurante. Era proprio il loro compagno di viaggio che - incredibile a dirsi! - si faceva sull'acqua una bella passeggiata!

Sopra di loro Simone guardava stupefatto. Cosa mai gli passò in quel momento per la testa non si sa, certo è che chiese all'amico di poterlo raggiungere sulla sua stessa liquida strada.

In quel momento i due sandali si resero simultaneamente conto di cosa sarebbe capitato loro, coinvolti senza volerlo in un'incredibile avventura.

Si guardarono e risero felici, finalmente d'accordo.

Quell'Uomo singolare li avrebbe per un attimo resi simili a Lui, più forti di qualsiasi legge, padroni del loro volere, figli di Qualcuno che non sa mai dire di no a chi Gli si affida veramente.

E incredibilmente i due sandali camminarono sull'acqua, mentre Simone, che ebbe paura, rischiò d'annegare.

Leggenda medievale

Le spalle di san Cristoforo

Il re di Cananea aveva fra i suoi servi un giovane alto e forte che pareva un gigante disceso dalle montagne. Il suo nome era Cristoforo e fin da bambino aveva servito il re con grande dedizione e affetto. Era un uomo tutto d'un pezzo e, nonostante la mole da marcantonio, non incuteva paura, anzi, il fragore delle sue risate e i suoi modi rudi ma franchi e solari ispiravano simpatia. Si racconta che la sua enorme stazza fosse pari al suo appetito, ma non eguale alla bontà che lo animava e al desiderio di essere utile al re e agli altri. Chiunque gli avesse chiesto aiuto in qualche fatica, poteva contare su due braccia robuste e su due spalle che sembravano due rocce del deserto di Qumran.

Quando il re morì, Cristoforo rimase molto addolorato e, poiché l'unica cosa che sapeva fare era il servitore, decise di mettersi in cerca del re più grande e potente del mondo per mettersi al suo servizio.

Cercò e cercò, finché giunse in un paese lontano dove, si diceva, regnasse il re più potente del mondo, un re che non aveva pari in ricchezza, magnificenza e nobiltà. Quando Cristoforo andò a corte a chiedere di prendere servizio, il re, colpito da quell'ercole mite e servizievole, lo accolse volentieri.

Un giorno, durante una festa a palazzo, Cristoforo udì un buffone che cantava una strana canzone che nominava, molte e molte volte, il Diavolo. Il re, che era un fedele

cristiano, quando udiva parlare del Diavolo subito si faceva il segno di Croce guardando il cielo. Cristoforo, incuriosito, interrogò il re: «Perché fai quel gesto?».

«Cosa sono queste domande, Cristoforo?» lo rimbrottò il re. «Tu sei un servo e non devi azzardarti a chiedere ciò che non ti è lecito sapere».

«Se non mi risponderai, me ne andrò dalla tua corte e non sarò più il tuo servo.»

Allora il re, non volendo perdere quel servo forte e fedele, disse: «Ogni volta che sento il nome del Diavolo, un brivido di terrore mi corre giù per la schiena; così mi proteggo con il segno della Croce affinché la forza del Maligno non possa nuocermi e avere potere su di me».

Il buon Cristoforo stette un attimo in silenzio, poi disse: «Se tu hai paura che il Diavolo possa nuocerti, vuol dire che egli è più potente di te. E così io sono fuori del mio intendimento, poiché credevo di aver trovato il sovrano più grande e potente della terra. Illustre maestà, ti chiedo perdono, ma io voglio andare per il mondo in cerca di questo re più forte e potente e lo voglio servire».

E così Cristoforo partì in cerca del Diavolo. Attraversò pianure, deserti e montagne finché un giorno, in una foresta buia e solitaria, vide arrivare al galoppo un piccolo esercito di cavalieri. Avvolti in nere cappe spettrali, sembravano tanti pipistrelli a cavallo. Avevano il cappuccio nero abbassato e il volto non era visibile.

Uno dei cavalieri si avvicinò minaccioso e tuonò con voce terribile: «Dove te ne vai, forestiero?».

Cristoforo rispose: «Vado cercando il Diavolo, perché voglio che diventi mio signore e padrone».

Il cavaliere si tolse il cappuccio e disse: «Io sono colui che cerchi».

La vista fu terribile: il nero cappuccio aveva svelato sembianze caprine. Il mostruoso cavaliere aveva occhi di brace e dal naso uscivano lingue di fuoco.

Cristoforo, per nulla spaventato e con la mansuetudine e la mitezza di sempre, si rallegrò di aver trovato il re che cercava e si mise a servizio del Signore del Male.

Usciti dalla foresta, mentre si trovavano a percorrere una lunga strada diritta, si imbatterono in una croce che svettava maestosa proprio al centro della via. Il Diavolo, spaventato, lanciò il cavallo al galoppo e deviò da quella via larga e piana per imboccare un sentiero laterale. Superarono massicci aspri e montagne inospitali, discesero mulattiere ripide e dirupi scoscesi.

Dopo un lungo peregrinare in su e in giù, ritornarono alla via diritta di prima, riprendendola poco più avanti da dove l'avevano lasciata.

Allora Cristoforo, meravigliato per quell'assurda cavalcata, chiese: «Perché tanta paura? Mi hai condotto per monti e dirupi con tanta fatica e ora siamo tornati nella stessa via...».

Il Diavolo taceva.

«Se non mi dirai cos'è che temi tanto, me ne andrò da te e non sarò più tuo servitore.»

«Un tale che chiamavano Cristo» confessò il Demonio «fu inchiodato ad una croce e quando ne vedo una non posso sopportarne la vista. Il terrore mi assale e non mi resta che fuggire.»

Cristoforo meditò in silenzio, poi disse: «Se tu hai paura di quel Cristo al punto da temere anche solo il segno della sua croce, io sono stato invano tuo servitore, poiché

questo signore è certamente più grande e più potente di te».

Il buon servo si allontanò per sempre dal Diavolo e ricominciò il suo peregrinare nella speranza di trovare un giorno Cristo Signore.

Dopo aver a lungo girovagato, giunse alla dimora di un eremita il quale gli parlò di Gesù Cristo e lo ammaestrò diligentemente sulle vicende della sua Passione Morte e Resurrezione.

Cristoforo interrogò l'eremita: «Come potrò servire questo Re buono e potente Signore della vita e della morte?».

«Questo Re che vuoi servire chiede a te il digiuno penitente» disse l'eremita.

E Cristoforo sospirò: «Sono disposto ad ogni servigio per il Re dei re, ma il digiuno è qualcosa che non posso proprio fare. In cos'altro posso servire Cristo Signore?».

L'eremita incalzò: «Conviene allora che tu faccia molte orazioni».

«Mio caro eremita» protestò Cristoforo, «io voglio sinceramente servire il Cristo, ma possibile che Egli mi chieda qualcosa che non conosco affatto? Che sono mai queste orazioni? Io non penso di poter adempiere a tali servigi».

L'eremita sorrise e disse: «Guarda quel fiume laggiù. Molti, cercando di attraversarlo, sono morti affogati poiché è alquanto profondo. Tu sei alto e forte come un ciclope; se volessi sistemarti là dove il fiume è meno profondo e aiutare coloro che vogliono attraversarlo, faresti certamente cosa assai gradita a Cristo re».

«Ecco un servizio che posso fare!» esultò Cristoforo. «Prometto che da oggi in poi lo farò con diligenza».

Andò contento verso il fiume e si sistemò in una capanna. Caricava sul collo tutti quelli che volevano attraversare il fiume e, sorreggendoli sulle spalle possenti e appoggiandosi a una lunga pertica, li trasportava sull'altra riva.

Una notte, mentre riposava nella sua umile dimora, udì una voce dolce e flebile che chiamava: «Cristoforo, vieni fuori e aiutami a valicare il fiume».

Subito Cristoforo uscì e, non vedendo chi lo chiamava, tornò dentro.

Dopo poco, udì di nuovo quella voce sottile, quasi di bambino, che chiamava.

Uscì fuori, ma non vide anima viva. Tornato al suo giaciglio, fu chiamato per la terza volta.

Uscito dalla capanna, nell'oscurità, intravide la sagoma di un bambino, quasi nascosto da un cespuglio, che lo tirava per la tunica e lo pregava di aiutarlo ad attraversare il fiume. Cristoforo prese il fanciullo e se lo mise a cavalcioni sulle spalle, imbracciò la pertica ed entrò nel fiume. Mentre guadava il torrente e l'acqua a poco a poco cresceva, Cristoforo sentì che il peso del fanciullo gravava sulle sue spalle come fosse piombo; e quanto più andava oltre, tanto più l'acqua cresceva e tanto più il ragazzino si faceva pesante. Cristoforo pensò fra sé che non ce l'avrebbe fatta e aveva timore di cadere con grave pericolo per sé e per il bimbo.

Con fatica riuscì a giungere sull'altra riva del fiume e sfinito pose a terra il fanciullo.

«Sei uno strano marmocchio» lo guardò Cristoforo con aria interrogativa: «mi hai fatto correre un grave pericolo. Se avessi saputo che eri così pesante! Mi pareva di avere addosso tutto il peso del mondo!».

Il bimbetto disse: «Non meravigliarti, Cristoforo: tu hai portato sulle spalle Colui

che ha preso su di sé tutti i peccati del mondo. Io sono il Cristo. Io sono il Re per il quale sopportasti tanta fatica. E affinché tu sappia che dico il vero, ascoltami bene: quando sarai tornato sull'altra sponda, prendi il tuo bastone e piantalo in terra a fianco della capanna; domattina vedrai che avrà messo rami frondosi a cui saranno appesi fiori e frutti».

Dette queste parole, il fanciullino sparì.

Il buon traghettatore tornò sull'altra sponda del fiume e piantò a terra il suo bastone. Il mattino dopo, quando si levò, trovò un meraviglioso albero carico di fiori e frutti.

Cristoforo fu felice di aver potuto servire il Re più grande e potente del mondo e partì alla volta di terre lontane per convertire gli infedeli.

Dalla Legenda aurea

L'estate di san Martino

Martino era un prode guerriero dell'esercito romano. Il suo cuore era abitato da un'ardente e indomabile carità: per questo il Signore lo volle al suo servizio. Di fronte ai patimenti e alle sofferenze del prossimo, la compassione di Martino si infiammava a tal punto da fargli dimenticare qualunque dovere o comando ricevuto, per prestare soccorso a chi aveva bisogno.

In una giornata di gelo pungente incontrò un mendicante infreddolito. Senza esitare, sguainò la spada e con un taglio netto divise il mantello militare e ne donò una metà a quel poveruomo. L'aria era diaccia e il cielo fosco di nubi, ma improvvisamente un radioso sole mattutino si affacciò a intiepidire la giornata.

Nella notte, Martino vide in sogno Gesù in persona che indossava la metà di quel mantello e comprese la chiamata. Si fece battezzare e chiese di essere esonerato dall'esercito con queste parole: «Sono soldato di Cristo: non posso fare la guerra».

Visse per lungo tempo da eremita nei pressi di Milano e sull'isola Gallinara, di fronte ad Albenga: pregava e faceva penitenza. Il vescovo di Poitier, Ilario, lo istruì e lo iniziò agli ordini sacri. Eletto a furor di popolo vescovo di Tours, fondò nelle Gallie i primi monasteri e diffuse fra quella gente barbara e pagana la buona novella del Vangelo.

Eppure, anche da vescovo, quando si trovava di fronte a un povero, Martino perdeva la testa e il suo cuore pulsava all'impazzata d'amore e di commozione.

Un giorno, mentre si recava in chiesa per celebrare la messa, fu seguito da un povero, seminudo e intirizzito dal freddo. Martino ordinò al suo arcidiacono di correre ad acquistare gli abiti necessari a rivestirlo. Poiché il chierico tardava e cominciava a nevicare, Martino non poté più sopportare di vedere quel povero tremare davanti i suoi occhi. Senza pensarci due volte, si sfilò la tunica e la donò al disgraziato, che se ne andò lodando Dio.

Nel frattempo, l'arcidiacono giunse senza fiato portando un camiciotto; era tutto quello che era riuscito a trovare per pochi soldi. Martino indossò di fretta quella miserabile sottoveste, che scendeva appena fino alle ginocchia, e si recò all'altare.

Durante l'elevazione, si racconta che i fedeli videro un globo infuocato che scendeva dal cielo. Lingue di fuoco avvolgevano il corpo di Martino, quasi a volerlo proteggere e scaldare. Lampi incandescenti brillavano nei suoi occhi e il suo volto era diventato più luminoso del sole. Una luce sfolgorante si diffuse tutt'intorno all'altare e invase le navate della chiesa. Martino era immerso nel fuoco dello Spirito Santo e gli astanti ebbero come l'impressione che il santo parlasse direttamente a Dio sorridendo.

La chiesa era umida e il gelo toglieva il respiro; i fedeli che assistevano alla messa erano protetti dalle loro pesanti pellicce.

Martino, coperto da quella sottile camiciola, era destinato a congelare, ma lo Spirito aveva invaso le sue membra e il suo cuore e, in quel preciso istante, si sentì in Paradiso e poté gustare un anticipo dell'abbraccio caldo e avvolgente di Dio.

Dalla Legenda aurea

La meta

Un giorno Pietro e Gesù si erano fermati più a lungo degli altri sotto un grosso ulivo nodoso.

Pietro dormicchiava e Gesù pareva contento di godersi quella pausa tranquilla.

Al momento di riprendere il cammino, il Maestro, invece di imboccare la strada che conduceva al prossimo villaggio, si inoltrò lungo un sentiero ombroso costeggiato da un lungo muro sbrecciato, al di là del quale alcune capre gironzolavano pigre.

«Dove stiamo andando?» chiese Pietro stupito.

«E che importa? Camminiamo e godiamo nel contemplare tutto ciò che ci circonda.»

«Ma io vorrei sapere dove stiamo andando» ribadì l'apostolo.

«Perché hai bisogno di sapere dove stai andando?»

«Per sapere quando sarò arrivato». A Pietro pareva talmente ovvio!

«Bene, risponderò alla tua domanda. Noi stiamo andando esattamente dove siamo ora.»

Pietro era perplesso: «Beh, allora fermiamoci» disse.

«No» proseguì Gesù, «perché andiamo proprio dove siamo ora per tutto il corso della nostra vita».

Antica leggenda siro-palestinese

Risposta errata

Spesso Gesù si appartava con gli apostoli per dare loro insegnamenti particolari.

Una sera, dopo aver parlato loro della Provvidenza e della Gratuità divina, se ne restò per un po' in silenzio ascoltando il sussurrare della brezza fra l'erba. Poi, all'improvviso, li guardò tutti e domandò: «Se doveste esprimere un desiderio che potesse essere immediatamente esaudito, che cosa chiedereste?».

Gli apostoli ci pensarono un attimo, poi risposero a turno.

«Io, la conoscenza.»

«Io, la saggezza.»

«Il tuo stesso modo di percepire le cose.»

«Il potere.»

«Il modo per rimanere in buona salute.»

«Ricchezza per sfamare i poveri.»

«Imparare a lodare Dio.»

«Imparare a compiere miracoli per convertire gli increduli.»

«Saper giudicare con giustizia.»

Dopo che ognuno ebbe detto la sua, tutti domandarono in coro: «E tu, Maestro, che cosa chiederesti?».

Gesù sorrise e rispose: «Semplicemente di essere un maestro capace di insegnarvi».

Meravigliati da quella risposta, gli apostoli esclamarono: «Ma già lo sei!».

«A sentire tutto ciò che avete chiesto, non si direbbe» fu la risposta di Gesù.

Antica leggenda siriaca

Un amore senza domande

A quante cose può servire un piccolo lettuccio? Al riposo, al sonno, all'amore. Al letto protagonista della nostra storia era capitato un compito ben più doloroso: ospitare il corpo di un malato.

E lui lo faceva con cura cercando, per quanto possibile, di alleviare almeno in parte le sofferenze di quell'uomo che vedeva passare davanti a sé la vita senza poterne mai godere. Era paralizzato da molti anni, tutta un'esistenza. Il lettuccio aveva ormai preso la forma del suo corpo, pensando i suoi pensieri e sognando i suoi sogni.

Per lungo tempo, quel letto sgangherato e il suo ospite erano stati abbandonati nell'angolo di una casa, in disparte, quasi gli abitanti non volessero essere disturbati neppure dalla loro vista.

E loro non volevano disturbare. Silenziosi e assorti, abitavano un mondo tutto speciale, nel quale fantasticavano cercando di immaginare cosa potesse riservare un'esistenza fatta di passi, di strade e di incontri sempre nuovi.

La loro vita era improvvisamente cambiata quando qualcuno si era fermato a chiacchierare nella piccola casa, raccontando il mistero della piscina di Betesda, a Gerusalemme, dove il passaggio di un angelo rendeva le acque capaci di guarire ogni infermità.

Quanta felicità può infondere una speranza! All'improvviso nella mente prende forma la certezza che domani qualcosa accadrà.

E così, lettuccio e malato, furono trasportati sotto uno dei cinque portici che circondavano la piscina dalle acque miracolose.

Appena sistemati e lasciati soli, cominciarono a guardarsi intorno. Il lettuccio, che ormai aveva imparato a comunicare con l'uomo attraverso un linguaggio molto speciale, si accorse subito che qualcosa dell'incanto della speranza se ne stava andando.

I portici erano gremiti di sofferenza. Ognuno portava la sua, ognuno comprendeva la sua, ognuno si chiudeva nel suo mondo di dolore.

Il corpo umano aveva fatto di quel luogo il segno tangibile della sua imperfezione e della sua debolezza.

I giorni passavano e tutti attendevano il passaggio dell'angelo che, increspando l'acqua con il battito delle sue ali, l'avrebbe resa miracolosa. Solo uno di loro sarebbe stato guarito, solo il primo che si fosse immerso nella piscina dopo il passaggio della misteriosa creatura.

L'attesa rendeva i giorni ancora più lunghi e le notti insopportabili. A nulla valeva lo sforzo del lettuccio di farsi il più accogliente possibile e un triste pensiero cominciò a insinuarsi dentro di lui: forse tutta la vita di quell'uomo sarebbe stata inutile se non fosse riuscito a dare un perché alla sua sofferenza.

E l'angelo sfiorò l'acqua una, due, tre volte... ma il tempo passava senza che mai nessuno si curasse del paralitico. Tutti si precipitavano come meglio potevano verso l'acqua, sordi ai richiami imploranti di chi non poteva muoversi.

Finché sopraggiunse la rassegnazione. Se ne stavano lì, il lettuccio e il suo carico, a osservare quanto il dolore poteva essere geloso di se stesso e indifferente a tutto ciò che stava intorno. Provavano soltanto pena per quell'umanità e non chiedevano più nulla per loro.

Ma la Vita può riservare mille sorprese proprio a chi non si aspetta più niente da lei. Allora può accadere che sia lei stessa a cercarti e a invitarti a camminare di nuovo. E così un giorno un Uomo si avvicinò e chinò uno sguardo pieno di amore su quel povero corpo rattrappito nel suo lettuccio.

Il suo nome era Gesù, il suo passo era leggero, ma la sua orma non venne mai più cancellata. Fu un caso del destino a portarlo là? Fu un miracolo d'amore che rimise sulle sue gambe il paralitico? Fu un potente lampo di pietà o un irrefrenabile impulso di misericordia? Il lettuccio non se lo chiese. Accettare l'amore non prevede domande.

Racconto popolare del XVI secolo

Un miracolo della Vergine Maria

In Sicilia, nella provincia di Tortosa, viveva tanti anni fa un uomo chiamato Teofilo, che era vicario del vescovo. Era un uomo di grande onestà e bontà, attento ai deboli e generoso verso i poveri.

Era gentile e benvoluto da tutti al punto che, quando morì il vescovo, fu acclamato da tutto il popolo che lo voleva come successore.

Dopo averlo eletto in modo ufficiale, inviarono una lettera all'arcivescovo pregandolo di confermare l'elezione.

L'arcivescovo, avendo ricevuto chiara testimonianza della rettitudine di Teofilo, accettò il volere del popolo e ratificò l'elezione. Ma Teofilo, umile e schivo, non si sentiva all'altezza della prestigiosa carica, e rifiutò.

Fu dunque chiamato ed eletto un altro vescovo, il quale, su richiesta di alcuni individui invidiosi, tolse la dignità del vicariato a Teofilo e lo privò di tutti i privilegi di cui godeva.

Teofilo era un uomo paziente e, al principio, accettò di buon grado la nuova situazione. Ma quando vide che era stato sostituito da un uomo indegno e malvagio, cominciò a rimpiangere il proprio rifiuto e fu assalito da una profonda amarezza.

E fu così che il Diavolo - che non perde mai occasione di sfruttare un momento di debolezza per far vacillare un santo - mise nel cuore e nell'immaginazione di Teofilo la vergogna per essere stato estromesso dal proprio incarico e il cruccio per aver perso il prestigio e gli onori a cui si era abituato.

Teofilo cominciò a pensare. Ormai, tutti i suoi pensieri erano volti a escogitare un modo per riappropriarsi di ciò che gli era stato tolto.

Si recò allora da un negromante ebreo, esperto nelle arti magiche e nell'incantare i diavoli. Gli raccontò l'affronto e il danno subiti a causa del nuovo vescovo e lo pregò di aiutarlo e consigliarlo.

«Torna a casa senza farti vedere» rispose il negromante «affinché non si venga a sapere che sei stato da me. Questa notte tornerai qui a questa stessa ora e io ti accompagnerò da messer Lucifero mio signore, così potrai chiedergli ciò che desideri».

Teofilo se ne andò, e le poche ore che dovette attendere gli parvero anni.

Quando scoccò l'ora stabilita, nel cuore della notte, Teofilo tornò dall'ebreo, che lo condusse in una grotta fuori città. Durante il cammino, lungo il sentiero scosceso che li avrebbe condotti alla caverna, il negromante non fece altro che raccomandare a Teofilo di non aver paura dello spettacolo che avrebbe visto e, soprattutto, di non farsi mai per nessuna ragione il segno della croce.

Giunti nell'antro buio, il negromante cominciò a incantare i demoni. Ed ecco che, dopo poco, giunse in processione una schiera di cavalieri neri coperti da spettrali mantelle lunghe fino ai piedi. Sembrava un corteo reale di nobili. Al centro stava il Principe delle Tenebre che, al termine della lugubre sfilata, si pose a sedere su un trono scavato nella roccia.

Allora, il negromante prese per mano Teofilo e lo trascinò davanti a quel Tribunale

del Male.

«Messere» disse con grande deferenza, «vi ho condotto quest'uomo il quale dice di aver ricevuto dal vescovo una grande ingiuria. Io ve lo raccomando e vi scongiuro di aiutarlo facendo ciò che vi chiederà».

«E quale aiuto dovrei dare a questo sciagurato che serve Dio?» chiese alquanto contrariato Lucifero.

«Questi cristiani sono dei veri sfrontati!» protestò sbuffando. «Adorano Dio, la Vergine e i Santi con tanti salamelecchi, ma poi quando hanno bisogno di qualcosa vengono da me! E quando hanno ottenuto dal sottoscritto quello che vogliono, si fanno beffe di me, e ritornano a Gesù Cristo, il quale sempre compiacente e misericordioso li perdona! E così io rimango scornato!».

Messer Lucifero continuò la sua prolusione spiegando che ora le cose erano cambiate. Era stanco di essere buggerato dai cristiani che gli chiedevano malefici! Ora pretendeva non solo che rinnegassero Dio, Gesù, la Vergine e i Santi inginocchiandosi per adorarlo, ma che firmassero di loro pugno un contratto scritto in cui confermavano di rinnegare la loro fede e si impegnavano solennemente a farsi servi di Belzebù.

Il povero Teofilo, in preda a paura e confusione, si inginocchiò e baciò i piedi di Satana, poi con voce tremante rinnegò Dio, il Figlio e sua Madre la Vergine Maria, ed infine con mano incerta firmò un pezzo di carta in cui prometteva la propria anima al Diavolo.

Infine, Lucifero disse: «Ora vattene! Domani provvederò a fare ciò che mi hai chiesto».

Quel nero consesso di cortigiani del Maligno sparì dalla loro vista.

Il giorno seguente, per fattura del Diavolo, il vescovo ricevette Teofilo con grande pompa e gli restituì il vicariato con una solenne cerimonia in presenza del clero e di fronte a tutto il popolo.

Ora accadde che, dopo qualche tempo, Teofilo ritornò in sé e si ritrovò in preda al rimorso. Sgomento e angoscia gli toglievano il sonno. Piangeva in solitudine, mormorando in cuor suo: “O misero me, che cosa ho fatto? O me sventurato, dove andrò, dove fuggirò? Come ho potuto rinnegare il buon Dio e sua Madre, la gloriosa Vergine Maria? Come ho ardito farmi schiavo del Diavolo e lasciargli anche una carta scritta di mio pugno? Guai a me! Cosa farò ora? Da chi andrò a chiedere aiuto e consiglio? E cosa risponderò al giudice nel Giorno del Giudizio?”.

Alla fine Teofilo, con grande amarezza, nuovamente ispirato da Dio, disse a se stesso: “È vero, io mi sono macchiato di questo orrendo crimine contro Dio e contro la Vergine, ma nondimeno so che la beata Madre di Dio è anche madre misericordiosissima; Ella ama i suoi figli, anche se peccatori; mi recherò dunque nella sua chiesa, e starò là in ginocchio, e piangerò e pregherò fino a che non avrà compassione di me”.

Entrò in quella chiesa e lì vi stette per quaranta giorni e quaranta notti digiunando, piangendo e supplicando misericordia. Dopo quaranta giorni, gli apparve la beata Vergine Maria, che gli rivolse queste parole: «Come osi chiedere misericordia, dopo aver rinnegato me e il mio Figliolo? L'ingiuria fatta a me posso anche sopportarla, ma il mio cuore di madre non può sopportare l'oltraggio fatto al mio amatissimo Figlio,

che già patì per causa degli uomini insulti e infamie senza avere colpa. Ebbene, io perdono il peccato che hai commesso contro di me, poiché io amo come miei figli tutti i cristiani e in special modo coloro che ripongono speranza in me e nutrono per me una speciale devozione. Ma è troppo grave ciò che hai commesso contro mio Figlio. È necessario che tu, con profondissima contrizione di cuore, chieda a Lui il perdono che desideri».

Teofilo si inginocchiò e commosso disse: «O dolcissima Vergine Maria, io riconosco di avere molto peccato, so bene di non essere degno di misericordia, ma la fiducia e la speranza che mi danno l'ardire di implorare il perdono mi è data da santi che peccarono gravemente, ma che pentendosi trovarono misericordia, come san Pietro apostolo, il quale dopo aver rinnegato tre volte Nostro Signore, pianse amaramente e fu fondatore della Chiesa, e san Paolo che perseguitò i cristiani, ma che dopo il pentimento trovò grande favore presso Dio».

Allora, Maria chiese a Teofilo di pronunciare una solenne professione di fede: «Confessa dunque che Gesù è Figlio di Dio, vivo e vero, il quale verrà a giudicare i vivi e i morti, e io pregherò per te».

Teofilo si gettò con la faccia a terra, e con gemiti e sospiri proclamò: «Io credo, adoro e magnifico il tuo unico Figlio, e mio Signore, Cristo Gesù. Credo che è l'Unigenito Figlio di Dio in unità con il Padre e lo Spirito nella Santissima Trinità. Così credo e così confesso, e in questa confessione ti supplico, Madre dolcissima, di intercedere per me presso il tuo Figliolo, affinché perdoni il mio peccato».

Maria, vedendo il profondo dolore e il pentimento di Teofilo, gli promise di pregare per lui; poi scomparve.

Teofilo, rincuorato da questa promessa, attese tre giorni e tre notti, nella gelida chiesa, senza mangiare e senza bere.

Dopo tre giorni, la Vergine apparve con un viso allegro e occhi lieti, e con voce benigna e mansueta gli annunciò: «O uomo, la tua penitenza basta; rallegrati perché Gesù, in virtù delle mie insistenti preghiere, ti ha perdonato, e ti ha accolto ancora nella sua Grazia, purché tu perseveri nel bene fino alla fine della vita».

Teofilo felice ringraziò la Madonna innalzando lodi al Signore, ma poi fu assalito da un nuovo timore e disse: «Santa Vergine, c'è un'altra cosa di cui ho paura. Quando nella mia scelleratezza rinnegai la fede, firmai una carta che potrebbe essere usata contro di me nel Giorno del Giudizio. Ti scongiuro, Madre clementissima, ordina a Lucifero di restituirmi quella carta, affinché io possa distruggerla».

La Vergine sospirò, ma gli diede buona speranza, e ancora una volta sparì. Teofilo riprese il digiuno e le preghiere con più fervore di prima.

Maria chiamò i suoi angeli e ordinò: «Andate da Lucifero e portatelo da me, e ditegli di portare con sé il contratto firmato da Teofilo».

Gli angeli scesero all'Inferno e prelevarono il Diavolo, chiedendogli la carta di Teofilo.

Quando si trovò di fronte alla Vergine, il Diavolo cominciò a scrollare la testa: «Fu Teofilo a venire da me!» protestò. «Non fui io a cercarlo. Non potete togliermi questa carta, poiché Teofilo la firmò di propria volontà e non fu costretto con la forza. Mi chiese un maleficio e io glielo concessi in cambio di questo patto!».

La Vergine, con tono solenne e sdegnato, disse a Lucifero: «Non sai forse tu che in

qualunque ora il peccatore si penta, Iddio lo perdona e dimentica ogni ingiuria e ogni errore? Teofilo ha pianto amaramente il suo peccato, ed è quindi degno di ricevere la Grazia di Dio».

Allora Lucifero, non potendo fare altro, restituì la carta alla Vergine Maria con urla e strepiti, furioso per essere stato imbrogliato ancora una volta.

Dopo tre giorni Maria apparve di nuovo in chiesa di fronte a Teofilo, che giaceva addormentato su una panca. Gli lasciò quel pezzo di carta sul petto e sparì. Quando Teofilo si destò, sentì nel cuore una letizia e una gratitudine mai provate prima. Ringraziò la Vergine restando in orazione per tutta la notte.

Il giorno seguente, Teofilo si recò in duomo dal vescovo e chiese che venisse radunato il clero e tutto il popolo. Davanti a tutti narrò la sua storia: di come aveva rinnegato il Signore, la Vergine e i Santi e avesse firmato un patto con il Diavolo e di come la Vergine avesse avuto pena di lui e lo avesse salvato.

La folla pianse e si commosse, cantando lodi e inni alla Vergine Maria.

Teofilo partecipò alla Messa e si comunicò con reverenza. Poi regalò tutti i suoi averi ai poveri e si diede a una vita austera, vivendo di elemosina e di penitenza fino alla fine della vita.

Dal Libro del Cavaliere *(XV secolo)*

Il gioco

Se gli esseri umani non avessero occhi distratti, si accorgerebbero che ogni cosa che li circonda può avere una sua storia da narrare, anche un piccolo dado.

Avere sei facce non è, infatti, cosa da poco. Non a tutti è concesso, ma a un dado questo è toccato in sorte: essere uno e mostrare ogni volta una realtà diversa.

Questa è appunto la storia di un dado che, duemila anni fa, un abile artigiano palestinese trasse dal legno per il divertimento degli amanti del gioco.

Per il nostro amico a sei facce la vita altro non era che un allegro caleidoscopio, formato da infinite combinazioni di numeri che lui e i suoi fratelli si divertivano a scomporre e ricomporre.

Ogni volta che una mano lo lanciava, essendo un dado curioso e riflessivo, aveva però ben presto notato che, in base alle giravolte che lui compiva su se stesso, i volti chini intorno a lui cambiavano espressione.

Prima vi leggeva dipinta l'attesa, poi l'ansia e quindi, di volta in volta, la delusione, la soddisfazione, l'ira o la gioia. “Possibile che un oggetto insignificante come me possegga tanto potere?” si domandava perplesso.

Dovete però anche sapere che in quel tempo tutti i dadi del mondo avevano formato una sorta di consorteria, stringendo un patto fra loro.

Volevano infatti scoprire il segreto dell'imprevedibile, gran signore delle loro vite.

Erano sicuri che, se avessero scoperto l'accadere delle infinite combinazioni di numeri, avrebbero acquisito un potere immenso. Così concordarono una precisa

strategia.

Finito il gioco e lasciati in disparte, i dadi potevano confidarsi le loro riflessioni e cominciavano un paziente lavoro di classificazione. Poi, viaggiando da un luogo all'altro insieme all'uomo, si scambiavano reciprocamente i dati raccolti. Il compito era davvero improbo. Ogni volta finivano per non raccapezzarsi più in tutto quel marasma di possibilità.

Un bel giorno decisero persino di barare: se nel loro roteare su se stessi intuivano che avrebbero mostrato, per esempio, la faccia uno, dovevano fare un piccolo sforzo supplementare per mostrare invece la faccia tre. Ma qui sorsero dei seri problemi: per quanti sforzi facessero, compresero che non dipendeva da loro mostrare una faccia piuttosto che un'altra, ma da qualcosa che li sospingeva, ora più forte, ora più piano, ora di qua, ora di là.

Questa scoperta arrecò loro un serio caso di coscienza: erano o no padroni di se stessi? La discussione durò a lungo nel tempo e ognuno approdava alle proprie conclusioni non riuscendo a mettersi d'accordo con gli altri.

Fu a questo punto che il nostro dado decise di proseguire la sua ricerca da solo.

Da allora, varie peripezie lo avevano portato lungo le strade della Palestina, nelle taverne, nelle case e sulle piazze dei mercati. Senza volerlo, e guidato chissà da chi, più volte era stato involontario artefice di grandi gioie, così come di disperati dolori.

Solo quando si trovava fra le mani dei bambini non provava alcuna ansia legata alla fine della sua corsa, perché aveva imparato che loro possedevano la straordinaria capacità di ridere qualunque faccia lui avesse mostrata.

Innumerevoli volte aveva tentato di intuire in anticipo le combinazioni possibili, e cambiare così le sorti del gioco, ma sempre invano. Dopo tanto tempo non s'interrogava più sul perché accadesse una cosa piuttosto che un'altra, consapevole ormai dell'inutilità della sua domanda, a cui tutta una lunga vita non aveva dato risposta. Si limitava a gioire della gioia e a soffrire del dolore, rotolando tranquillo insieme ai suoi numeri.

Ah, se quella volta la faccia numero tre avesse fatto un piccolo giro su se stessa... quante cose sarebbero cambiate nella vita di quell'uomo! Ancora lo ricordava, terribile nel suo odio verso di lui, innocente strumento della sua sconfitta.

Vi erano però stati anche momenti di grande allegria, in cui una mano riconoscente lo aveva stretto con gioia e lui si era sentito orgoglioso... ma di cosa, si domandava ora, se in realtà non aveva fatto nulla se non ciò che doveva fare?

Il dado ormai mostrava i segni del tempo su ognuna delle sue facce, nessuna di loro sembrava più consunta dell'altra, tutte avevano avuto in ugual misura la loro parte di possibilità nel gioco.

Ma un giorno capitò che, chissà come, si trovò nelle mani di un centurione romano. Mani come tante altre, pensò il dado, guardando pazientemente il cielo che stava facendosi livido.

Intorno a lui sentiva un gran vociare di gente. Chi impartiva ordini, chi piangeva, chi rideva, chi imprecava, chi cantava, chi chiacchierava dei fatti suoi. Gli piaceva tutta quella confusione, forse perché gli ricordava un gran miscuglio di numeri, in apparenza guidati dal caso. Un po' come era lui, tante facce diverse per un solo, piccolo dado.

A un tratto però il tumulto cessò e si fece un gran silenzio, a eccezione del sibilo del vento che stava alzandosi da dietro la collina.

Il dado fu estratto dalla borsa e sballottato per un po' nel cavo di quella mano rude. Era un vecchio dado e conosceva quel gesto da lungo tempo. La mano si aprì per permettergli il gran balzo. Quando si ritrovò a terra, il dado vide il giovane uomo martoriato. Sospeso a mezz'aria, si domandò quale terribile gioco fosse quello ai piedi di una croce sulla quale un uomo stava morendo.

Quella volta davvero non avrebbe voluto giocare, ma aveva imparato che vi sono partite alle quali non ci si può sottrarre. Rispettava ormai il ritmo dei numeri e la loro misteriosa sapienza. Non si domandava più chi li guidasse, ma aveva imparato ad affidarsi alla Sua potente mano.

Guardò l'Uomo sulla croce e vide che era già lontano, in un altro gioco di numeri infiniti. Allora rotolò pensieroso nell'erba... uno... due... tre... quattro...

Racconto popolare russo

Il bucato magico

Tanto tempo fa Gesù chiamò san Pietro e gli disse: «Penso di fare un giretto sulla terra per vedere cosa fanno gli uomini di questi tempi. Vuoi accompagnarmi?».

A san Pietro non parve vero. La vita sulla terra non gli era affatto dispiaciuta: che esperienza eccitante era stata! Si affrettò quindi a dare la sua incondizionata partecipazione.

Detto fatto - là da loro non ci vuole molto tempo per passare da una dimensione all'altra - in un battibaleno giunsero sulla terra. Non scelsero una precisa destinazione; avevano infatti concordato che si sarebbero materializzati dove il caso avrebbe voluto.

«Tanto» disse Gesù «l'uomo è l'uomo e lo spazio non rende così diverso uno dall'altro».

Si ritrovarono quindi nella campagna francese, nei pressi di un cascinale in vista del grande fiume Loira, vicino a un villaggio di contadini.

Naturalmente nessuno avrebbe mai avuto il minimo sospetto sulla reale identità dei due viandanti.

Gli abitanti del cascinale, dove vivevano diverse famiglie di contadini, furono ben lieti di ospitare i nuovi arrivati, tanto che si faceva a gara per invitarli ora ad un desco ora all'altro, e altrettanto lieti furono Gesù e il suo compagno nel trovare tanta semplice bontà e accoglienza.

Il giorno del loro commiato Gesù pensò di non lasciare quel luogo senza una ricompensa: aveva sempre avuto un debole per i cuori generosi che volentieri sanno dividere con lo straniero ciò che hanno.

Così, dando di gomito a san Pietro, chiese ai contadini che lavoro avrebbero fatto il giorno seguente.

«Dovremo fare il bucato» spiegò la brava gente.

E Gesù di rimando: «Bene, allora che il bucato duri da mattina a sera».

«Caro amico» risposero quelli sorridendo, «e come potrebbe accadere, visto che le nostre povere cose sono così limitate? Noi non abbiamo che qualche capo di biancheria lisa e fasce per i bambini. Non riusciamo neppure a ripararci a sufficienza contro il freddo dell'inverno: non impiegheremo sicuramente molto tempo a sbrigare questa faccenda».

Gesù lì guardò con tenerezza e pronunciò questa frase: «Che la mia parola abbia potere divino!». E se ne andò tranquillo per le strade polverose della campagna, fianco a fianco con san Pietro che se la rideva sotto i baffi.

La mattina dopo, le donne uscirono come ogni mattina, questa volta portando sottobraccio la cesta dei panni sporchi che si accingevano ad immergere nelle tinozze.

Lava e lava e lava, i panni parevano moltiplicarsi mano a mano che venivano tratti dall'acqua per essere stesi al sole.

Giubbetti, calzoni, vesti pesanti e leggere, fasce e abitini per i bimbi e poi coperte e lenzuola. Insomma ogni ben di Dio che potesse occorrere a quella brava gente.

Siccome quel benedetto lavoro non si fermò per tutto il giorno, e quasi i prati non bastavano per stendere i panni, la gente del vicinato, abituata ai quattro straccetti logori di ogni altro giorno di bucato, si meravigliò non poco e andò a informarsi su cosa mai fosse accaduto.

Gli abitanti del cascinale si consultarono a lungo e non trovarono altra risposta se non quella di aver ospitato un sant'uomo con il dono del miracolo: non poteva esser altro che così.

Tra i vicini vi erano però dei contadini furbi e avari che subito ebbero un moto di gelosia. Perché non era capitata a loro quella fortuna? Avrebbero ben saputo sfruttare quell'occasione in modo più proficuo!

Tornati alla loro cascina, che distava alcune miglia, non persero la speranza di veder passare anche da lì i due viandanti, di cui avevano chiesto l'aspetto con dovizia di particolari. Non fosse mai che per sbaglio avessero dovuto ospitare due pellegrini qualunque!

Poco dopo, Gesù e Pietro percorsero proprio quella strada e quando quelli li videro in lontananza si affrettarono, con fare noncurante, a farsi loro appresso.

«Due viandanti tutti soli sul far della sera! Non potete viaggiare nell'oscurità: le strade sono infestate da malintenzionati. Ma non preoccupatevi: vi ospiteremo noi» dissero, cercando di dimostrare una sincera preoccupazione per i due uomini.

Naturalmente Gesù accolse l'offerta e la mattina seguente, accomiatandosi, ripeté la domanda che già aveva fatto nell'altro cascinale: «Brava gente, che lavoro dovete sbrigare oggi?».

E quelli di rimando, veloci, risposero: «Veramente dovremmo contare il denaro che abbiamo raccolto con il provento dei nostri campi, ma è talmente misero che impiegheremo ben poco tempo».

Gesù, allora, con la sua voce dolcissima disse: «Per ringraziarvi dell'ospitalità che così generosamente mi avete offerto, io vi assicuro che il primo lavoro che comincerete non finirà che a sera».

«Ma com'è possibile? Non abbiamo che pochi soldi!»

«Che la mia parola abbia potere divino!» e senza aggiungere altro Gesù riprese la strada, mentre, ancora una volta, san Pietro se la rideva sotto i baffi.

I contadini, sicuri di aver gabbato un sant'uomo, cominciarono a favoleggiare sulla quantità di monete che avrebbero posseduto prima di sera, ma avevano una grande preoccupazione: «E se i vicini, curiosi, venissero a spiare dalle finestre e ci derubassero?».

Non riuscivano a togliersi quel tormento dalla mente e quindi decisero che, prima di mettersi a contare le monete, avrebbero sprangato porte e finestre, tappato ogni buco e ogni pertugio. Così, con grande zelo, si misero subito al lavoro.

La conclusione della nostra storia? Che giunti a sera ancora sprangavano porte e finestre, tappavano buchi e pertugi, mentre i pochi soldi che pensavano di mettersi a contare erano misteriosamente scomparsi.

Leggenda popolare francese

La città del drago

Marta di Betania non sapeva darsi pace. La scomparsa del suo Maestro aveva lasciato in lei un vuoto incolmabile. Ella sentiva profondamente d'avere ancora bisogno delle sue parole perché la mente era piena di domande a cui lui non aveva dato risposta.

Ora che lui non c'era più, avrebbe dovuto cercare da sola la soluzione ai mille interrogativi che le ronzavano nella mente e Marta aveva ormai imparato quanto fosse inutile addentrarsi nel labirinto dei suoi pensieri che, invece di avvicinarla a una qualche risposta definitiva, sembravano allontanarla sempre di più.

«Devo agire, fare qualcosa» pensava, senza decidersi mai.

Dalla morte del Maestro gli avvenimenti si erano succeduti a ritmo incalzante: aveva vissuto come estraniata da sé il rito della sepoltura, il dolore, le lacrime, la scomparsa di Gesù e poi il breve ritorno a loro dal regno dei morti. Le emozioni erano state troppo forti per lei, abituata a sistemare ordinatamente i fatti della vita, così come riordinava e rassettava la sua casa.

Voleva tornare quella di prima, ma non poteva più essere la stessa: di questo era profondamente convinta, così come lo erano tutti quelli che avevano incrociato i passi del Maestro.

Dopo la scomparsa di Gesù, Marta si era accomiatata da tanti altri amici che, come seminatori che gettano i semi in ogni angolo del campo, partivano per province lontane, spinti dal desiderio di far conoscere le parole del Maestro in ogni parte del mondo.

L'entusiasmo che la circondava si era fatto a poco a poco contagioso, finché Marta capì che era giunta anche per lei l'ora di compiere il grande passo verso l'ignoto.

Così salpò su una nave che faceva rotta verso la Francia e lì sbarcò tanti e tanti anni fa.

Le traversie non furono poche, ma la piccola palestinese di Betania si scoprì ben presto molto più forte di quanto avesse mai sospettato. La vita stessa pareva sorreggerla e spingerla avanti, regalandole esperienza e saggezza.

Dopo un primo periodo, trascorso a Bordeaux insieme a un numeroso gruppo di compatrioti, Marta volle spostarsi nella città di Aix. Sapeva che in quella zona la gente era particolarmente legata ai riti pagani e desiderava confrontarsi nella difficile prova di aprire i loro cuori al cristianesimo e all'amore per l'unico creatore.

Prese quindi le sue poche cose, salutò gli amici e partì con la certezza che ancora una volta la vita non l'avrebbe tradita.

Arrivata ad Aix, trovò alloggio presso una vecchia sarta che, ben volentieri, condivise la sua piccola casa con la giovane straniera. Si accordarono facilmente e, in cambio di un po' di vitto e dell'alloggio, Marta promise che l'avrebbe aiutata nelle incombenze di tutti i giorni.

Abituata com'era alle faccende domestiche, per lei fu una cosa da nulla provvedere alla piccola casa, riuscendo anche a dare una mano alla vecchina nel suo lavoro di cucito.

Marta non si lasciava certo intimorire da sguardi obliqui o sussurri alle sue spalle: sapeva che la diffidenza verso lo straniero era la stessa in tutto il mondo. Stando presso la sarta aveva intanto avuto modo di conoscere diverse donne e, affabile com'era, non aveva impiegato molto tempo per conquistarne l'amicizia.

Queste donne erano a loro volta madri, sorelle o spose e così la buona fama di Marta si diffuse per tutta la città insieme alle parole del Nazareno.

Passò del tempo, altri cristiani giunsero in città e Marta li aiutò a sistemarsi. A poco a poco si formò una piccola comunità che si dedicava all'aiuto dei poveri, dei malati e di chiunque si trovasse nel bisogno.

Successe che un anno, a primavera, l'intera città si svegliò sotto la cappa di un terribile odore: era una puzza insopportabile come si può immaginare possa esistere solo nel profondo dell'Inferno.

Cos'era accaduto? Tutti si tappavano il naso come meglio potevano e si cominciarono a raccogliere informazioni su quello che sarebbe poi diventato l'incubo di Aix.

Ebbene, non si poteva credere ai propri occhi, alle proprie orecchie e, soprattutto, al proprio naso! Dalla Galizia un enorme drago aveva risalito il fiume Rodano, seminando panico ovunque fosse passato.

Questo drago procedeva nuotando nel fiume e, a volte, si divertiva ad abbattere le sfortunate imbarcazioni che in quel momento solcavano le acque trasportando merci dal sud al nord della Francia. Altre volte ancora arrancava fuori dalle sponde terrorizzando gli abitanti delle campagne circostanti.

Allora la puzza? Incredibile, ma quel bestione defecava così grandi quantità di sterco maleodorante da formare colline là dove prima era pianura.

La città di Aix si trovò ben presto isolata: nessuno osava più raggiungerla né via fiume né via terra. I nobili del circondario organizzarono vaste battute di caccia tentando di sconfiggere il bestione, ma non ci fu nulla da fare: la sua ferocia era pari alla sua puzza.

Fu allora che qualcuno ricordò come la cristiana Marta avesse spesso detto che

nulla era impossibile per il suo Maestro, raccontando loro quanti miracoli egli avesse compiuto durante la sua vita.

I cittadini di Aix pensarono che non costava nulla rivolgersi alla palestinese. Anzi, se fosse andato tutto bene, avrebbero preso due piccioni con una fava: si sarebbero liberati del dragone e nel contempo avrebbero verificato le parole di quella donna e la potenza del suo Dio.

Sentendo le richieste della gente, Marta fu presa da vero panico. Come avrebbe potuto sconfiggere da sola il drago? Ma se si fosse dimostrata timorosa, quale considerazione ne avrebbero tratto tutti quanti? Avrebbero certamente concluso che le sue parole sul potere divino non avevano nessun peso e non ne avrebbero più tenuto conto.

Non le rimaneva che rivolgersi a Gesù: se la sua morte non era stata che un passaggio da uno stato di vita ad un altro, non avrebbe avuto nessun problema a manifestare anche in quel momento la sua potenza.

Così Marta si mise a pregare con una tale intensità che le sembrò di perdere coscienza e di essere risucchiata in un profondissimo vortice da cui pensava non sarebbe più uscita viva.

Invece ne uscì più forte e determinata che mai e, preso con sé un crocifisso, promise agli abitanti della città che da sola avrebbe affrontato il dragone, incamminandosi poi decisa verso l'insenatura del fiume dove, il giorno precedente, era stato avvistato il grosso animale.

Più i passi la portavano lontano dalla città, più però dentro di sé cominciò a svolgersi un'altra battaglia, meno appariscente ma tutt'altro che facile, e la sua antagonista altri non era se non la sua mente che la bersagliava di mille pensieri, dubbi e paure.

La fiducia si accavallava al dubbio, il coraggio al timore, la gloria per la vittoria all'oscurità della sconfitta. Invano Marta faceva appello alla sua fede, la mente era talmente abile nel portarla attraverso i suoi sottili percorsi che la poverina si sentiva sballottata ora di qua ora di là, finché, e fu senz'altro questo il grande miracolo, dentro di lei sopraggiunse un senso di vuoto e di silenzio.

All'improvviso non ci fu più alcuna paura e Marta comprese, senza ombra di dubbio, che stava facendo quello che c'era da fare e che non importava se avesse vinto o perso. Non le importava di nulla se non di ubbidire a quella forza che la sospingeva.

La completa assenza di paura e di speranza sull'esito della sua impresa l'avevano resa invincibile.

Anche la foresta l'accolse senza fiatare, nessun suono voleva disturbare quell'evento sospeso fra realtà e mistero.

Gli alberi cominciavano a diradarsi. Ancora pochi passi e la frondosa protezione l'avrebbe lasciata allo scoperto di fronte a quello che neppure lei riusciva a immaginare, un grande drago indifferente a tutto e a tutti nella sua naturale crudeltà.

Infatti, l'enorme bestione era là, sdraiato lungo il greto del fiume in attesa della prossima preda. Il suo istinto lo rendeva irrequieto, la grossa coda squamosa sbatteva nervosamente per metà immersa nell'acqua, il respiro usciva dalle larghe narici sotto forma di fumo grigiastro.

Annusò all'istante la presenza dell'essere umano e con uno scatto, impensabile per la potente mole, si alzò girandosi verso la piccola donna che avanzava. I suoi occhi parvero misurarla, ma una cosa colpì il suo fiuto. Non annusava l'amaro odore della paura e questo lo bloccò.

Marta, dal canto suo, non esitò un solo istante. L'aspetto orribile dell'animale non le procurava nessuna emozione: per lei tutto ciò che la natura creava aveva una sua giusta collocazione nel mondo e anche la mostruosità era tale solo agli occhi della mente, ma la sua mente in quell'attimo taceva.

Allungò l'esile braccio verso il muso del dragone e gli mostrò il crocifisso che teneva ben saldo nella mano: quello era il suo talismano, il simbolo della vittoria del bene sul male e, attraverso quel gesto, tutti avrebbero compreso la sua potenza.

Il drago ebbe un fremito, il mondo dei suoi impulsi istintivi si era rovesciato, non riusciva più a ritrovare lo slancio verso la preda né il timore per il nemico con il conseguente attacco omicida, insomma era un drago che non riconosceva più la sua natura di drago!

«Vieni qui, piccolo!» gli sussurrò Marta, come se si rivolgesse al più tenero dei cagnolini. E, in effetti, l'atteggiamento dell'animale ricordava proprio quello di un cane mansueto nell'atto di avvicinarsi al padrone per leccargli la mano.

A quel punto per Marta fu facile passargli intorno al muso la lunga e robusta corda che aveva portato con sé e alla quale si era premurata di fissare il crocifisso, che ora dondolava sul petto dell'animale ad ogni suo passo.

Doveva essere uno spettacolo davvero eccezionale vedere un'esile donna camminare portandosi al guinzaglio niente meno che un feroce dragone trasformato in docile cagnolino! Da quel momento non avrebbe più rappresentato un pericolo per nessuno e sarebbe stato facile sbarazzarsi di lui.

Il suo ritorno fu un tripudio di gioia e festeggiamenti. Ora finalmente quell'incubo era passato e la vita poteva riprendere il suo libero fluire.

A Marta parve di essersi svegliata da un sogno: possibile che la protagonista di quell'incredibile miracolo fosse proprio lei?

Ogni abitante della regione non fece che parlare dell'avvenimento per lungo tempo, mentre tutti correvano per farsi battezzare dai cristiani. Mai nessuna delle loro divinità avrebbe potuto competere con quel Dio che si era servito di un'umile donna per fermare la forza della natura. I seguaci di Cristo non avevano dunque mentito.

Ci sarebbe stato di che inorgoglirsi per chiunque, ma Marta si guardò bene dal cadere nel tranello che subdolamente la mente stava tendendole: non lei aveva reso possibile tutto ciò, ma qualcun altro si era servito di lei, semplicemente come un artigiano si serve di uno strumento per compiere la sua opera.

Il ricordo di quell'incredibile vicenda non si spense mai più e sul luogo nel quale Marta incontrò il feroce animale fu fondata una città chiamata Tarascona, che rimase però impressa nella memoria di tutti come la «Città del Drago».

Leggenda provenzale

Raccontami una storia

L'eco della sua voce non aveva ancora lasciato lo spiazzo sabbioso e lui se ne stava lì, appoggiato al grande albero che gli regalava una piacevole frescura. Le foglie, come manine verdi, si agitavano in un tranquillo applauso, spettatrici silenziose di quelle ore trascorse fra la gente.

Gesù riposava, chiedendosi quanti cuori avesse raggiunto con le sue parole. Il messaggio era così semplice ma al contempo prendeva innumerevoli sfumature, a seconda delle orecchie che lo ricevevano.

Sospirò guardando il cielo che andava tingendosi di rosa e lasciò libera la mente, pregustando il silenzio di cui a poco a poco stava colmandosi. Ringraziava in cuor suo i compagni che, allontanando ogni possibile disturbo, gli davano modo di assaporare quei momenti di solitudine.

Fu proprio allora che una vocina gli chiese: «Sei stanco?».

Gesù si girò e si trovò faccia a faccia con un bimbo che, in piedi, era alto come lui seduto.

«Non tanto, ma tu da dove salti fuori?»

«Oggi ero qui con i miei genitori. I grandi volevano ascoltarti, così noi bambini siamo rimasti un po' più lontani. Sai, dicono che disturbiamo e che non possiamo capire. Ma tu racconti storie ai grandi?»

«Io racconto le storie della vita a chi le vuole ascoltare, ma per raccontarle devo usare delle parole e, come tu sai, le parole che servono ai grandi non sono necessarie per voi bambini.»

Il piccolo parve approvare tutto serio. Quell'uomo aveva proprio ragione: i grandi sono così complicati!

«Dicono che tu sei buono, buonissimo... Dai, racconta anche a me una storia». E si sdraiò sulla pancia, puntando i gomiti sul terreno e reggendo il visetto con i piccoli pugni chiusi.

«Tu hai fratelli?» domandò allora Gesù.

«Sì, ma sono più grandi di me e mi vogliono sempre comandare: non credo che sia giusto.»

«Io sono sicuro che ti vogliono anche bene. Allora ti racconterò la storia di due fratelli che seppero amarsi molto, anche se forse non se lo dissero mai.»

Gesù iniziò il suo racconto.

«Due fratelli, uno scapolo e l'altro sposato, avevano ricevuto in eredità dal padre una fattoria e dei fertili campi, che producevano grano in abbondanza.

A ciascuno dei due fratelli spettava metà del raccolto, e tutti e due lavoravano sodo dalla mattina al calar del sole.

All'inizio tutto andò bene, poi, di tanto in tanto, quello sposato cominciò a svegliarsi durante la notte e a pensare che forse non era giusto dividere a metà il raccolto: lui aveva moglie e tre figli e per questo non sarebbe stato solo durante la vecchiaia, mentre il fratello non avrebbe avuto nessuno e quindi aveva più bisogno di lui di mettere qualcosa da parte per il futuro.

Rimuginando così per un po' di notti, pensò che la cosa migliore da farsi sarebbe stata quella di lasciare una parte in più di raccolto al fratello e, per non metterlo in imbarazzo, quando tutti dormivano, lui si alzava di nascosto, andava al suo granaio, prendeva un sacco di grano e lo versava nel granaio del fratello, poi tutto contento se ne tornava a letto.

Anche il fratello scapolo cominciò a svegliarsi durante la notte e, come spesso accade, nella quiete e nel silenzio i pensieri cominciarono a gironzolare nella sua testa. Non gli sembrava giusto che il fratello, sposato e con tre figli, avesse la metà del raccolto. Gli serviva certamente molto di più per mantenete la sua famiglia mentre a lui, che era solo e non aveva da badare che a se stesso, sarebbe bastato molto meno.

Lo scapolo sapeva bene che il fratello sposato non avrebbe accettato di prendere una parte più cospicua di raccolto. Era un uomo giusto e, lavorando duramente insieme i campi, pensava che quanto raccoglievano appartenesse a entrambe in parti uguali.

Pensò allora di non dir nulla all'altro e, notte tempo, cominciò ad alzarsi furtivamente per scendere fino al suo granaio, prendere un bel sacco di grano e versarlo nel granaio del fratello. E così la cosa proseguì per diverse notti: ogni volta l'uno prendeva un sacco dal proprio granaio e lo portava nel granaio dell'altro. Finché una notte destino volle che si alzassero alla stessa ora trovandosi a mezza strada tra un granaio e l'altro, ciascuno con il suo sacco di grano sulle spalle.

Allora i due fratelli, lasciato il sacco, scoppiarono in una grande risata e insieme tornarono verso casa, felici della scoperta di possedere, nel granaio del loro cuore, il bene più prezioso che è l'amore.»

Il piccolo ascoltatore era tutto assorto, pensava che quella storia fosse bellissima.

Il rosa del cielo aveva intanto lasciato il posto a grandi pennellate azzurre e l'aria si stava facendo più fresca.

«Malek, Malek! Dove sei, furfante? Se ti prendo... Dai che la mamma ti sta cercando!». La voce di un ragazzino li raggiunse all'improvviso, perdendosi poi nella valle.

Il piccolo si scosse dai suoi pensieri e guardò Gesù: pensava che quell'uomo doveva essere davvero speciale.

«Ne conosci ancora tante?» chiese il piccolo.

«Sì, conosco tutte le storie del mondo» rispose Gesù.

«Ooh!». Quella risposta lasciò il bambino a bocca aperta.

«Ma c'è un libro con tutte le storie del mondo?»

«Sì, Malek, è il cuore degli uomini.»

«E come si può leggere nel cuore degli uomini se sta chiuso qui?», e il bambino indicò il centro del suo petto.

«È molto semplice, piccolo, basta amare.»

Nel frattempo il ragazzo che arrivava di corsa dal paese, scorto il bambino ai piedi dell'albero accanto all'uomo seduto, giunse tutto trafelato, domandandosi come mai suo fratello fosse lì con il profeta di Nazareth di cui tutti parlavano in quei giorni.

«Maestro, Malek vi ha disturbato? Dovete scusarlo: è una tale peste! Però è anche un buon bambino» disse, scarmigliando con una mano i capelli del fratellino.

«Vai ora, Malek, a casa ti aspettano. E grazie per la tua compagnia.»

Così Gesù salutò il piccolo amico, guardandolo mentre si allontanava, mano nella mano, con suo fratello.

Antica leggenda giudeo-cristiana

Maria e il pane della croce

Quel giorno Maria si alzò di buon mattino e, senza calzare i sandali per non svegliare Gesù e Giuseppe che ancora dormivano, a piedi nudi e di buona lena, si diede a sfaccendare per casa.

Riattizzò dalla cenere il fuoco, spalancò la finestra, andò ad attingere acqua al pozzo, poi pensò al pane per il giorno che cominciava.

Guardò nella madia e non trovò che un mucchietto di farina non più grande di un pugno. Per tre era poco, ma doveva bastare.

Quella di fare il pane era per Maria una lieta fatica. Lo impastava con amore fino a renderlo una morbida pasta, ne faceva delle pagnottelle odorose e paffute, le portava al forno a farle dorare. La fragranza del pane quotidiano era per lei una dolce preghiera di ringraziamento che saliva al cielo, anche quando, come in quel giorno, il pensiero di quell'unica pagnottella che doveva bastare per tutti le pesava sul cuore.

Posata la forma su un'assicella coperta di lino, prese una fascina sotto il braccio e andò al forno.

Là incontrò altre donne col pane da cuocere. L'infornata sarebbe stata una sola. Vedendo il poco che portava, una di loro le chiese con aria sprezzante: «Non siete più tre in famiglia, Maria?».

«Fornaio» disse un'altra, «attento a quando caverete il pane dal forno! Fate in modo che qualcuno non allunghi le mani più del dovuto per fare crescere il poco che ha portato».

Maria guardava fuori della bottega verso la sua casa lontana, sperando di vedere arrivare Gesù.

Vedendola così distratta, la donna che aveva la forma più grande prese un coltello e con due colpi fece una croce sul pane di Maria.

«Così» disse alle altre «quando sarà cotto si potrà riconoscere quello ch'è nostro da quello d'altri».

Il fornaio mise a cuocere le forme.

«Il mio mettetelo nel cantuccio più caldo perché si rosoli bene» raccomandò una.

Le donne, aspettando, chiacchieravano, e il fornaio dava a tratti un'occhiata al forno per voltare il pane che cuoceva.

«Ce n'è una che non smette di crescere» disse manovrando la pala di legno.

E la donna che aveva fatto la croce sul pane di Maria pensava che quella forma non poteva essere che la sua.

Il fornaio tornò a voltare il pane e, sempre più stupito, sbottò: «C'è un pane che fiorisce come una rosa. Pare che si alzi in punta di piedi!».

E la donna superba pensò fra sé: “Eppure ho sempre adoperato lo stesso mucchio di farina degli altri giorni”.

Quando il fornaio tolse le pagnotte, ecco cosa vide: quello segnato dalla croce sembrava moltiplicato in grandezza. Da misera pasta era diventato il più grosso, il più dorato, il più odoroso. Il segno tracciato dall'avarizia lo aveva fatto fiorire e crescere come per incanto...

C'erano lì delle donne e la notizia del prodigio, com'è naturale, si riseppe. Da quel giorno tutti cominciarono a portare il loro pane segnato da una croce e, ancora oggi, nelle campagne, non si cuoce pane che non porti quel segno di croce come una piccola benedizione di Dio.

Leggenda medievale

Il banchetto di santa Zita

A tempi della predicazione di Francesco e dei suoi compagni, viveva a Lucca, al servizio del prefetto, una cuoca di nome Zita. Pregare e cucinare erano le sue specialità.

Era così affezionata al buon Dio che, se la mattina riusciva a scappare in chiesa per pregare anche solo un minuto, poi era serena e attiva per tutta la giornata. Ma aveva sempre tanto lavoro da sbrigare, perché il palazzo del prefetto era grande. Ogni giorno, Zita doveva pulire i grandi fornelli, rifornire la dispensa e la cantina e, soprattutto, preparare piatti prelibati per il suo padrone.

Riusciva quasi sempre a sbrigare tutte le sue faccende, purché la mattina potesse entrare almeno un momento in duomo a recitare una preghiera.

Quel giorno si preparava una gran festa al palazzo del prefetto e fin dall'alba Zita si era messa al lavoro: aveva acquistato al mercato pesci rosati, grasse lepri e polli ruspanti, fichi, bottiglie del miglior vino, e stava per mettersi ai fornelli quando si ricordò che quel giorno non era entrata in chiesa neppure un minuto.

Allora, lasciò tutto e corse nella cappella più vicina, ma quella mattina si immerse così profondamente nella preghiera che dimenticò le provviste, gli invitati e tutto il resto.

Quando suonò mezzogiorno, rientrata improvvisamente in sé dalla sua estasi, Zita si sentì morire e ritornò di corsa al palazzo del prefetto. Giunta al portone, vide gli invitati che già affollavano l'atrio. La buona cuoca si spaventò: sarebbe stato impossibile preparare un banchetto con il poco tempo che aveva a disposizione.

Si precipitò su per le scale. Mentre ansimava scapicollando lungo il corridoio, fu sorpresa nel sentire un profumino di buoni cibi e nell'udire in cucina tutto un bollire di pentole, uno sfrigolare di padelle, un tintinnare di forchette e coltelli! Il camino era acceso e la legna scoppiettava rumorosamente.

“Che abbiano assunto un'altra cuoca?” pensò.

Si affacciò per guardare e restò senza fiato per lo stupore: cento angioletti paffuti si

davano un gran daffare, svolazzando qua e là. Uno gettava la legna sul fuoco, un altro girava lo spiedo; c'era chi tagliava a fette il melone e chi disponeva sui vassoi d'argento grassi filetti fumanti, cosce di pollo arrostite, fette di prosciutto, ornando il tutto con fresche verdure. Ce n'erano due che stavano innalzando una gigantesca piramide di fichi e di uva, tre che tagliavano fette di arrosto, e uno che guarniva una gigantesca torta di panna con ciliegine vermiglie. C'era anche un povero angioletto che, tagliando la pasta sfoglia, si era fatto un taglio al dito mignolo e adesso si succhiava la piccola ferita.

La fretta e la confusione crescevano di minuto in minuto, ma tutto era ormai pronto: dodici portate fra cui facevano bella mostra di sé un grosso pesce con un limone in bocca, affogato in un mare di gelatina, e un porcellino intero arrostito allo spiedo. Non rimaneva altro che servire in tavola tutte quelle ghiottonerie!

Zita, pietrificata dalla meraviglia, si fermò sulla porta per un momento, poi entrò in cucina e si commosse sollevando le mani al cielo in segno di ringraziamento. Appena la videro, tutti gli angioletti sciamarono via dalla bocca del camino; si udì soltanto il leggero fremito delle loro alucce, poi dal focolare, in mezzo al fumo odoroso, si affacciarono sorridenti a salutarla coi loro visetti vispi. Zita rimase sola in cucina, quando si affacciò il capo maggiordomo.

«È ora, porta in tavola!»

Il prefetto e i suoi ospiti mangiarono a crepapelle, lodando la cura delle vivande così sapientemente imbandite.

Zita lodò il buon Dio, che ha sempre un'attenzione speciale per coloro che rivolgono a Lui almeno un pensiero al giorno.

Leggenda medievale

L'umiltà di una vergine irlandese

Nella verde terra d'Irlanda, viveva Ida, giovane principessa di una famiglia reale, che aveva governato saggiamente e per lungo tempo su tutta l'isola. Ida era una fanciulla bellissima dal viso angelico e dai modi garbati. Nobili cavalieri l'avevano chiesta in sposa, ma Ida, umilissima, aveva consacrato se stessa a Cristo e senza strepiti e clamori era entrata in monastero. Quel giorno era la festa della Santissima Trinità e Ida desiderava ardentemente ricevere la Comunione.

Ad un tratto fu trasportata lontano, nella chiesa di un altro monastero, dove ricevette l'Ostia da un santo sacerdote.

Colpito da quello splendore di sovrumana bellezza, il prete ebbe a malapena il tempo di chiedere alla visione: «Sorella umilissima scesa dal cielo, dimmi il tuo nome».

«Ida» rispose umilmente l'apparizione e subito sparì.

Nel monastero, nessuna delle consorelle si era accorta della sua lontananza e del suo ritorno, perché era rimasta nella cappella della comunità a recitare l'ufficio con

tutte le altre. Il sacerdote, che smaniava di rivedere la giovane monaca, girò tutti i monasteri d'Irlanda in cerca di una claustrale che si chiamasse Ida. Intraprese il viaggio in compagnia di altri chierici. Durante il cammino, uno di loro cadde da cavallo e perse la vista. I compagni lo confortarono, fiduciosi che la santa vergine l'avrebbe guarito. Quando ormai avevano perso le speranze di rivedere la loro apparizione, vennero a sapere che la principessa Ida, figlia del signore di quelle terre, si era ritirata in un convento non molto lontano dal castello reale.

Partirono pieni di fervore e giunti al monastero chiesero alla priora di poter incontrare la nobile monaca Ida, che avevano conosciuto il giorno della festa della Santissima Trinità.

La superiora rimase alquanto perplessa: «Nessuna delle sorelle claustrali ha il permesso di lasciare il convento. Noi non abbandoniamo mai questo luogo. Nelle feste solenni viene un sacerdote dalla città a celebrare la messa per noi. Nel giorno della Santissima Trinità, Ida era qui con noi come ogni giorno».

Si fece chiamare Ida che - nella sua infinità umiltà - non volle spiegare ciò che era successo. Tuttavia, accolse il sacerdote con grande affabilità - come lo conoscesse da tempo - e gli chiese di celebrare la messa alla presenza di tutte le sorelle.

Al momento dell'elevazione, il chierico caduto da cavallo guarì perfettamente dalla sua cecità.

Dagli Acta Sanctorum

Storie straordinarie
di martiri
e testimoni

Io sono nessuno

Alessio era l'amatissimo figlio unico del ricco e potente senatore romano Eufermiano. Il padre sognava per lui tutto il meglio che la vita gli potesse riservare cercando di eliminare qualunque possibile fonte di malcontento.

In questo modo Alessio crebbe circondato da ogni agio e senza la benché minima preoccupazione. Tutto sembrava perfetto: era un giovane attraente, colto e non mancava di dare in ogni occasione prova di un'acuta intelligenza, tanto che l'imperatore stesso lo volle al suo servizio.

Non c'è da stupirsi se Alessio divenne lo scapolo più ambito dalle ragazze di Roma e, sebbene il matrimonio non fosse nei programmi del giovane, il padre gli trovò, anche in questo caso, il meglio cui si potesse ambire.

Alessio quindi si sposò in una bella giornata di settembre festeggiando l'avvenimento con uno sfarzo degno di un principe.

Sembrava proprio che la vita avesse riservato a questo giovane un cammino privilegiato, raro a trovarsi in un mondo in cui tutti dovevano battagliare duramente per conquistare un posto almeno decoroso.

Come mai allora Alessio non era contento? Non gli bastava ancora tutto quello che già aveva? La sua insoddisfazione lasciava perplessi gli amici, che in cuor loro lo invidiavano.

“Ma come!” pensavano. “Potessimo prendere noi il suo posto, altro che scontenti! Saremmo gli uomini più felici su questa terra!”.

La mente di Alessio invece era confusa, avrebbe voluto godere di quello che la circondava ma non poteva, c'era qualcosa che la disturbava, come un brusio di fondo che le impediva di essere li dove si trovava.

«Sei ricco, sei bello, sei sano, sei amato... Ma insomma, cosa vuoi?» gli domandava spesso il padre, esasperato da quel figlio inquieto.

«Non voglio essere questo o quello» gli rispose un giorno Alessio esasperato: «voglio semplicemente non essere né questo né quello». Le parole gli uscirono suo malgrado e, mentre il padre lo guardava sbigottito, il giovane capì di aver trovato la risposta alla sua ansia.

La vita gli aveva offerto tutto proprio perché lui cercasse il suo contrario... il nulla.

La folgorazione di quella consapevolezza non poteva lasciare le cose così com'erano e infatti Alessio un bel giorno distribuì tutto ciò che aveva ai poveri e abbandonò Roma.

La notizia della sua partenza in totale povertà lasciò la città sbigottita. Non poteva esserci altra spiegazione che un improvviso accesso di follia. Sì, Alessio doveva essere impazzito!

Il giovane invece non si era mai sentito più lucido e sereno, come se un velo si fosse improvvisamente squarciato nella sua mente rivelandogli qualcosa di assolutamente inaspettato.

Lasciata Roma si recò a Ostia e da lì si imbarcò per la Palestina. Aveva sempre

fantasticato su quel paese, dove Gesù aveva vissuto ricco solo del suo amore per Dio.

Sbarcato in Terra Santa, si mescolò ai più umili, vivendo della pura carità che la gente voleva fargli. Non provava alcun rimpianto e si sentiva, per la prima volta nella sua vita, veramente libero, non avendo nulla da dimostrare o da difendere.

Trascorsero diciassette anni, durante i quali la sua fama di sant'uomo crebbe sempre di più. Chi gli si avvicinava rimaneva profondamente turbato dall'aura di pace e serenità che aleggiava intorno a lui e molti raccontavano d'inspiegabili guarigioni dovute al suo intervento.

Sotto il portico, dove era solito chiedere l'elemosina, si radunava ogni giorno una piccola folla.

«Maestro» gli dicevano, «voi siete un santo Illuminato: insegnate anche a noi la strada da seguire!».

«Vi sbagliate» rispondeva umilmente Alessio, «io non sono altro che un umile strumento, non valgo nulla. In realtà chi vi sta di fronte è nessuno».

Ma quelle parole, oltre che non essere capite, non facevano che aumentare la sua reputazione agli occhi di quella gente.

Così Alessio si ritrovava ancora al centro della scena, questa volta ricco della considerazione degli altri, mentre il suo desiderio sarebbe stato quello di spogliarsi da ogni qualità che potesse fare di lui un individuo particolare.

Decise allora di partire un'altra volta. Si recò quindi al porto più vicino chiedendo di essere imbarcato su una nave che facesse scalo in Cilicia e, in cambio di un lavoro nelle cucine, salpò per quel paese.

Ma l'uomo propone e... Dio dispone. Per uno strano scherzo del destino, la nave incappò in una terribile tempesta e fu costretta a cambiare la sua rotta approdando al porto di Ostia, proprio da dove Alessio tanti anni prima era partito.

Il sant'uomo non si scoraggiò affatto, anzi in quello sbarco fortuito vide un segno divino e pertanto decise di tornare nella stessa casa che lo aveva visto nascere.

La mattina del suo arrivo a Roma, si accodò a una fila di poveracci che chiedevano qualcosa da mangiare davanti al palazzo di Eufermiano; poi, quando arrivò il suo turno, scongiurò il domestico di procurargli un lavoro in quella casa, assicurandolo che anche la più misera delle mansioni gli sarebbe andata bene.

Il servo ci pensò un po' su: quell'uomo dall'aspetto emaciato non dava certo una sensazione di robustezza, però poteva essere adatto per certe incombenze di cui gli altri servi si lagnavano in continuazione.

Fu così che Alessio venne assunto nella casa paterna come sguattero. Durante il giorno svolgeva i lavori più umili e la sera si ritirava a pregare nel bugigattolo che gli era stato assegnato vicino alla cantina.

Ma siccome in quest'uomo la santità sgusciava fuori da tutte le parti, egli si dava un gran daffare per fingersi sciocco, ignorante e persino pigro, in modo da evitare qualunque tipo di elogio nei suoi confronti, finendo anzi per diventare lo zimbello di tutta la servitù.

In questo modo visse altri diciassette anni consumandosi silenziosamente. Quando infine si sentì ormai prossimo alla morte, chiese, fra l'ilarità generale, di poter avere l'occorrente per scrivere.

La storiella di quel servo mezzo scemo e della sua richiesta giunse fino alle

orecchie dello scrivano del vecchio senatore che, pensando di garantirsi delle grasse risate, diede ordine di consegnare quanto il povero sciocco aveva chiesto.

In quelle ultime notti di vita terrena, dando fondo alle esigue forze che ancora gli rimanevano, Alessio scrisse la storia della sua vita e, soprattutto, raccontò la meravigliosa potenza dell'umiltà che spoglia dell'inutile orgoglio svelando la grandiosità di tutto ciò che non appartiene affatto all'uomo.

Scritte le ultime righe, Alessio si spogliò dell'unico abito che ancora gli rimaneva e del quale non aveva ormai più bisogno: il suo corpo terreno.

Era domenica mattina e nella basilica maggiore di Roma si celebrava la messa alla presenza di papa Innocenzo e dell'imperatore Arcadio. Nel mezzo della funzione la chiesa fu scossa da un gran tremore e una voce possente echeggiò sotto le ampie navate: «Cercate l'uomo di Dio nella casa di Eufermiano, egli pregherà per Roma!».

Tutti i presenti si guardarono l'un l'altro esterrefatti. C'era solo una cosa da fare in presenza di un imperativo così categorico... andare a casa del vecchio senatore.

Arrivato nell'ampia dimora, il piccolo corteo cominciò a chiedersi dove cercare e, in un primo tempo, nessuno certamente pensò al bugigattolo vicino alla cantina. Come avrebbe potuto trovarsi là l'uomo di Dio?

A un tratto però si sentì nell'aria un intenso profumo di gelsomino. «Questo è certamente un segno!» decretò papa Innocenzo. E così si misero tutti a seguire quella scia odorosa, giungendo fino alla piccola porta di assi sconnesse.

Con una lieve pressione la porta si aprì mostrando, disteso sul suo misero pagliericcio, il corpo senza vita di Alessio. Tutt'intorno era squallore, ma lui sembrava un re. Nelle mani stringeva dei fogli che nessuno osava toccare finché il papa stesso non gli si avvicinò prendendoli delicatamente.

Così la semplice e meravigliosa storia di quell'uomo fu letta di fronte a tutti.

Il vecchio Eufermiano, alla scoperta che lo sguattero disprezzato e deriso era quel figlio il cui ritorno aveva tante volte sognato, per poco non ne rimase ucciso. Ebbe però la consolazione di vedere come gli onori che lui avrebbe voluto assicurargli gli erano ora attribuiti per ben altri meriti.

La salma del sant'uomo fu portata nella basilica, dove gli fu dedicato un altare che lui di certo non avrebbe voluto. Da quell'altare comunque consolò chiunque si rivolgesse a lui e compì anche molti miracoli.

Se vi capitasse di incontrare un poveraccio denigrato e deriso da tutti, fate molta attenzione... potrebbe essere sant'Alessio che incrocia la vostra strada.

Dagli Acta Sanctorum

L'eroismo di Gordio

Gordio era un valoroso centurione delle legioni romane. Apparteneva a una nobile famiglia di Palestina, che in segreto, per timore delle persecuzioni, si era convertita al cristianesimo.

I suoi genitori avevano tentato di instillargli l'amore per il Vangelo e avrebbero preferito si dedicasse agli studi, ma lo sfrenato desiderio di onori e vittorie aveva prevalso nel suo cuore su ogni altra aspirazione.

Aveva scelto la vita militare e la sua spiccata intelligenza gli aveva fruttato una fulminea carriera.

Gordio, dopo essersi distinto per il proprio coraggio e le virtù di stratega, aveva raggiunto tutto ciò che desiderava: era onorato dai propri legionari, possedeva terre, schiavi e ricchezze, e aveva anche conosciuto l'amore. Eppure, nonostante le gioie e i privilegi di cui poteva godere, il giovane centurione era tormentato da un'ansia inestinguibile e da una profondo turbamento.

L'insoddisfazione per quella vita agiata generava nella sua anima un perenne conflitto di desideri e sentimenti.

Cominciò a viaggiare. Abbandonò la vita familiare, i lussi, i doveri dell'esercito, e intraprese una vita errabonda. Era certo che la meraviglia di luoghi sconosciuti avrebbe incantato la sua anima e spento le sue ansie interiori. Era sicuro di trovare ciò che cercava, anche se non sapeva ancora che cosa fosse. Viaggiò e viaggiò. Visitò città e paesi, superò montagne, colline e deserti, attraversò fiumi e laghi e navigò per mare per lunghi anni. Ammirò terre lussureggianti. Si lasciò stupire da altri mondi e da altri popoli. Conobbe nuove lingue e nuove culture. Imparò moltissimo dai suoi viaggi. Ma al termine di ogni avventura, raggiunta la mèta che si era prefisso, veniva assalito da un acuto struggimento dell'anima e quell'ansia inestinguibile che gli toglieva il respiro tornava a farsi sentire. Allora, ripartiva verso un nuovo itinerario e una nuova destinazione.

Finché un giorno non incontrò un anziano monaco che viveva con alcuni compagni nel deserto di Qumran. Il monaco lo accolse nella sua comunità, lo rifocillò e si fece raccontare la sua storia.

Dopo qualche giorno, il monaco propose a Gordio di fermarsi per qualche tempo nel deserto, per condurre insieme agli altri monaci la vita povera e contemplativa del monastero.

Gordio accettò. Era stanco di viaggiare e aveva perso le speranze di trovare un briciolo di pace per il proprio cuore.

In quei giorni, riascoltò le parabole evangeliche che nella preghiera venivano lette dai monaci. Le aveva sentite raccontare tante volte dalla flebile voce della propria giovane madre, ma era come se le udisse per la prima volta. Erano come una musica che scendeva nell'anima e restituiva vigore al corpo. Erano come una pioggia fresca sull'arsura insopportabile che gli ardeva nel petto.

Gordio divenne monaco del deserto.

Ogni anno, si celebrava a Cesarea di Palestina una grande festa in onore di Marte, con giochi pubblici e spettacoli nell'anfiteatro. Quell'anno, sarebbe stato presente

anche l'imperatore.

Il giorno dell'inaugurazione, tutto il popolo era radunato nello stadio. Nessuno mancava. C'erano giudei e gentili, greci e latini, uomini e donne, giovani e vecchi, soldati e laici. Una folla immensa sedeva scomposta sui gradini marmorei della cavea, in attesa dello spettacolo straordinario che stava per cominciare di lì a poco. Una corsa di cavalli guidati dai più esperti aurighi di Palestina avrebbe dato inizio alle gare.

Ed ecco che, proprio in quel momento di febbrile attesa, apparve Gordio, uscito dalla sua solitudine. Facendosi largo tra la folla, ruvido, la barba incolta, i capelli lunghi, il viso torrefatto dal sole, vestito di pelle caprina, avanzava con passo deciso al centro dell'arena, dove era stato eretto un podio.

Salì su quel palco e con voce alta e sicura si rivolse al pubblico presente: «Sono venuto dal deserto per confessare la mia fede di cristiano, per condannare il culto degli dei bugiardi. Non temo le vostre minacce e non indietreggerò di fronte alla ferocia dei carnefici, se sarà necessario. Quanto più essi saranno crudeli verso di me, tanto maggiore sarà il premio che avrò nel cielo».

Queste parole coraggiose fecero scendere un silenzio assoluto nell'arena. Cessò il rumore dei carri. Si zittì il nitrire dei cavalli. Tacquero le grida degli aurighi e gli accordi di prova degli strumenti musicali. Tutti si alzavano in piedi per vedere quel pezzente, così strano e intrepido, che si proclamava cristiano.

Per ordine del prefetto, Gordio fu interrogato davanti a tutti.

Conosciuta la sua origine nobile, la sua fama e il suo grado di centurione romano, si volle sapere perché aveva abbandonato la carriera militare, le ricchezze e la famiglia.

«Nella mia vita sono stato amato dalle donne e dai miei legionari, ho posseduto terre, schiavi e ricchezze, ma le gioie di questa vita non mi hanno reso un uomo felice. Sono partito in cerca di qualcosa che potesse dare un po' di quiete e di serenità al mio cuore sconvolto, ma dopo aver a lungo viaggiato, non ho trovato il bene prezioso che cercavo. Quando mi sono fermato, ho compreso che nessuno affronta un viaggio tanto lungo e ardimentoso come colui che intraprende il pellegrinaggio all'interno del proprio cuore. Il mio cuore ora è a servizio di un altro Imperatore, Gesù Cristo, il Figlio di Dio, e per Lui sono disposto anche a morire, pur di annunciare a tutti il bene prezioso che mi ha elargito.»

Sdegno, proteste e insulti si levarono da ogni parte del pubblico, i giudei presenti si stracciarono le vesti.

Alla presenza dell'imperatore, il prefetto condannò Gordio per direttissima alla decapitazione nello stesso anfiteatro.

Gordio, con il volto radioso e il passo risoluto, si avvicinò ai carnefici, ma nell'istante in cui la sua testa cadde tagliata di netto dalla mannaia, scoppiò in cielo un tuono violentissimo e una tempesta spaventosa obbligò gli spettatori ad abbandonare l'anfiteatro.

La pioggia cadde per sette giorni e sette notti riducendo l'arena a un pantano melmoso. L'imperatore fu costretto a ripartire. Quell'anno i giochi di Marte non furono disputati.

Dagli Acta Sanctorum

La donna con l’agnello

Un caldo giorno d'estate, uno studente attraversava la piazza di una grande città, famosa per la bellezza delle sue antiche chiese. Stava preparando la tesi in architettura e voleva includervi la storia di quegli splendidi monumenti. Proprio quella mattina aveva deciso di visitare una delle cattedrali più importanti quando, un po' per l'afa fattasi insopportabile, un po' per sottrarsi al rumoroso traffico dell'ora di punta, decise di entrare nella chiesa che si affacciava sulla piazza.

Appena entrato, si guardò intorno con l'occhio attento di chi cerca qualcosa di particolare, ma la chiesa gli parve del tutto normale, comunque offriva un po' di frescura e i rumori della città vi giungevano piacevolmente attutiti.

Ai lati della navata centrale si allineavano piccole cappelle, ognuna con la rappresentazione di una figura sacra e un tavolino in ferro su cui brillavano allegri tanti lumini. Non che lo studente fosse particolarmente religioso ma ormai, dopo gli studi fatti, sapeva riconoscere gran parte delle figure rappresentate in ogni nicchia.

La Vergine... san Giuseppe con il suo bastone... san Pietro crocifisso a testa in giù... E questa? Si fermò incuriosito davanti al quadro di una giovanissima donna che reggeva fra le braccia una foglia di palma e un piccolo agnello.

Quella tela lo affascinò a tal punto da non riuscire a staccarne gli occhi. Così si sedette su un banco da cui poterla comodamente osservare. Era certamente una giovane dell'antica Roma: lo si notava subito dall'abbigliamento, ma anche dai tratti del volto con il naso diritto e affilato, gli occhi scuri e penetranti soffusi di fierezza e dignità, l'ovale perfetto e le labbra sottili appena increspate da un sorriso.

Il nostro studente si domandava quale artista l'avesse mai ritratta con tanta maestria... o forse la fanciulla stessa, con la sua conturbante bellezza, aveva dato vita e anima a quella tela.

«Non la riconosci?» gli chiese una voce al suo fianco.

Il ragazzo fece un balzo: era talmente intento a osservare il quadro che non si era accorto di non essere più solo. Vicino a lui sedeva una donna anziana e sorridente, bella di quella particolare bellezza interiore che solo l'età sa donare quando la vita ha maturato buoni frutti.

«A essere sincero, non la riconosco proprio. Lei sa chi è?»

«Ma certo» rispose la donna: «porto il suo nome e so tutto di lei... Vuoi conoscerne la storia?».

«Ne sarei felice, ma non vorrei farle perdere tempo...» rispose lui, senza sapersi spiegare il perché di quell'insopprimibile desiderio di ascoltare la storia della “ragazza con l'agnello”.

«Non ho problemi di tempo, figlio mio. Allora ascolta...» e l'anziana signora si sedette vicino a lui cominciando il suo racconto.

«Si chiamava Agnese e la sua bellezza, come puoi ben vedere, era straordinaria. Chi la incontrava non poteva che fermarsi ad ammirarla, rimanendo calamitato dall'espressione di quel viso. Non era solo la perfezione delle forme che risaltava in

Agnese, ma qualcosa di più profondo, come se un fuoco l'abitasse emanando un alone luminoso.

Di lei era pazzamente innamorato il figlio del prefetto che avrebbe dato qualunque cosa pur di essersene ricambiato. Più volte l'aveva chiesta in moglie offrendole quello che nessuna donna in Roma avrebbe neanche osato sperare di possedere, ma Agnese pareva non interessarsi né all'amore del giovane né a quanto lui le offriva.

Un giorno le parve però corretto giustificarsi con lui, sperando che di fronte a un'evidenza che non gli lasciava speranze avrebbe smesso di soffrire. Gli confidò quindi di essere già innamorata di un uomo cui nessun altro poteva essere paragonato, che non le offriva nulla di quanto si potesse immaginare ma qualcosa che valeva molto di più. Lo pregò quindi di non tormentarsi per lei ma di rivolgere il suo amore verso una giovane che potesse ricambiarlo rendendolo felice.

A quelle parole, pronunciate con dolcezza ma anche con determinazione, il giovane tornò al suo palazzo in preda alla disperazione, avendo intuito che non avrebbe mai potuto competere con questo misterioso rivale.

Passò un certo tempo e il prefetto cominciò seriamente a preoccuparsi per lo stato di depressione in cui era caduto il figlio. Decise quindi di scoprire chi fosse l'amante di questa cocciuta fanciulla e, forte del suo potere, sguinzagliò i migliori informatori per tutta Roma.

Uno di loro aveva particolarmente in odio Agnese, essendo a sua volta segretamente innamorato di lei e, come spesso accade agli uomini, non gli parve vero di poter distruggere ciò che non poteva avere.

Si recò quindi dal prefetto e gli raccontò di come Agnese facesse parte della setta dei cristiani e, come molti di loro, fosse esperta in arti magiche tanto da dichiararsi perdutamente innamorata di qualcuno crocifisso a Gerusalemme tanti anni prima. Il suo parere personale era che non si può amare qualcuno che neppure si è conosciuto e che, per giunta, è già morto, senza dar segno di un profondo squilibrio della mente, sicuramente dovuto ai malefici influssi di qualche forza occulta.

In parte rincuorato da questa notizia che non prospettava nessun aitante giovane nella vita di Agnese, il prefetto decise di convocarla al suo palazzo per rendersi personalmente conto della situazione.

Quando la vide ne rimase però stranamente turbato: non solo era bella, ma emanava qualcosa di simile a una calda e fluida corrente che faceva vibrare il cuore. Non riuscì neppure a trattarla troppo rudemente, come era sua abitudine. Cercò invece di allettarla con parole e offerte che la sua esperienza sapeva non avrebbero potuto lasciare indifferente una donna.

Ma Agnese non era una donna come le altre e tutto quello che lui metteva in campo, pensando di far presa sulla sua natura femminile, si scioglieva nella totale indifferenza.

Di fronte a tanto evidente insuccesso non poté che prendere il sopravvento la collera e il prefetto passò a ben altri sistemi per tentare di convincere la ragazza a sposare il figlio, non ultima la prospettiva di terribili torture.

La paura che albergava nel cuore di Agnese, come in quello di chiunque altro, in quel momento irruppe in tutta la sua potenza. Era giovane e amava la vita: come non temere il dolore e la morte? Le era stato insegnato che la vita era un grande dono

divino, ma anche che il coraggio di difendere ciò in cui si crede la rende veramente degna di essere vissuta.

Agnese era perciò confusa: la mente metteva in campo i suoi soldati, uno da una parte e uno dall'altra, come sempre in contrapposizione. Che fare?

Non rimaneva che scavalcare d'un balzo la mente e tuffarsi nel cuore: così la giovane rimase ferma sul suo tenace rifiuto.

“Se lo è cercato proprio lei” pensò il prefetto, come per alleggerirsi da un peso, e convocò per quello stesso giorno il tribunale che avrebbe dovuto giudicare Agnese in quanto appartenente alla fanatica setta dei cristiani.

Contro di loro tuonò il più agguerrito dei giudici romani: “... non si può ulteriormente tollerare un nido di vipere simile a quello nel cuore della città! I cristiani sono dei pazzi, fautori di pericolose utopie e, come tali, vanno distrutti”.

Avrebbero però concesso ad Agnese, in virtù della sua incosciente giovinezza, ancora una scelta: avrebbe avuto salva la vita se fosse entrata a far parte delle vestali del tempio.

Ma come avrebbe potuto inchinarsi di fronte a un vuoto simulacro, quando nel suo cuore ardeva la fiamma dell'unico Dio vivente! Il solo pensiero la faceva rabbrividire: il tempio di Vesta sarebbe stato simile a una nera tomba in cui la sua anima sarebbe lentamente morta.

“È la tua ultima possibilità” replicò il prefetto: “o ti unisci alle vergini che onorano la dea Vesta o sarai portata nella piazza delle meretrici e lì la tua sorte seguirà quella delle altre sciagurate che offrono il loro corpo, non a un degno amore ma solo alla bramosia dei sensi”.

“Tu non sai quello che stai dicendo” rispose pacatamente Agnese, sicura delle sue parole come mai lo era stata prima d'allora. “Nulla accade fuori dalla volontà divina e se è questo che Lui vorrà nessuno toccherà il mio corpo”.

“Stupida ragazza” pensò indispettito il prefetto, chiedendosi con quale demoniaca fattura i cristiani fossero riusciti a irretire quella giovane mente.

La sentenza fu subito emessa: Agnese doveva essere condotta nella piazza delle meretrici, denudata e lì lasciata per il pubblico piacere. Così, caricata su un traballante carro, la giovane cristiana venne condotta nella malfamata piazza, dove ogni più abominevole desiderio della carne poteva essere appagato.

Fu gettata in una cella aperta sulla strada e lì cominciarono a spogliarla. Ma, a mano a mano che le vesti le venivano tolte, i suoi capelli iniziarono a crescere a dismisura, finché la sua nudità fu ricoperta da una folta chioma, pesante e morbida come un prezioso mantello.

La voce che una giovane e bellissima donna era stata portata fra le meretrici attirò un gran numero di persone, ma chiunque guardasse nella cella di Agnese non vedeva altro che una luce abbagliante davanti alla quale non si poteva fare a meno di inginocchiarsi in deferente silenzio.

Il figlio del prefetto aveva seguito tutta questa vicenda con il cuore in tumulto, diviso fra un accecante amore e un odio altrettanto smisurato. Potrà sembrare assurdo che due sentimenti a tal punto contrastanti possano condividere lo stesso cuore, ma questa è l'altalena della luce e dell'ombra.

Così una sera, più che mai in preda all'ansia, cercò la compagnia degli amici più

intimi con cui cenare e, soprattutto, spegnere nella coppa del vino il suo tormento. Era già notte fonda quando decisero di recarsi nella piazza delle meretrici per dare una bella lezione a quella sciocca cristiana.

Nella piazza si aggiravano ormai poche persone ciondolanti, più preda dell'alcol che del desiderio. Il luogo si presentava in tutto il suo squallore e le celle si affacciavano sul selciato come tante bocche nere e sdentate.

“Entrate voi e divertitevi quanto volete” disse il figlio del prefetto agli amici, mentre i suoi occhi si riempivano di una rabbia spaventosa.

“Sei sicuro di volerlo?” chiese uno di loro.

“Vi ho detto di entrare!” urlò il giovane.

Tornò il silenzio. Solo qualche ubriaco biascicava parole sconnesse e alcune donne ridacchiavano in un angolo.

Non passò molto tempo prima che il gruppo di giovani ritornasse dall'amico.

“Allora?” chiese questi cupo.

“Allora... niente!” risposero quelli con il volto sbiancato. “Dai retta a noi, andiamocene. Lei non è una donna come le altre. O è una dea o è un demone: certamente non appartiene alla terra ma all'Olimpo”.

“Stupide femminucce, vi farò vedere io a chi appartiene!” e così dicendo il ragazzo attraversò di corsa la piazza e sparì nel buio.

Oltre quella soglia stava Agnese, la sua adorata Agnese che aveva osato respingerlo e alla quale ora lui avrebbe strappato dignità e vita. E lei era là, brillante come una stella nell'oscurità e altrettanto lontana. Il giovane si bloccò per un attimo soltanto, poi il solo vederla riaccese in lui una fiamma potente come quelle degli inferi.

Si slanciò su di lei come il lupo sul piccolo agnello, ma come le sue mani si posarono sul corpo di Agnese il giovane cadde a terra fulminato.

Quando lo aveva visto entrare, lei aveva tremato di paura, perché più di ogni altra emozione l'amore può manifestare una potenza dirompente; ma poi, guardando il giovane corpo immobile ai suoi piedi, Agnese provò una profonda pietà. Pensò in quel momento che forse aveva amato quel giovane, anche se non come lui avrebbe voluto.

Il prefetto fu subito informato di quanto era accaduto e si precipitò in preda all'angoscia là dove il figlio giaceva. Abbracciò il corpo senza vita e pianse a lungo.

Agnese lo stava osservando con tristezza quando lui le chiese fra i singhiozzi: “Perché hai colpito proprio lui e non gli altri? Perché proprio il mio ragazzo?”.

“Non io l'ho colpito! Chi è entrato qui prima di lui ha percepito la presenza dell'angelo inviato da Dio per proteggere il mio corpo, ma solo tuo figlio, accecato dalla passione, ha teso le sue mani su di me e l'angelo lo ha colpito.”

“Ora so che il Dio di cui parli è davvero presente e potente. Ti prego, Agnese, chiedigli di avere pietà e di restituirmi l'unico figlio!”

“Io posso chiedere, ma non è in mio potere cambiare ciò che deve essere. Se Dio lo vorrà, tuo figlio ti sarà restituito”. Così Agnese si sedette sulle pietre del pavimento e prese nel suo grembo la testa del giovane romano; poi chiuse gli occhi e pregò.

Piccole gocce di sudore le imperlavano la fronte cadendo sul volto senza vita del ragazzo, mentre un alone di luce pareva giocare, accarezzando ora l'una ora l'altro.

Quando lui riaprì gli occhi, vide il volto pallidissimo di Agnese che lo stava guardando e le sorrise. Un'emozione intensa li unì per un breve attimo e da quel momento non si rividero mai più.

Mentre il giovane si rialzava sostenuto dal padre, un drappello di guardie irruppe nella piazza trascinando via Agnese, né qualcuno ebbe modo di salvarla.

Il prefetto e suo figlio, così come coloro che furono presenti al miracoloso evento, si convertirono al cristianesimo, ma dovettero fuggire in gran fretta da Roma e furono perseguitati per lungo tempo come traditori.

Agnese fu invece portata nella prigione del prefetto Aspasio, che la condannò al rogo. Ma, ancora una volta, l'angelo di Dio giocò un brutto scherzo ai suoi aguzzini. Ogni volta che il fuoco veniva acceso, le rosse lingue ardenti danzavano in ogni dove fuorché intorno al corpo della ragazza.

Il fuggi fuggi intorno alla pira era generale, pareva che ogni brace andasse alla ricerca di una persona prescelta e non la perdesse più di mira... successe un vero parapiglia mentre Agnese non veniva neppure lambita da una fiammella.

Aspasio era furente contro quella cristiana che aveva già portato abbastanza guai, trasformando persino il suo predecessore, insieme al figlio e ai suoi amici, in altrettanti fanatici di quel Dio che metteva scompiglio ovunque arrivasse. Era veramente troppo! Decise così che sarebbe stata sgozzata come un agnello.

Era giunto il suo tempo e così doveva essere. Agnese porse la sua gola al boia come l'agnello al macellaio... ma il sangue non scorre mai invano...»

«Scusa, ragazzo, ma non si viene in chiesa per dormire». Il nostro studente si scosse intorpidito guardando di traverso il sacerdote che lo stava gentilmente scuotendo per una spalla.

«Ma, veramente, stavo ascoltando la storia di questa santa... Agnese, se non sbaglio...» rispose il ragazzo guardando verso l'altare.

«Sì, certo che è Agnese, ma qui da ore non entra nessuno; quindi non vedo chi possa averti raccontato la sua storia» rispose il prete, cominciando a guardare il ragazzo con più sospetto.

«Ma, reverendo, non ha visto una signora anziana seduta di fianco a me?»

«Assolutamente no; e adesso scusa ma ho da confessare. Se vuoi, fermati, ma fammi il piacere di non rimetterti a dormire!» e così dicendo si affrettò verso la sacrestia.

«Agnese...» bisbigliò il ragazzo e, guardando la splendida creatura che teneva tra le braccia la palma del martirio e l'agnello dell'innocenza, le sorrise. Si guardò subito intorno per accertarsi che nessuno l'avesse visto. Ora quel gesto gli sembrava sciocco, ma era stato così spontaneo, quasi familiare. Non riusciva a staccarsi da quel luogo, ma era tardi e doveva andare. Prima di uscire la guardò ancora... c'era qualcosa di strano... ma cos'era?

Leggenda attribuita a sant'Ambrogio

I sette dormienti

Si narra che in Asia Minore, sulle coste dell'attuale Turchia, in una città chiamata Efeso, circa duecento anni dopo la morte di Cristo, si verificò il prodigioso miracolo dei sette dormienti.

L'orologio della storia aveva decretato che quelle regioni, affacciate sulle calde acque del Mar Mediterraneo, fossero allora territorio di conquista per i romani, che vi avevano insediato un cospicuo numero di dei grandi e piccoli, gli uni soggetti ai capricci degli altri.

Con l'andare degli anni, esuli dalla Palestina, erano giunti a Efeso anche numerosi cristiani, portatori di idee così nuove e rivoluzionarie da essere sorvegliati a vista e tenuti ai margini della società quali pericolosi sovversivi.

La comunità si era però ingrandita e organizzata, formando una sorta di città nella città.

Per un certo periodo le cose non andarono poi così male: templi pagani da una parte e primitive chiese cristiane dall'altra. Naturalmente i primi erano ricchi e appariscenti, mentre le altre non potevano che essere povere e discrete.

Finché a Efeso non si recò di persona l'imperatore Decio, conosciuto in tutto l'impero per la ferocia con la quale perseguitava i seguaci della dottrina di Gesù che, secondo l'opinione di ogni ben pensante, già da molto tempo avrebbero dovuto scomparire come neve al sole.

Non appena giunto, l'imperatore non tardò a far sentire il suo pesante giogo, obbligando ogni cittadino di Efeso a pubbliche manifestazioni di fede per gli dei romani, ai quali tutti avrebbero dovuto rendere omaggio e immolare sacrifici.

I cristiani non seppero subito reagire a questa improvvisa recrudescenza di ostilità nei loro confronti e la comunità si sparpagliò, cercando di sopravvivere alla bell'e meglio.

Molti si defilarono per salvarsi la vita, altri non ebbero il coraggio di opporsi e finsero devozione agli dei stranieri, altri ancora non si lasciarono intimorire e morirono per le proprie idee.

Il pensiero di Cristo aveva fatto breccia non solo fra la gente di umile condizione, ma anche nei giovani delle nobili famiglie efesine, sicché essi furono fra i primi a dover operare una difficile scelta dalla quale dipendeva addirittura la loro vita.

Fra questi giovani ve ne erano sette da tutti additati come proseliti del Nazareno, che, anche se in un primo tempo riuscirono a sottrarsi alle ire di Decio, dovettero venire allo scoperto dichiarando la loro fede.

I giovani appartenevano a famiglie che non sarebbe stato politicamente saggio colpire senza almeno un tentativo di salvare la situazione. Così l'imperatore decise di lasciare loro una possibilità di scelta, prima di prendere qualsiasi decisione definitiva.

Massimiano, Malco, Martiniano, Dionisio, Giovanni, Serapione e Costantino, questi erano i loro nomi, decisero di tentare di salvare la propria vita pur non rinnegando ciò in cui ormai credevano fermamente. Così, notte tempo, fuggirono

avvolti nei loro mantelli e protetti dall'oscurità.

Sicuramente fu la Sapienza divina a guidarli lungo le pendici del monte che sovrastava la città e a dirigerli, poi, verso quella caverna che in seguito avrebbe contribuito alla futura gloria dei loro nomi e ai progetti della provvidenza.

Non avvezzi alle aspre condizioni di vita che la montagna riservava loro, i primi tempi furono assai difficili, ma poi le difficoltà furono appianate e, malgrado dovessero tenersi costantemente nascosti tra rocce e boscaglia, i sette riuscirono a creare una certa familiarità con l'ambiente.

La natura provvedeva a un minimo sostentamento, ma, ogni sette giorni, a turno uno di loro doveva recarsi in città per procurare almeno qualche pagnotta e portare sui monti le notizie di quanto stava accadendo a Efeso.

Una mattina di buon'ora Malco partì alla volta dell'abitato e lì vi trovò un grande scompiglio. L'imperatore, sentendosi beffato dai sette giovani, aveva infatti sguinzagliato le sue guardie più feroci alla loro ricerca, promettendo una lauta ricompensa a chi li avesse trovati.

Si diceva che ogni angolo della città e della campagna sarebbe stato setacciato e che la montagna stessa sarebbe stata scrutata palmo a palmo. Decio non si sarebbe lasciato sfuggire quei sette furbastri per nulla al mondo, parola di imperatore!

Spaventato, Malco ritornò tutto trafelato sul monte e raccontò ai compagni ciò che stava accadendo.

Cosa fare? Stavano riflettendo sul da farsi quando, come sbucata dal nulla, apparve una grande cerva che, invece di scappare nel folto del bosco, come solitamente fanno queste timide creature, pareva rivolgersi proprio ai sette ragazzi indicando loro il sentiero da cui era arrivata affinché lo percorressero con lei a ritroso.

Il segno del destino era così evidente che i nostri giovani, senza porsi domande, seguirono la cerva che li precedette, maestosa e calma, lungo il sentiero fino all'imboccatura di una caverna che non avevano mai notato in tutti quei giorni trascorsi lassù.

Cosa voleva significare tutto ciò? I ragazzi volsero intorno lo sguardo in cerca della cerva ma, così come era apparsa, ora non c'era più.

A una prima guardinga ispezione la grotta apparve asciutta e accogliente. Il suo interno emanava un'atmosfera di pace e sicurezza che subito infuse nell'animo dei giovani una nuova forza e la determinazione che quello fosse il luogo scelto per loro da un'invisibile volontà, un nascondiglio perfetto. I giovani si misero di buona lena e ammassarono tutte le pietre sparse lì intorno e cominciarono a rendere sempre più piccola l'imboccatura della grotta, mentre uno di loro, chissà per quale strana ispirazione, pensò di incidere con la lama del suo coltello i loro sette nomi e la data di quel fatidico giorno.

Ormai l'ingresso era solo un piccolo pertugio. I ragazzi diedero un ultimo sguardo alla sottile lama di sole che ancora riusciva a filtrare e poi intorno fu solo oscurità.

I nostri giovani si accovacciarono l'uno vicino all'altro per farsi coraggio. A poco a poco, come una morbida coperta, un leggero torpore si impadronì di loro e da torpore si trasformò in sonno e dal sonno scesero lungo una nera spirale nel regno misterioso dell'incoscienza.

Intanto l'imperatore non aveva certo rinunciato alla ricerca dei sette scomparsi,

impegnando tutta la cittadinanza, pena la morte, nella ricerca di ogni nascondiglio possibile, dentro e fuori le mura.

Un gruppo di uomini e soldati arrivarono proprio al cumulo di sassi che chiudeva l'ingresso della nostra caverna ma, ogni volta che cercavano di avvicinarsi, il cielo si faceva scuro e un vento impetuoso impediva qualsiasi ulteriore mossa, mentre belve feroci arrivavano da ogni dove ringhiando minacciose.

Spaventati da quegli strani segni, gli uomini dell'imperatore tornarono in città e tutte queste cose furono concitatamente riferite al crudele Decio, che non si lasciò certo impressionare. «Bene» esclamò, «se si trovano là dentro mureremo l'ingresso; in ogni modo mi sarò comunque liberato di loro!». E così fu fatto. Uno dei muratori inviati sul monte era però segretamente un cristiano, che pensò di scolpire su uno dei sassi la storia dei sette martiri, i loro nomi e la data di quel terribile evento.

Fuori dalla caverna i giorni ripresero a scorrere con la loro abituale cadenza. Dei sette giovani scomparsi si perse la memoria e il tempo cancellò anche l'imperatore Decio e tutta questa storia per riscriverne altre e altre ancora.

Trecento anni più tardi tutto era mutato, avendo il volere divino portato nell'impero romano governanti più saggi e tolleranti che seppero aprire la loro anima all'insegnamento cristiano.

Su Efeso regnava allora Teodosio che, volendo rendere più confortevole la vita sui monti ai pastori, che tanto erano preziosi all'economia cittadina, mandò alcuni maestri muratori a compiere dei sopralluoghi al fine di decidere dove fosse più adatto costruire alcuni rifugi per uomini e bestie.

E dove giunsero questi operai? Proprio là dove tanti anni prima Decio aveva compiuto il suo terribile gesto di vendetta.

«Guardate qui» disse un muratore: «pare che abbiano murato una caverna; mi sembrerebbe proprio un posto adatto per il nostro scopo!». Cominciarono così a demolire lo stretto necessario per accedere alla grotta. Poi, segnando il luogo nella propria mente per tornarvi in un secondo tempo, continuarono la loro perlustrazione.

Alla luce del giorno non parve vero distruggere quelle tenebre che l'avevano tenuta lontana per così tanti anni. Subito un raggio di sole si intrufolò nella grotta occupandone ogni anfratto, andando a illuminare anche i nostri sette giovani che giacevano intatti come se il tempo si fosse dimenticato di loro.

Malco fu il primo a svegliarsi, stiracchiandosi come abitualmente si fa dopo un riposo ristoratore; poi ad uno ad uno tutti e sette si misero a sedere cercando di riordinare ciò che il sonno aveva messo in disordine.

«Sentite» disse Massimiano, «considerato quello che Malco ci ha raccontato ieri sera e visto che non possiamo assolutamente obbedire all'imperatore, consiglierei di scendere nuovamente per vedere la situazione di questa mattina».

«Sono d'accordo» rispose Malco, «ma andrò io anche oggi, perché ormai conosco meglio di voi come muovermi in città». E così deciso, baldanzoso e un po' incosciente come ogni giovane, se ne scese a valle con passo spedito.

Giunto in prossimità delle mura, notò subito che qualcosa di strano doveva essere accaduto durante la notte: i casolari nelle campagne sembravano infatti più numerosi e prosperi. “Il sonno nella grotta mi deve aver annacquato il cervello” pensò fra sé e sé, quasi ridacchiando per quella bizzarra situazione, che però divenne sempre più

evidente a mano a mano che Malco si avvicinava alla città.

Cosa avrà mai pensato quando sulla porta a nord delle mura notò l'effigie di una croce cristiana? Forse di essere ancora in un sogno? Entrò comunque guardingo, come il giorno che lui presumeva essere stato quello precedente.

Il suo stupore fu ancora più grande quando dovette ammettere che tutto in città era mutato: non riconosceva nessuna bottega né alcun passante e tanto meno come si fossero vestiti quel mattino. E quella chiesa? Poteva giurare che il giorno prima non ci fosse!

Una chiesa in Efeso? Simboli cristiani sulle porte delle case? Ma allora era vero: lo stress dei giorni passati sui monti aveva realmente giocato un brutto scherzo alla sua mente. Era forse diventato matto?

“Entrerò nella bottega del panettiere” pensò, “mi farò dare una pagnotta e chiederò cosa è mai successo. Farius è mio amico e proprio ieri ha promesso di aiutarmi”.

Ma, altro che Farius! Nella bottega vi era un perfetto estraneo. Deciso comunque a risolvere il mistero, Malco chiese con fare circospetto se si trovasse nella città di Efeso e, naturalmente, il panettiere rispose affermativamente pensando che quel giovane un po' strano fosse un forestiero.

Per il nostro giovane la situazione non faceva che peggiorare. Almeno avesse sbagliato direzione e città! Invece no, era proprio Efeso.

«Scusate, ma l'imperatore Decio non aveva scatenato ieri i suoi uomini contro sette giovani cristiani che erano scomparsi?» ardì chiedere Malco, non sapendo più come risolvere quel garbuglio che ormai si era formato nella sua testa.

Il panettiere lo guardò più stralunato che mai, anzi cominciava ad avere paura di quel giovane, pensando si potesse trattare di uno fuori di testa o, peggio ancora, posseduto dal demonio.

«Caro il mio ragazzo» gli rispose imbarazzato, «questo Decio io non so chi sia. Se vuoi del pane, prendilo, paga e vai».

Malco non osò chiedere altro, allungò una mano per prendere la pagnotta che l'altro gli porgeva e tirò fuori una moneta di quelle con le quali aveva abitualmente pagato fino al giorno prima.

Quando il fornaio vide la moneta rimase lì impietrito. Ma che strana cosa era quella? Certamente una moneta antica, rubata da qualche tesoro nascosto. Forse quello era un ladro, ma chiunque fosse andava consegnato alle guardie perché lo portassero al vescovo della città.

Il povero Malco non sapeva più cosa fare e pensare; forse il vescovo era persona colta e giusta e lo avrebbe aiutato: non gli rimaneva altra speranza.

Il vescovo Artemone curava la sua città con giustizia e saggezza, anche se ultimamente era molto preoccupato per l'estendersi di una nuova eresia secondo la quale veniva negata la possibilità della resurrezione dei morti. Come se ogni buon cristiano non sapesse che Gesù era morto e risorto!

Distolto dalle sue preoccupazioni, ricevette il giovane che gli veniva portato sperando di non dover ancora una volta discutere di morte e resurrezione.

A Malco non rimase altro da fare che raccontare per filo e per segno quello che lui credeva fosse accaduto solo il giorno prima e mostrare la moneta con la quale aveva pagato la sua pagnotta.

«Ragazzo mio» cercò di persuaderlo il vescovo, «raccontare frottole non giova a nessuno ed è anche un grave peccato. Non sai che il cristianesimo è la nostra religione ormai da centinaia d'anni? E come ti sei procurato questa moneta? Non essere caparbio: io perdonerò qualunque cosa tu voglia confessarmi».

«Signore» ribatté Malco ormai in preda alla disperazione, «io vedo che non posso convincervi di quanto vi sto dicendo, ma se veramente siete, come dite, un padre per tutti noi, io vi supplico affinché veniate con me e vediate con i vostri occhi che quanto vi ho narrato non corrisponde ad altro se non alla verità» e, preso dallo sgomento, si lasciò andare a un pianto desolato.

Artemone sentiva dentro di sé che qualcosa non quadrava. Una strana irrequietezza lo attanagliava da quando aveva visto questo giovane e il saggio uomo sapeva che, a volte, Dio parla attraverso situazioni del tutto inusuali per l'uomo. Partirono, vescovo e cittadini, su per il monte fino alla grotta dove i sei compagni di Malco attendevano, già in preda all'ansia per il suo ritardo.

E qui tutto fu ripetuto e l'incredibile cominciò a farsi credibile quando qualcuno ritrovò le scritte che confermavano tutta quella storia davvero straordinaria, una sul muro che chiudeva la caverna e l'altra al suo interno.

La notizia correva di bocca in bocca, il primo bisbigliare divenne un vociare incontenibile e le sillabe si rincorsero, si separarono e si ricomposero fino a formare la parola “miracolo”.

Il vescovo si inchinò di fronte ai sette giovani, riconoscendo in loro la mano divina discesa sulla terra per tessere una delle sue sottilissime trame. Quello che trecento anni prima pareva una disfatta di Cristo si era trasformato, lungo gli imperscrutabili sentieri della provvidenza, in un trionfo e proprio nel momento più appropriato per opporre all'eresia quell'inoppugnabile fatto. La Vita può trionfare sulla Morte!

Ma allora dove in realtà erano stati per tutti quegli anni i nostri sette giovani? Da dove tornavano?

Chi può rispondere a queste domande? Nessuno, neppure loro... perché, dopo aver dimostrato quell'incredibile sopravvivenza, i sette si coricarono nuovamente, addormentandosi, questa volta per sempre.

Antica leggenda siriaca

Un “martire” della Provvidenza

Don Tarcisio, parroco di un paese di montagna, sedeva tutto concentrato nella preparazione del suo sermone settimanale. Era sempre molto attento alle parole che pronunciava ogni domenica dal pulpito, cercando di scegliere proprio quelle giuste per far giungere ai suoi parrocchiani un messaggio che fosse il più possibile vicino alla loro vita quotidiana.

Quella domenica si era ripromesso di chiarire il concetto di divina Provvidenza e stava sfogliando con attenzione le pagine del Vangelo. Si ricordava di quanto aveva

detto Gesù sui gigli del campo che non faticano e non tessono, eppure posseggono un abito che potrebbe far invidia al più grande dei re.

Oppure avrebbe potuto parlare della similitudine con gli uccelli del cielo che non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, eppure sono nutriti dal Padre celeste.

Non sarebbe stato facile mettere insieme il sermone come lui avrebbe voluto, pensava sospirando.

Ah, quanto gli piacevano le parole di Gesù: “Basta a ciascun giorno il proprio affanno”. Ma lui aveva a che fare con la concretezza dei problemi di operai e contadini, necessariamente preoccupati del loro domani e del sostentamento della propria famiglia.

In verità si sentiva un po' in colpa, ma in quel momento li pensava proprio degli zotici zucconi, incapaci di quel salto di qualità che fa andare al di là delle banalità quotidiane.

Era tutto immerso in questi pensieri quando un boato spaventoso colpì le sue orecchie e in quell'attimo gli parve che l'intera montagna fosse precipitata a valle.

Preso da un panico incontrollabile, corse alla finestra e si rese conto che stava succedendo qualcosa di veramente grave. La gente gridava e correva da tutte le parti come se non sapesse esattamente da cosa salvarsi e da che parte scappare. Le prime voci concitate che gli giunsero alle orecchie lo colpirono come uno schiaffo: «La diga, la diga, la diga sta cedendo! Scappate!».

In effetti, già l'acqua si stava avvicinando al paese, prima indecisa su che strada prendere, poi sempre più determinata a raggiungere la valle attraverso qualunque via d'accesso potesse imboccare.

Il parroco guardava con preoccupazione l'acqua salire sempre più fino a lambire il piano terreno della canonica e la paura cominciò a farsi pressante nella sua mente; ma poi, cercando di vincere quel sentimento che non gli sembrava degno di lui, disse a se stesso: “Ma come, sto preparando una predica sulla divina Provvidenza e mi faccio spaventare dalla prima seria difficoltà che mi si presenta! Coglierò proprio questa occasione per sperimentare su me stesso quello di cui avrei voluto parlare: starò qui tranquillo confidando nell'aiuto divino”.

L'acqua però non dava segno di voler prendere in considerazione i pensieri del nostro uomo e continuava imperturbabile a salire, a salire.

Era ormai giunta alla finestra del suo studio quando una barca, già carica di persone, giunse in soccorso del fiducioso sacerdote.

«Padre, salite, presto! Siamo qui per prendervi!» gridarono gli occupanti dell'imbarcazione.

«Non preoccupatevi, figli miei» rispose lui con calma: «confido nella Provvidenza di Dio che mi salverà».

Il parroco pensò tutto soddisfatto che, con le sue parole, aveva già fatto un bel sermone; tuttavia per precauzione, in attesa dell'aiuto divino, salì sul tetto.

Quando si trovò lassù, cominciò a sperare che Dio si affrettasse almeno un po': l'acqua infatti stava già lambendo la grondaia. In quel momento si avvicinò un'altra barca da cui la gente si sbracciava verso di lui, incitandolo a lasciare quel rifugio precario per mettersi in salvo con loro.

«Figli cari, perché dubitare della Provvidenza divina? Non temete per me. Pensate forse che il buon Dio mi abbandoni?»

Forse Dio aveva molto da pensare in quel giorno, perché il tetto non bastò più come rifugio e il parroco si vide costretto ad arrampicarsi sul campanile.

Quando l'acqua gli raggiunse le ginocchia, ecco che una lancia della polizia arrivò per caricarlo; ma lui, nella sua determinata ostinazione, rispose tranquillo all'agente che cercava di convincerlo a salire: «No, grazie, ho fiducia in Dio, non capisce? Lui non mi abbandonerà!».

Fu così che tutti si salvarono tranne il parroco, che annegò e si ritrovò tutto fradicio nell'aldilà.

Quando finalmente si rese conto dell'accaduto, si guardò intorno, imbronciato, in cerca del buon Dio, perché aveva proprio intenzione di lamentarsi con Lui.

Se lo vide davvero o pensò di vederlo o lo intravide immerso in una grande luce non si sa con certezza, ma comunque si sa che cominciò a lagnarsi a gran voce: «Ma come? Proprio non ti capisco! Mi sono prestato per dimostrare quanto sia infinitamente grande la tua Provvidenza, mi sono ciecamente fidato di te! Perché tu non hai fatto niente per salvarmi?».

«A dire il vero» gli rispose Dio, «ti ho mandato ben tre barche!».

Racconto popolare polacco

Quo vadis?

Nei giorni in cui Nerone scatenava tutto il suo furore contro i cristiani, uno schiavo, da poco convertitosi alla fede in Gesù di Nazareth, fu sorpreso dalle guardie imperiali con alcune lettere di Pietro e di Paolo.

Il comandante delle guardie, Tigellino, era convinto che Pietro fosse morto già da qualche anno, ma, dopo la scoperta degli scritti, si era nuovamente messo a caccia dei due apostoli. Nerone in persona aveva ordinato che i due pericolosi capi dei cristiani venissero arrestati nel più breve tempo possibile.

Un amico avvertì Pietro: «Fratello, ti minaccia un gravissimo pericolo: ormai perquisiscono le case di questo quartiere, e presto ti saranno addosso. Io stesso, mentre venivo a cercarti, ho visto molte case circondate da soldati e molte persone che venivano interrogate. C'è una viva inquietudine nel quartiere di Trastevere: qua e là si è già raccolta una folla di curiosi, mentre le guardie continuano a interrogare la gente e ad eseguire arresti».

All'udire tali notizie, il giovane Nazario, che viveva in casa dell'apostolo e gli era molto affezionato, fece uscire Pietro e gli altri cristiani da una porticina segreta del giardino e li guidò fino a una cava di pietra abbandonata nei pressi del colle Gianicolo.

Quando furono al sicuro, tennero un consiglio per decidere come mettere in salvo la preziosa vita dell'apostolo.

«Caro Pietro» gli disse Vinicio, un alto ufficiale dell'esercito anch'egli da poco convertito, «all'alba permettimi di accompagnarti sui monti Albani. Di là ti porterò al porto di Anzio, dove una nave ci trasporterà a Napoli e poi in Sicilia».

Molti approvarono il progetto di Vinicio e supplicarono l'apostolo di accettare la sua proposta.

«Nasconditi» gli dicevano. «Non rimanere a Roma! Va' altrove a diffondere la verità del Vangelo, perché non perisca con noi e con te! Ascoltaci, padre!».

«Fallo in nome di Cristo!» lo imploravano altri.

«Fratelli miei» rispose Pietro, «nessuno può sapere quali limiti ha posto il Signore alla mia vita».

Era incerto e non sapeva se assecondare il loro desiderio: da qualche tempo era diventato timoroso e l'incertezza sul da farsi lo tormentava.

«Il gregge è disperso, il lavoro è distrutto» constatava pieno di amarezza. «La Chiesa, che prima dell'incendio di Roma era simile a un promettente virgulto, è stata spazzata via, polverizzata dal tiranno. Non resta più nulla all'infuori delle lacrime e della certezza del martirio e della morte. Il seme ha portato buoni frutti, ma Satana li ha schiacciati sotto i suoi piedi; le legioni degli angeli non sono accorse in aiuto alle vittime, e Nerone, più potente e terribile che mai, trionfa su di noi con il disprezzo e la violenza. Signore, cosa devo fare? Come potrò io, ormai debole e vecchio, sconfiggere le potenze del male?».

E mentre si struggeva in questi pensieri, ascoltava le esortazioni dei fedeli che lo invitavano a fuggire. Alla fine anche Lino, che era stato designato come suo successore alla guida della Chiesa, cercò di persuaderlo a partire.

«Pietro» gli disse accorato, «il Buon Pastore ti ha ordinato di guidare le sue pecorelle, ma ora il gregge non è più qui. Va' perciò dove puoi ritrovarlo: la Parola di Dio risuona anche a Gerusalemme e in altre città. Perché vuoi restare ancora a Roma? Se tu cadi, aumenterà il trionfo della belva. E non tornare qui, finché il Signore non avrà schiacciato colui che ha sparso tanto sangue innocente!».

«Guarda le nostre lacrime!» ripetevano tutti piangendo.

Anche il volto di Pietro era rigato di lacrime.

Dopo un istante si alzò, stese le mani sui fedeli inginocchiati davanti a lui e disse: «Sia lodato il nome del Signore e sia fatta la sua volontà!».

La mattina dopo, all'alba, l'apostolo Pietro e il fedele discepolo Nazario percorrevano la via Appia, diretti verso la Campania. Abbandonavano Roma e i loro compagni di fede.

La strada era deserta. I contadini, che di solito recavano gli ortaggi in città, non si erano ancora messi in cammino e nel silenzio dell'aurora solo i sandali dei due viandanti scalpicciavano sulle lastre di pietra della strada.

Finalmente il sole apparve tra i monti, ma proprio allora l'apostolo fu folgorato da una visione: gli parve che quel disco incandescente, anziché sollevarsi verso il cielo, gli venisse incontro scendendo giù per la china dei colli.

Pietro si arrestò sbigottito e chiese a Nazario: «Vedi anche tu, in fondo alla strada, una luce fiammeggiante che si avvicina?».

«No, non vedo nulla, maestro» rispose il giovane.

Per distinguere meglio, Pietro si fece ombra agli occhi con la mano.

Poi soggiunse: «Ecco, vedo un uomo che ci viene incontro splendente come il sole!».

Intorno regnava un silenzio irreale. Nazario non vedeva altro che le fronde agitate in lontananza, come se una mano invisibile le facesse muovere. Non spirava neanche la più lieve brezza.

Si volse all'apostolo profondamente scosso: «Maestro, che cosa sta succedendo?».

A Pietro era caduto di mano il bastone.

Con gli occhi sbarrati, fissi in un punto, guardava lontano, la bocca socchiusa, il volto, dapprima attonito, poi raggiante di felicità.

A un tratto cadde in ginocchio, protese le mani e gridò: «Signore Gesù!... Mio Signore e mio Dio!».

E con la faccia a terra, sembrava che baciasse i piedi di qualcuno che gli stava di fronte. Invisibile!

Il silenzio durò a lungo.

Poi, tra i singhiozzi, Nazario udì il vecchio apostolo chiedere ansiosamente: «Signore, dove vai?...».

Nazario non udì nessuna risposta, ma all'orecchio di Pietro giunse una voce mesta e dolcissima: «Tu fuggi e io vado a Roma a farmi crocifiggere un'altra volta».

L'apostolo stava immobile, con la faccia a terra come fosse morto, e morto o svenuto lo credette Nazario.

Finalmente Pietro si alzò e, raccolto il bastone con mano tremante, si affrettò senza dire una parola verso la città dalla quale era appena fuggito.

Al vedere l'apostolo che tornava indietro, il giovane ripeté come un'eco: «Dove vai, signore?».

«A Roma» sospirò con un sussurro l'apostolo.

E tornarono nella città eterna, dove Paolo, Giovanni, Lino e gli altri cristiani li accolsero sorpresi.

Il loro spavento fu grande, perché quella mattina le guardie imperiali avevano circondato la casa dove aveva alloggiato Pietro fino al giorno prima.

Ma a tutte le domande dei fedeli Pietro rispondeva semplicemente: «Ho veduto il Signore!».

La sera di quello stesso giorno predicò e battezzò molti discepoli e continuò, senza più alcun timore, la sua predicazione in mezzo al popolo.

Giunse anche per lui l'ora benedetta e maledetta del martirio. Fu crocifisso a testa in giù, perché non si ritenne degno di ricevere lo stesso supplizio del suo Signore.

Dalla Legenda aurea

Il sorriso di Apollonia

Un ridente sole mattutino smaltava le strade di Alessandria d'Egitto. Le mura rosse della città si stagliavano alte nel blu intenso del cielo e le fontane scintillavano festose fra i mosaici dei palazzi e i marmi delle piazze. Al viandante di passaggio la città appariva come un magico scrigno pieno di meraviglie e di pace. Nulla sembrava turbare quella calma apparente, nulla sembrava far presagire la furibonda persecuzione contro i cristiani che sarebbe infuriata in quei giorni nella città.

Eppure si presentiva, al di là di quella attonita immobilità, una strana inquietudine.

La Buona Novella di Cristo risuonava già da un secolo in quei luoghi ed era penetrata nel cuore di tanti uomini. Apollonia, una giovane e bellissima fanciulla, figlia di un nobile senatore convertito al cristianesimo, era rimasta dapprima affascinata, poi completamente avvinta dall'Evangelo. La sua vita era cambiata completamente e, nonostante il terrore delle persecuzioni turbasse l'animo di molti cristiani, il suo cuore era calmo e una sensazione nuova, di dolce appagamento, si era impadronita di lei.

Apollonia era conosciuta e ammirata come una fanciulla schiva, ma sempre sorridente. Era una creatura tutta sorriso: gli occhi, la bocca, le espressioni del volto e perfino i gesti riflettevano la sua gioia interiore. Era bella e sapeva di esserlo. Lo avvertiva dagli sguardi silenziosi ed estasiati che accompagnavano il suo incedere lento e composto. Tuttavia, non si curava di tanta ammirazione: il suo sguardo e il suo spirito spaziavano ben oltre quelle persone, quelle piccole vie, quelle mura. Il suo unico desiderio era di piacere a Dio e di compiere la Sua volontà.

Proprio quella mattina, mentre percorreva serena e con passo leggero un viottolo stretto della città, fu aggredita insieme ad altri cristiani da un gruppo di soldati e trascinata davanti all'imperatore.

Invano l'imperatore tentò di ricondurla con la forza al culto delle divinità pagane. Nonostante le percosse e la minaccia del rogo, Apollonia rimase imperturbabile. Fiera e immobile di fronte ai propri persecutori, continuava a sorridere, bellissima. Le sciolsero i lunghi capelli, le strapparono le vesti con violenza. Ancora più bella, continuando a sorridere, disse: «Finché vivrò in questo povero e fragile corpo, la mia lingua non cesserà di cantare le lodi del mio Signore, l'Onnipotente».

Allora fu ordinato a un soldato di strapparle ad uno ad uno tutti i denti con una tenaglia, mentre si stava per appiccare il fuoco alla pira. Venne di nuovo minacciata di morte se non avesse pronunciato formule di rito agli dei pagani, ma la fanciulla con la bocca insanguinata, senza emettere un grido, si lanciò nel fuoco con incredibile coraggio, ben sapendo che quella sarebbe stata la sua fine.

Tutt'intorno si fece un gran silenzio, quasi di ghiaccio, mentre lievi scintille dorate salivano verso l'alto e si disperdevano a centinaia nel cielo. Gli spettatori di quel supplizio furono colti da un brivido improvviso di freddo e da stridor di denti.

Si racconta che, dopo quel martirio, più di cinquecento persone si convertirono al cristianesimo e la fama della fede grande di Apollonia si diffuse in tutto l'Oriente.

Dagli Acta Sanctorum

L'ospitalità della locandiera Gaudenzia

Gaudenzia, affascinante locandiera, nota a tutti per la sua ilarità e la sua schietta ospitalità, viveva a Roma nei terribili anni della persecuzione dei cristiani.

Nel suo ostello, sulla via Collatina, Gaudenzia soleva spalancare porte e braccia ai forestieri di passaggio. La locanda era linda, festosa e accogliente, grande più di venti stanze, e Gaudenzia vi sfaccendava senza sosta, aiutata da sei compagne dai nomi curiosi: Ostina, Rustica, Serena, Risolina, Donata e Serotina.

Giovani, belle e vigorose di spirito, le allegre locandiere erano famose in tutta Roma per i favori che tanto generosamente accordavano agli ospiti più graditi e per le leccornie della loro arte culinaria. Ma tant'è, non c'era malizia nella loro condotta, ma solo letizia e gioia di vivere.

Per pochi soldi, gli ospiti potevano rinfrancarsi tra le mura del confortevole ostello. Grasse vivande e profumate primizie s'adagiavano mollemente sui vassoi di coccio per essere gustate e innaffiate da soavi vinelli. Gaudenzia curava con particolare amore una bella vigna dietro il suo alberghetto. Ad ogni vendemmia si poteva assistere allo spettacolo, insieme sensuale e gaio, di sette fanciulle scalze che saltellando pigiavano grassi acini nel grande tino. Custodito nelle botti, il vinello sarebbe poi stato versato generoso nei calici dei buongustai.

Quante lodi per l'avvolgente abbraccio dei letti rifatti ogni mattina! Quanta gratitudine per le fresche lenzuola di lino e i mazzetti di lavanda e verbena appesi a testa in giù, che profumavano di buono! Insomma, un vero paradiso.

Gaudenzia, poi, sapeva allietare l'ambiente con un dono tanto più sorprendente quanto spontaneo: la sua risata. Il suo riso era una musica. Gaudenzia, la ridente, scioglieva in trilli gioiosi le sue gentilezze e le sue sorprese più grandi. Quando quel soffio di allegria dilatava anime e corridoi, non si poteva fare a meno di sorridere e di restare contagiati da quel lieto buonumore.

In una sera di burrasca, giunsero alla locanda sette ospiti dall'aria sospettosa e seria, laceri e stanchi, le spalle livide frustate dalla pioggia e dal vento. Fu Donata ad aprire e a trovarsi di fronte l'uomo che li guidava, un tal Seleusio, omaccione grande e grosso, un po' brusco e un po' misterioso. Inquisita su tutti gli ospiti dell'ostello, Donata spaventata, ma anche un po' indispettita, blaterò qualcosa, informando che i clienti erano tutti mercanti in visita a Roma per una fiera. Seleusio parve rasserenarsi. Quindi confabulò con i suoi compagni e, addolcendo la voce, chiese di poter restare per qualche giorno, nella massima discrezione. Donata non ne capì la ragione, ma li guidò ugualmente alle loro stanze. E non comprese neppure perché questi sette ospiti vollero tutti avere i letti in un'unica stanza, prossima all'uscita sul retro.

La sera, i forestieri chiedevano che fosse servita loro la cena in camera e, del resto, non li si vedeva mai mescolati agli altri avventori.

Incuriosite dal riserbo di quegli strani ospiti, le ragazze tentarono ogni pretesto per avvicendarsi intorno all'alloggio. Dapprima malviste - specie dal quell'ombroso

Seleusio - alla fine riuscirono a conquistare gli ospiti con la dolcezza e il sorriso della loro ospitalità.

Ben presto i sette uomini si aprirono alle confidenze. Erano pellegrini cristiani, venuti a Roma per visitare in incognito le tombe di Pietro e di Paolo. Arrivavano da Gerusalemme e, dopo aver sentito la storia di un certo Gesù che era morto e risorto in quella città santa e aver respirato l'aria di quella terra che profuma di Vangelo, si erano decisi a partire in pellegrinaggio per Roma.

«Cose dell'altro mondo!» pensavano le romane. «Tutta quella fatica e tutti i disagi di quel lungo viaggio per cosa? per una fede? per un Dio unico e pure invisibile?». Talvolta i pellegrini parlavano di questo Gesù. Di santi e di martiri. Di apostoli. Di miracoli e di promesse.

Gaudenzia, da qualche giorno, pur senza aver perso la sua gioconda risata, taceva e lasciava le parole di quegli uomini frangersi e lambire il suo cuore di fanciulla pagana. Fu la prima, una sera, a chinare il capo e a segnarsi la fronte e il petto alla maniera dei cristiani. Dopo qualche giorno, tutte e sette chiesero di essere ammesse alla preghiera vespertina dei pellegrini.

Incantati da tale conversione e da tanta virtuosa ospitalità, Seleusio e i suoi compagni finirono per scordare ogni cautela.

Soldati romani, informati da qualche galantuomo, fiutavano già da qualche giorno odore di cristiani nei pressi della locanda. E un mattino, eccoli lì, sulla soglia dell'ostello, branco di cani sciolti e ringhiosi, assetati di sangue di martirio.

Gaudenzia e le sue compagne non si persero d'animo. Fecero fuggire dal retro gli amici pellegrini. Poi, per dare loro modo di allontanarsi, finsero un sonno pesante. Poi una porta riottosa, che non ne voleva sapere di aprirsi. Quando alla fine i soldati la scardinarono, sgranarono occhi innocenti e dinieghi caparbi. Versarono del vino a inscenarono persino una lite furibonda. I soldati al principio restarono affascinati da quelle sette vivaci bellezze, e guairono, scondinzolando un po'. Ma poi il capo branco, in un rigurgito di disciplina, alzò la voce e ordinò di portarle via per interrogarle.

Ormai lontani, i pellegrini fuggiaschi non poterono udire gli strilli di sdegno e di paura delle povere fanciulle.

In una domenica d'autunno, insolitamente tersa di nuvole, Gaudenzia e le altre chinarono il capo per l'ultima volta, offrendo alla scure del boia la loro giovane carne. Ostina, Rustica, Serena, Risolina, Donata e Serotina sorrisero un attimo prima della morte. Gaudenzia spiccò verso il cielo la sua formidabile risata, dedicata alla fede a cui aveva aperto il cuore.

Leggenda popolare del Lazio

La leggenda di san Sebastiano

Quando Diocleziano si accorse che il numero dei cristiani si tiplicava di giorno in giorno, decise di dare inizio a una tremenda persecuzione. Anche Sebastiano, che era ufficiale in una legione imperiale, fu accusato di essere seguace della nuova religione e fu invitato a discolparsi.

«Io» rispose il giovane militare «ho onorato il mio Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, pregandolo per la salvezza dell'imperatore e per la fortuna dell'impero. Io non credo negli dei falsi e bugiardi. È stolto adorare statue di marmo e di legno fabbricate con le nostre stesse mani».

A quelle parole l'imperatore si infuriò e dette ordine ai soldati di condurre Sebastiano nella grande piazza delle sfilate e di legarlo a un palo dopo averlo spogliato. Poi comandò che i cavalieri scagliassero le loro frecce contro di lui, finché non fu irto di punte come un istrice.

Lo lasciarono là, credendo fosse morto.

La notte seguente Irene, una dama romana molto pia, si recò sul luogo del martirio con le sue cameriere per raccogliere il corpo di Sebastiano e seppellirlo, ma si accorse che il giovane soldato non era morto. Allora lo fece sciogliere dal palo e portare a casa sua, vicino ai palazzi imperiali, dove Sebastiano, per volontà di Dio, guarì miracolosamente da tutte le sue ferite.

I cristiani che andavano di nascosto a salutarlo lo consigliavano di fuggire da Roma e di rifugiarsi in campagna, in un luogo dove si erano nascosti altri cristiani.

Ma Sebastiano rispondeva: «Se fuggissi, sarebbe come tradire la mia fede!».

Dopo qualche giorno, Diocleziano salì al tempio di Ercole a celebrare un sacrificio.

Sebastiano gli si fece incontro intrepido e lo apostrofò: «Uomo malvagio, perché perseguiti noi cristiani che siamo le forze nuove dell'impero?».

Diocleziano credette di vedere un fantasma.

«Si, sono proprio io, Sebastiano, l'ufficiale del tuo esercito che hai condannato a morire per mano dei cavalieri! Ma il mio Signore mi ha salvato perché ti annunciassi che, se non cessi la persecuzione, sarai condannato alle tenebre infernali».

Diocleziano lo fece arrestare di nuovo e ordinò che fosse frustato fino alla morte. Per paura che il suo corpo divenisse oggetto di venerazione, come già era avvenuto con gli altri martiri, lo fece gettare in una cloaca e non volle più sentir parlare di lui.

Ma una notte il santo apparve a Licinia, una nobile e ricca cristiana, e le mostrò dove era stato nascosto il corpo, perché lo seppellisse vicino ai resti degli apostoli che avevano predicato la fede in Cristo.

Molti secoli dopo, durante la dominazione dei Longobardi, si diffuse per tutta Italia una terribile pestilenza, talmente contagiosa che non si riusciva a trovare qualcuno disposto a seppellire i morti. La peste infuriava soprattutto a Roma e a Pavia. Un angelo apparve ad annunciare che il flagello sarebbe cessato se si fosse eretto un altare a san Sebastiano nella chiesa romana di San Pietro in Vincoli.

Appena l'altare fu elevato, la peste scomparve e in seguito le reliquie del santo martire furono trasportate da Roma a Pavia.

Leggenda attribuita a sant'Ambrogio

Il viaggio di sant'Orsola

Il re e la regina d'Ungheria, sposi ormai avanti negli anni, temevano di non vedere realizzato il grande sogno di avere una discendenza.

Avevano quasi perso ogni speranza, ma poiché erano animati da grande fede, decisero di affidare la loro pena al Signore.

Vegliarono per tre giorni e tre notti in preghiera e, poche settimane dopo, la regina rimase incinta.

Grande fu la gioia dei due sposi. In tutto il reame si fece festa grande.

Giunto il tempo del parto, la regina diede alla luce una bambina rosea e paffuta. E - meraviglia delle meraviglie ! - quando la piccola nacque portava addosso una soffice pelliccia bruna.

Il re convocò i saggi e i sapienti di corte, ma nessuno seppe dare una spiegazione a quel fenomeno sorprendente. Si chiamò allora il vescovo, ma neanche lui seppe sciogliere il mistero. Venne chiamato anche l'anziano cappellano che presiedeva alle funzioni religiose di corte. Il vecchio prete spiegò che quella bimbetta avrebbe avuto i grandi doni di san Giovanni Battista: saggezza, verginità e profezia.

Il re e la regina furono rincuorati da queste parole e in virtù di quella pelliccia che l'aveva protetta nel giorno della nascita la bambina fu chiamata Orsola.

Orsola crebbe in bellezza più di qualsiasi altra fanciulla di tutta l'Ungheria. A quindici anni era luce di sapienza, specchio di bellezza e sorgente di grazia. Chiunque la incontrava e si intratteneva con lei credeva di parlare con un angelo disceso dal cielo.

Nessuna decisione importante nel reame d'Ungheria veniva presa senza prima aver udito il consiglio e il parere della giovane principessa.

E fu così che la fama della bellezza e della saggezza di Orsola giunse alle orecchie di un re germanico, deciso ad averla come nuora.

Il re radunò un folto drappello di conti e di marchesi fidati e i suoi migliori ambasciatori e davanti a loro pronunciò questo solenne discorso: «Partirete per il regno d'Ungheria e, giunti a destinazione, vi recherete alla corte del re, padre dalla principessa Orsola. Là discretamente chiederete al re che gli piaccia di concedere in matrimonio la figlia al principe ereditario del mio regno, mio figlio Astolfo. E se con parole cortesi non acconsentisse, ditegli che non accetterò l'affronto. Lo sfiderò fino alla morte, e senza indugio cavalcherò sul suo reame e lo travolgerò con le mie truppe. Darò alle fiamme tutte le case e le terre che incontrerò sul mio passaggio. Poi, dopo aver raso al suolo il suo regno, ucciderò la regina e la loro amatissima figlia, ma a lui risparmierò la vita, perché possa piangere sulle sue sciagure per il resto della vita. Date al re tre giorni di tempo per riflettere e darmi una risposta. Quando l'avrete avuta, tornate subito qui a riferirmela».

Gli ambasciatori si mossero all'indomani con grande sollecitudine. Cavalcarono

migliaia di miglia, finché, dopo una stagione, giunsero davanti al re d'Ungheria e riferirono la richiesta del loro signore, con tutte le preghiere e le minacce del caso.

Poi si ritirarono in una locanda, dove avrebbero atteso i tre giorni previsti. Il povero re fu così penosamente trafitto da quell'ambasceria, che sudava e trangugiava, dando in spasmi e in escandescenze.

La regina corse da lui e gli chiese: «Che cosa è successo, mio sire? Chi ha provocato in voi tanta angoscia, mio povero marito?».

«Moglie mia, prima che Orsola nascesse, la mia vita era misera e dolorosa, ma ora che l'abbiamo avuta in dono, la mia esistenza sarà afflitta dalla disperazione fino alla morte. Noi siamo cristiani, devoti servi del Signore; se mariterò mia figlia a quel nemico di Dio, la mia sarà una morte lenta, quotidiana, distillata fino alla fine dei miei giorni. Se la darò a quel pagano, certamente non la rivedrò più. Ma se non darò il mio consenso a questo matrimonio, quello sciagurato travolgerà il regno d'Ungheria con il suo esercito di barbari.»

All'udire queste parole la regina fu assalita da profonda angoscia e cominciò a piangere la propria sventura: «Anima mia, come farò senza l'unica consolazione della mia vita, unico rifugio delle mie fatiche, sapienza e luce del mio regno?».

Il re chiamò a consiglio i conti, i baroni e i marchesi di corte, ma nessuno seppe suggerire una via di uscita a quello che sembrava ormai un destino ineluttabile.

Orsola entrò nella sala del consiglio e, vedendo le lacrime della madre e il turbamento del padre e dei suoi consiglieri, chiese il motivo di tanta agitazione.

Il re prese per mano la figlia adorata e le spiegò tutto.

«Ho solo tre giorni per decidere» concluse accorato il re. «E due giorni sono già passati. Domani quei cavalieri saranno qui per una risposta».

«Padre, dove alloggiano gli ambasciatori del re pagano?» chiese la fanciulla.

«In una locanda della città» rispose il re.

«Bene, domattina li inviterai qui a mangiare alla nostra tavola. E sarò io stessa a dare loro una risposta.»

Il re accettò. Ormai conosceva troppo bene la caparbietà e la determinazione della figlia per opporsi in un simile frangente.

Orsola, fiduciosa e serena, vegliò tutta la notte nella sua camera, e con lacrime e preghiere chiese a Dio di illuminarla in quel terribile momento: «Signore Gesù Cristo, tu sai che avevo fatto voto di fronte a te, nel segreto dell'anima mia, di vivere e morire vergine per amor tuo, e di consacrare a te la mia vita anche a costo del martirio, per averti come mio unico Sposo. Signore, sia fatta la tua volontà. Fa' di me ciò che desideri. Ma se vuoi che io abbia per marito quel principe, concedimi almeno di convertire lui, suo padre e tutto quel popolo pagano; fa' che attraverso me conoscano Te, che sei l'unico vero Dio, e che io sappia consolare e rallegrare con questo proposito l'animo triste dei miei genitori e di tutti i sudditi del regno».

L'angelo di Dio le apparve a confortarla e le disse: «Orsola, la tua preghiera è stata esaudita dinanzi al cospetto di Dio. Domattina andrai davanti agli ambasciatori e sarà Dio stesso che ti illuminerà e ti indicherà la via da percorrere».

Quando fu giorno, Orsola si destò dal suo breve sonno, benedisse e glorificò Dio e si vestì come si conviene ad una principessa nelle occasioni ufficiali. Indossò un abito bellissimo e le ancelle le posero sul capo una corona di gemme preziose da cui

scendevano come boccioli i suoi riccioli biondi.

All'ora stabilita, gli ambasciatori si fecero trovare nella sala reale; il re con tutta la sua baronia era già nella sala e attendeva l'arrivo della principessa.

Quando apparve sulla soglia, parve a tutti di veder entrare un raggio di sole. Si fece un gran silenzio colmo di ammirazione e di rispetto. Quella mattina la principessa era radiosa. I visitatori restarono estasiati dalla bellezza di quella pulzella d'Ungheria e subito si sentirono fieri della loro futura regina.

Orsola entrò con incedere fiero e aggraziato, gli occhi chinati a terra in segno di umiltà, e dietro di lei entrarono in fila cento fanciulle vestite di seta bianca, anch'esse bionde e incantevoli.

Orsola era la luna e le fanciulle le stelle luminose del firmamento.

Salutò gli ospiti, la corte, il re e la regina e cominciò il suo discorso: «Dite al vostro re che il re d'Ungheria accetta di darle in sposa la sua figliola, secondo il suo desiderio. E dite da parte mia che io mi rimetto totalmente alla sua bontà. Porterete inoltre i miei saluti a sua maestà il principe, suo diletto figlio e mio futuro sposo. E direte da parte mia al mio signore che io gli chiedo solo tre grazie prima di adempiere al matrimonio: la prima grazia è che il re, insieme al principe suo figlio, si battezzi nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; la seconda è che il matrimonio avvenga fra tre anni, perché in questo tempo io desidero compiere un pellegrinaggio a Roma e poi a Gerusalemme per visitare il Santo Sepolcro di Gesù Cristo; la terza grazia sarà concedermi diecimila fanciulle vergini e di nobile lignaggio che seguiranno me e altre mille vergini del mio regno nel santo pellegrinaggio. Se queste tre grazie mi saranno accordate, il terzo anno, al mio ritorno, acconsentirò al matrimonio».

Con grande gioia gli ambasciatori tornarono dal loro re, lieti di aver conosciuto una fanciulla così saggia e pura. Dopo aver viaggiato un'altra stagione, il re pagano che aveva saputo del ritorno dei suoi ambasciatori andò loro incontro e fu informato di tutto.

Il re e il figlio, all'udire le descrizioni mirabili che gli ambasciatori fecero della fanciulla, non ebbero alcun indugio nella loro decisione. E accettarono tutte le richieste della nobile principessa. Il re sperava che il suo popolo barbaro dedito ai sacrifici umani si civilizzasse anche attraverso la religione.

Rimandò indietro i suoi ambasciatori con la risposta e con un carico di sete, gioielli e monili preziosi provenienti dall'Oriente, affinché la regina e la principessa fossero onorate.

Vennero dunque scelte le diecimila fanciulle di sangue nobile che avrebbero compiuto il viaggio. Il re, per dare il buon esempio, decise di mandare le sue due figlie, e così fecero i baroni e i conti del regno. E quando furono scelte, subito si preparò la carovana immensa che avrebbe dovuto seguirle. Cinquemila cavalieri, anch'essi di nobile lignaggio, le avrebbero accompagnate.

Le fanciulle portavano oro, argento e doni da fare al Sultano dei Saraceni, affinché compiacente lasciasse passare nelle sue terre quel fiume di pellegrini.

Quando il re vide tanta bella gente e tanta giovane nobiltà in quella gioiosa compagnia di fanciulle e cavalieri, si commosse.

Fu in quel momento che decise di unirsi alla carovana e di portare con sé il

principe ereditario. Non voleva più frapporre alcun indugio al Battesimo che avrebbe ricevuto per volontà di Orsola.

Partirono.

Orsola pregò il Signore affinché proteggesse il loro viaggio.

Nel frattempo fervevano in Ungheria i preparativi per accogliere il re, il principe, le diecimila fanciulle e i cinquemila cavalieri.

Il re, da parte sua, temeva il peggio: «Ho timore di credere che quell'esercito di cinquemila uomini con a capo il re voglia usurpare il mio trono».

Orsola lo rassicurò, certa che Dio sarebbe stato con lei nel suo proposito di convertire quegli infedeli all'amore di Cristo.

«I cieli narrano la gloria di Dio; ho gettato la mia vita nelle mani di Dio, insieme a tutto il mio cuore, e poiché non mi curo delle cose di questo mondo, né desidero alcuna cosa mondana, voglio che sappiate, padre, che qualunque persona pone il proprio cuore e la propria volontà nelle cose celesti ed eterne, qualsiasi cosa chiederà a Dio non gli sarà negata. Sappiate che il Padre celeste mi ha promesso di esaudire ogni mia richiesta».

Poi, Orsola chiese al re suo padre di convocare tutta la nobiltà del regno.

Quando furono riuniti conti, baroni e marchesi, Orsola si alzò in piedi e diede la notizia dell'arrivo in pace delle diecimila fanciulle e dei cavalieri, ne spiegò il motivo e chiese che venissero scelte mille vergini di nobile stirpe e mille cavalieri che le accompagnassero nel pellegrinaggio per vegliare sulla loro incolumità ed onestà.

Le settimane che seguirono furono tutte dedicate alla scelta delle nobili pellegrine e ai preparativi per il santo viaggio.

Il tempo volò e un mattino di primavera giunse alla corte d'Ungheria la notizia che un fiume di fanciulle riccamente vestite, seguite da un esercito di nobili cavalieri e da un carovana di servi, di ancelle e di schiavi, aveva varcato i confini del regno e si dirigeva in città.

La corte era preoccupata di accogliere questa turba di persone che viaggiava da mesi e avrebbe avuto necessità di riposare e rifocillarsi.

Quella notte, Orsola, con le ginocchia nude, rimase in preghiera fino al mattino per ringraziare il Signore e chiedere un miracolo.

L'angelo di Dio tornò a visitarla: «Orsola, Orsola, la tua supplica è già stata esaudita al cospetto di Dio: qualunque cosa desideri, Egli te la concederà».

Il mattino dopo, il re svegliò Orsola di buon mattino: «Orsola, figlia mia, vieni a vedere!».

Sulla spianata antistante le mura del castello, migliaia di padiglioni bianchi e migliaia di tende ben tese erano pronte ad accogliere la folla dei pellegrini. Quell'enorme campo si estendeva a vista d'occhio per circa due miglia. E dentro ogni padiglione c'erano letti ordinati in file ben disposte, suppellettili di ogni genere e fuori da ogni tenda una fontana a cui attingere acqua.

Quando Orsola vide tanta magnificenza, benedisse il nome e la potenza di Dio e disse ai baroni che erano con lei: «Vedete quanto è grande la grazia di Dio: chi confida in lui non è senza giudizio».

Tutta la corte, il re e la regina si inginocchiarono per adorarla.

Orsola li sollevò e subito diede ordine di suonare le trombe per accogliere il re

pagano e il principe, che giungevano a capo della carovana.

Quando il principe vide Orsola si sentì mancare, folgorato da tanta fiera bellezza. Si innamorò di lei perdutamente e ogni volta che la vedeva perdeva il senno e le parole.

Subito chiesero e ricevettero il Battesimo dal vescovo della città. Poi partirono alla volta di Roma.

La fama di questa carovana di cristiani e di pagani che andava in pellegrinaggio si sparse un po' dovunque. Orsola e le vergini portavano ciascuna un vessillo bianco con una croce e quando il papa vide arrivare quell'immenso drappello decise di unirsi a quella santa congregazione per andare in Terra Santa.

Lungo la strada, Orsola e le altre vergini d'Ungheria pregavano e predicavano il Vangelo alle vergini pagane. E tutte, ad una ad una, si convertirono durante il viaggio e si fecero battezzare. Ad uno ad uno anche i cavalieri, le ancelle e i servi ricevettero il Battesimo.

Tornando da Roma, per grazia di Dio attraversarono la Toscana e la Lombardia, entrarono nelle terre germaniche e poi penetrarono nel reame di Schiavonia. Il re di quelle terre era imparentato con il Sultano, re dei Saraceni. Quando il Sultano seppe dal re di Schiavonia che un esercito di gente cristiana si stava dirigendo sulle sue terre, radunò immediatamente cinquemila soldati e con furore lanciò le truppe contro quel santo drappello.

Il Sultano raggiunse la testa del suo esercito e chiese di avere un colloquio con il re che guidava l'esercito cristiano.

Orsola, intrepida, si fece avanti: «Siamo cristiani, andiamo al Santo Sepolcro per fare penitenza e salvare le nostre anime. Veniamo in pace e se ci farete attraversare le vostre terre non potrete ricevere altro che benedizioni dal nostro Signore Gesù Cristo».

Il Sultano, già pronto alla battaglia, chiese alla santa e al re pagano di rinnegare la loro fede e di desistere dal loro proposito.

Ma la fede che ormai animava quella santa compagnia non poteva più essere rinnegata e Orsola per tutti rispose che mai avrebbero tradito il loro Dio e che erano pronti a morire.

Ci fu grande e sanguinosa battaglia. L'esercito dei cinquemila cavalieri pagani e dei mille cavalieri ungheresi, pur affaticato dal lungo viaggio, combatté valorosamente. Il Sultano comandò al suo esercito che neanche una vita venisse risparmiata. Tutte le vergini, le ancelle, i servi e i cavalieri perirono sul campo di battaglia senza aver raggiunto Gerusalemme.

Fu la Gerusalemme celeste la mèta finale del loro viaggio. Si racconta che dopo la battaglia i Saraceni udirono il canto struggente degli angeli che venivano a raccogliere le anime di quei pagani e di quei cristiani per portarle in Paradiso.

Leggenda medievale

La conversione dell'avaro

Durante l'impero di Traiano, viveva a Roma un mercante avaro che aveva faticosamente accumulato, con il commercio e l'usura, trecentomila denari. Decise, allora, di prendersi un anno di riposo, per stabilire cosa fare di tutta quella ricchezza.

Ma aveva appena terminato di concludere l'ultimo affare che l'Angelo della Morte gli fu dinanzi per togliergli la vita.

L'avaro tirò fuori ogni argomento che gli riuscì di escogitare per dissuadere l'Angelo, che tuttavia restò duro come il diamante e fermo nel suo proposito.

Alla fine l'uomo disse: «Dammi ancora tre giorni di vita ed io ti darò un terzo di ciò che possiedo».

L'Angelo rifiutò e cercò di prendersi l'avaro, facendo sforzi per tirarlo via e condurlo fino all'Inferno.

Allora l'avaro pregò: «Se mi concedi altri due giorni sulla terra, ti darò duecentomila denari delle mie casse, i due terzi del mio patrimonio».

L'Angelo non volle ascoltarlo. Anzi, rifiutò anche di lasciargli un solo giorno in più in cambio di tutte le ricchezze di cui disponeva, tutti i trecentomila denari.

Allora l'avaro supplicò: «Per favore, dammi almeno il tempo necessario a scrivere una breve frase».

Questa volta l'Angelo acconsentì e il condannato scrisse con il proprio sangue: «Uomo, impara a contare i tuoi giorni e fai buon uso della tua vita. Io non ho potuto comprare una sola ora con i miei trecentomila denari».

L'Angelo, anziché trascinare il poveretto dritto all'Inferno, decise di risparmiargli la vita. Il Signore, infatti, non tralascia mai di raccogliere anche il più piccolo frammento di un'opera buona.

Quell'avaro si chiamava Mirko e morì martire pochi giorni dopo essersi convertito al cristianesimo.

Dagli Acta Sanctorum

Storie straordinarie
di eremiti, stiliti
e anacoreti

Il giudizio dell'eremita

Questa storia narra di Giustino che si ritirò in eremitaggio non sopportando più le ingiustizie di cui era sovente spettatore.

Come tutte le persone sensibili e di buon cuore, Giustino si angustiava ogni volta che vedeva un debole costretto a soccombere alla prepotenza della forza o all'astuzia della malvagità.

“Ma come? “ pensava. “Non c'è proprio giustizia a questo mondo! E il buon Dio come può permettere tutto questo?”.

Essendo molto devoto e buon cristiano, si accorse ben presto che i suoi dubbi sulla Provvidenza divina diventavano sempre più assillanti di fronte a quella che lui reputava l'evidente vittoria del male sul bene. Così decise che lasciando la società umana avrebbe almeno evitato l'occasione di dubitare del suo Creatore.

Lasciò quindi tutto e tutti per costruirsi una capanna alle pendici di un monte, dove la boscaglia si faceva più fitta garantendogli maggior solitudine. In quel suo eremo, dopo molto pregare, riuscì finalmente a riconquistare un po' di serenità e la sua fiducia nella presenza divina si ravvivò.

Passò diverso tempo prima che la pace di Giustino venisse turbata dalla presenza umana, finché un giorno, approssimatosi alla valle per raccogliere alcune bacche, fu spettatore suo malgrado di un terribile misfatto.

Un gruppo di briganti stava aggredendo un mercante e mentre il pover'uomo cercava di difendere la sua merce quelli lo uccisero per poi fuggire con il bottino.

“Dio mio” pensò Giustino, “perché la vita mi presenta sempre l'aspetto più crudele dell'uomo!”. E già stava tornando sui suoi passi, non potendo ormai fare più nulla per il malcapitato, quando un fattore del paese passò vicino al corpo senza vita.

L'eremita lo vide chinarsi e, facendosi il segno della croce, recitare una preghiera. Quel gesto di pietà gli fu di grande consolazione, rammentandogli come non spettasse a lui decidere quali pesi mettere sulla bilancia del bene e del male. Assorto in questi pensieri, se ne tornò nel fitto del bosco, deciso più che mai a lasciare ai suoi simili il compito di vedersela con la vita e a difendere quella rassicurante pace conquistata con la solitudine.

Trascorse qualche tempo prima che un ragazzo, salito verso i boschi in cerca di funghi, si imbattesse in Giustino che sedeva tranquillo ai piedi di un vigoroso castagno.

Dopo tanto tempo l'eremita non disdegnò quattro chiacchiere con lui; ma ebbe di che pentirsene, ignaro che la vita stava per impartirgli una bella lezione.

Il ragazzo gli raccontò infatti che sulla strada era stato ucciso un mercante e che i gendarmi avevano sorpreso sul posto, vicino al cadavere, il suo assassino, un fattore del paese.

Giustino non poteva credere alle proprie orecchie: «Come, un fattore! E che ne è stato di lui?» chiese ansioso.

«Lo hanno preso, processato e giustiziato come si meritava» rispose l'altro,

soddisfatto di poterlo rassicurare che giustizia era stata fatta.

L'eremita si alzò di scatto, tanto che il ragazzo per poco non perse l'equilibrio dalla sorpresa, e cominciò a sbraitare contro tutto e tutti.

“Allora è proprio vero quello che si dice in paese” pensò il ragazzo: “su questa montagna ci abita un matto!”. Così, senza nemmeno salutarsi, l'uno se ne tornò nel bosco e l'altro se la diede a gambe verso la valle.

Giustino non riusciva a contenere la rabbia e il senso di colpa che affioravano con prepotenza. Ancora un innocente che pagava per le malefatte di altri, un'ingiustizia che sembrava colpire a caso. Ma dov'era anche questa volta la Provvidenza che avrebbe dovuto disporre affinché bene e male fossero equamente distribuiti?

Giustino era talmente incollerito, che la sua mente formulò l'ardito pensiero che forse a Dio non interessava nulla degli uomini.

Così il nostro eremita, con un cipiglio che ormai non pensava più di possedere, decise di ritornare nel mondo come protagonista attivo e di fare tutto il possibile per impedire il trionfo del male e favorire quello del bene.

Nel corso del suo peregrinare per difendere, almeno dove gli fosse capitata l'occasione, i diritti di chi era ingiustamente accusato, Giustino si trovò un giorno in una taverna affollata. Si sedette quindi a un tavolo in parte già occupato da un altro forestiero e ben presto i due cominciarono a parlare.

Discorrendo del più e del meno, si accorsero di avere in comune la prossima meta dei rispettivi viaggi e quindi, finito il pasto, ripresero insieme il cammino.

Giustino parlava delle sue idee sui soprusi del male e della completa assenza di un giusto regolatore che permettesse ai buoni di godere della loro virtù e ai malvagi di pagare per le loro infamie. Ma che mondo era mai quello, si lamentava Giustino, in cui Dio non metteva il naso permettendo che i buoni soffrissero a beneficio dei malvagi?

Il suo compagno di viaggio ascoltava in silenzio, accontentandosi di annuire di tanto in tanto.

Cammin facendo, videro su un ponte un mendicante che tendeva la mano. Giustino stava già per preparare qualche spicciolo preso dalla bisaccia, quando il forestiero lo fermò con un gesto deciso.

Il nostro buon uomo lo guardò sorpreso, pronto a protestare, ma si accorse che l'altro non lo ascoltava neppure, intento com'era a osservare il mendicante, mentre i suoi occhi diventavano sempre più chiari fino a perdere ogni colore acquistando la trasparenza di un cristallo.

Quindi, quando giunsero accanto al mendicante, il forestiero lo toccò e quello cadde a terra fulminato.

Giustino guardò esterrefatto il corpo senza vita e un leggero sudore freddo cominciò a imperlargli la fronte: «Perché lo hai fatto? Chi sei tu, forse il demonio?» chiese con la voce incrinata dalla paura.

«Non direi» rispose l'altro tranquillamente «anzi, con il mio gesto ho salvato quel poveretto proprio dalla dannazione. Devi sapere che quell'uomo, malgrado la miseria della sua vita, si era sino a quel momento mantenuto onesto accettando la prova della povertà senza rancori verso Dio. Ultimamente però aveva maturata l'idea che non valeva la pena rassegnarsi alla propria condizione e aveva quindi deciso di affiancarsi

a un gruppo di briganti che derubavano e ammazzavano i ricchi viaggiatori. A lui era stato assegnato proprio quel ponte per tendere le imboscate. Ora lui è morto, ma la sua anima potrà salire in cielo perché non ancora gravata da terribili colpe».

La spiegazione non aveva certo reso Giustino più tranquillo; in ogni caso quel suo strano compagno di viaggio nascondeva qualcosa d'inquietante. Ciononostante non riuscì a lasciarlo, un po' per paura e un po' perché misteriosamente affascinato da lui.

Proseguirono il cammino in silenzio, Giustino confuso da mille pensieri tanto quanto il suo compagno ne pareva completamente privo. Giunsero verso sera alla capanna di un eremita che, come un tempo Giustino, si era ritirato in preghiera. L'uomo li accolse con grande gentilezza offrendo loro quel po' di cibo che aveva e un riparo per la notte incombente.

La mattina di buon'ora i due viaggiatori si alzarono, ringraziarono e ripresero la strada. Giunti a una certa distanza dalla capanna, il forestiero fece cenno a Giustino di fermarsi, quindi aprì la sua sacca e ne trasse una coppa d'oro sottratta all'eremita.

«Ma come hai potuto? Era il suo unico bene. Credo davvero che tu sia un essere malvagio!». Il nostro amico era veramente indignato da quel comportamento.

«Non correre sempre nei tuoi giudizi» gli rispose lo straniero: «l'eremita che abbiamo appena lasciato ha il brutto vizio di ubriacarsi e sotto l'effetto della rossa bevanda compie cose veramente disdicevoli che poi lui nemmeno ricorda. L'ultima scorta era quella offerta a noi: così egli prevedeva di vendere questa coppa per comprarsi altro vino, mentre adesso... niente coppa... niente vino. La sua sete si placherà e i suoi occhi si apriranno». E lo straniero chiuse così il discorso senza altre spiegazioni.

Ripresero nuovamente il cammino giungendo in una grande pianura. Giustino si accorse solo allora che, passo dopo passo, erano giunti in prossimità del suo villaggio. Qui il misterioso viaggiatore si fermò, estrasse dalla bisaccia una zappa e cominciò a scavare il terreno alle radici di un albero.

Giustino lo guardava perplesso chiedendosi cosa mai l'altro stesse facendo. Dopo un po' di quel lavoro, dalla buca che si era formata, emersero delle ossa umane. Cosa significava tutto ciò?

«Vedi» disse l'uomo: «questi sono i resti di due uomini uccisi per invidia e seppelliti qui da quella perla di fattore che, per ironia della sorte, è stato giustiziato per un delitto che non aveva invece commesso. Ma i conti tornano, Giustino... sempre!».

Giustino non aveva parole, ma ora cominciava a comprendere.

«Dimmi chi sei» chiese ancora stordito da quell'improvvisa rivelazione.

«Sono il tuo angelo custode e ho avuto il permesso di mostrarti come ogni tuo giudizio sia velato da una mente necessariamente ingannatrice perché limitata. Come puoi arrogarti il diritto di giudicare il disegno divino, di cui comprendi solo l'infinitesima parte che i tuoi deboli occhi umani possono scorgere? Dio ha già compiuto la sua opera in maniera perfetta. Torna al tuo eremo, mio amato fratello, e rifletti: ogni giudizio non è che un'etichetta apposta su qualcosa di cui tu non conosci nulla.»

E con queste parole l'angelo scomparve.

Dalle Leggende dei Padri del Giura

Rufo stilita e le cicogne

Rufo aveva deciso di allontanarsi dal mondo e di farsi stilita, sull'esempio di san Simeone che aveva passato tutta la vita in cima a una colonna. Ma, a causa della grande santità che regnava a quel tempo, le colonne libere erano introvabili e Rufo era troppo povero per farsene costruire una.

Un giorno, ai margini di un bosco, vide un trespolo che i contadini avevano issato per le cicogne.

Si trattava di una enorme ruota di legno su cui era stato posto un paglericcio. Rufo decise che quella sarebbe stata la sua colonna.

Salì fin lassù con un po' di fatica e da là cominciò a contemplare le cose del cielo.

In autunno, tuttavia, arrivarono le cicogne dal freddo dei paesi nordici e si posarono sui vari trespoli che avevano lasciato la stagione precedente.

Accadde così che due cicogne trovarono il loro nido occupato da Rufo.

Gli uccelli si avventarono su di lui e con grida e colpi di becco tentarono di scacciarlo, sbattendo le ali.

«Perché tanto strepito, sorelle cicogne?» esclamò Rufo. «Non avete sentito parlare del messaggio di fraternità di Gesù Cristo Nostro Signore?».

Le cicogne, sorprese dalla dolcezza di Rufo, cessarono di agitarsi. Lo stilita allora le evangelizzò ed esse restarono affascinate dalla Buona Novella. Librandosi nel cielo, volteggiando intorno lui, lo ascoltavano con curiosità.

Solo i demoni sono insensibili alla Parola di Dio. Il seme della Parola, dovunque cada, fosse anche nel cuoricino di una cicogna, non torna a Dio senza aver lasciato il segno. Le cicogne si placarono, si posarono a fianco di Rufo; poi, in segno di riconciliazione, gli grattarono la testa con i loro becchi.

Rufo disse: «Se Dio ha voluto che vivessimo in tre su questa ruota è per dare al mondo un esempio del più grande amore nella superficie più esigua!».

Benché le cicogne siano provviste di una piccola testa, sono dotate di grande ingegno. Rufo ammirò la loro tecnica nel rimettere in sesto il nido intorno a lui.

Quando pioveva, Rufo le faceva riparare sotto il suo mantello.

In segno di riconoscenza, le cicogne gli portavano qualche frutto.

Quando il nido fu terminato, i viandanti di passaggio, scorgendo in esso un uomo rannicchiato, chiedevano allo stilita se fosse per caso un uccello. Ed egli rispondeva: «Non sono che un modesto servo di Dio!».

Quei viaggiatori increduli sorridevano, credendo che fosse un pazzo.

L'unico problema che avevano a quel tempo questi santi stiliti stava nel fatto che erano fuori della portata dei preti che avrebbero potuto dar loro la Santa Comunione. Rufo si doleva molto di questa privazione. Ne parlò alle sue sorelle cicogne e, senza che l'avesse chiesto, uno degli uccelli tornò un giorno al nido con un'Ostia nel becco. Rufo si inginocchiò e la ricevette devotamente, e nell'estasi che per alcuni attimi lo rapì si sentì trasportato in mezzo a una processione di angeli che camminavano lungo le vie del Paradiso.

Arrivò il giorno in cui una delle due cicogne, la femmina senza dubbio, depose tre uova. Rufo ne provò tristezza, non tanto perché si sarebbe ridotto lo spazio nel nido, quanto perché aveva sperato che, con il suo esempio, le cicogne avrebbero abbracciato la castità per il Regno di Dio.

Ma gli uccelli lo rassicurarono, dicendogli che la cosa era avvenuta prima che lo conoscessero, durante il viaggio per la grande migrazione.

Il santo ne fu lieto, e anzi, in segno della sua grande sollecitudine, propose di covare lui stesso le uova, mentre i genitori erano intenti alle loro occupazioni.

I santi hanno sul comune mortale un vantaggio: benché si nutrano poco, riescono a trarre dalla preghiera l'energia sufficiente per mantenere i loro corpi a una temperatura superiore alla media. In questo caso, l'effetto di questa energia sulle uova di cicogna fu davvero sbalorditivo. Mentre normalmente ci vogliono tre settimane di cova, Rufo le fece schiudere in sei giorni.

Benedì i tre cicognini appena nati e, supponendo che fossero maschi, diede loro i nomi di tre apostoli: Pietro, Giacomo e Giovanni. Poi, con il tacito accordo dei genitori, si incaricò della loro educazione, incitandoli soprattutto a reprimere i loro formidabili appetiti, che li facevano pigolare a squarciagola, con i becchi perennemente spalancati a ricevere cibo.

Giunse poi il momento in cui le cicogne dovettero ripartire per le regioni settentrionali. Rufo le vide volare via sforzandosi di essere lieto. Anche se aveva fatto voto di distacco dalle cose terrene, l'affetto che nutriva per quegli animali era puro e benedetto.

Rimase solo nel nido che gli parve troppo grande e per tutta la stagione seguente non fece che pregare. Ma quando si assopiva non riusciva ad impedirsi di immaginare che le cicogne volassero intorno a lui. Piogge e venti si abbatterono sul nido, ma Rufo con il suo corpo protesse il paglericcio e impedì che fosse distrutto.

Al ritorno dell'autunno, Rufo fece attenzione al passaggio degli uccelli. Un giorno arrivò un'aquila che pretendeva di impossessarsi del nido, ma Rufo, con l'aiuto di Dio, riuscì a respingerla. Altre volte, si posavano accanto a lui uccelli stanchi per il viaggio. L'eremita li confortava e chiedeva loro notizie di una famiglia di cicogne i cui figliolini si chiamavano Pietro, Giacomo e Giovanni.

Sfortunatamente nessuno l'aveva vista e Rufo era triste. Tutti gli uccelli della regione erano ormai tornati ai loro nidi eccetto le sue amiche cicogne.

Ma ecco che, una domenica mattina, le vide apparire all'orizzonte. La prima teneva nel becco un'Ostia.

«Dio è buono! Dio è grande! Dio è misericordioso!» esclamava il santo stilita. E si comunicò.

Rinvenendo dalla sua estasi, disse alle cicogne, che si riposavano strette contro di lui: «Mai la Santa Comunione mi ha regalato tanta delizia. Ditemi, o sorelle, da dove veniva l'Ostia che mi avete portato?».

«Da Roma!» risposero esultanti le cicogne.

Animate da santo zelo, le cicogne avevano fatto un giro più lungo del solito ed erano passate da Roma, portando al loro amico un'Ostia consacrata dal papa in persona!

«Non l'avrete rubata, spero?!» disse Rufo. Le cicogne lo rassicurarono: il papa

stesso l'aveva data loro, accordando per di più la sua particolare benedizione, di cui erano totalmente impregnate.

Allora, tutti insieme ringraziarono Dio che è il Signore di tante meraviglie.

Quando Rufo morì, le cicogne, con amabile sollecitudine, si caricarono della sua spoglia e la seppellirono in un luogo segreto, dove vanno a morire tutti gli uccelli.

Antica leggenda dell'Anatolia

Il bastone del vecchio mendicante

Quando Niilo decise di abbandonare il mondo per ritirarsi nel deserto, lo fece con l'unico scopo di vivere nell'amore di Dio in solitudine.

Ai pellegrini che andavano a trovarlo soleva dire: «Colui che ama veramente trova la Luce e diventa luce soltanto se, come la candela, vive consumandosi».

Un giorno, un vecchio che versava nell'indigenza passò di lì e gli si avvicinò per chiedere un tozzo di pane. Ma poiché non osava chiedere aiuto, perché aveva vergogna della propria povertà, preferì prima raccontare la sua storia. Essendo stanco e nervoso, il povero vecchio, mentre parlava, ferì il piede dell'eremita con la punta ferrata del suo bastone.

Mentre ascoltava attentamente quanto l'anziano affamato gli raccontava, Niilo non disse una parola, pur impallidendo e poi arrossandosi in viso per il dolore che la punta infitta nel piede gli procurava.

Quando ebbe terminato di ragguagliarlo sulle sue disgrazie, il vecchio trovò il coraggio di chiedere un pezzo di pane per non svenire dalla fame, che ormai lo tormentava da giorni. Niilo prese l'ultimo tozzo che aveva e lo porse all'anziano visitatore. Ma mentre allungava la mano per prendere il cibo, il povero si accorse di ciò che aveva fatto e subito estrasse il suo bastone dal piede sanguinante dell'eremita.

«Fratello, te ne stavi seduto, con il sangue che scorreva dal piede, mentre io te lo trafiggevo con la punta di ferro del mio bastone e non dicevi nulla, assolutamente nulla!».

«Non ho voluto mostrare alcun segno di dolore perché temevo che tu, già timoroso e confuso, te ne andassi e così rinunciassi a chiedere il mio aiuto. Come potevo io arrecare altra pena a te, che sei già tanto provato dalla sventura?».

Antica leggenda della Cappadocia

Macario l'Egiziano

Il beato Macario trascorse quasi tutta la sua lunga vita nel deserto, ma prima di ritirarsi in solitudine e meditazione gli capitò l'avventura che sto per narrarvi.

Da giovane Macario viveva in una cella presso dei monaci armeni che lo avevano ospitato, ma quando un giorno questi gli imposero di farsi chierico egli fuggì in un villaggio vicino.

Sistematosi in una capanna, si mise a intrecciare ceste per conservare il cibo campando con i proventi di quel piccolo commercio.

In un primo momento fu guardato con sospetto e malfidenza dagli abitanti del piccolo centro, poi essi si abituarono alla sua taciturna presenza e cominciarono a rispettarlo considerandolo un saggio eremita.

Un giorno accadde che una giovane donna, rimasta incinta senza essere sposata, accusò proprio Macario di averle usato violenza quando si era recata da lui per acquistare una cesta.

I genitori della ragazza andarono su tutte le furie e la gente rimase sbigottita. Non se lo sarebbero mai aspettato, proprio quel forestiero che avevano addirittura creduto un sant'uomo!

I parenti della giovane si recarono immediatamente alla capanna di Macario spingendo la ragazza davanti a loro.

Quando giunsero alla sua porta, lo chiamarono a gran voce: «Vieni fuori, disgraziato!».

Macario, sentendo tutto quel vociare, non riusciva a capire cosa fosse accaduto; si affacciò quindi sull'uscio con una fascio di rafia in una mano e una cesta mezza fatta nell'altra.

«Guarda questa giovane: tu l'hai rovinata e ora aspetta un figlio da te!».

Il sant'uomo rimase un attimo perplesso; poi esclamò: «Ah, è così?».

Non contenta di aver sfogato la propria rabbia a parole, la piccola folla trascinò Macario sulla strada e cominciò a percuoterlo di santa ragione, finché un anziano non intervenne in quel gran parapiglia.

«Fermatevi! Tutto questo non ha senso: non sarà ammazzandolo di botte che risolverete la situazione. Piuttosto fate in modo che costui provveda alla madre e al bambino».

Queste parole sembrarono più che ragionevoli. Infatti quegli scalmanati si quietarono, intimando a Macario di prendersi cura da allora in avanti della ragazza. Guai se non l'avesse fatto, minacciarono andandosene.

La capanna bastava a mala pena per lui: come fare? Pensò allora di utilizzare qualche vecchia asse e costruirsi una sorta di riparo nel piccolo orto lì accanto.

Se il monaco si trovava in imbarazzo, la ragazza non lo era di meno, ben sapendo che aveva potuto ingannare gli abitanti del villaggio ma non certo quella mite persona che non aveva proprio nessuna colpa.

Malgrado ora fosse malvisto e schivato da tutti, Macario riusciva comunque a

vendere delle ceste, sia nel villaggio sia alle carovane di passaggio, lavorando il doppio di prima per poter sfamare anche la giovane madre.

Lei sembrava molto triste e cercava di fare del suo meglio per aiutare quel sant'uomo che non aveva neppure tentato di sbugiardarla. Nessuno dei due menzionò l'accaduto né Macario le chiese mai conto del suo comportamento.

Stando in quella casa, la giovane si abituò al silenzio e alla preghiera, provando dentro di sé una pace e una serenità mai conosciute sino a quel momento.

I mesi passarono e venne l'ora in cui la giovane fu portata a casa della madre per il parto.

Nacque difatti un bimbo bello e sano a cui fu dato nome Samuele.

Macario non era certo avvezzo ad allevare bambini, ma la cosa non lo preoccupò più di tanto. Prese i suoi attrezzi e gli preparò una bella cesta come culla, poi benedisse il Signore per quella creatura pura e luminosa nei cui occhi si rispecchiava ancora il Paradiso.

La giovane mamma non sapeva più come comportarsi. Il senso di colpa, nel vedere i grandi sacrifici che quell'uomo faceva in silenzio per lei e il suo bambino, non le dava tregua.

Quando il ricavato della vendita delle ceste non bastava, Macario elemosinava latte e cibo e spesso le porte gli venivano rumorosamente sbattute in faccia insieme a qualche insulto.

Se Macario non fosse stato un vero saggio, avrebbe pregato Dio affinché rivelasse la verità alla gente, ma lui non l'aveva fatto. Se la vita gli aveva portato quel bambino, che differenza poteva fare che lui fosse il vero padre o no? Non faceva proprio nessuna differenza! Il bambino era lì e aveva bisogno di cure: il fatto era semplicemente questo. E Macario gli fece da padre più amorevolmente di quanto avrebbe fatto un padre vero.

Finché un giorno la giovane non se la sentì più di tenere dentro di sé quel segreto: le pareva troppo ingiusto. E così lo confidò alla madre, insieme al vero nome del padre di suo figlio.

I genitori della giovane si recarono un'altra volta da Macario, ma con tutt'altro atteggiamento. Non sapevano come scusarsi e come ricompensarlo.

Si presentarono alla sua porta e gli raccontarono tutta la verità: il vero padre era un giovane che lavorava al mercato del pesce. Loro certo non potevano immaginare che la figlia avesse mentito e chiedevano il suo perdono. Inoltre venivano a riprendere il bambino. Macario sollevò il piccolo dalla culla e mentre lo porgeva amorevolmente disse solo: «Ah, è così?».

Poi, temendo che tutto il villaggio andasse a scusarsi con lui e non sapendo come fare per difendere il silenzio che tanto amava, lasciò tutto e si incamminò verso il deserto, dove trascorse il resto della sua vita.

Ma non dimenticò mai, ogni sera al tramonto, di pregare per il “suo bambino”.

Dalle Vitae Patrum

La preghiera di Erasmo

Molto tempo fa, un uomo devoto e dotto si era conquistata la fama di grande studioso del cristianesimo.

Il suo nome era Erasmo e da lui si recava chiunque volesse comprendere a fondo le parole del Vangelo.

Erasmo viveva in un luogo appartato, una casetta perennemente in lotta con il disordine che la faceva da padrone.

Pile di libri erano accatastate in ogni dove cercando un improbabile equilibrio, fogli di tutti i tipi e dimensioni svolazzavano qua e là a ogni sospirar di vento ed Erasmo era in uno stato d'ansia pressoché perenne, impegnato nella ricerca di “quella tal frase” letta in “quel tal libro”.

Chi andava a trovarlo lo trovava intento a scartabellare, leggere o scrivere, come un mago tra i suoi alambicchi.

Tutto andava bene così per Erasmo. Egli si sentiva in pace con Dio poiché il suo tempo era dedicato allo studio delle Sue parole, portate al mondo attraverso le Sacre Scritture.

“C'è forse qualcosa di più importante per cui valga la pena vivere?” si chiedeva il sant'uomo e ogni volta non trovava niente di meglio.

Venne però un giorno in cui la pace e la solitudine, dietro le quali si era barricato Erasmo, subirono un improvviso e avverso colpo dalla sorte. Proprio lì a fianco del suo giardino, venne a vivere Giovanni, un allegro contadino con uno stuolo di animali di ogni genere e razza al seguito.

Neanche a farlo apposta, in quel periodo Erasmo era impegnato nello studio della preghiera, cioè di come comunicare con Dio attraverso particolari forme verbali: la qual cosa era davvero complicata e l'argomento vastissimo.

Cominciò con la Bibbia, poi passò al Vangelo, poi alle vite dei Santi e sempre più si ingarbugliava, per cui vi lascio immaginare con quale umore e stato d'animo accolse la venuta di un vicino.

Giovanni, che straripava di gioia di vivere ed energia, già dalle prime ore del giorno trambustava nel suo piccolo podere, ringraziando il gallo per la provvidenziale sveglia mattutina e chiamando a gran voce le galline e le oche che, a loro volta, gli rispondevano con degli schiamazzi da far svegliare un morto.

Porfirio, un bel cagnone tutto pelo e corde vocali, si divertiva un mondo a rincorrere due caprette belanti, senza parlare di Timoteo, l'asinello tutto fare che ogni sera ragliava contento in attesa della biada.

Come se non bastasse, Giovanni era un cantante nato: conosceva ogni sorta di stornello e cadenzava i suoi numerosi compiti giornalieri ora su un ritmo, ora su un altro.

Erasmo era esasperato. Come poteva pensare al modo migliore per pregare Dio in mezzo a tutto quel baccano!

I primi tempi aveva fatto affidamento sulle ore notturne. “Dormiranno pure i

contadini e gli animali!”, aveva pensato rabbioso fra sé e sé, ma non aveva tenuto conto delle rane che, attratte dallo stagno approntato da Giovanni per le oche, gracidavano da far invidia a una grande orchestra.

La mente di Erasmo non aveva più pace: pareva che tutto il suo mondo girasse ormai intorno a quei suoni, che apparivano sempre più amplificati, a mano a mano che l'attenzione scivolava dalla preghiera a essi.

La placida calma, di cui il sant'uomo sembrava ricolmo, era andata chissà dove e lui misurava a grandi passi la stanza, senza riuscire a concentrarsi né a perdonarsi per la rabbia che sempre più gli montava dentro. Altro che preghiera!

In una bella sera d'estate, proprio verso l'imbrunire, quando il sole tramonta lasciando sulla terra il suo tepore e stemperando la luce in calme ombre dorate, Erasmo, al limite della sopportazione, andò sull'uscio e con quanta voce aveva in gola urlò: «Adesso basta, tutti zitti!».

Naturalmente non pensava di ottenere alcun effetto con quell'ordine, semplicemente gli era sembrato il modo migliore per dare sfogo alla propria insofferenza. Invece di colpo ogni suono zittì e tutto cadde nel silenzio.

In un primo momento a Erasmo quello parve il suono più bello che esistesse, ma poi gli sembrò talmente innaturale da fargli paura.

All'improvviso, come un'onda anomala in un mare perfettamente calmo, una strana vibrazione percosse l'aria.

«Erasmo, come mai la mia voce ti disturba?»

Il pover'uomo credette di essere impazzito, eppure era sicuro di aver sentito pronunciare quelle parole.

«Io devo studiare il modo migliore per pregare e come faccio se vengo continuamente distratto?» rispose timidamente per giustificarsi.

«Non credi che ogni essere preghi nel modo più giusto che Dio gli ha concesso e che ogni suono si unisca all'altro fino a raggiungere quell'unica, immensa nota che dal creato ritorna a Dio?» lo incalzò la voce misteriosa. «Se tu imparassi ad ascoltare meno la tua mente e più il tuo cuore, forse ciò che ti circonda non ti infastidirebbe più, amico mio».

Proprio in quell'attimo la vita riprese a cantare in tutta la sua magnificenza, ringraziando il buon Dio per ogni pena e per ogni gioia di quella giornata ormai trascorsa.

Mai musica era sembrata più bella alle sue orecchie.

Erasmo chiuse l'uscio ma, sedendosi al tavolo, spalancò la finestra perché potesse entrare il profumo del prato insieme a qualunque altro suono la sera volesse portargli. Poi tranquillamente si mise al lavoro, come se intorno a lui ci fosse solo il silenzio.

Prese un foglio e cominciò a scrivere: “Pregare è accogliere dalla Vita con stupita meraviglia tutto ciò che in ogni attimo ci accade...”.

Dalle Leggende dei Padri del Giura

Erasmo e Giovanni

Giovanni era un buon contadino, allegro e felice per ogni cosa il giorno desiderasse portargli, curava gli animali con amore e si occupava del campo con tutto il suo zelo.

Era stato un bambino povero e sapeva cos'era la fatica. Così, ora che possedeva quel fazzoletto di terra, lo considerava il più grande tesoro che mai uomo potesse sognare. Il suo desiderio sarebbe stato quello di mettere da parte un piccolo gruzzolo, ma non riusciva mai nel suo intento perché, ogni volta che risparmiava qualche soldo, trovava qualcuno più bisognoso di lui e non sapeva resistere dal donargli il suo risparmio.

Giovanni lavorava sempre più sodo e la mattina s'incontrava con la sera senza che lui neanche se ne accorgesse.

Ogni settimana andava in paese per vendere burro, uova e verdura. Dolce e caritatevole com'era, tutti gli volevano un gran bene e lo invitavano spesso a bere un bicchiere con loro. Lui non si faceva pregare, stava volentieri in compagnia e riempiva l'osteria con la sua contagiosa allegria.

«Dai, Giovanni, cantaci qualcosa» chiedevano gli amici a gran voce, e lui intonava una delle ballate di quelle valli, storie scanzonate e divertenti che raccontavano con leggerezza la vita di tutti loro.

Gli amici si chiedevano come mai, filtrata attraverso la melodia e le parole di quelle canzoni, la vita sembrasse un affresco dai mille colori, ben diversa da come veniva vissuta un giorno dopo l'altro e, tornati a casa, riflettevano sulla strana magia che il contadino cantastorie sapeva evocare.

Giovanni, dal canto suo, non pensava a nessuna magia, cantava la vita semplicemente come la viveva, e cioè come il gioco più bello che si potesse giocare, nel quale ognuno è a suo modo protagonista e, vincendo o perdendo, si inoltra sempre più in un affascinante mistero.

«Si vede proprio che te la passi bene!» gli dicevano ridendo gli amici, ammiccando ogni volta che la ragazza del suo cuore passava davanti all'osteria.

Così Giovanni lavorava senza sosta ringraziando spesso la buona sorte che gli dava salute ed energia a sufficienza.

Quella domenica, andando al mercato, il giovane contadino era veramente soddisfatto per il generoso raccolto fatto, per le galline che gli avevano regalato tante uova, per il buon burro e per il sostanzioso latte così apprezzato in tutto il paese. Giovanni voleva dare il meglio ai suoi clienti e da loro sperava di avere in cambio un bel gruzzoletto.

Prima di entrare in paese si ricordò che doveva far visita a Pietro e ai suoi tre bambini: glielo aveva promesso e aveva per loro anche un regalo. Sapeva che il bimbo più piccolo desiderava da tanto tempo un paio di zoccoletti nuovi, ma Pietro era così povero da non poter spendere un soldo in più che non fosse per il cibo.

Ma come fare un regalo a un bambino se altri due ti stanno guardando delusi? No, non sarebbe stato possibile! Così Giovanni aveva pensato di preparare anche un cagnolino di pezza e intagliare un carrettino di legno con tanto di ruote che giravano davvero.

Era ancora sulla strada che già Pietro e i suoi piccoli gli correvano incontro, mentre l'asinello di Giovanni trotterellava verso il piccolo gruppo, pregustando carezze e bacini.

«Tieni, Pietro, questo è per te» disse il contadino, passando all'amico un cesto con uova, verdura, burro e latte.

«Ma non puoi privarti di parte del tuo guadagno per me: non mi sembra giusto!» disse Pietro un po' imbarazzato.

«Non fare lo sciocco! E poi mica te li regalo: quando avrai di che pagarmi mi pagherai», e con una manata sulla spalla Giovanni mise fine a quel discorso, rendendo il suo regalo leggero ma infinitamente prezioso.

I due amici parlarono per un po', poi il contadino riprese la strada, strappando quasi a forza l'asinello dall'assalto dei piccoli.

«Ah, quasi dimenticavo» disse voltandosi: «in questo sacco c'è qualcosa per le piccole pesti, ma solo se saranno bravi» e, ammiccando, riprese la via del paese.

Il giorno di mercato ognuno voleva fare affari e tutti sapevano che i prodotti di Giovanni erano buoni, freschi e di prezzo onesto. Così, anche quel pomeriggio, tutto era stato venduto, anche se il gruzzolo non era poi così abbondante. Ma come poteva esserlo, se invece di pensare al guadagno lui aveva in mente il bisogno degli altri! “La vecchia Maria è senza soldi e senza denti... potrei regalarle delle patate... Matteo non ha lavoro e in più ora la moglie aspetta un bambino: gli darò il latte e non glielo farò pagare... Il piccolo Luca è così gracile: gli comprerò una bella fetta di torta e dirò al panettiere di scambiarla con delle uova”... e via di questo passo.

Comunque, ormai era ora di tornare a casa. Beh, il guadagno non era stato abbondante, ma la giornata lo aveva ugualmente soddisfatto.

Ora doveva rientrare in tempo per accudire i suoi animali e bagnare i campi: per loro la domenica era un giorno come qualsiasi altro.

Il contadino stava ammassando le ultime cose quando le campane si misero a suonare. «Accidenti!». Si rammentò solo allora che non era andato a Messa, anzi non aveva neppure rivolto un pensiero a Dio in tutto il giorno. Ma quando mai pregava?

Rientrando con il suo asinello, Giovanni cominciò a riflettere sul fatto che aveva persino perso l'abitudine di recitare la sua preghiera mattutina, e raramente se ne rammentava la sera, quando la stanchezza gli lasciava solo il tempo di coricarsi e gli occhi gli si chiudevano da soli.

Eppure, ricordava che da bambino questo piccolo colloquio con Dio era un'abitudine che apriva e chiudeva ogni sua giornata, anzi la mamma gli diceva che qualcuno lassù aspettava proprio la sua preghiera.

Ma rivolgersi a Dio è un'abitudine o uno slancio del cuore? Ci vogliono parole speciali per parlare con Lui? Si prega per chiedere o per ringraziare? E poi Dio cosa se ne fa delle nostre preghiere? E se le cose non vanno come chiediamo, vuol dire che Lui non ci vuole bene?

Giovanni rimuginava e rimuginava senza darsi alcuna risposta soddisfacente; divenne molto triste: forse il buon Dio non era contento di lui.

Immerso in questi pensieri, non si era accorto di essere ormai arrivato alla casetta del suo vicino: un santo, come dicevano alcuni, un uomo che studiava la religione, un saggio, un eremita...

In paese ognuno diceva la sua su Erasmo l'eremita. Giovanni sapeva solo che era un vecchietto sorridente a cui volentieri portava un cespo d'insalata o qualche uovo fresco, e che a volte gli raccontava storielle divertenti su uomini di paesi lontani o sedeva con lui su una panca, in silenzio, semplicemente ascoltando quello che la terra aveva da dire.

«Ma certo» pensò Giovanni: «chiederò a Erasmo!».

Il vecchio era appoggiato al cancelletto di legno e sembrava talmente assorto nei suoi pensieri, che quando Giovanni lo salutò pareva stesse tornando da chissà dove.

«Sera, Erasmo! Vi disturbo?»

«Ragazzo mio, nessun disturbo. Venite dentro, ma senza l'asino» rispose il vecchio ridendo.

Giovanni non se lo fece ripetere due volte: legò l'asinello alla staccionata e gli strizzò l'occhio, come faceva sempre per fargli capire di aspettarlo.

«Signor Erasmo, ho una cosa da chiedervi, ma non so da dove cominciare, talmente tutto mi si è confuso in testa.»

«Sono le tue domande che pretendono una risposta tutte insieme. Sarà un po' difficile che tu possa accontentarle, non trovi?»

«Già, ma allora come posso sapere se Dio è in collera con me?»

«E perché mai dovrebbe esserlo?»

«Perché non vado in chiesa la domenica: anche oggi me ne sono dimenticato.»

«Come mai?»

«Il giorno di mercato ho tanti amici più sfortunati di me e io cerco di ricordarli tutti portando loro qualcosa ma, vedete, mi dimentico il più importante.»

«Non c'è problema, figliuolo. Io penso che fuori da ogni chiesa dovrebbe essere appeso un cartello con scritto: “Io sono là fuori”. D'altronde come potrebbe Dio essere racchiuso dentro delle mura, se neppure l'intero universo lo può contenere?»

«Già, è proprio così. Però dovrei pregarlo almeno la mattina e la sera, mentre io sono talmente preso dalla gioia di far bene il mio lavoro che spesso me ne dimentico.»

«Se il tuo cuore e le tue mani sono felicemente occupati in ciò che la Provvidenza ti ha assegnato, è come se Dio stesso compisse il tuo lavoro. Allora che senso c'è a ricordarsi di Lui quando già si sta con Lui?»

«Erasmo, ma quando voi pregate, Dio cosa vi dice?»

«Ma Dio non parla, ascolta e basta» egli rispose.

«E voi allora, cosa gli dite?»

«Io non parlo, ascolto e basta.»

Giovanni non capiva con la mente quelle parole, anzi in quell'attimo la sua mente era totalmente silenziosa e attonita, ma proprio grazie a quest'improvvisa sospensione dei pensieri il cuore ebbe un guizzo e riuscì a comprendere.

Era uno stato mai provato prima e assolutamente indicibile che durò un breve e magico istante. Nel silenzio della stanza si udì solo un lungo sospiro.

Erasmo guardò il suo giovane vicino e gli posò delicatamente una mano sul braccio, poi affettuosamente gli disse: «Se fossi Dio, considererei questo sospiro molto più prezioso di una preghiera».

Dalle Leggende dei Padri del Giura

Il saggio eremita

Tanto tempo fa, alcuni monaci pensarono di ritirarsi in luoghi talmente inospitali da scoraggiare altri a seguirli. Essi si prefiggevano così di sondare l'animo umano in santa pace, attraverso un cammino interiore, lontani dai condizionamenti del mondo e delle sue regole.

Era una scelta come un'altra, forse solo un po' inusuale e molto, molto faticosa.

Alcuni di questi monaci avevano scelto, come luogo per la loro solitaria ricerca, le aride pianure dell'Anatolia, nell'Asia centrale, dove il vento sferzava la terra con tale forza da renderla dura e asciutta e le notti erano fredde quasi quanto la loro solitudine.

Farsi dare da quella terra abbastanza per sopravvivere era un'ardua impresa, ma i tenaci eremiti riuscivano anche in questo, coltivando con fatica e pazienza piccoli orti.

Alcuni avevano una capretta che dava loro un po' di latte, altri, chissà..., nessuno può dirlo con certezza, tenevano qualche gallinella per le uova.

L'eremita di cui oggi vogliamo narrarvi si chiamava Tacitus e da parecchio tempo aveva lasciato la comunità umana per cui, quando accadde ciò che stiamo per dirvi, aveva organizzato la sua vita meglio di un re nella sua reggia.

La grotta in cui viveva pareva essersi adattata alle esigenze del sant'uomo e gli forniva, oltre che un riparo, anche dei confortevoli ambienti: un vasto ingresso per lui e la sua capra, una piccola nicchia dove coricarsi e persino un'esile sorgente da cui un filo d'acqua scivolava in una conca rocciosa.

Pur così lontani dal resto del mondo, la fama di questi uomini stuzzicava la curiosità dei nomadi che, attraversando quelle terre per recarsi da un villaggio all'altro, volentieri lasciavano la pista battuta per fare sosta presso uno di loro.

Ben lungi dall'essersi allontanati dagli uomini per mancanza d'amore, gli eremiti accoglievano chiunque con grande cordialità e benevolenza, accettando con umile gratitudine quanto alcuni volevano lasciare, fosse cibo o vestiario, che veniva accolto come un regalo proveniente direttamente dal comune Padre celeste.

Ai limiti del deserto dove Tacitus viveva era stato costruito un monastero, dove un gruppo di sacerdoti si era dedicato al monachesimo sotto la guida di un severo abate.

Questo abate si chiamava Regolus e dedicava tutto il suo tempo allo studio e all'insegnamento dei precetti divini, controllando che i suoi monaci vi si attenessero scrupolosamente.

Naturalmente anche in quel santo luogo si parlava molto degli eremiti sparsi nel deserto, dissertando se la loro scelta fosse più o meno gradita a Dio rispetto a quella dei monaci.

Dopo lunghe discussioni si decise infine che un piccolo gruppo di religiosi sarebbe partito alla volta dell'altopiano, per sincerarsi personalmente se quanto si diceva sulla vita di quegli uomini corrispondesse a verità.

Il cammino fu faticoso, anche a causa di una tempesta di sabbia che in quei giorni imperversava sulle alture, ma finalmente, a Dio piacendo, i confratelli giunsero da Tacitus che stava, proprio in quel momento, ripulendo alla bell'e meglio la sua grotta da quella sottile polverina dorata.

“Piccola sorella”, bofonchiava fra sé e sé Tacitus, “sei sottile e delicata come i pensieri degli angeli, ma non ti sembra di essere anche un po' troppo invadente?”.

I monaci si guardarono domandandosi se, stando a lungo nel deserto, quell'uomo non avesse perso il senno.

Tutto assorto nella sua occupazione, Tacitus si avvide solo dopo qualche attimo dell'arrivo dei visitatori e un largo sorriso di accoglienza si stampò sul suo volto magro.

«Siate i benvenuti, amici miei! Venite, venite dentro: sarete stanchi e affamati!». Così, senza attendere l'ora canonica del desinare, né anteporre laudi e preghiere al Signore, li fece sedere e offrì loro tutto il cibo che aveva a disposizione.

Intanto, si era fatta sera e Tacitus pensò di accomodare gli ospiti nel modo più confortevole per loro, accendendo anche un vivace fuoco con la sterpaglia che aveva raccolto durante il giorno. Poi si ritirò discretamente nella sua nicchia.

Abituato com'era al silenzio della notte, il nostro eremita non poté fare a meno di udire le parole che, poco più tardi, i suoi ospiti si bisbigliarono sommessamente.

«Beh, tutto questo parlare intorno agli eremiti mi sembra un po' esagerato» diceva uno: «a me pare che mangino anche più di noi al monastero».

«Senza contare» gli fece eco un altro «che non rispettano neppure le ore canoniche».

«E che mi dite delle orazioni?» disse un altro ancora: «certamente non si sprecano».

Tacitus sorrise, si girò dall'altra parte e riprese a dormire.

All'indomani mattina i monaci si accomiatarono dicendo che si sarebbero recati in visita a un altro eremo.

«Che il Signore benedica i vostri passi e quando sarete presso l'eremo di Anselmo ditegli, per favore, da parte mia di stare attento a non bagnare le verdure». I monaci promisero, scambiandosi occhiate d'intesa sulla salute mentale di quell'uomo.

Lasciato Tacitus alla sua tranquillità abituale, i confratelli si rimisero in viaggio e dopo qualche giorno raggiunsero l'eremo dove Anselmo viveva.

Dopo i primi saluti, i nuovi arrivati raccontarono di aver visitato Tacitus e, per non mancare di correttezza, riferirono lo strano messaggio, che Anselmo ascoltò attentamente, subito comprendendo cosa l'altro eremita volesse fargli intendere.

I monaci erano veramente provati dal viaggio e speranzosi di poter subito rifocillarsi, ma Anselmo non lasciò loro neppure il tempo di asciugarsi il sudore dalla fronte che subito li mise al lavoro.

«Vi prego, ho da intrecciare questi canestri per alcuni mercanti: sediamoci subito e mettiamoci tutti insieme al lavoro». Si sedette con loro e lavorarono senza sosta fino a sera.

Calato il sole, quando venne l'ora di accendere la lampada, si premurò di aggiungere una dose supplementare al numero dei salmi abituali, dopodichè disse loro: «Solitamente noi eremiti non mangiamo tutti i giorni, ma poiché voi siete venuti

è giusto oggi fare un po' di cena, tanto per cambiare». Quindi diede loro pane secco, un po' d'olio con del sale e aggiunse: «Ecco un banchetto speciale per voi!».

Finita la cena, i monaci erano esausti. Ma Anselmo fece finta di non accorgersene, riprendendo la recita dei salmi, e questo fin quasi all'alba.

«Bene» disse allora, «vedo che non è possibile finire le nostre preghiere abituali, dato che siete troppo stanchi per il viaggio. Riposatevi un po' e poi riprenderemo quando l'alba verrà a salutarci».

La prima luce stava appena dorando la sabbia quando Anselmo svegliò i suoi ospiti che se la dormivano della grossa.

«Svegliatevi, la giornata dell'eremita sta per ricominciare, rallegriamoci con il Signore.»

A quel punto i monaci furono presi da un'improvvisa frenesia, facendo proprio di tutto per andarsene, adducendo le scuse più strampalate che passavano loro per la testa. Ma non ci fu nulla da fare. Anselmo continuava a ripetere: «Non posso lasciarvi andare così presto: la carità richiede che vi trattenga due o tre giorni. Non trovate splendida la vita dell'eremita?».

Voi non ci credereste, ma la sera non aveva ancora dato segni del suo arrivo, che i nostri monachelli già si erano defilati alla chetichella, lasciando eremo, eremita e tutte le loro curiosità là, in mezzo al deserto, dove l'ospitalità e l'amicizia non hanno bisogno di troppe complicazioni.

Dalle Vitae Patrum

Santa Maria Egiziaca

L'abate Zosima era priore in un monastero della Palestina e lui stesso raccontò ai suoi monaci come, per caso... o forse nulla accade per caso, avvenne l'incontro di cui narra quest'antica leggenda.

Era il periodo della quaresima, e poiché era abitudine dei monaci trascorrere quei giorni speciali in solitudine, egli si era recato ai margini del deserto a meditare quando, nei pressi del fiume Giordano, s'imbatté per la prima volta in Maria Egiziaca, l'austera e misteriosa penitente di cui tanto si parlava in quelle contrade.

Quando Zosima la incontrò, Maria era ormai una donna anziana, vestita a malapena da qualche brandello di un'antica tunica che copriva un corpo quasi inconsistente.

La donna gli apparve all'improvviso, come se un'invisibile porta tra due mondi si fosse in quell'attimo magicamente aperta. Nonostante il suo corpo fosse visibilmente provato da lunghi anni di privazioni e solitudine, quella figura femminile possedeva un incredibile fascino e a Zosima parve, incrociando quegli occhi neri, di sprofondare nel cuore stesso del Mistero.

L'abate ebbe un primo istante di stupita sorpresa, ma comprese subito chi aveva incontrato, mentre Maria, visibilmente impacciata, cercava di ricostruire dentro di sé

le modalità di quel rapporto umano che tanti anni prima aveva voluto spezzare.

Il monaco e la donna si sedettero riparandosi all'ombra di un masso. Maria non sembrava particolarmente curiosa di ragguagli su ciò che accadeva nel mondo lasciato alle spalle, ma piuttosto pareva ansiosa di raccontare, in una sorta di confessione, la storia della sua vita a quell'uomo che il destino aveva portato sulla sua strada.

Ecco il racconto della vita di Maria Egiziaca così come Zosima lo udì dalla sua voce.

«Io, padre mio, nacqui in Egitto da una buona famiglia. Non eravamo ricchi, ma nulla mancava a me e ai miei fratelli. Eppure io fra loro mi sentivo come una prigioniera, stretta da limiti che mi toglievano la possibilità di vivere.

Per questo motivo a dodici anni lasciai la mia casa per avventurarmi in quella vita che allora mi attirava a sé come un canto ammaliatore.

Affiancandomi ora a una carovana e ora a un'altra, raggiunsi Alessandria, che allora rappresentava ai miei occhi uno scrigno da aprire per trovarvi chissà quali inestimabili tesori. Ero una ragazzina ansiosa, ebbra di illusioni, ma di questo non mi rammarico perché la vita fa vibrare in ognuno ciò che gli appartiene, lasciandogli poi il compito di comprenderla.

Così finalmente raggiunsi la meta dei miei sogni. Ma cosa poteva fare una giovane come me, priva di qualsiasi aiuto ed esperienza, se non quella dettata dalla presunzione della gioventù?

Non tardai a trovare chi si accorse della mia presenza solo per farne oggetto dei suoi desideri e caddi nel baratro della prostituzione. All'inizio non ti nascondo che mi sentii inorgoglita dall'attenzione che tanti uomini mi dimostravano, cominciai a scoprire le arti della seduzione e a servirmene, ma mi apparteneva anche una sorta d'ingenuità per cui tutto, allora, non mi pareva che un gioco.

Ognuno fa ciò che fa in conformità a quello che lui stesso è e io non possedevo la furbizia né l'avidità con le quali avrei potuto arricchirmi. Non ottenevo invece che un pasto, un ricovero per la notte o qualche gingillo che accettavo come un bambino che vede, in un finto soldo di zucchero, una moneta d'oro.

Facendo questa vita lasciai scivolar via veloci alcuni anni e, con loro, anche le prime illusioni cominciarono a svanire come gocce di rugiada all'arrivo del sole.

Accadde che un giorno, si era nel periodo della Pasqua, mentre mi aggiravo per le strade intorno al porto, incontrai un gruppo di pellegrini. Molti erano egiziani come me, ma altri provenivano dalla Libia e da altri paesi ancora.

Incuriosita, chiesi a uno di loro dove stessero andando e quello mi rispose che si recavano a Gerusalemme per onorare la Santa Croce e i luoghi in cui Gesù di Nazareth era vissuto. Pensai allora che Alessandria non aveva ormai più nulla da offrirmi e che quella poteva essere una buona occasione per andare a cercare un nuovo scrigno che questa volta, forse, avrebbe potuto dimostrarsi più generoso.

Chiesi allora a quell'uomo se anch'io potevo unirmi al loro gruppo e lui volle sapere se avevo di che sostentarmi durante il viaggio. Dio solo sapeva che il mio desiderio di andare a Gerusalemme non era certo dettato dall'aspirazione al suo perdono per la vita che conducevo, ma dalla speranza di trarre il maggior profitto possibile da quel luogo che ancora non conoscevo.

Gli risposi che non possedevo nulla ma che avrei saputo ripagare “in altro modo” chi mi avesse portata con sé. Alla mia esplicita proposta l'uomo mi guardò e, con un sorriso compassionevole, mi mise in mano qualche soldo, poi mi volse le spalle e se ne andò.

Decisi allora di recarmi direttamente al porto e di individuare la nave che avrebbe imbarcato i pellegrini. Lungo la strada incontrai un gruppo di marinai e dai loro discorsi intuii che erano stati ingaggiati proprio per il viaggio verso la Palestina. Non dovetti faticare molto per farmi notare e far intendere le mie intenzioni, né loro mi dettero certo modo di pensare che sarei stata accolta per pura carità verso una “pellegrina”. Così fummo d'accordo che mi sarei imbarcata per rendere più piacevole il loro viaggio.

Passai quei giorni di navigazione come un'ubriaca di vizio e di lussuria e questa droga mi permise di non pensare alla mia vita e all'incerto destino che mi attendeva.

In questi anni ho riflettuto a lungo su quel viaggio, chiedendomi come il mare stesso abbia potuto sorreggermi sulle sue onde, senza farmi sprofondare in quegli abissi dove già viveva la mia anima. Ma Dio non si vendica mandandoti la morte, Egli piuttosto si serve della vita per giungere fino a te.

Finalmente arrivammo a destinazione e io, come tutti gli altri, scesi da quella nave fra gli osceni commenti dei marinai. Probabilmente per la prima volta, mi sentii profondamente a disagio in mezzo a quella gente che si recava a Gerusalemme per onorare la Croce e cercai quindi di starmene in disparte, confusa da quell'inconsueto sentimento che si affacciava alla mia coscienza e dalla novità dei luoghi.

Quella notte trovai rifugio in una stalla e la mattina seguente mi accodai alla processione verso il tempio dove la Croce sarebbe stata esposta. Non so dirti perché lo feci: forse non lo ricordo più o forse non vi fu una precisa ragione; lo feci e basta.

Giunta l'ora stabilita, le porte del tempio furono spalancate e il fiume di devoti si mise in movimento per vedere il santo legno, e così feci anch'io. Quando però stavo per varcare la soglia del tempio, ecco che una forza straordinaria mi si parò dinanzi come un muro invisibile, tanto che non potei fare un passo oltre e cominciai a intralciare tutti coloro che mi seguivano.

Pensai allora di reinserirmi fra gli ultimi incamminandomi nuovamente verso il tempio. Ma, non appena ne raggiunsi la porta, ancora una volta quella misteriosa forza mi impedì di entrare.

Provai più e più volte, finché una stanchezza terribile non s'impadronì di tutto il mio corpo e mi accasciai in un angolo della piazza. Mi colse una cupa amarezza e una dolorosissima nostalgia: compresi solo allora che Dio non mi voleva nella sua casa.

Quella consapevolezza mi trapassò come un fulmine e l'immagine della mia esistenza mi sembrò insopportabile da osservare. Abbondanti lacrime cominciarono a sgorgare dai miei occhi e un pianto a dirotto mi sconquassò tutta.

Cominciai allora, senza neppure l'intervento della mia volontà, a invocare colei che da bambina mi era apparsa la madre più dolce di ogni altra, mentre i ricordi di quei lontani giorni innocenti mi si affollavano alla mente, riportandomi quell'antica fiducia nell'aiuto della Vergine di Nazareth.

La pregai come non avevo più fatto, ben sapendo che molto avevo da farmi perdonare. Riversai in quella preghiera tutta la passione che avevo avuto per la vita e

le chiesi di intercedere in mio favore affinché la volontà divina mi permettesse di entrare nel tempio e poter adorare il legno della Croce, sulla quale suo figlio era stato inchiodato anche per la mia stolta dissolutezza.

Fu allora che formulai la mia solenne promessa: non appena baciato il legno della Croce, avrei rinunciato al mondo e mi sarei recata ovunque la madre di Gesù mi avesse indicato di andare.

In quel momento m'invase la dolce certezza di essere stata ascoltata e così, con le poche forze rimaste, mi rialzai dirigendomi nuovamente al tempio.

Questa volta nulla si oppose al mio ingresso nel luogo sacro, dove per lungo tempo mi fermai davanti al simbolo della redenzione, che pareva allargare le sue braccia per accogliere proprio me, la più indegna fra tutte le creature.

Quando mi staccai da quell'abbraccio e uscii sulla piazza, mi parve che tutto fosse nuovo, meravigliosamente mai visto. Neppure il colore del cielo sembrava più lo stesso né il volto della gente. Mi ricordai allora di un giorno in cui, dopo una pioggia torrenziale, mi guardai intorno e vidi che tutto era pulito.

Mi rivolsi nuovamente alla Madonna, sicura che la mia felicità era giunta sino al suo cuore, e le rammentai la promessa che le avevo fatto: ora avrebbe dovuto indicarmi il luogo dove avrei potuto dedicarle il resto della mia vita.

Mio buon padre, tu non mi crederai, ma io udii, così come oggi sento la tua voce, che lei stessa mi rispondeva di passare il fiume Giordano perché là avrei trovato il mio riposo.

Tutto era accaduto in uno spazio di tempo che oggi non so più valutare, ma rammento che allora mi parve un attimo brevissimo e quel repentino mutare della mia vita m'impaurì, tanto che implorai la Madonna di sostenermi, guidarmi e difendermi.

Un uomo pietoso e devoto mi vide e, preso da compassione per lo stato in cui ero ridotta, mi offerse tre monete. Con quel prezioso capitale comprai tre pani da portare con me, chiedendo da quale porta della città sarei dovuta uscire per raggiungere il fiume.

Mi misi allora in cammino fino a raggiungere, così come mi era stato indicato, un luogo nascosto che divenne il mio eremo. Da quel giorno lontano ho osservato le cose del mondo con gli occhi dell'anima, confidandomi solo con la Santa Madre e interrogando il silenzio.»

Zosima era rimasto ad ascoltare il racconto senza mai interrompere la donna, ma ora molte domande si affollavano alla sua mente.

«Quanti anni hai passato in solitudine?» le chiese non appena lei s'interruppe.

«Parli a me di tempo, quando il tempo da molto non fa più parte della mia vita» rispose Maria. «Suppongo siano passati quasi cinquant'anni da allora».

«E di cos'hai vissuto sino a ora?» incalzò ancora padre Zosima.

«Ti ho detto che portai con me tre pani e, siccome divennero duri come le pietre, ne grattai un poco alla volta per anni; poi trovai le erbe del deserto e queste mi nutrirono e mi dissetarono. Il freddo della notte e il calore del giorno logorarono ben presto la mia veste, ma la grazia divina mi ha sempre preservata da ogni male del corpo e dell'anima.»

Zosima la guardava sbalordito e poiché Maria, discutendo con lui, citò con sicurezza alcuni passi delle Scritture, le chiese se avesse avuto modo di consultare

quei testi o se avesse incontrato qualche sapiente eremita.

«Credimi» gli rispose Maria, «dal giorno in cui passai questo fiume tu sei il primo essere umano che incontro, né certo avrei potuto trovare libri in questo luogo. Ma se tu sai rivolgerti a Dio, non vi è più alcun bisogno di altro insegnamento, essendo Egli stesso la Sapienza».

A quelle parole Zosima si gettò ai piedi della donna riconoscendo in lei la manifestazione concreta della misteriosa Presenza divina.

Maria si schermì vivacemente per quel gesto che le parve inappropriato per una povera creatura come lei, pregò piuttosto Zosima di non parlare con nessuno del loro incontro, almeno finché lei non fosse morta, ma di tornare dopo un anno, nel giorno del giovedì santo, per portarle l'ostia consacrata di cui aveva molto desiderio.

Lasciò quindi Zosima, scomparendo ai suoi occhi così come era apparsa.

L'abate tornò al suo monastero ringraziando in cuor suo Dio per quell'incontro, ma non ne parlò con nessuno.

L'anno passò e a Zosima quel giovedì santo pareva non arrivare mai, tanta era l'ansia di recarsi all'appuntamento in riva al Giordano. Quando finalmente fu il giorno stabilito, prendendo con sé l'ostia benedetta, qualche dattero e alcuni fichi, si recò impaziente in riva al fiume.

Aspettò un po' ma di Maria non vi era traccia. L'abate guardava nervosamente verso il deserto cominciando a fare mille congetture: “E se fosse morta?... No, non è possibile: mi aveva detto che in questo giorno sarebbe stata qui!... E se avessi commesso dei peccati per cui Dio non mi ritenesse degno di incontrare quella creatura speciale?... E se fosse giunta prima di me e non vedendomi se ne fosse andata?... E se anche fosse arrivata e non ci fosse stata alcuna barca per traghettarla fino all'altra sponda?”. Zosima rimuginava ogni possibile ipotesi quando, alzando lo sguardo, la vide sorridergli al di là del fiume. Una gran gioia gli inondò l'anima ma subito cominciò a preoccuparsi, non vedendo nelle vicinanze nulla che potesse servire ad attraversare il fiume.

Mentre stava cercando una qualche possibile soluzione a quel problema, Zosima, esterrefatto, vide Maria tracciare un segno di croce sopra l'acqua, dopodichè, come se fosse la cosa più naturale del mondo, lei cominciò ad attraversare il fiume.

Il monaco non riusciva a capacitarsi del perché Dio avesse offerto proprio a lui l'opportunità di ammirare un tale miracolo e gli vennero alla mente le parole di Gesù a proposito della fede assoluta che rende capaci di simili meraviglie.

Si rese allora conto di quanto lui fosse lontano da tanta perfezione e di quanto cammino avrebbe dovuto ancora compiere.

Intanto lei gli si era avvicinata e lo stava guardando con dolcezza. Forse aveva letto nei suoi pensieri perché, toccando gentilmente il suo volto, gli disse: «Zosima, tutto questo sta solo nelle mani di Dio!».

Poi Maria si inginocchiò, chiedendo al monaco l'ostia benedetta. Quindi si sedettero vicini immergendosi nel silenzio del cuore e della mente, avvolti da quella pace di cui raramente l'essere umano riesce a godere.

Venne infine l'ora del commiato, ma l'abate Zosima non riusciva a staccarsi da quell'incanto. Fu Maria che si alzò per prima e, lasciandolo, lo pregò di non dimenticarla. Poi, così come aveva fatto arrivando, tracciò il segno della croce

sull'acqua e riattraversò il fiume scomparendo alla vista dell'uomo.

Tornando al monastero Zosima era più che mai sconvolto da quell'esperienza e si accorse solo allora di non averle neppure chiesto quando avrebbe potuto incontrarla di nuovo.

Passò del tempo e il priore non aveva pace, finché il desiderio di rivedere quell'angelo del Signore fu talmente pressante da indurlo a mettersi in cammino per cercare ancora quella donna meravigliosa.

Girò per ogni dove, poi si fece traghettare al di là del fiume, pregando Dio di metterlo sulla giusta strada, finché in lontananza vide un bagliore, come se un piccolo sole splendesse dietro una duna. Corse verso quel punto luminoso e là trovò il corpo senza vita di Maria.

Il monaco ne rimase sconvolto: la sua mente si rifiutava di prendere in considerazione quella realtà. Ai piedi della donna morta, una scritta tracciata sulla sabbia da un dito malfermo, che così diceva: “Amico Zosima, seppellisci il povero corpo della misera Maria e prega per lei come lei farà per te”.

L'anziano abate, in preda all'angoscia, non sapeva come scavare una buca per potervi seppellire il corpo della donna. Si sforzò di usare un pezzo di legno che trovò lì vicino, ma questo si ruppe. Provò con le mani, ma la sua forza era quella di un vecchio e la terra era troppo dura per lui.

Mentre, tutto sudato, si affannava in quei vani tentativi, ecco giungere proprio lì un maestoso leone. Zosima non stette neppure a pensare come quella imponente bestia fosse giunta sino a lui né se potesse rappresentare un pericolo. Vide invece che il grosso animale, annusando il corpo di Maria con fare mansueto, si accovacciò accanto a lei.

«Nulla mi può sorprendere di questa donna» pensò il monaco, «neppure ora che qui giace senza vita solo il suo corpo. Quindi anche questo è un segno!».

E così Zosima, facendosi il segno della croce, si rivolse deciso al leone: «Devo seppellire questa santa creatura, ma non ho più la forza necessaria per farlo. Tu potresti, con le tue forti zampe, scavare per me una buca: così io restituirò Maria alla terra che ha generato il suo corpo».

A quelle parole il leone si mosse maestoso e cominciò a scavare con possenti zampate una buca larga e profonda, dove Zosima poté adagiare le spoglie mortali della donna. Poi grattò nuovamente con forza la terra ributtandola sopra il corpo finché non fu completamente ricoperto. Quindi l'animale, così come era comparso, sparì.

Solo allora Zosima, sconvolto dal dolore, scoppiò in un pianto dirotto. Dentro di lui si agitava la paura che con Maria se ne fosse andata anche la speranza di trovare Dio e in tutto quel silenzio si sentì, per la prima volta nella sua vita, veramente solo con il “Senza Tempo”.

Dalle Vitae Patrum

Intelligenza e obbedienza

Un monaco del deserto ricevette un giorno la visita di due uomini che chiedevano di diventare suoi discepoli. Egli acconsentì, a condizione che si sottoponessero a una prova.

«Al termine di questo sentiero, ai piedi delle mura della città, troverete due cavalli; ognuno di voi ne prenderà uno per la cavezza e, lanciandolo al galoppo, tenterà di scavalcare con un solo balzo la cinta. Io sarò dall'altra parte ad attendervi.»

Il primo discepolo disse: «Maestro, l'uomo che aspira alla santità deve esercitare la sua intelligenza. La mia intelligenza mi dice che ciò che tu ci chiedi è impossibile. Quelle mura sono troppo alte anche per un cavallo che sapesse volare. Il mio buon senso mi dice che mi hai chiesto questo solo per verificare se sono intelligente o no, e se so appellarmi al buon senso».

«Allora non cercherai di far saltare il cavallo al di sopra della muraglia?» chiese il monaco.

«No, non lo farò» rispose sicuro il discepolo «e perdonami se ti sembro disubbidiente.

Il monaco si rivolse allora al secondo discepolo: «E tu come rispondi alla mia richiesta?».

Senza dire una parola, il secondo aspirante discepolo si diresse verso la città. Il monaco lo seguì, facendo cenno al primo discepolo di accompagnarlo. Ai piedi delle mura, vi girò tutt'intorno per vedere se c'era un passaggio più basso o un breccia. Ma non ne trovò. Prese tuttavia uno dei due cavalli per la cavezza, vi salì in groppa e si allontanò per una lunga rincorsa. Lanciò il cavallo al galoppo e quando fu proprio davanti al murò si gettò a terra, nella speranza che il cavallo scavalcasse il muro. Ma il cavallo frenò di colpo e sbatté ferendosi il muso.

Quando fu palese che qualsiasi altro tentativo era destinato al fallimento, il monaco disse: «Riporta questo cavallo al suo stalliere e seguimi».

Qualche minuto più tardi, quando tutti e tre furono di nuovo riuniti nel cortile del monastero, il monaco disse: «Tutti sanno che la vita monastica esige per quelli che la intraprendono varie capacità: intelligenza, buon senso e anche obbedienza. L'obbedienza per un monaco è importante quanto l'intelligenza e il buon senso. La maggior parte dei novizi crede in cuor suo che obbedire sia meno importante che essere intelligente. Il mondo è pieno di uomini intelligenti, ma dove trovare uomini di obbedienza?».

Si rivolse poi al secondo discepolo e gli chiese perché avesse tentato l'impossibile.

«Io sapevo che tu sapevi che si trattava di un'impresa irrealizzabile e quindi non vi era alcun male a obbedire per vedere dove mi avrebbe condotto ciò che mi avevi chiesto. Sapevo che la soluzione più facile era dire: “È impossibile, il buon senso mi impedisce di tentare”, e che soltanto un individuo superficiale poteva pensare così. Abbiamo tutti abbastanza buon senso per rifiutarci di obbedire, quando lo riteniamo necessario. Dunque, sapevo che volevi mettere alla prova la mia obbedienza e il mio

rifiuto di fare scelte facili.»

Così il primo discepolo fu scartato perché dava troppa importanza all'esercizio dell'intelletto. Il secondo fu accettato perché, non fermandosi all'apparenza, era andato a fondo e aveva dato il meglio di sé.

Antica leggenda siro-palestinese

Lo stilita astrologo

I primi secoli della Chiesa d'Oriente furono un vero e proprio pullulare di uomini devoti a Dio.

Alcuni si rifugiavano nei deserti, portando alle rocce la magra ombra dei loro corpi scarni.

Altri restavano nelle città, e siccome in tal caso avevano difficoltà a restare separati dal mondo per pregare e meditare, molti di loro ebbero l'idea di appollaiarsi in cima ad alte colonne. Li chiamarono stiliti.

Uno di questi si chiamava Sirio ed era consultato dagli abitanti di tutta la città per la sua lungimiranza e sapienza.

La consuetudine con la meditazione e la preghiera aveva affinato a tal punto la sua previdenza e i suoi poteri spirituali, da essere diventato un veggente, come se osservando la realtà da lassù, a una certa distanza, potesse vedere meglio degli altri la prospettiva delle cose.

Gli uomini e le donne semplici andavano volentieri da lui, fiduciosi di poter ricevere una parola di saggezza da un vero amico di Dio.

Gli unici infastiditi dalla fama di quello strano individuo erano i cortigiani e il principe, che abitavano nel grande palazzo al centro della città.

Un giorno, durante la preghiera, l'eremita ebbe una forte premonizione: seppe che la città sarebbe stata devastata dalla lava di un vulcano spento da secoli.

Lo disse al prefetto della città, che sapeva che lo stilita era un uomo veritiero.

«Sono certo che prevedi il giusto, ma il re non ti crederà mai. Si fida solo dei suoi maghi e dei sui astrologi» avvertì il prefetto.

«Manda a chiamare il ministro di corte» ordinò Sirio.

Il ministro arrivò con il suo seguito e disse: «Cosa vuoi dire al principe e alla sua corte, vecchio pazzo che non sei altro!».

«Dì al principe che ormai da molti anni mi dedico, quassù sulla mia colonna, allo studio dell'astrologia e che le stelle mi hanno detto che presto la città sarà distrutta da quel vulcano situato poco lontano da qui.»

Il principe credette alla predizione e fece evacuare la città. Quando il vulcano si risvegliò, gli abitanti erano in salvo.

Antica leggenda siriaca

San Paolo eremita e la povertà

Paolo era un bel giovane atletico e vigoroso, dotato di intelletto assai vivace. Figlio di una nobile e ricca famiglia egiziana, il ragazzo era stato educato negli agi e nella cultura per diventare un uomo illustre e potente.

Un giorno, cavalcando nel deserto della Tebaide, incontrò Antonio, un eremita che viveva da molti anni in solitudine e in preghiera in una spelonca vicino ad una fonte.

Paolo si sedette presso di lui e lo interrogò: «Cosa fai qui tutto solo in mezzo al deserto?».

«Non sono solo. Ho la compagnia del mio Signore.»

«Chi è il tuo Signore?» chiese incuriosito il giovane.

L'anziano anacoreta cominciò così a narrargli la vita di Gesù e tutti i doni meravigliosi che aveva ricevuto da quando aveva deciso di ritirarsi in eremitaggio.

Sempre più affascinato dalle parole dell'eremita, Paolo incalzò con la sua curiosità: «Di cosa ti nutri? In questo arido deserto non può esserci di che vivere».

«Perché affannarsi di quello che mangerò o berrò? Perché darsi pena per il corpo o per il vestito? Guarda gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non accumulano cibo e ricchezze: eppure il Padre celeste, nella sua bontà, li nutre, e così fa con me.»

Mentre con serafica dolcezza pronunciava queste parole, un corvo planò su di loro e depose ai piedi del santo eremita un pane intero.

«Ecco, vedi, il Signore ci manda il pranzo. Sono settantaquattro anni che vivo in questo deserto e ogni giorno ricevo la metà di un pane. Per la tua visita oggi la razione è stata raddoppiata.»

Infiammato dalle sante parole di Antonio, Paolo seguì il consiglio evangelico della povertà, distribuì tutte le sue sostanze e si ritirò anch'egli nel deserto per vivere di silenzio e di preghiera.

Si racconta che Paolo conobbe da Dio quale sarebbe stato il giorno della sua morte. Mandò a chiamare Antonio per essere da lui assistito e sepolto. Antonio ubbidì.

Durante il cammino vide l'anima ardente d'amore di Paolo salire al cielo sulle ali degli angeli. Quando giunse nel luogo arido e desolato dove viveva Paolo, trovò il suo corpo ancora inginocchiato, la fronte poggiata sopra un sasso e le braccia aperte dell'orante che invoca il Signore.

Si commosse e versò calde lacrime pregando per il caro amico che ora poteva godere del volto radioso di Dio.

Si stupì di quanto la povertà fosse diventata tutt'uno con lui: guardandosi intorno non vide né un giaciglio per dormire, né un mucchietto di legna per scaldarsi, nulla! Neanche un bastone o uno strumento per poter scavare una fossa e dargli sepoltura.

In quell'istante due leoni, sbucati da dietro le rocce all'improvviso, corsero minacciosi verso Antonio e si accovacciarono mansueti come agnelli vicino alla salma. Fremevano con forti ruggiti, quasi piangessero la morte di Paolo. Poi con le zampe scavarono una fossa profonda e, terminato il lavoro, ritornarono

silenziosamente alle loro tane.

Antonio avvolse la salma nel pallio che un giorno aveva avuto in dono dal santo vescovo Atanasio e la depose nella fossa. Sul tumulo piantò una rozza croce; era il segno di quella Santa Povertà di cui Paolo si era innamorato e che aveva amato per tutta la vita.

Dagli Acta Sanctorum

La prova di san Filoteo

Filoteo era stato avvinto dall'amore di Dio fin da bambino. All'età di tredici anni aveva deciso di fondare un monastero nel deserto, e così fece. Era noto per i suoi tanti miracoli, ma soprattutto per la sua infinita sapienza.

Un giovane di quelle parti, che aveva sentito parlare della santità di Filoteo, era desideroso di entrare a far parte della sua comunità.

Giunto al monastero, chiese al guardiano di poter incontrare Filoteo.

«Perché vuoi vedere il nostro priore?» chiese il monaco.

«Desidero entrare a far parte della comunità» rispose il giovane.

«Se è solo questo ciò che desideri, ti porterò dal maestro dei novizi. Tutti quelli che sono entrati in questo monastero hanno dovuto superare una prova difficile.»

Il maestro dei novizi spiegò al giovane qual era la prova che doveva superare per saggiare il suo desiderio di diventare monaco: «Devi prima trovare una risposta a una domanda» gli disse il maestro dei novizi. «Se ci riuscirai, Filoteo sarà ben lieto di accoglierti».

Dopo che gli fu posta la domanda, il giovane cominciò a cercare la risposta. Cercò e cercò, ma senza trovarla. Cercò nei libri, consultò sapienti e studiosi, visitò luoghi santi e monasteri. Passarono anni. E quando ormai aveva perso la speranza, decise di raccogliere le ultime forze rimaste e si accanì con tutto se stesso, finché finalmente, in una terra lontana, trovò la risposta a quello strano indovinello.

Giunto al monastero, andò dal maestro dei novizi e gli diede la risposta.

Il maestro dei novizi andò da Filoteo e ritornò con questo messaggio: «La tua risposta è corretta. Ora puoi andartene. Dovrai ancora attendere che siano trascorsi mille e un giorno, dopodichè potrai tornare qui e sarai accolto fra i novizi».

L'aspirante monaco era felice di aver superato la prova, ma alquanto deluso dall'attesa che avrebbe ancora dovuto sopportare. Dopo aver ringraziato il maestro dei novizi, gli chiese: «E che cosa sarebbe accaduto se io non avessi dato la risposta giusta?».

«Oh! In questo caso saresti stato ammesso immediatamente. Se avessi desiderato entrare in monastero con tutto il cuore, avresti messo da parte il tuo orgoglio e avresti fatto il primo passo verso l'umiltà della sapienza.»

Antica leggenda siriaca

Estasi e contemplazione

C'era una volta un uomo che desiderava diventare discepolo di un santo eremita che insegnava l'arte della preghiera. L'anziano anacoreta aveva un gran fiuto nel riconoscere il vero discepolo, umile e paziente, dal falso discepolo, frettoloso e ambizioso di giungere in breve tempo all'estasi e alla contemplazione.

A dire il vero, il nuovo discepolo non era pronto a percorrere l'itinerario nel rispetto del giusto ordine degli eventi. Era eccitabile e avido, per nulla disponibile all'attesa dei doni di Dio.

L'eremita gli diede, tuttavia, un'opportunità, dato che era possibile che egli riuscisse a scorgere in se stesso - attraverso le conseguenze tangibili delle sue imperfezioni - la necessità di diventare più calmo e riflessivo.

Cominciò a insegnargli i primi rudimenti, ma dopo qualche mese il discepolo, scalpitante e frustrato, si lamentava di non vedere alcun risultato. Sembrava che il suo maestro lo mettesse in situazioni in cui non accadeva nulla, e ne concluse che si era scelto un insegnante incompetente.

Andò dunque alla ricerca di un altro maestro, qualcuno che prendesse sul serio l'idea che egli si era fatto di se stesso, di essere cioè ormai pronto a fare l'esperienza della pura immersione in Dio. Non ebbe difficoltà a trovare il ciarlatano fatto su misura per lui.

Ora, questo secondo maestro era addirittura un maniaco che odiava il primo.

Dopo essersi guadagnato la fiducia del nuovo discepolo e aver acceso la sua cupidigia con la promessa di segreti e di stati mistici inaccessibili ai più, gli ordinò: «Ora ti metterò alla prova: se ne uscirai vittorioso, sarai in grado di raggiungere le più alte vette della mistica».

Il discepolo giurò di essere pronto, qualunque fosse la prova.

«Molto bene!» riprese il falso precettore. «Portami il cuore del tuo primo maestro».

Il discepolo era stato affascinato a tal punto dal suo nuovo insegnante, che aveva perso completamente il senno. Andò ad uccidere il santo eremita e gli strappò il cuore dal petto.

In preda alla più intensa eccitazione e ansioso di conoscere i segreti e gli stati mistici, correva come un cavallo imbizzarrito per portare il cuore al suo nuovo maestro, quando inciampò e cadde, facendo cadere il cimelio sanguinante che aveva in mano.

Fu allora che, stordito, nel tentativo di rialzarsi, vide che il cuore aveva ricominciato a pulsare e gli parlava: «Calma, figlio mio. Domina la tua impazienza e la tua avidità! La via della preghiera è dura e ardimentosa: è un sentiero nel deserto dove si incontrano aridità, fatica, noia e sudore. Sono pochi coloro che sono in grado di raggiungere l'oasi della presenza di Dio».

Antica leggenda dell'Asia Minore

Il litigio

C'erano una volta due anziani eremiti che abitavano insieme in una cella e non avevano mai avuto motivo di litigare fra loro.

Un giorno uno disse all'altro: «Facciamo come gli altri: litighiamo almeno una volta! Altrimenti moriremo senza aver provato questa esperienza».

L'altro sembrava perplesso.

«Il problema è che non so come si incomincia a litigare».

Allora il primo, pensandoci un po' su, sembrò avere un'ispirazione: «Io prenderò questo mattone e lo metterò qui in mezzo a noi. Poi dirò che è mio. Tu invece dovrai insistere dicendo che è tuo. Credo che sia proprio questo che porta a una lite».

Così presero gli accordi necessari e posero il mattone in mezzo a loro.

Uno disse: «È mio!».

L'altro rispose: «Io credo invece che sia mio!».

Il primo allora replicò: «Non è tuo, è mio!».

Così l'altro rispose: «Beh, allora se è tuo prenditelo!».

E ritornò sereno alle sue faccende.

Dalle Vitae Patrum

Evagrio e la siccità

Si racconta che durante un periodo di grande siccità la gente che abitava nel villaggio di Urgub andò a chiedere al monaco Evagrio, che se ne stava ritirato nel deserto, di pregare Dio affinché mandasse la pioggia.

Egli condusse la gente attraverso gli stretti vicoli del paese, fino a un luogo dove era seduta una giovane donna che cullava il suo bimbo tra le braccia.

«Ti supplico di allattare questo neonato» ordinò il saggio eremita.

«So io quando devo allattarlo» rispose la donna. «Io sono sua madre. Perché ti immischi in cose che solo io conosco e che sono disposte in un modo che tu ignori del tutto?»

Evagrio chiese che le parole della donna fossero messe per iscritto e lette pubblicamente a tutti gli abitanti della città.

Antica leggenda della Cappadocia

Gerasimo e la lealtà

Lungo la strada che da Gerico sale a Gerusalemme, la stessa strada percorsa dal buon samaritano e da Gesù stesso, sorsero fin dai primi secoli numerosi monasteri, tra cui il più famoso era quello di Choziba, dove viveva un santo monaco chiamato Gerasimo.

Gerasimo fu un autentico padre spirituale, la cui fama si diffuse in tutta la Palestina. Al monastero giungevano curiosi e discepoli da tutte le regioni. Pellegrini, monaci, eremiti, ma anche re e principi andavano a visitarlo nella speranza di avere almeno un colloquio spirituale con lui.

Un giorno, nel corso di una conversazione con un principe arabo, Gerasimo osservò: «Gli uomini sono incapaci di essere leali, anche se pensano il contrario».

Il principe credette che il monaco volesse adularlo, lasciandogli credere che fra i suoi monaci non vi fosse nessuno a lui fedele e disposto al martirio.

«Gerasimo, se tu sapessi l'ipocrisia che regna nella mia corte. L'egoismo e la doppiezza caratterizzano l'intima natura dei cortigiani e di coloro che gravitano intorno a sovrani come me. Tu sei uno degli uomini più santi viventi su questa terra e non possono esserci adulatori intorno a te. Solo i devoti ti seguono per ottenere i beni eterni. I loro sentimenti non possono che essere disinteressati e sinceri.»

Il santo monaco disse: «In tutto il monastero, fra tutti i monaci che hanno fatto voto di fedeltà a Cristo e a me come priore di questa comunità, so di certo che, se messi alla prova, ci sarebbero solo un uomo e mezzo capaci di dimostrare coraggio; tutti gli altri farebbero sfoggio di viltà e codardia».

Desideroso di verificare il fondamento di questa discutibile teoria, il principe si mise d'accordo con il monaco per organizzare un finto arresto. Il principe avrebbe accusato il monaco di omicidio nei confronti di una guardia del suo seguito e lo avrebbe fatto condurre, legato mani e piedi, fino al centro del monastero, dove avrebbe avuto luogo un'immediata impiccagione.

Quando andarono a prelevarlo, nessun monaco fece resistenza. I soldati del principe lo condussero nel cortile del monastero, ma nessuna voce si alzò in sua difesa.

Trascorsero parecchie ore, prima che il patibolo venisse eretto e si procedesse all'esecuzione. Quando già il cappio era intorno al collo di Gerasimo, un monaco si fece avanti gridando: «Quest'uomo è innocente!».

Poi, un secondo monaco corse ai piedi della forca e disse: «Prima di diventare novizio, mi macchiai di orrendi delitti. Uccidete me che sono un peccatore! Sono pronto a morire sulla santità del mio priore. E se anche lui fosse colpevole, Gesù Cristo accoglierà questo mio sacrificio e perdonerà le mie colpe».

Sul far della sera, il principe e Gerasimo si incontrarono nuovamente in privato per commentare gli avvenimenti della giornata. Il priore disse al sovrano: «Come vedete, mio caro principe, tutto è accaduto come avevo previsto. Colui che ha proclamato la mia innocenza è la mezza persona che non è vigliacca; e il solo unico uomo

integerrimo del mio monastero è colui che è stato pronto a dare la sua vita per la mia».

Antica leggenda dell'Asia Minore

Sant'Alipio stilita

La vita di sant'Alipio di Adrianopoli è così piena di meraviglie che non si sa da dove cominciare per raccontarle tutte.

Quando nacque, la madre ebbe una visione: vide la popolazione di una città intera che si recava in processione verso il suo bambino cantando salmi e inni di lode.

A tre anni Alipio perse il padre e venne affidato alle cure del vescovo Teodoro, sotto la cui educazione crebbe in saggezza e timor di Dio.

Docile alle ispirazioni della grazia, dopo essere stato ordinato diacono, distribuì tutte le sue sostanze ai poveri e manifestò alla madre l'intenzione di farsi monaco del deserto e di partire per l'Oriente.

Ma il vescovo Teodoro, che credeva di aver perso un santo oltre che il figlio spirituale prediletto, lo inseguì e lo convinse a tornare alla città natale. Durante il viaggio di ritorno, Alipio ebbe una visione in cui apprese che i luoghi santi sono quelli dove il servitore di Dio decide di vivere santamente.

Si mise allora in cerca di un luogo appartato e solitario e credette di averlo trovato presso le montagne che si ergevano a sud della città. Ma su quelle montagne mancava l'acqua. Dopo aver scavato tutto il giorno in cerca di una pozza, si addormentò sfinito. In sogno gli venne indicato dove scavare per trovare una sorgente e il mattino dopo, quando l'ebbe trovata, Alipio corse dal vescovo perché venisse a benedirla.

Ma anche questa volta, il vescovo Teodoro - per la verità un po' troppo possessivo - dopo aver benedetto la sorgente, di nascosto la fece ostruire, nella speranza che il suo diacono tornasse in città.

Il desiderio di solitudine ardeva nel cuore di Alipio per l'aspirazione alla pura compagnia di Dio. E fu così che il giovane riprese a vagare per le montagne, finché non si stabilì in un deserto vicino alla città dove si diceva abitassero i diavoli.

Un giorno Alipio fu costretto, per obbedienza, ad accompagnare il vescovo Teodoro che andava a trovare l'imperatore. Alipio arrivò fino in Calcedonia, ma mentre stavano per imbarcarsi per Costantinopoli, Alipio si nascose sotto i banchi dell'oratorio di Santa Bassa, vicino al mare, e là si addormentò. Quella notte sant'Eufemia, patrona di Calcedonia, gli apparve in sogno e gli ordinò di alzarsi e di tornare nella sua città.

Prima di tornare, tuttavia, Alipio si mise in testa di far costruire nel luogo della visione una cappella in onore della santa martire che si era mostrata a lui in sogno.

Non possedendo il becco d'un quattrino, ma solo un'incrollabile fiducia nella Provvidenza, venne aiutato da discepoli, amici e fedeli che in quei luoghi gli procurano le risorse necessarie per costruire la piccola chiesa. Si fermò lì per alcuni

anni, finché l'opera non fu terminata. Proprio in quegli anni cominciò a sognare di farsi stilita e di salire sulla colonna.

Nel suo ritiro sulle montagne, infatti, molte persone della città andavano a trovarlo per ricevere consigli e Alipio accoglieva tutti con grande affabilità. Tuttavia, era persuaso che tutto quell'accorrere di gente lo distraesse dalla preghiera e pregiudicasse la sua ascesi verso Dio.

Senza indugiare oltre, decise salire sulla colonna. Qualche discepolo lo aiutò a fissare alcune assi di legno sul capitello. Lo spazio era così piccolo che era insufficiente sia per coricarsi che per sedersi. Ma Alipio - nonostante le insistenze della madre e dei suoi fedeli - non volle che quella plancia venisse allargata. Se ne stava notte e giorno in piedi, come una statua di marmo, lottando contro il caldo, il freddo, la pioggia e i venti e anche contro ogni genere di demoni che andavano a tormentarlo lanciandogli le pietre.

Un giorno chiese a sua madre - che si era sistemata ai piedi della colonna in una tenda insieme ad un gruppo di discepoli e di donne - di procurargli un'ascia. Aveva intenzione di abbattere anche il tetto leggero che riparava il suo angusto rifugio. La madre protestò, non sopportando più di vedere il proprio figliolo umiliarsi sotto quegli eccessi di austerità, ma alla fine dovette cedere. Alipio si giustificò sostenendo che le sue pene erano un nulla a confronto di quelle patite da Cristo.

Alipio era ormai così vicino a Dio che ogni sua preghiera veniva esaudita: prevedeva il futuro, guariva i malati, riconciliava i nemici e dirimeva i contrasti.

Una notte - mentre i suoi discepoli dormivano - vide ai piedi della colonna un povero che tremava di freddo. Si sfilò la tunica ormai consunta e la gettò al povero.

La santità che zampillava da quella colonna benedetta si riversava sui discepoli. Molti di loro furono strappati alla solitudine di quel luogo per essere messi alla testa delle chiese vacanti.

Dopo cinquantatré anni, metà del corpo di Alipio era paralizzato. I piedi ormai si rifiutavano di sorreggerlo e per altri quattordici anni restò rannicchiato su un fianco nella stretta piattaforma. A queste miserie si aggiunse una terribile malattia della pelle che devastò il suo corpo di ulcere, proprio come era accaduto a Giobbe.

Quando morì, una processione immensa, vero e proprio fiume di folla, venne a vedere e toccare il corpo di Alipio. Chi raggiungeva la tomba del santo non voleva più andarsene da quel luogo pieno di spirito e di pace.

Ben presto il culto di Alipio si diffuse in tutto l'Oriente e l'Occidente.

A Costantinopoli si eresse un monastero a lui dedicato.

Antica leggenda dell'Asia Minore

Traconzio e le tentazioni

Nei boschi di Bretagna, tanti e tanti secoli fa, vivevano molti anacoreti.

Tra questi vi era un certo Traconzio, rampollo di una ricca famiglia di mercanti. Aspirava al Paradiso e, per sfuggire ad ogni genere di tentazione, aveva ritenuto di allontanarsi dalla propria casa e dalle proprie ricchezze, per giungere assolutamente puro e senza macchia al cospetto di Dio.

Non bastandogli la vita contemplativa in mezzo agli altri eremiti, poiché era sovente disturbato dalla visita di fedeli, cercò una maggiore solitudine, convinto che lontano da tutto e da tutti avrebbe evitato ogni possibile tentazione e non avrebbe rischiato di contaminare la propria anima con il peccato.

Decise di recarsi sulla spiaggia e, avvicinatosi a un pescatore, gli domandò se conosceva un'isola remota e disabitata. Il barcaiolo rispose: «C'è uno scoglio stretto e alto, a quattro ore di distanza da qui, ma così selvaggio e inospitale da incutere terrore a chiunque lo vede».

Lieto di questa notizia, Traconzio supplicò: «Ti prego, in nome di Dio, portami su quell'isola, dove nessuno potrà turbare la mia pace e nessuna tentazione potrà raggiungermi».

«Dove prenderai il cibo che ti è necessario?»

«Tu, di tanto in tanto, mi porterai pane e acqua e con il lavoro delle mie mani intreccerò collane di conchiglie, che tu potrai vendere per ricavare il compenso alla tua fatica.»

Il pescatore comprese che quel giovane eremita era determinato e non vaneggiava. Accettò il patto.

Con il vento favorevole, giunsero allo scoglio. Traconzio salì sulla rupe, benedì il barcaiolo e ringraziò Iddio di averlo condotto alla solitudine. Lì, staccato dal mondo, senza distrazioni, attendeva alla preghiera, alla meditazione e al lavoro.

Una sera, prima di coricarsi, formulò questa preghiera: «Signore Onnipotente, ti ringrazio per questa vita lontana da ogni tentazione: solo così potrò giungere in Paradiso assolutamente immacolato e puro, senza macchia e senza peccato, ed essere bene accetto da Te alla fine della mia vita».

Ma proprio mentre pronunciava queste parole, giunsero inattese le tentazioni! Satana non poteva tollerare che in un giovane eremita trionfasse tanta virtù e tanto eroismo e cominciò a tormentarlo. Per giorni lo irretì con ogni genere di seduzione e di lusinga.

Al principiò lo tentò con il cibo.

Venne travestito da barcaiolo, ma anziché portargli pane e acqua, come d'abitudine, gli portò ogni sorta di frutti succosi e prelibati. Traconzio fu irremovibile: «Riporta indietro questi frutti e portami il mio solito cibo. Ho fatto voto di nutrirmi di pane e acqua e non mancherò a questo mio impegno. Digiunerò fino al tuo ritorno».

Poiché le lusinghe della carne non ebbero effetto su di lui, Satana si industriò a compiacerlo con le comodità.

Traconzio era solito dormire sdraiato sulla ruvida pietra di quello scoglio, esposto alle intemperie e ai flutti in tempesta che talvolta battevano l'isola. Non aveva mai

avuto né un giaciglio né una coltre per proteggersi. Un giorno, mentre vagava per la minuscola spiaggia in cerca di conchiglie, vide un forziere nascosto sotto la sabbia. Forse, un relitto di qualche nave di passaggio. Scavò per estrarlo e lo aprì e dentro vi trovò un piccolo cuscino e una coperta arrotolata di panno morbido. Neanche per un istante Traconzio pensò di tenere per sé quelle due preziose suppellettili. Le restituì al mare gettandole in acqua, fedele al suo voto di non possedere nulla che non fosse strettamente indispensabile alla propria sopravvivenza.

Poiché neppure la tentazione del possesso aveva sortito effetto, Satana si decise a tendere un tranello all'eremita con la peggiore delle proprie trappole.

Mentre vegliava in preghiera, nel silenzio della notte, Traconzio fu assalito da un intenso brivido di freddo che fece trasalire ogni fibra del suo corpo. Pensò che la morte lo avrebbe colto di lì a poco. Digiunava da oltre quaranta giorni. Traconzio vide di fronte a sé la porta del Paradiso. Si sentiva sicuro, puro e immacolato, pronto ad entrare trionfalmente nel regno dei beati per essere accolto tra i santi e gli amici di Dio. Bussò alla porta. Dall'altra parte sentì una voce: «Sono l'Angelo guardiano del Paradiso: ti ritieni degno di varcare questa porta?».

«Angelo buono» rispose Traconzio, «per tutta la vita ho vissuto in solitudine, negli stenti, lontano da tutto e da tutti, per evitare ogni tentazione, e anche quando Satana mi ha tormentato ho resistito senza cadere nel peccato. Purificato dal digiuno e dalla preghiera, ritengo di essere degno di entrare nella gloria di Dio».

«Bene, ora inginocchiati, affinché tu possa ricevere la benedizione degli angeli ed entrare per adorare Dio assiso sul trono.»

Traconzio si inginocchiò.

Lentamente, la porta si aprì. Traconzio poteva udire il canto degli angeli e le moltitudini dei beati che lodavano Dio. Ma spaventosa fu l'immagine che ebbe davanti a sé. Vide se stesso come in uno specchio. Il volto, dapprima sereno, si piegava in un mesto sorriso fino a diventare un ghigno sguaiato. Poi, quell'immagine di sé svelò la propria natura e il Diavolo in persona, trionfatore, gli fu davanti costringendolo ad adorarlo.

Traconzio fuggì via, spinto da un soprassalto di rimorso. Il cuore gli batteva nel petto all'impazzata. Corse a perdifiato nella notte e poiché la tempesta infuriava, cadde in mare, senza accorgersi che era giunto al limite di quel piccolo scoglio.

Dio, nella sua infinita misericordia, mandò due delfini che lo portarono in salvo sulla spiaggia da cui era partito.

Traconzio pianse amaramente tutte le proprie lacrime, ma in quel momento comprese che nessuna anima vivente può sfuggire alla tentazione e che, nella sua sfrontata superbia, era caduto vittima della peggiore delle idolatrie: quella dell'immagine di sé.

«Tu ci castighi poco alla volta e ci ammonisci, Signore» pregò nel pianto. «Ricordando a noi i nostri peccati, ci costringi a riconoscere la nostra povertà e a sentire la dolcezza infinita del tuo perdono. Nessuno può sentirsi degno del tuo amore, ma tutti possiamo ritenerci degni della tua misericordia».

Traconzio peregrinò senza sosta per i paesi della Bretagna e dedicò tutto se stesso ad annunciare la misericordia di Dio. Morì serenamente due anni dopo.

Leggenda bretone

L'eremita nella quercia

Severo, dopo la morte della moglie, aveva abbandonato la milizia e si era messo al servizio dei poveri. Trascorse molti anni dedito alle opere di carità, ma dopo una vita spesa nell'azione si sentì chiamato alla solitudine e alla contemplazione. Decise di tornare nelle foreste della Normandia, dove era nato, per fare l'eremita. Nel suo girovagare trovò una quercia secolare di proporzioni colossali, con un tronco in gran parte corroso e scavato dagli animali selvatici. Severo vi fece la sua caverna, riposando sopra un letto di pietre.

Fin da quando aveva perso la moglie, Severo era solito ripetere: «Dio è Signore degli eventi e delle cose. Noi possiamo solo abbandonarci in tutta umiltà e fiducia alla divina Provvidenza».

Un torrente scorreva poco lontano da suo romitaggio; trovare cibo era il problema più grave. Severo non se ne preoccupava. Ogni giorno trovava sempre qualcosa da mettere sotto i denti, anche se la ricerca di cibo toglieva sempre molto tempo alla sua preghiera quotidiana.

Finché un giorno passò di lì il signore di quelle terre, che in cambio di pane e formaggio gli affidò la cura del suo gregge.

Severo fu tutto contento di potersi dedicare a quel compito. Avrebbe avuto ogni giorno un pasto sicuro e molto più tempo da dedicare alle cose dello spirito.

Il luogo dove pascolava non era molto lontano dalla sua quercia. Era un angolo delizioso, ricco di frutteti e di prati verdi. Più a nord, nella foresta, sorgeva un elce maestoso attorno al quale quel signore, che era pagano, si radunava con la famiglia e alcuni druidi per celebrare sacrifici cruenti in onore delle divinità dei boschi.

Nelle vicinanze si ergeva pure una piccola chiesa dedicata a san Martino. Là convenivano i pochi cristiani che Severo era riuscito a raccogliere per la preghiera in comune.

Accadde un giorno che gli si presentò una vecchia chiedendo l'elemosina.

Severo non aveva nulla da dare a quella povera donna e non sapendo cosa fare prese una pecora con il suo agnellino e la donò alla mendicante.

Il fatto giunse alle orecchie del padrone.

Chiamò l'eremita e gli impose di riconsegnarli seduta stante tutte le pecore. Severo era tranquillo e per nulla preoccupato. Andarono all'ovile, contarono le pecore ad una ad una: non ne mancava nessuna. Mistero!

Si venne poi a sapere che le preghiere di Severo avevano compiuto il miracolo.

Il padrone si convertì al cristianesimo e mantenne una condotta esemplare fino alla morte.

Severo fu sepolto nella cattedrale di Evreux con grande pompa.

La quercia che aveva ospitato l'eremita divenne meta di pellegrinaggi e continuò a vegetare ancora per parecchi secoli, senza che nessuno osasse abbatterla o portarne via qualche reliquia.

Dagli Acta Sanctorum

San Giuliano e la carità

Sovente, quando chiudeva gli occhi, Giuliano tornava con la memoria alla sua giovinezza.

Gli appariva il cortile di un castello, i levrieri su di una scalinata, i valletti nelle sale d'armi e, sotto un pergolato, un adolescente già nobile e fiero dai capelli biondi, tra un vegliardo coperto di pellicce e una dama affascinante dal grande cappello a cono; tutt'a un tratto, i due cadaveri erano là. Ed egli si gettava bocconi sul letto, straziato dal dolore e dal rimorso e ripeteva piangendo: «Oh, povero padre! povera madre! perché...? perché...?».

Giuliano era stato un cavaliere abile nella caccia. Durante una battuta aveva ucciso un cervo che, nell'agonia, lo aveva maledetto: «Tu uccidi me e non provi rimorso, ma verrà il giorno in cui ucciderai senza volerlo tuo padre e tua madre e il rimorso non ti abbandonerà più per il resto della vita».

La maledizione si avverò e Giuliano, inconsolabile per la morte dei suoi amatissimi genitori, decise di andare errando per molti paesi, dedito ad una vita di digiuno e di penitenza.

Dopo circa trent'anni di peregrinazioni, stanco di viaggiare solo, con l'unica compagnia del suo tormento, decise di sistemarsi in una capanna presso un acquitrino, in un luogo inospitale, per proseguire la propria vita di penitenza.

Una piccola tavola, uno sgabello, un letto di foglie secche, un piatto e una brocca d'argilla, ecco tutto il suo mobilio. Due fori nel muro servivano da finestra. Da una parte, si stendevano pianure desolate e umide, sulla cui superficie apparivano, qua e là, pallidi stagni; dall'altra, l'acquitrino fangoso esalava odore di putredine. Quando giungeva la stagione calda, nuvole di zanzare non cessavano di tormentarlo. Quando il gelido inverno faceva sentire la sua morsa, ogni cosa appariva rigida e senza vita.

Passarono mesi senza che Giuliano vedesse persona alcuna. Se ne stava ritirato nel suo forzato eremitaggio. Solo il sonno era popolato da immagini funebri e figure funeste.

Una notte, mentre dormiva, si svegliò credendo di udire qualcuno che lo chiamava. Tese l'orecchio e non udì che il fragore della pioggia e il sibilo del vento che schiaffeggiava le finestre della capanna.

Poi udì di nuovo pronunciare il suo nome: «Giuliano!».

La voce veniva dalla riva opposta dello stagno.

Una terza volta la voce lo chiamò: «Giuliano!».

Quella voce aveva la tonalità squillante di una campana.

Giuliano accese la lampada e uscì all'aperto. Un uragano infuriava nella notte. Dopo un attimo di esitazione, si gettò in acqua, la melma gli arrivava già alle ginocchia, quando scorse sull'altra riva la sagoma di un uomo che giaceva a terra. L'uomo era avvolto in una tela a brandelli, il viso, simile a una maschera di creta, aveva occhi rossi come carboni ardenti. Avvicinando a lui la lanterna, Giuliano trasalì per l'orrore: una lebbra ripugnante devastava il volto e il corpo di quel poveruomo;

tuttavia, c'era qualcosa nel suo atteggiamento che incuteva timore.

Giuliano non si perse d'animo. Sotto la pioggia battente, raccolse nel canneto rami e giunchi e costruì una zattera di fortuna. Vi adagiò il malato e lo trascinò nell'acqua.

Immerso nel fango, Giuliano spingeva a fatica quel piccolo lettuccio galleggiante. Spingeva con le braccia e, puntando i piedi, inarcava la schiena per fare più forza. La grandine gli frustava le mani, la pioggia gli colava sulla schiena, la violenza del vento lo soffocava. Più di una volta fu tentato di arrendersi, ma poiché sentiva in se stesso che non poteva fermarsi, riprese a spingere e, raccogliendo le ultime forze che gli erano rimaste, giunse finalmente sull'altra sponda.

Nella capanna, Giuliano adagiò il Lebbroso su una stuoia e chiuse la porta.

Dopo essersi lavato dal fango, tolse delicatamente dal malato lo strano sudario che l'avvolgeva. Le bende lasciarono scoperte le spalle, il petto e le braccia magre che sparivano sotto placche di pustole scagliose. Rughe enormi scavavano la sua fronte. Come uno scheletro aveva un buco al posto del naso e le labbra bluastre trattenevano un alito di morte denso e nauseabondo.

«Ho fame» disse il malato.

Giuliano gli diede ciò che aveva: un pezzo di lardo rancido e del pesce.

Quando il Lebbroso li ebbe divorati disse: «Ho sete».

Giuliano andò a cercare la brocca dove era rimasta un po' d'acqua pulita. Il malato vuotò la brocca.

Poi disse: «Ho freddo».

Giuliano, con la sua candela, accese un fascio di felci in mezzo alla capanna. Il Lebbroso si accucciò più vicino per riscaldarsi; e, accoccolato, tremava in tutto il corpo, si indeboliva; i suoi occhi non brillavano più, le sue ulcere colavano e, con una voce ormai spenta, mormorò: «Il tuo letto».

Con tutta la delicatezza di cui non era mai stato capace, Giuliano lo aiutò amorevolmente a stendersi sul letto.

Il Lebbroso gemeva. Gli angoli della bocca gli scoprivano i denti, un rantolo accelerato gli scuoteva il petto, e il ventre, ad ogni sospiro, si schiacciava fino alle costole.

Poi, chiuse le palpebre.

«È come se avessi il ghiaccio nelle ossa. Vieni accanto a me.»

E Giuliano si coricò sul giaciglio di foglie secche accanto a lui, fianco a fianco.

Il Lebbroso volse il capo.

«Spogliati, affinché io abbia il calore del tuo corpo.»

Giuliano si tolse le vesti; poi, nudo, si coricò nel letto e abbracciò teneramente il malato come fosse un bambino. Sentiva contro il suo petto la pelle del malato più fredda di un serpente e ruvida come una lima. Cercava di incoraggiarlo, ma l'altro rispondeva ansimando: «Sento il gelo della morte: avvicinati con tutto il tuo corpo e riscaldami». Giuliano si strinse ancor più al povero corpo martoriato. Ormai erano un unico corpo sofferente, petto contro petto. Allora, il Lebbroso lo strinse a sé e, improvvisamente, i suoi occhi presero il chiarore delle stelle, il volto divenne luminoso e la pelle raggrinzita cominciò lentamente a distendersi. Le ferite del Lebbroso si rimarginavano una ad una, mentre - come per infausto contagio - sul corpo di Giuliano si aprivano orribili piaghe e bubboni.

Nel preciso istante in cui percepì la morte in ogni fibra del proprio corpo, Giuliano sentì la propria anima inondata d'amore e di gioia e mentre veniva trasportato in Paradiso da Nostro Signore Gesù, comprese che non il digiuno e la penitenza l'avevano reso puro agli occhi di Dio, ma solo la sua infinita carità.

Dalla Legenda aurea

Storie straordinarie
di pellegrini
e nomadi di Dio

Il miracolo di Bolsena

Erano passati più di mille anni dalla morte di Gesù e coloro che lo conobbero avevano ormai tutti lasciato da tempo questo mondo per raggiungerlo là dove egli aveva promesso di attenderli.

Il suo insegnamento era giunto ai cristiani del primo millennio percorrendo un lungo ponte fatto di pensieri, parole e gesti che dalla Palestina si era lanciato nello spazio e nel tempo, raggiungendo anche la città di Bolsena, nella soleggiata Italia.

Bolsena era una piccola città ricca di storia, fondata in tempi lontani dai misteriosi etruschi, amalgamatisi poi con i potenti vicini romani.

Ecco dunque che proprio a Bolsena giunse un giorno un venerabile prete tedesco che, dalla lontana Germania, si recava a Roma per visitare le grandi chiese e i sacri luoghi così numerosi in quella città.

Il sant'uomo era stato sconsigliato dall'intraprendere il lungo viaggio. Le strade erano infestate da briganti e le tappe per riposarsi sarebbero state numerose, così da rischiare più di una notte all'addiaccio, confidando solo nell'aiuto di una provvidenza favorevole.

Pleogit, questo era il nome del prete, prese in considerazione questi saggi consigli, ma sentiva che doveva comunque intraprendere quel viaggio. Da troppo tempo covava una struggente insoddisfazione e una voce interiore gli ripeteva che non avrebbe trovato requie se non in quei luoghi.

D'altra parte lui era un uomo nato nelle selve germaniche, avvezzo ad affrontare i disagi della vita, e aveva conquistato la sua fede nel Salvatore combattendo più di una battaglia con se stesso, prima ancora che con le sue genti.

Pleogit era amato perché buono. Egli riteneva ogni uomo degno di considerazione e, per questa caratteristica della sua personalità, aveva trovato nelle parole di Gesù una immediata corrispondenza. Alcuni messaggi del Maestro faticavano però a far breccia nella sua mente che vigilava attenta, sempre pronta a mettere in risalto le discrepanze fra quell'insegnamento e le tradizioni della sua terra.

Vi era soprattutto un punto che da un po' di tempo gli rendeva persino difficile celebrare la Santa Messa e questo lo metteva in uno stato di profonda lacerazione con la sua coscienza.

La vita di Gesù gli era ben nota. Ogni manifestazione di quell'uomo gli era parsa meravigliosa, sicuramente vi si leggeva l'impronta divina, ma una cosa c'era che Pleogit non riusciva ad accettare fino in fondo: il mistero dell'eucaristia.

Più volte si era recato dal vescovo di Magonza e con lui aveva a lungo conversato, sforzandosi di ripercorrere con la fantasia le ore passate dal Cristo insieme ai suoi apostoli nella locanda di Gerusalemme.

Spesso, quando si ritirava tutto solo nella sua cella, cercava di immaginare quella serata, calandosi nello stato d'animo di quell'uomo eccezionale pronto ad accettare il più grande dei sacrifici, ma mai era riuscito a penetrare il profondo mistero delle sue parole: «Prendete, mangiate, questo è il mio corpo» così come «Bevete tutti, perché

questo è il mio sangue, il sangue del patto, il quale è sparso per molti».

Quando era stato consacrato sacerdote, gli avevano insegnato che la fede è pura accettazione, che, insomma, si crede o non si crede. Ma la sua mente, dopo tanti anni, battagliava ancora con il cuore, rivendicando quel diritto alla critica a cui non poteva proprio rinunciare.

Pleogit era colto e avvezzo all'introspezione, conosceva il valore dei simboli e il loro potere sull'uomo; tuttavia i gesti compiuti durante la messa, mentre egli stesso beveva dal calice e spezzava l'ostia, lo turbavano, senza però far scattare quell'emozione che il sacerdote avrebbe voluto provare.

Nella sua mente il rito dell'eucaristia rappresentava la più grande alchimia divina. Come era dunque possibile che l'atto in sé fosse così misero, che nulla di speciale accadesse? E se questo fosse dipeso unicamente dalla sua insufficienza? Se la sua fede fosse stata così scarsa da non permettergli di essere totalmente immedesimato in quell'attimo con il Cristo e quindi con Dio?

Tutti questi dubbi lo angosciavano. Così, con loro come compagni di viaggio, Pleogit decise di partire dalla Germania alla volta di Roma, capitale di quella fede che ormai pensava sconsolato di aver persa.

Ed ecco come ci ritroviamo a Bolsena nel lontano anno mille.

Il sacerdote tedesco vi fece sosta all'imbrunire, quando le morbide colline di quella verde regione disegnano lunghe ombre nelle fresche vallate. Stanchissimo per il viaggio, accettò senza esitazione l'ospitalità dei monaci del convento e cenò con loro, impiegando tutta la serata nel racconto delle sue peripezie.

Fortunatamente la lingua latina li aiutava a comprendersi e là dove vi era una lacuna, supplivano i gesti, fra l'allegria generale.

Pleogit si riposò volentieri nella piccola cella che gli fu messa a disposizione e, prima di coricarsi per la notte, si sedette sul muretto che cingeva il giardino dei monaci.

Sembrava tutto così perfetto! Il silenzio, i colori, il profumo dell'aria, la pace che stava lentamente scendendo dentro di lui come una mano fresca che si posi su una fronte accaldata.

Se solo la sua fede fosse stata certa! Se Dio avesse voluto prendere in considerazione il suo limite di piccolo uomo che da solo non riusciva a uscire dal labirinto che lo teneva intrappolato! Con un profondo sospiro Pleogit si alzò a malincuore, vinto dal sonno e dalla stanchezza.

L'indomani i monaci si alzarono di buon'ora e quando il sacerdote straniero raggiunse il refettorio gli si fecero tutti intorno, chiedendogli animatamente di celebrare per loro la messa mattutina.

Pleogit, non volendo certo contrariare delle persone così ospitali e gentili, rispose che l'avrebbe fatto con grande piacere e si apprestò a indossare i paramenti.

Alla messa, che si celebrava nella cappella del convento, assistevano anche molti abitanti del villaggio che, prima di recarsi nei campi, volevano iniziare il nuovo giorno con un saluto al buon Dio.

Tutto era semplice e tranquillo.

Anche la mente di Pleogit era serena e, contrariamente al solito, non si poneva alcuna domanda. Il sacerdote, giunto al momento della consacrazione del pane, come

sempre faceva, prese l'ostia, la benedisse alzandola al cielo e poi la spezzò.

In quell'attimo fra le sue mani egli sentì pulsare un cuore caldo e alcune gocce di sangue caddero sulla candida tovaglia dell'altare.

Le bocche di tutti coloro che assistevano alla funzione si spalancarono in un muto grido di meraviglia. Davanti a quegli occhi stupefatti Dio aveva voluto dimostrare il suo amore a Pleogit, perché a volte capita che Egli decida di attraversare la vita dell'uomo nei modi più inconsueti.

Leggenda medievale

Il pellegrino solitario

Questa è la storia di un pellegrino che per tutta la vita andò in cerca del posto migliore per pregare.

Aveva visitato basiliche, santuari, monasteri, reliquiari e luoghi santi un po' ovunque, ma si lamentava di non riuscire a pregare. Quando ci provava, le ginocchia dopo poco cominciavano a fargli male, la testa vagava fra i pensieri e l'anima... beh! l'anima non sapeva proprio dove se ne andasse. Avrebbe fatto qualunque cosa pur di godere di un attimo di intenso colloquio con Dio.

Qualche padre spirituale gli aveva suggerito i luoghi santi, perché particolarmente propizi alla preghiera. Per questo si era messo in viaggio in cerca del luogo migliore per pregare. Si era aggregato ad altri pellegrini ed era stato in molti santuari, ma la compagnia degli altri lo disturbava, sentiva che in mezzo ad altra gente non sarebbe riuscito a pregare.

Decise allora di intraprendere le vie del pellegrinaggio in solitudine. Andò a Roma, e sulla tomba di Pietro gli parve di sentire qualche emozione profonda, qualche sussulto del cuore. Ma anche lì il colloquio con Dio gli era stato impossibile.

Il pellegrino solitario aveva allora deciso di dirigersi verso la Terra Santa: sperava che sul Calvario o nell'orto del Getsemani avrebbe potuto finalmente sperimentare la vera preghiera.

Ma anche lì tutto fu inutile. Le curiosità, le bellezze del luogo, la stanchezza... tutto lo sottraeva alla concentrazione che avrebbe voluto trovare. Una sera si recò in un monastero poco lontano da Gerusalemme per chiedere ospitalità.

Fu accolto da un anziano monaco che gli offrì la cena e che fu disponibile a intrattenersi un po' con lui. Il monaco sapeva per esperienza che i pellegrini solitari cercano Dio con cuore sincero e con grande intensità.

«Caro padre, ho visitato santuari, monasteri e luoghi santi, sono stato a Roma ed ora qui, in Terra Santa. Ma non riesco a trovare un posto adatto per pregare. Dimmi, qual è secondo te?»

«Perché non provi nel cuore del Padre?»

Il pellegrino tornò a casa. Giunto al suo paese, dopo alcuni giorni andò in chiesa. Quel giorno si immerse così profondamente nella preghiera, che si sentì circondato da

Dio. Non sentiva la sua Presenza in cielo, o in chiesa, o nel cuore. Semplicemente sentiva Dio intorno a sé. E Dio quel giorno gli parlò e gli chiese di diventare monaco. Il giorno dopo il pellegrino venne accolto nell'Ordine dei benedettini.

Leggenda francese

La pellegrina di Marsiglia

Alla morte di Gesù la comunità ebraica di Gerusalemme ritenne di dover scacciare ciò che rimaneva della sparuta schiera dei suoi seguaci e cominciò a render loro molto dura la permanenza in città.

Alcuni discepoli non vollero comunque lasciare quelle terre e si diedero alla clandestinità. Mentre altri, spinti dal desiderio di far conoscere la storia e la parola del loro Maestro, partirono per terre lontane.

A piccoli gruppi lasciavano la Palestina, chi per mare e chi per terra, portandosi lo stretto necessario. Poi ognuno di loro si sarebbe affidato alla volontà divina, così come il Maestro aveva insegnato.

Fra questi fuggiaschi vi era una donna a cui il destino aveva donato una bellezza sconvolgente e un temperamento infuocato. Era Maria di Magdala, che si apprestava, per la prima volta nella sua vita, a salire su una nave per attraversare l'ignoto mare.

Il pensiero dell'esilio non le pareva così pesante da sopportare, perché in lei aveva sempre prevalso il desiderio di nuove esperienze. Ma in quel momento, seduta sulla spiaggia, il profumo della sua terra la riempiva di ricordi e già l'amaro sapore della nostalgia faceva capolino nella ridda di sentimenti che si dibattevano nel suo cuore.

Che ne sarebbe stato di lei, ancora più vulnerabile dei suoi compagni in quanto donna? Cosa avrebbe trovato al di là del mare, da dove i racconti dei marinai avevano portato storie di grandi meraviglie, ma anche di spaventosi eventi?

Così passavano per Maria quelle ultime ore, fra slancio e ritrosia, in un conflitto a cui sapeva non poter dare soluzione... “Ebbene, sarà ciò che sarà” concluse dentro di sé. Ogni pensiero era inutile, così come ogni rimpianto o supposizione: era solo ora di agire.

La nave che trasportò Maria arrivò in una città che si chiamava Marsiglia, così almeno le sembrò di capire nel concitato vociare del porto. Ma che strano linguaggio parlava quella gente! Eppure, senza che loro stessi riuscissero a darsene ragione, lo sparuto gruppo di fuggiaschi riusciva a comprendere quelle parole e, a loro volta, a farsi capire. A Maria parve allora evidente che ciò che la vita presenta è un susseguirsi di veri miracoli e che la confusione dei linguaggi narrata sulla biblica Babele non è altro che l'allontanamento degli uomini gli uni dagli altri dovuto alla mancanza d'amore. Ma non era tempo di riflessioni: bisognava affrontare questa realtà con tutte le sue incognite.

Con il passare dei giorni i nostri esuli, non senza grandi sacrifici, riuscirono a poco a poco a trovare un loro piccolo spazio in questo paese straniero e a farsi conoscere

per gente generosa e conciliante, così che anche gli abitanti del luogo cominciarono a incuriosirsi della loro storia e degli avvenimenti che li avevano condotti fin lì.

Questa era davvero l'occasione favorevole che Maria e gli altri aspettavano per poter insinuare, in quel paese abitato da una folta schiera di dei più o meno propizi, la storia e il pensiero del loro Maestro.

Ciò che doveva accadere si stava compiendo e la fama dei “cristiani” crebbe sempre di più. Spinte da una forza misteriosa, le nuove idee giunte dal mare cominciavano a farsi strada, ma la vita per Maria e i suoi compagni non era per questo meno dura, non avendo portato nulla con sé e vivendo della pura carità della gente.

Un giorno si presentò da Maria una donna in lacrime, le raccontò di essere moglie di un ricco mercante ma il non poter avere figli la tormentava giorno e notte, senza darle più pace. La donna aveva provato ogni rimedio, aveva sacrificato agli dei e consultato oracoli e stregoni senza ottenere alcun risultato. Forse il grande Maestro di cui la bella forestiera parlava avrebbe potuto compiere per lei questo miracolo.

Maria la rincuorò e le disse: «Per ottenere ciò che desideri è inutile che tu sacrifichi ai tuoi dei: prega l'unico creatore del cielo e della terra e lascia alla sua volontà ciò che deve accadere».

Quella stessa notte la moglie del ricco mercante fece un sogno durante il quale le apparve la bella straniera. La vedeva fluttuare nell'aria e riuscì a udire distintamente, come se fosse stata sveglia, queste parole: “Tu e tuo marito siete così ricchi da potervi permettere ciò che vi necessita e anche di più, perché non volete aiutare i poveri fratelli che vi portano la parola di Dio? Ascolta le mie parole e riferiscile a tuo marito”.

La mattina seguente la donna si svegliò sotto l'impressione di questo strano sogno che le pareva di aver realmente vissuto, ma non ne fece parola con il marito, forse pensando che ne sarebbe stata derisa.

La giornata trascorse sciogliendo con il passare delle ore il ricordo di quanto la profondità della mente aveva rivelato, fatto si è che, coricatasi a fine serata, si addormentò profondamente e ancora Maria le apparve, ripetendo le medesime parole della notte precedente.

Al risveglio la donna cominciò a interrogarsi seriamente su quei messaggi, ma anche questa volta non ne fece parola.

La terza notte Maria apparve a entrambi i coniugi. Se la sua personalità era forte nelle normali occasioni della vita, la notte sembrava donarle una forza inaudita. Il suo spirito si parò dinanzi ai due dormienti ed entrò di prepotenza nei loro sogni, apostrofando questa volta l'uomo con parole di fuoco: «Tua moglie non ha voluto dirti ciò che già i sogni le hanno portato e tu, tiranno crudele, non hai un solo pensiero per chi non ha di che sfamarsi e vestirsi, ma pensi solo al tuo benessere!».

Questa volta l'apparizione sortì il suo effetto e i due sposi, narrandosi la comune esperienza, furono presi dal timore, rimanendo soggiogati dall'aspetto divino di quei segni.

«Marito mio, forse dovremmo provvedere a questa gente, non ci mancano i mezzi per farlo e il loro Dio può essere realmente più potente dei nostri dèi!»

Fu la speranza di una qualche ricompensa ultraterrena, il timore o il destino a

guidare il ricco signore e sua moglie? Non si sa.

Si sa solo che da allora i seguaci di Gesù poterono cominciare la loro predicazione in tutta tranquillità non dovendo più preoccuparsi del loro sostentamento, e avendo in più il sostegno di quella potente famiglia.

«Se abbandonerete i vostri dèi e vi farete figli dell'unico Padre, io credo che a Lui non dispiacerà donare a voi un figlio» ripeteva loro Maria: «non perdete la fiducia e rendete il vostro cuore simile a quello di Gesù».

Passò del tempo e al mercante venne un gran desiderio di conoscere i luoghi di cui Maria narrava e, soprattutto, voleva conoscere Pietro, il grande apostolo. Pensò così di allestire una spedizione che lo avrebbe portato al di là del mare fino a Gerusalemme.

Quando i preparativi furono ultimati, la moglie del mercante già aspettava un bimbo, e il marito la pregò di non partire per salvaguardare la sua salute e quella del piccolo che portava in grembo. Ma lei non volle sentir ragione e così, affidato a Maria ogni loro bene, salparono da Marsiglia.

Maria era felice che almeno loro potessero rivedere il suo amato paese e respirarne la calda aria del deserto, unica e impossibile da descrivere a chi non la conosce. Il giorno della partenza donò loro un mantello col simbolo della croce perché li proteggesse dai pericoli e li subissò di consigli, raccomandazioni e saluti, soprattutto per Pietro che da tanto tempo non vedeva.

Per uno o due giorni la nave viaggiò tranquilla, finché una terribile tempesta non si presentò al loro orizzonte. Il mare può essere il miglior alleato così come il peggior nemico, e questa volta non volle risparmiare ai naviganti nessun segno della sua potenza.

Le onde si alzavano altissime, il vento ululava e sferzava ogni centimetro dell'imbarcazione finché così piacque agli elementi. Poi tutto tornò tranquillo, ma durante quei terribili momenti la moglie del mercante morì, dando alla luce un bimbo che non le poté sopravvivere.

La disperazione per quella perdita fu terribile, un dolore che stringeva il cuore del mercante in una morsa infuocata. Ma a nulla serve ostacolare la Morte quando attraversa il nostro cammino e così, per non far gettare in mare i due corpi, egli decise di lasciarli su un'isola che proprio in quel momento incrociava la loro rotta.

Sceso a terra col suo carico di dolore fra le braccia, il mercante scorse una piccola chiesa, unica costruzione in mezzo a una folta vegetazione, e lì depose madre e bimbo come in una culla che li potesse proteggere. Poi, voltate le spalle, ritornò rapido alla nave e ripartì alla volta della sua meta.

Raggiunta la fine del viaggio, toccò terra e si diresse verso Gerusalemme, prudente e guardingo, come Maria e i suoi compagni gli avevano raccomandato.

Si teneva lontano dai villaggi e, soprattutto, dalle guarnigioni romane che pattugliavano la regione sui loro veloci cavalli.

Il mercante non era uomo sprovveduto e, giunto nella grande città, non tardò a mettersi in contatto con la comunità cristiana che là era rimasta. Tutti, vedendo il mantello che Maria gli aveva donato, lo riconobbero come amico e lo portarono da Pietro, che lo accolse a braccia aperte.

Pietro e i suoi erano ansiosi di avere notizie di chi tanto tempo prima era partito da

quegli stessi luoghi. Poi lasciarono parlare il mercante, così che potesse farsi conoscere. Naturalmente fu raccontata la traversata e la tremenda sciagura che aveva colpito l'uomo, togliendogli gli affetti più cari e lasciandogli un grande interrogativo: «Perché?».

«Datti pace: tu nulla puoi o avresti potuto fare. Dio dona e Dio toglie» gli rispose Pietro «secondo disegni che a noi non sono noti; ma dove vi è dolore, là si tramuterà in gioia. Non angosciarti più e lascia che tuo figlio e sua madre dormano in pace dove tu li hai deposti».

Non lo crederete, ma trascorsero ben due anni, prima che l'uomo di Marsiglia partisse dalla santa città. In quel frattempo tutto aveva voluto sapere sull'insegnamento di Gesù e ogni luogo aveva voluto visitare a fianco di Pietro.

Poi, trascorso il tempo che doveva trascorrere, riprese il viaggio di ritorno, ma non poté resistere alla tentazione di fare sosta presso la piccola isola sulla quale aveva lasciato parte del suo cuore.

Attraccata la nave, corse con ansia verso la chiesa immersa nel silenzio e nel verde, come se là qualcuno lo stesse aspettando; ma in cuor suo si ripeteva che tutto ciò era assolutamente ridicolo e inutile.

Raggiunta la chiesa, non aveva fatto che pochi passi all'interno, quando udì dei sospiri e un rumore pastoso, come di un bimbo che ciuccia. Mai e poi mai avrebbe creduto a ciò che stava avvenendo, se non lo avesse visto con i propri occhi: sua moglie stava allattando il loro bambino e gli sorrideva come se li l'avesse lasciata, felice e serena, pochi istanti prima.

Folle di gioia, il suo pensiero corse fulmineo a Maria e in quell'attimo comprese che la bellissima cristiana era un essere talmente speciale che non solo sapeva amare in modo perfetto, ma che si era lei stessa trasformata in un amore che può ridare la vita.

Il mercante di Marsiglia non era più, né sarebbe più stato, l'uomo che ne era partito due anni prima. Il Maestro gli aveva fatto l'onore di attraversare la sua strada.

Leggenda francese

La predicatrice timida

Antichi codici di Sebaste parlano di una giovane fanciulla di nome Manuela, che aveva fatto parte del gruppo delle discepole che avevano accompagnato Gesù fin sul Calvario.

Manuela era timida, di una timidezza a volte persino imbarazzante. Non spiccicava una parola, se ne stava zitta per ore, senza rivolgere la parola a nessuno.

Le mancava il coraggio di qualunque iniziativa, di qualunque opinione. Eh sì... il coraggio! Era quello che le mancava. Pietrificata da mille paure, avrebbe dato un braccio per ottenere un briciolo di coraggio.

Tuttavia, Manuela ascoltava. Era davvero una buona ascoltatrice. Correva ad

ascoltare profeti, eremiti, maestri e messia che passavano dal suo villaggio e da tutti aveva imparato qualcosa. Nessuno, però, le aveva insegnato il segreto del coraggio.

Finché un giorno, sul lago di Tiberiade, incontrò Gesù. E fu come se il suo cuore palpitasse di un nuovo inatteso ardore. Restò folgorata dal quel giovane uomo che parlava senza tremare davanti a folle immense.

Era sopraffatta dalle sue parole. Parole grandi, traboccanti di fiducia e di coraggio.

Alla notizia della Resurrezione, Manuela non aveva avuto bisogno né di visioni né di conferme. Non le importava di vedere e toccare le ferite del costato di Cristo, non aveva avuto bisogno di incontrarlo sulle rive del lago o lungo la strada per Emmaus.

Subito aveva creduto. E spinta da un'audacia mai avuta prima, si era fatta pellegrina per annunciare le parole del Messia, dell'unico vero Messia mandato da Dio, che le aveva insegnato il “segreto del coraggio”.

Manuela non aveva più paura. Vagava per paesi e villaggi e radunava le donne. Sapeva che se si fosse rivolta agli uomini sarebbe stata derisa, cacciata e malmenata. Non cercava le piazze, ma i luoghi appartati. Si sedeva ai bordi di un pozzo, sotto un sicomoro, nelle vicinanze di un forno per il pane, sotto un pergolato e cominciava a parlare alle donne che incontrava.

Le parole le uscivano chiare e nette dalle labbra. Non preparava mai i suoi discorsi.

Sapeva di non essere lei a scegliere le parole, lo Spirito promesso dal suo Signore gliele suggeriva.

Un giorno le si avvicinò una donna, che era stata profondamente impressionata da una sua predica.

Si sedette accanto a Manuela e, un po' intimidita dalla fierezza di quella donna, balbettò: «Dimmi, qual è il segreto del coraggio?».

«L'umiltà. Così mi ha insegnato il Maestro.»

La donna stette un attimo pensierosa, in silenzio, poi superando la titubanza, chiese ancora: «E che cos'è l'umiltà?».

«Essere la prima a dire “Ti voglio bene”».

Antica leggenda dell'Asia Minore

Il pellegrino penitente

Agli sgoccioli dell'anno mille, un po' tutti - scettici e timorati di Dio - si alzavano la mattina e guardavano in cielo per vedere se era in arrivo la fine del mondo.

Se ne faceva un gran parlare, ed era per questo che da ormai dieci anni, un po' ovunque, c'era stato tutto un rifiorire di pellegrinaggi ai luoghi santi.

Molti pellegrini si recavano ai santuari famosi, altri andavano a Roma, altri ancora, più coraggiosi, partivano per Gerusalemme e la Terra Santa.

Fra i tanti pellegrini che si mettevano in viaggio, ve n'era uno diventato ormai famoso in tutta Firenze. Era un vegliardo che - da ormai dieci anni - si recava in Palestina, ma una volta giunto alle mura di Gerusalemme, si inginocchiava, diceva

una preghiera e tornava indietro. Non era mai entrato nella città per visitare il Santo Sepolcro. Tornato a Firenze, riposava per qualche settimana e poi ripartiva alla volta della Palestina per compiere lo stesso rito.

Nessuno sapeva il motivo di quella stranezza. Ma un giorno, durante un viaggio verso la terra di Gesù, una pellegrina fiorentina, che aveva sentito parlare di quel bizzarro vagabondo di Dio, salì con lui sulla stessa carovana.

Giunti in Palestina, sandali ai piedi, bisaccia in spalla e bastone in mano, i due pellegrini fecero un buon tratto di strada insieme. Visitarono Cafarnao, Cana e a Nazareth si fermarono nella grotta dell'Annunciazione.

Poi costeggiarono il Giordano, verso Sichem e Gerico. Passarono ancora per Betania e Betlemme, per inginocchiarsi nella grotta della nascita del Salvatore e, infine, fecero rotta verso Gerusalemme.

Giunti alle mura della città, il pellegrino si inginocchiò, pregò e stava quasi per accomiatarsi dalla sua compagna di viaggio, quando si sentì chiedere: «Perché non venite a visitare il Santo Sepolcro? È per questo che avete viaggiato fin qui. Perché ogni volta tornate indietro e ricominciate daccapo?».

«Tanti anni fa» cominciò il pellegrino, che ormai si era affezionato alla pia donna, «dopo una gioventù senza Dio, mi convertii ed entrai in monastero. Là feci voto di non commettere più alcun peccato né piccolo né grande. Avevo offeso troppo il mio Signore e non mi potevo più permettere di oltraggiarlo. Trascorsi in monastero molti anni senza peccare e la mia condotta impressionò a tal punto i miei compagni che mi elessero priore».

A questo punto del racconto, il pellegrino sospirò.

«E poi... cosa successe?» chiese la donna.

«Sapevo che diventando priore sarebbero aumentate le responsabilità e le tentazioni, ma ero sicuro del mio voto, saldo nella certezza che non sarei caduto attratto dalla calamita del peccato. E invece mi sbagliavo. Senza quasi accorgermene, mi macchiai di un crimine indegno. Un crimine orrendo e inenarrabile, che vi chiedo di non farmi raccontare, perché non ci riuscirei. È già stato così difficile confessarlo al mio padre spirituale. Vi basti sapere che fui allontanato dal monastero e, lasciato l'abito monastico, mi feci pellegrino.»

«Buon uomo, non vi chiedo di farmi partecipe dei drammi della vostra coscienza. Tuttavia, potete spiegarmi perché non terminate mai il vostro pellegrinaggio di espiazione e di penitenza?»

«Dopo aver chiesto e ottenuto la misericordia di Dio, il Signore mi illuminò e mi fece comprendere una cosa importante: la vita cristiana è un continuo ricominciare. Non è un viaggio in pianura senza scosse, senza inciampi e senza cadute. Tutti cadiamo e ci rialziamo. Cadiamo e ci rialziamo. La salvezza sta nel non arrendersi, e ricominciare. Tutti cominciamo e ricominciamo, altrimenti non potremmo mai fare esperienza del perdono di Dio. Nessuno arriva alla morte puro e senza macchia. Solo il Figlio di Dio giunse immacolato al termine della vita... e poi forse, chissà, anche Lui ebbe i suoi tentennamenti e “ricominciamenti” interiori. Questo è il motivo per cui io non termino mai il mio pellegrinaggio. Per non dimenticare che se cadrò, ci sarà sempre Qualcuno disposto a rialzarmi e a rimettermi sulla strada, per ricominciare.»

Nel viaggio di ritorno, proprio in quell'anno, il pellegrino morì a pochi chilometri da Emmaus.

La pellegrina venne a sapere del fatto e si prodigò con tutta se stessa perché quel sant'uomo fosse seppellito accanto alle mura della città santa, dove più volte si era inginocchiato per pregare e tornare indietro.

Leggenda medievale

Le campane di santa Brigida

Brigida, pulzella di una nobile e ricca famiglia imparentata con la casa regnante svedese, a soli diciotto anni andò in sposa ad un uomo devoto e timorato di Dio: l'illustre giurista Ulf Gudmarsson. La vita matrimoniale e gli otto figli non impedirono a questi due sposi di coltivare una fede pura e abbandonata.

Nel 1342, dopo un pellegrinaggio a Santiago di Compostela, il marito decise di ritirarsi in convento per concludere la propria vita nella solitudine con Dio e morì due anni dopo.

Nella morte dell'amato consorte, Brigida aveva percepito in se stessa tutto il mistero della sofferenza e soleva ripetere proprio come Giobbe: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore».

Aveva un sogno: recarsi pellegrina a Roma. Desiderava ardentemente morire nella città eterna.

Dopo la morte del marito si diede alla vita ascetica nel convento di Alvastra e nel 1349, in occasione del giubileo, andò a Roma con la figlia, e a Roma visse fino alla morte. Si racconta che quando Brigida entrò in Roma, tutte le campane della città cominciarono a suonare a festa e suonarono ininterrottamente per circa un'ora, come ad annunziare l'ingresso di una grande santa.

A quell'incredibile prodigio - che meravigliò perfino il papa - nessuno trovò mai spiegazione.

Brigida fu pellegrina per tutta la vita e visitò tutti i più importanti luoghi santi. L'ultimo pellegrinaggio lo fece in Terra Santa, l'anno prima di morire.

I suoi confessori e segretari trascrissero le visioni, le estasi e le rivelazioni di cui fu costellata la sua vita mistica.

Nel 1370 ottenne dal papa il permesso di fondare l'ordine monastico del Santissimo Salvatore, ispirato al modello agostiniano, con frati e suore, in rigida divisione, che si incontravano tuttavia nella preghiera comune.

Il primo convento - fu instancabile! fondò ben settantotto monasteri in pochi anni, in tutta Europa - fu a Vadstena, in Svezia, nel quale furono trasportate le sue ossa ed ebbe come prima badessa la figlia Caterina.

Morì a Roma il 23 luglio del 1373. “Sposa e pellegrina del Signore”, come più volte amò definirsi.

Dagli Acta Sanctorum

Il crociato e il pellegrino

Ai tempi delle Crociate, un pellegrino che arrivava da Compostela, stanco del viaggio, si era stabilito per qualche tempo sulla spiaggia di Ribeira, in una grotta scavata nella roccia. Aveva stabilito di fermarsi lì per alcuni giorni, per poi ripartire alla volta della Terra Santa, mèta ultima del suo girovagare penitente.

I pescatori spagnoli che passavano di lì solevano regalargli del pane e del pesce e si fermavano alcuni momenti per farsi raccontare le avventure dei suoi pellegrinaggi e la storia di quel Gesù in nome del quale si era messo in viaggio.

Un malvagio cavaliere dell'Ordine di Compostela, che aveva combattuto i Mori in Spagna e i Turchi in Terra Santa, non tanto per la fede quanto per la gloria e il ghiotto bottino, venne a sapere del nuovo venuto e volle mettere alla prova la sua santità.

“Non ho mai potuto soffrire questi girovaghi da strapazzo! Se fosse stato per loro, Gerusalemme sarebbe ancora in mano ai Turchi”, pensava.

Decise di invitare il pellegrino a pranzo.

Quando il pellegrino arrivò, il giovane cavaliere lo mandò via. Il giorno successivo lo mandò di nuovo a chiamare per condividere il pasto, ma quando il pellegrino era ormai giunto alla dimora del cavaliere, un servo gli andò incontro per dirgli di andarsene. Per trenta giorni consecutivi si ripeté lo stesso penoso rito, finché il cavaliere, sopraffatto dalla pazienza e dall'umiltà del pellegrino, crollò e chiese perdono al sant'uomo, che disse: «Giovane cavaliere, io sono un pellegrino abituato a camminare in segno di penitenza. Vado dove il Signore mi chiama e in questi giorni mi ha chiamato per ben trenta volte fino a te. Mi sono detto che se Dio mi faceva interrompere il viaggio per incontrarti era per un Suo volere. Era per mostrarti che l'anima del pellegrino si ritiene un nulla e spera solo nell'amore di Dio».

Il cavaliere lasciò tutto e seguì il santo vagabondo nella terra di Gesù, questa volta senza spada, armato solo del suo bastone da pellegrino.

Leggenda medievale

Santa Ildegonda e la Terra Santa

Ildegonda aveva la figura di cerbiatto e il viso da antilope. Brutta e sgraziata, non aveva attratto su di sé lo sguardo di nessun nobile cavaliere, rattristando il padre che avrebbe voluto maritarla.

Ildegonda non aspirava a diventare contessa o castellana, cercava la solitudine e la contemplazione del monastero e, pazza d'amore per Cristo, aveva un desiderio: andare pellegrina a Roma e in Terra Santa.

Ai tempi delle Crociate, le donne non erano ammesse nei pellegrinaggi, che sovente si trasformavano in vere e proprie battaglie contro gli infedeli turchi.

Senza pensarci due volte, Ildegonda cambiò nome, e sotto sembianze maschili riuscì a recarsi prima a Roma e poi a Gerusalemme.

Ormai da alcuni anni, tutti la chiamavano Giuseppe, e nessuno durante i pellegrinaggi si era accorto del suo travestimento, che ormai era diventato per lei come una seconda pelle.

Al ritorno in patria, fu ospitata da un pio canonico di Colonia, che in buona fede la credette un mendicante bisognoso di rifugio e di protezione.

Si fece indicare l'abbazia più vicina e si presentò al monastero dei cistercensi, che distava pochi chilometri da quella città, domandando umilmente di essere accolto come monaco converso, perché amava il nascondimento e aspirava all'umiltà di Cristo.

Fu ricevuto dall'Ordine e pur esplicando le mansioni più servili del monastero, il novizio si distinse per la condotta esemplare e la fede trasparente.

I monaci raccontavano di averlo sorpreso più volte in estasi, ai piedi di una vetrata gotica che rappresentava la Passione di Cristo, mentre puliva i pavimenti della chiesa. Anche il priore un giorno notò che la sua cella era illuminata di notte da una luce splendente.

Più volte interrogato su questi prodigi e fatti miracolosi, Giuseppe taceva, immergendosi ancor più nei suoi lavori miseri e ripetitivi.

Nella Settimana Santa dell'anno 1188, afflitta da una grave malattia e ridotta a un cencio per i digiuni e i lavori pesanti a cui si era sottomessa, fece chiamare al suo capezzale il priore del monastero. Ildegonda, pudicamente, rivelò il mistero della sua vita e predisse il giorno della sua morte.

Ricevuti i sacramenti e circondata dai monaci salmodiami, rese la sua anima pura al Creatore nel giorno predetto: il Venerdì di Passione.

L'abate ne recitò l'elogio funebre con queste parole: «Il Signore Onnipotente, o fratelli, ha voluto che fino a questo giorno, nel nostro cenobio, sia vissuto un monaco perfettamente in incognito. Gli angeli hanno trasportato oggi il suo spirito, purificato da tante penitenze, presso il trono di Dio. Avremo d'ora innanzi una nuova patrona in cielo, una vergine di nome Ildegonda, di illustre famiglia della nostra terra, che rimarrà come modello delle più elette virtù monastiche in mezzo a noi».

Subito la notizia della morte si diffuse a Colonia e in tutti i monasteri cistercensi. I molti prodigi operati sulla sua tomba confermano la santità di Ildegonda, che in modo così singolare passò una vita nascosta agli occhi del mondo, ma cara e preziosa agli occhi di Dio.

Dagli Acta Sanctorum

Il vagabondo di Dio

Tanti secoli fa, vagava per il mondo un anziano pellegrino di nome Settimio, che quando non era diretto verso qualche luogo santo trascorreva le sue giornate in preghiera, in una foresta. Si nutriva di erbe e di frutti, e un angelo scendeva ogni giorno dal cielo a parlargli del Paradiso.

In un giorno di pioggia e di bufera, accadde che quel vagabondo di Dio non poté girare per le campagne in cerca della poca cicoria e delle quattro castagne che gli servivano per sopravvivere. Il freddo pungente entrava nelle ossa. Stanco e affamato, senza un luogo dove ripararsi, il pellegrino perse la pazienza ed esclamò: «Che giornataccia!».

Per nove giorni l'angelo non si fece vedere; tornò soltanto il decimo giorno, ma era triste.

«Il Signore è dispiaciuto, perché hai perso la pazienza e hai ardito criticare la sua volontà: dovrai fare penitenza. Pianta il tuo bastone da pellegrino in terra e scendi tre volte al giorno al fiume: riempiti la bocca d'acqua e poi innaffia il bastone. Quando il bastone fiorirà, io tornerò e ti accompagnerò, nel tuo ultimo viaggio, in Paradiso.»

Settimio non poté far altro che obbedire: tutti i giorni - all'alba, a mezzogiorno e al tramonto - scendeva al fiume, si riempiva la bocca d'acqua e tornava nel bosco ad innaffiare quel bastone duro e inaridito.

Una mattina giunse da quelle parti un feroce brigante, che si nascondeva nel bosco per sfuggire ad alcuni inseguitori che lo braccavano a causa di una rapina. Notò lo strano andirivieni del pellegrino e, incuriosito, gli chiese il perché di tutto quell'affannarsi. Quando l'ebbe saputo, proruppe in una fragorosa risata.

«Ma come!» ghignò. «Credi davvero che quel bastone secco, tagliato dall'albero chissà quanti anni fa, possa rifiorire? E poi, una penitenza così dura per una colpa così piccola! Allora io, che ho commesso tanti delitti, cosa dovrei fare per entrare in Paradiso?».

«La misericordia di Dio è infinita» gli rispose il pellegrino stringendosi nelle spalle.

Il brigante, che già da alcuni anni aveva cominciato a sentire nello stomaco le fitte lancinanti del rimorso, adesso non rideva più e, dopo aver riflettuto un po' in silenzio, disse: «Voglio crederti: resterò qui con te e seguirò il tuo esempio».

Vivendo accanto al pellegrino, il brigante cominciò a fare penitenza e a pregare. Ogni giorno che passava cresceva il suo pentimento. Aveva conficcato nella terra il bastone usato tante volte per colpire e per difendersi. Andava al fiume tre volte al giorno - all'alba, a mezzogiorno e al tramonto -, tornava con la bocca piena d'acqua e lo innaffiava, ma non sperava davvero che il bastone di un peccatore come lui potesse una volta o l'altra fiorire. Tuttavia, era contento di fare penitenza.

Una mattina il pellegrino lo chiamò e gli disse: «Guarda. Il tuo bastone è fiorito e il mio no!».

Quel giorno scese dal cielo un angelo, che chiamò a sé il brigante per condurlo in

Paradiso. Il bastone del pellegrino fiorì molti anni dopo. Settimio non si era pentito così profondamente come il brigante e anzi, qualche volta, quando scendeva al fiume per prendere l'acqua con la bocca, brontolava tra sé che in fin dei conti quella penitenza era un po' troppo severa per una colpa tanto piccola.

Leggenda celtica

Il principe e il pellegrino

Domiziano era un pellegrino solitario molto devoto a Dio. Aveva visitato tutti i monasteri d'Irlanda pregando e facendo penitenza ed ora aveva deciso di fermarsi per qualche tempo in una capanna nella foresta.

Pregava e spaccava la legna e, ogni settimana, si recava nel villaggio per venderla e guadagnare di che vivere.

Il pellegrino era ormai conosciuto da tutti per la sua saggezza e il suo amore per Dio.

Un giorno il principe che regnava su quelle terre volle mettere alla prova la sua fede.

Si recò da lui travestito da monaco e gli chiese: «Cosa faresti per vivere se non potessi più vendere la tua legna?».

«O uomo di Dio, tu me lo insegni. Mi rimetterei al Signore Onnipotente, e troverei certamente qualche altra cosa da fare per vivere.»

Il giorno dopo, il principe fece annunciare con un' editto che, d'ora in poi, l'accesso al villaggio sarebbe stato vietato ai boscaioli. Dopo qualche tempo, sempre travestito da monaco, tornò a far visita all'eremita spaccalegna.

«Come te la cavi ora che il principe ha adottato un atteggiamento così ostile nei confronti dei boscaioli?» gli chiese.

«Va tutto bene!» rispose Domiziano. «Ora fabbrico cinture di cuoio e le vendo al mercato del borgo. Mi sono affidato a Dio, e riesco a mangiare a sufficienza».

Il principe se ne andò e dopo qualche giorno emise un decreto che proibiva ai mercanti di acquistare e vendere oggetti in cuoio.

Quando il principe tornò a trovare il povero pellegrino venditore di cinture, gli chiese: «Come vanno gli affari? La sorte sembra accanirsi contro di te; la tua nuova occupazione è stata stroncata sul nascere».

«O santo monaco» rispose il pellegrino, «tu sai bene cosa significa rimettersi sempre alla volontà di Dio; ora ho trovato lavoro come facchino al mercato; va tutto bene, e riesco ad ottenere il poco che mi serve per vivere».

Il principe si accanì nella sua prova e decise di far arruolare con la forza tutti i facchini del mercato: inoltre, stabilì che non ricevessero alcun compenso per il loro servizio.

Quella stessa notte il principe, vestito col saio da monaco, si recò alla capanna a trovare il suo amico. Mentre consumava il suo pasto frugale, il pellegrino con un

coltello intagliava un pezzo di legno.

«Cosa stai facendo?» lo interrogò il principe.

«Sono stato arruolato a forza nella Guardia del Principe e non ci viene dato né cibo né alloggio. Io sono un uomo di preghiera e non userò mai violenza contro nessuno. Così ho venduto la spada che mi hanno dato, e con il denaro ho comprato il necessario per sopravvivere; come vedi, sto fabbricando una spada di legno, aspettando di sapere cosa mi riserva l'avvenire.»

Il principe tornò al castello.

Il mattino seguente, il Capitano delle Guardie convocò il pellegrino. Gli ordinò di decapitare un prigioniero e lo accompagnò fino al luogo dell'esecuzione. Anche il principe era presente, secondo la consuetudine, ma dato che portava le vesti reali e la corona, Domiziano non lo riconobbe.

Mentre stava per sfoderare la sua spada di legno, quell'uomo di fede urlò a gran voce: «Mi rimetto a Dio, ma quest'uomo è innocente!».

Il prigioniero in lacrime disse: «Nel nome di Dio, possa questa spada rifiutarsi di tagliare, perché sono innocente!».

L'esecuzione fu sospesa, poiché una spada di legno non avrebbe mai potuto recidere la testa di un condannato. Dopo pochi istanti giunse una guardia con un messaggio per il Capitano: il vero colpevole del misfatto aveva confessato e si scoprì che l'accusato era innocente.

Il principe rimase così impressionato che nominò il pellegrino suo consigliere, ma Domiziano non accettò e dopo l'accaduto riprese a peregrinare per i boschi d'Irlanda vivendo di preghiera e di elemosina.

Leggenda celtica

Il folle di Cristo

Visse molti secoli fa un pellegrino un po' matto. Si faceva chiamare Piripicchio e per tutta la vita aveva vagato per il mondo in cerca del Paradiso.

Si fermava in ogni chiesa, santuario o cappella che incontrava lungo il cammino. Si sistemava sui gradini o sul sagrato e lì predicava il Vangelo. Ma poiché il suo modo di parlare di Gesù era alquanto strano e fantasioso, si fermavano ad ascoltarlo solo i mendicanti, i pezzenti e i bambini, che restavano rapiti dal suo modo di raccontare parabole.

D'inverno e d'estate chiedeva l'elemosina sulla porta delle chiese, sorridendo a tutti: a quelli che gli davano un soldo e anche a quelli che non gli davano niente. Tutti lo credevano un po' matto. Perché a tutti, dopo aver predicato il Vangelo, chiedeva: «Sapreste indicarmi la via per il Paradiso?».

La gente che si era fermata ad ascoltare le sue buffe prediche, gli lanciava una moneta e se ne andava sorridendo.

Era molto pio: tutti i giorni assisteva alla messa e alle altre funzioni e sempre

metteva nella cassetta delle elemosine il primo soldo della giornata che riceveva dai passanti.

Ormai vecchio e stanco, dopo aver camminato per colli e valli, lungo sentieri sassosi e ripide mulattiere, era sicuro di essersi meritato quel cantuccio in Paradiso ed era certo che presto lo avrebbe trovato. Giunse alla porta di un convento solitario. Bussò e gli venne ad aprire un frate altissimo tutto vestito di bianco. Piripicchio fu contento, credeva fosse l'Angelo Portinaio. Era certo di aver trovato la porta del Paradiso. Finalmente!

«Che vuoi, fratello?» gli chiese il frate.

«Sono tanto stanco! Ho sempre fatto la carità (sono quello del soldino, sapete?), e ora vorrei entrare in Paradiso a riposarmi accanto a Gesù.»

«Certo, certo!» sorrise il frate, pensando anche lui che il vecchietto non avesse il cervello a posto. «Una minestra per te c'è sempre. Riposati un poco e poi, se vuoi, riprenderai il tuo cammino...».

«No» insisté il pellegrino scuotendo la testa. «È tutta la vita che vado per il mondo predicando il Vangelo; sono venuto fin qui per restarci per sempre».

Ed entrò.

Mentre Piripicchio mangiava tutto contento la sua zuppa, il portinaio raccontò al frate priore e ai confratelli la storia del vecchio pellegrino che credeva di essere giunto in Paradiso e che voleva rimanerci.

Il priore andò da Piripicchio e gli disse: «Ci aiuterai nei lavori dell'orto e darai una mano in cucina. Siamo poveri, ma una minestra e una fetta di pane per te non mancheranno mai».

Il pellegrino rimase con i frati. Il giorno dopo, all'ora del pranzo, il vecchietto prese la sua scodella e il suo pezzo di pane, e andò a mangiare nell'orto, in un angolo tranquillo del Paradiso, come lui credeva. C'era là un antico crocifisso e il vecchio lo guardò a lungo, senza mangiare, stupito e scontento. Il Cristo appeso a quella croce mostrava sul volto un'espressione di grande dolore.

«Poverino!» sospirò il mendicante. «Non ti danno da mangiare? Sei così patito. Scendi, vieni vicino a me: te la dò io una scodella di minestra!».

Ed ecco che il Cristo si staccò dalla croce, si accostò al vecchio, prese la scodella e il cucchiaio e mangiò in silenzio, mentre il pellegrino si accontentò di sbocconcellare il solo pane.

La scena si ripeté tutti i giorni, per molto tempo: il vecchio offriva a Gesù la sua minestra e Gesù scendeva dalla croce per mangiarla, mentre il vecchio si accontentava del pane.

Un giorno, raccontò ingenuamente al padre guardiano che divideva il suo cibo con il crocifisso e chiese: «Perché mai Gesù, in Paradiso, deve continuare a stare appeso alla croce e perdipiù soffrire la fame?».

Il frate guardiano, che non si era ancora abituato alle stranezze del pellegrino, gli chiese: «Pensi davvero che quello che mangia con te sia Gesù?».

«Certo!» rispose il vecchio. «E anzi, domani si potrebbe preparare una ciotola anche per lui, visto che il cibo scarseggia».

«Se pensi che sia proprio Gesù, domani chiedigli qualcosa in cambio di quelle minestre!» suggerì il frate sorridendo.

A mezzogiorno, dopo aver mangiato come al solito, il vecchio chiese a Gesù: «Per il soldo che ti davo tutti i giorni mi hai fatto entrare in Paradiso; che cosa mi darai per la minestra che ti offro?».

«Domani mangerai alla mia tavola» rispose Gesù con dolcezza.

E infatti quella stessa notte, mentre Piripicchio dormiva, scesero nella piccola cella due angeli splendenti e cantando portarono in cielo la sua anima, fino al vero Paradiso, dove il pellegrino fu accolto alla mensa eterna del buon Dio.

Leggenda russa

I pellegrini sapienti

Tanto tempo fa, nelle tundre del Nord, vivevano piccole comunità di druidi che si erano convertiti al cristianesimo e che compivano lunghi pellegrinaggi di studio frequentando astrologi, maghi e uomini di scienza per affinare il loro sapere.

Quattro di questi pellegrini si erano spinti così lontano nelle loro ricerche, che si diceva avessero raggiunto le vette della Sapienza. Aspiravano a diventare come gli apostoli e i primi discepoli di Cristo, capaci di predicare il Vangelo, ma anche di scacciare i demoni, di parlare lingue sconosciute, di guarire i malati e resuscitare i morti.

Tuttavia, era pur vero - come si sapeva e come si seppe dopo - che, mentre tre di loro erano molto abili nelle arti e nelle scienze, tanto nella teoria che nella pratica, il quarto era meno sapiente e meno dotato, eppure eccelleva nella capacità di discernimento.

Trascorsero alcune settimane intrattenendosi in lunghe discussioni e dibattiti su varie discipline. Dopo un po' i primi tre si resero conto che il livello del loro sapere era il medesimo, mentre ritennero che la preparazione del quarto compagno fosse decisamente inferiore alla loro. Pertanto, lo invitarono ad abbandonare il gruppo per aggregarsi ad altri pellegrini del suo livello.

Poiché egli si rifiutava, gli dissero: «Non ci sorprende affatto questo tuo atteggiamento ingenuo. Un essere insensibile come te non può apprezzare una competenza raffinata come la nostra e non può che essere ostinatamente presuntuoso nel ritenersi simile a noi».

Nondimeno gli permisero di continuare il viaggio con loro, ma da quel momento lo esclusero dai loro eruditi conciliaboli.

Un giorno, mentre camminavano tutti e quattro lungo un sentiero, si imbatterono nella carcassa di un grosso animale al quale erano rimasti attaccati alcuni lembi di carne e di pelliccia.

«Ecco» esclamò il primo sapiente, «forte delle mie conoscenze, posso affermare senza dubbio che si tratta delle ossa di un orso».

«E io» aggiunse il secondo sapiente, «posso dire che le mie conoscenze mi permetteranno di ricostituire la materia del suo corpo vitale».

«Quanto a me» rincarò il terzo, «ho il potere di rianimare ciò che è inanimato, e posso dunque farlo tornare in vita».

E così decisero di comune accordo di applicare i loro rispettivi talenti per resuscitare l'animale.

Il quarto sapiente li tirò per la manica e obiettò: «Miei cari amici, anche se non vi interessa la mia competenza, debbo avvertirvi che sono, malgrado tutto, un uomo dotato di discernimento. Si tratta effettivamente dei resti di un orso. Se lo riporterete in vita ci annienterà tutti in un sol colpo!».

I tre sapienti erano talmente presi dalla prospettiva di vedere applicate le loro arti e di realizzare l'esperimento, che non badarono affatto agli avvertimenti del loro compagno.

In un batter d'occhio il mucchio di ossa si rivestì di carne e di pelliccia ed essi videro ricostituirsi sotto i loro occhi le fattezze di un enorme orso che si avvicinava minaccioso e famelico. Mentre i pellegrini sapienti erano completamente assorti dalle loro operazioni, il quarto sapiente ebbe a malapena il tempo di arrampicarsi in cima a un albero da cui poté assistere alla conclusione dell'esperimento: vide l'orso avventarsi sui suoi compagni, divorarli e scomparire nel bosco. L'unico sopravvissuto del gruppo discese dall'albero e proseguì il suo peregrinare riflettendo sull'insidia della superbia, sempre in agguato nel cammino che porta alla Verità.

Leggenda celtica

L'erede e le fave

Il figlio del duca di Turingia era considerato il più potente e fortunato giovane di tutta la Germania. Presto avrebbe ereditato il ducato, le terre, le ricchezze e tutto il potere del padre, ma era odiato e invidiato dai fratelli e dai cugini, che avrebbero voluto possedere almeno una parte di quel ricco bottino. Mentre era fuori a caccia, rimase diviso dal suo seguito. Giunse vicino al fumo di un piccolo fuoco e cavalcò verso di esso; qui trovò un pellegrino con la sua bisaccia e il suo bastone che, alla luce del tramonto, stava presso una pentola cucinandosi delle fave. Il giovane si rivolse al pellegrino e gli disse: «Tu oggi hai l'onore di avere il futuro duca di Turingia come ospite. Che cosa stai cuocendo sul tuo fuoco?».

Il pellegrino, distolto dalla sua occupazione, alzò lo sguardo e rispose: «È una zuppa di fave».

Il principe, allora, chiese: «Pellegrino, non vuoi darmene un po'?».

«No» rispose il pellegrino, «di zuppa ce n'è solo per me, mentre tu, tornato al castello, potrai avere tutto il cibo che vorrai. Io da te non voglio niente, per me tutto il tuo regno non vale quanto queste fave. Tu forse desideri le mie fave, ma io non desidero nulla da te. La mie fave valgono cento volte di più di tutto ciò che hai. Guarda quanti nemici ti sei fatto. Vogliono rubarti ogni possedimento e ricchezza. Io sono libero, ma benvoluto da tutti e ho le mie fave».

L'erede guardò l'indiscusso padrone delle fave e pensò a tutti i suoi domini e all'odio dei suoi fratelli, e pianse.

Leggenda medievale germanica

San Brandano e l'Isola dei Santi

Un giorno di millecinquecento anni fa Brandano, abate di una grande abbazia scozzese, sentì parlare del viaggio di un santo pellegrino che, navigando verso occidente, era giunto fino alle soglie del Paradiso Terrestre.

Armato di una fede che spostava le montagne, Brandano decise anche lui di partire con alcuni dei suoi confratelli per cercare l'Isola dei Santi, una delle tante isole meravigliose che circondano la terra che fu di Adamo ed Eva. Aiutato dai suoi frati, costruì una navicella robusta e leggera, adatta a navigare a lungo, la rivestì di fasce di cuoio, la incatramò e la dipinse di rosso vermiglio. Dopo aver imbarcato viveri per quaranta giorni e aver caricato pece e catrame di scorta, issò l'albero maestro e sciolse le vele.

Salpato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, il santo equipaggio navigò verso sud per quaranta giorni con il vento favorevole. Poi il vento cadde, la vela si afflosciò e i frati furono costretti a remare fino allo sfinimento.

Vedendo la fatica dei suoi frati marinai, Brandano ebbe compassione e li incoraggiò: «Fratelli, non temete! Dio ci guiderà e ci darà tutto quello di cui avremo bisogno. Lasciate i remi e il timone, e alzate la vela: il Signore farà della nave quello che gli piacerà».

Come per incanto, si alzò uno zefiro benigno e proseguirono la navigazione, finché giunsero in un'isola abitata da ventiquattro monaci che si nutrivano di pane che scendeva miracolosamente dal cielo. Questi santi eremiti vivevano nel più assoluto silenzio senza soffrire le pene della malattia e della vecchiaia.

In quell'isola Brandano e i suoi frati celebrarono il Natale. Poi, ripreso il viaggio, giunsero in un mare placido e liscio e in quel mare avvistarono una grande isola.

Quando vi approdarono, venne loro incontro un giovane, un angelo inviato da Dio. Il giovane li aiutò a sbarcare e costruì per loro una tenda; poi dette ai monaci delle vesti bianche.

San Brandano e i suoi frati celebrarono nell'isola la cena del Giovedì Santo, ma il Sabato Santo l'angelo li invitò a riprendere il viaggio.

Dopo una navigazione di molti giorni, giunsero a un'altra isola, ma la navicella si fermò prima che potessero approdare: i frati furono costretti a scendere in acqua e ad ancorare la barca trascinandola con le funi. L'isola era rocciosa, senza un filo d'erba, e la spiaggia era coperta non di sabbia, ma di sassi. Sulla spiaggia i frati si misero a recitare l'ufficio, mentre san Brandano li osservava dal ponte della nave. I buoni monaci si procurarono del pesce e lo misero a scaldare sul fuoco, ma non appena il ceppo si incendiò, l'isola cominciò a scuotersi paurosamente, come per un terribile

terremoto, e s'innalzò nel cielo una fiammata ardente.

I frati fuggirono spaventati lanciandosi in acqua per raggiungere la nave. Risalirono precipitosamente, supplicando l'abate di salvarli. Il santo capitano li rassicurò: «Figli miei, non abbiate paura: il Signore mi ha rivelato che l'isola che sputa fuoco come un vulcano, in realtà è Geson, un enorme pesce drago che divora tutti coloro che navigano da queste parti. Sciogliamo le vele e riprendiamo il mare».

Poco più avanti, avvistarono un'altra piccola isola, che questa volta pareva davvero ospitale, tutta coperta di erbe, alberi e fiori. I frati decisero di approdare, ma non riuscirono a trovare un'insenatura adatta. Finalmente, navigando vicino alla costa, videro un corso d'acqua che scendeva al mare e diressero la loro navicella verso la foce. Sbarcarono e risalirono il fiume fino alla sorgente.

«Il Signore ci ha fatto giungere fin qui, perché possiamo celebrare la Pasqua» disse Brandano. «Fratelli, anche se non avessimo nulla da mangiare quest'acqua potrebbe bastarci da cibo e bevanda».

Ed era vero. Quell'acqua zampillante era quanto di più delizioso avessero mai gustato.

Poco sopra la sorgente, si ergeva un gigantesco albero, completamente coperto di uccelli bianchi che affollavano i rami e le fronde. Brandano, che non riusciva a spiegarsi la presenza di tutti quegli uccelli, si mise in ginocchio a pregare. Allora uno di essi scese verso di lui. Il santo capì che Dio aveva ascoltato la sua preghiera.

«Sei un messaggero di Dio?» chiese all'uccello bianco. «Di dove vieni e perché siete così tanti, tutti raccolti insieme sullo stesso albero?».

«Siamo angeli caduti dal cielo insieme a Lucifero, nel giorno della sua condanna» rispose il pennuto. «Ma noi non abbiamo commesso altro peccato che quello di esserci lasciati trascinare nella sua ribellione. Per questo siamo stati scacciati dal Paradiso e andiamo raminghi sotto il firmamento come fanno gli altri spiriti. Però, nei giorni di festa solenne come oggi, ci è concesso di assumere l'aspetto di candidi uccelli e ci fermiamo, ora qua ora là, come piace a Dio. Oggi è un anno da quando siete partiti pellegrini. Il Signore vi manda a dire che ne passeranno altri sette, prima che possiate giungere alla terra che cercate. Ogni anno tornerete in quest'isola per celebrare la Pasqua e fra sette anni vedrete finalmente il luogo che cercate, l'Isola dei Santi».

Detto questo, si alzò in volo e tornò sull'albero con gli altri.

Dopo aver celebrato i riti pasquali, i frati ripartirono e, spinti dal vento verso settentrione, giunsero in vista di un'altra isola tutta irta di rocce. L'isola era davvero cupa e inospitale. Le coste erano a picco sul mare e nelle fenditure si aprivano fucine sonanti che ardevano come fornaci. In ognuna di queste fucine lavorava un ciclope fabbro con tutti gli arnesi del mestiere; i giganti martellavano con tanta forza che il rumore era davvero insopportabile. Brandano pregò il Signore perché non li conducesse su quell'isola. Ma, contrariamente a ciò che sperava, si alzò un gran vento che li spinse verso quella costa. I frati udivano sempre più incalzante il fragore dei martelli sulle incudini.

Mentre Brandano pregava, comparve sulla riva un vecchio, nero e peloso come un cinghiale, che lasciava tutt'intorno a sé una puzza schifosa; stringeva in pugno una tenaglia di ferro incandescente. Cercava di acchiappare con la tenaglia la nave dei

poveri frati. Quando si accorse che la nave stava per sfuggirgli, scagliò contro l'imbarcazione un dardo infuocato che cadde in acqua sollevando onde altissime e facendo ribollire l'acqua tutt'intorno. Brandano incitava i suoi frati: «Non temete, figlioli: il Signore ci aiuterà. Ma è bene che sappiate che siamo alle porte dell'Inferno e che ne avete veduto gli avamposti».

Dopo un altro giorno di viaggio, avvistarono a ponente una montagna aguzza che sbucava dal mare. Era popolata da draghi, leoni, grifoni e orribili serpenti. Dalla cima della montagna scendeva un fiume rosso, che da lontano pareva la lava di un vulcano. Mentre Brandano tentava con il timone di allontanarsi dall'isola, un tornado improvviso trascinò la nave proprio verso la scogliera; i frati si accorsero che quello che scorreva giù dal monte era un fiume di sangue.

Uno dei frati marinai si gettò in acqua per la paura. Un diavolo fu lesto ad afferrarlo e a trascinarlo nel fiume. Lo divorò nove volte e nove volte lo sputò ancora vivo.

Pregarono per l'anima del loro compagno, e Brandano disse che solo la mancanza di fede aveva segnato la condanna di quel loro fratello.

Per fortuna il vento cambiò, si fece bonaccia e la nave fu trasportata verso oriente.

Navigarono tutto il giorno. Giunta la sera, li avvolse una nebbia fittissima; poi, all'improvviso attaccò una scarica di tuoni e di fulmini. Il povero equipaggio non aveva pace, ma udì una voce angelica che diceva: «La nebbia avvolge la preziosa isola che andate cercando ormai da sette anni, e poiché siete stati saldi nella fede, il Signore ha esaudito il vostro desiderio».

Infatti, quando dopo un'ora sbucarono dalla caligine, san Brandano e i suoi frati videro davanti a loro una limpida aurora dorata. E più procedevano, più lo splendore aumentava. Si meravigliarono di scorgere la luna e le stelle che diventavano sempre più grandi. Il Grande Carro e la Stella Polare quasi si potevano toccare con la mano!

Quando scesero a terra, videro uccelli bellissimi e variopinti che cinguettavano, torrenti di acque fresche e trasparenti, grandi alberi di ogni specie carichi di frutti, prati che sembravano tavolozze variopinte di fiori smaltati.

Le strade erano lastricate di pietre preziose, animali feroci e selvatici giocavano mansueti con animali domestici. Vigne e pergolati di uve mature si piegavano al loro passaggio affinché potessero cibarsene.

Tutte queste meraviglie fecero dimenticare ai frati il mondo, il convento, il passato, la fame, la sete e la stanchezza; la notte non scendeva mai su quella terra incantata e le nuvole non turbavano mai l'azzurro del cielo.

La straordinaria dolcezza di quel luogo penetrava l'anima e il corpo.

«Che posto è mai questo che racchiude una tale incomparabile bellezza?» si chiedevano stupefatti i frati naviganti.

«All'origine del mondo» rispose la voce angelica dal cielo «Dio creò questo luogo nella regione più elevata della terra; per questo non fu raggiunto dalle acque del diluvio universale. In questa oasi felice i cieli e gli astri sono più vicini e non scende mai la notte».

Videro poi un bosco meraviglioso in mezzo al quale si ergeva un albero carico di frutti d'oro. Sulla cima stava un uccello bellissimo, molto più grande di un pavone, con piume di ogni colore, che cominciò a cantare una melodia suadente che dava loro

il benvenuto. Penetrarono nel bosco: gli alberi erano carichi d'oro, di gemme e di pietre preziose. Giunsero ad una altissima colonna. La parte alta si perdeva nel cielo, fra le nuvole. Una scala girava tutt'intorno alla colonna. Era la colonna del Bene, spiegò loro la voce misteriosa. Chi moriva arrivava a quella colonna per salire in cielo, fino a Dio.

Più oltre i frati non poterono andare: un angelo li fermò sulle rive di un grande fiume, dicendo che dall'altra parte c'erano meraviglie che ad occhi umani non era concesso di vedere.

Si erano avvicinati a Dio, grazie alla fede e alla preghiera, fino al limite più alto raggiungibile da una creatura umana. Ora potevano intraprendere la rotta del ritorno e raccontare a tutti un viaggio che neanche Ulisse era stato capace di portare a compimento.

Leggenda medievale

Il Fiume della Pace

Fulgenzio era un buon padre e un ottimo marito. In un giorno triste e sventurato Francesca, la giovane moglie, dolcissima compagna della sua vita, se n'era andata per sempre.

Piangeva, Fulgenzio, piangeva inconsolabile. Talvolta, gli sembrava dopo un lungo pianto di stare meglio. Momenti inattesi, in cui qualcosa dentro di lui cercava di rassicurarlo che, sì, soffriva, ma non poi così intollerabilmente... che in fondo, forse, col tempo ce l'avrebbe fatta a superare quel momento. Ma poi, d'un tratto, la stilettata rovente di un ricordo... e la calma appena raggiunta si turbava e tornava a perdersi nelle lacrime.

Una sera, rannicchiato sul letto in un pianto silenzioso per non svegliare i bambini, la Vergine delle Lacrime ebbe pietà di lui. Era un'immagine quieta, calda e rassicurante, che lo prese per mano.

«Vieni con me, figlio del dolore» gli disse la Vergine Addolorata. «Vieni con me: andremo in pellegrinaggio al Fiume della Pace. Chiunque si bagna in questo fiume riceve consolazione».

Camminarono per parecchi giorni, e percorsero lande desolate e luoghi così oscuri da non poter distinguere il giorno dalla notte. Ad un certo punto, Fulgenzio cominciò a sentire il rumore di acque scroscianti. Un fiume immenso, dalle acque pure e trasparenti, stava di fronte loro.

«Immergiti nel Fiume della Pace, pellegrino del dolore» gli intimò la Vergine. «Le sue acque scioglieranno la tua pena e la tua angoscia».

Fulgenzio si immerse. Sentì in tutto il corpo nuovo vigore e pace, una pace balsamica che penetrava la carne dolente e leniva le ferite profonde. Dopo quell'immersione purificatrice, Fulgenzio chiese alla Madonna del Pianto: «Da dove provengono le acque benefiche di questo fiume?».

«Sono le lacrime del mondo» rispose la Vergine. «Tutte le lacrime del mondo si raccolgono in questo fiume. Lacrime amare, di paura, di dolore, di delusione, di sconfitta, di rabbia. Ma anche le lacrime più dolci, quelle versate per amore, per il ritorno di una persona cara, per uno scampato pericolo.»

Fulgenzio udì i sospiri e i gemiti di tutti coloro che avevano versato quelle lacrime e comprese che anche le sue lacrime erano ormai un unico pianto, puro e indistinto, che scorreva nelle acque di quel fiume. Si sentì in comunione totale con tutto il dolore e la gioia del mondo. Fu in quel momento che la Madre di Dio gli parlò del dolore di suo Figlio, e Fulgenzio sentì il pianto di Cristo davanti alla tomba di Lazzaro, il pianto nel Getsemani, il pianto della Croce.

Fulgenzio si ridestò improvvisamente, il cuscino era ancora bagnato, ma una pace profonda si era impadronita di lui. Non era più il figlio del dolore, ma della compassione.

Leggenda spagnola

Fonti

PADRI BOLLANDISTI (a cura di), *Acta Sanctorum.*

J.-P. MIGNE, *Grand dictionnaire des légendes chrétiennes.*

D. CAVALCA, *Vite de' santi padri.*

GREGORIO MAGNO, *De vita et miraculis patrum italicorum* (volgarizzato).

D.M. MANNI, *Vite de' Santi Padri volgarizzate dal Cavalca, con aggiunte le vite di alcuni santi scritte nel buon secolo della lingua,* Firenze 1732-35 (4 voll.).

J. PASSAVANTI, *Specchio di vera penitenza.*

BONVESIN DE LA RIVA, *Liber exemplorum* (volgarizzato).

BARTOLOMEO DA TRENTO, *Liber epilogorum in gesta sanctorum* (volgarizzato).

JACOPO DA VARAGINE, *Legenda aurea.*